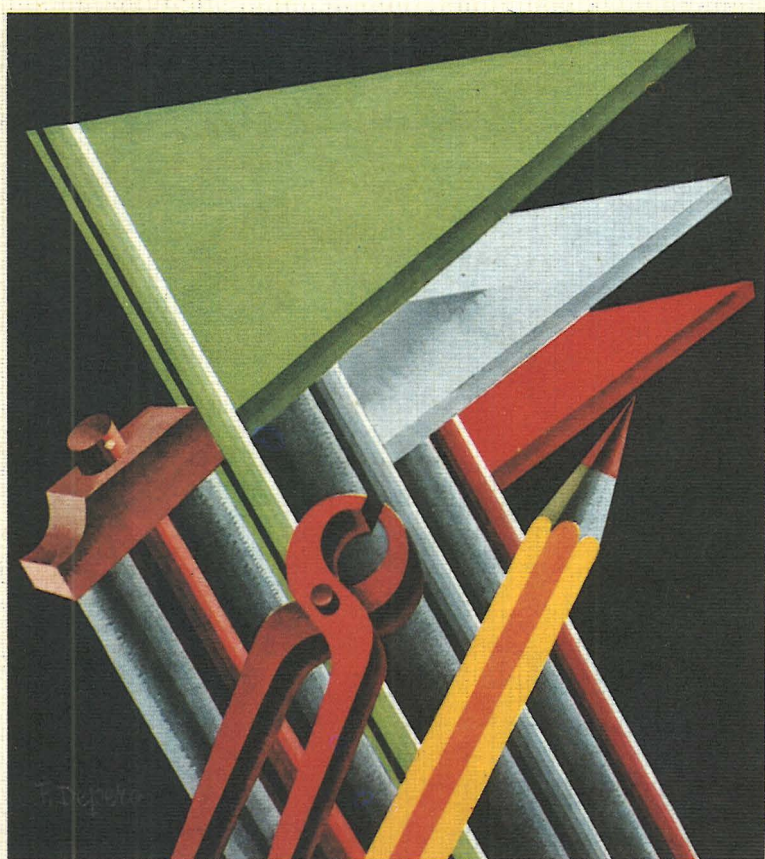


Enzo Collotti

FASCISMO, FASCISMI



BIBLIOTECA UNIVERSALE SANSONI

La Biblioteca FBK conserva la biblioteca personale di Enzo Collotti relativa alla storia tedesca.

All'interno del progetto di valorizzazione di questo fondo personale e del lascito dello studioso, la Biblioteca FBK sta progressivamente digitalizzando tutta la produzione scientifica di Enzo Collotti.

Questo volume è stato digitalizzato dalla Biblioteca FBK per gentile autorizzazione della casa editrice Biblioteca Universale Sansoni.

Il presente PDF è rilasciato sotto licenza Creative Commons Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Biblioteca Universale Sansoni

In copertina: Fortunato Depero, Particolare della copertina del numero di aprile 1935 de *La rivista illustrata del Popolo d'Italia*. Rovereto, Galleria Museo Depero.

Copyright © 1989 by RCS Sansoni Editore S.p.A., Firenze
ISBN 88-383-1040-8

Enzo Collotti

FASCISMO, FASCISMI



Sansoni Editore

Introduzione

Questo libro non è e non vuole essere una storia del fascismo. Esso è piuttosto una riflessione di carattere storiografico su alcune delle problematiche affrontate o suggerite dalla discussione più recente sul fascismo. L'ispirazione a raccogliere in una compiuta sintesi osservazioni critiche e spunti interpretativi che siamo andati sviluppando nel corso di molti anni in lavori specifici sul nazionalsocialismo in Germania, sulla crisi della prima repubblica e sul filofascismo in Austria e su aspetti della storiografia sul fascismo in Italia è derivata dalla constatazione che gli studi sul fascismo stanno rischiando di smarrire il senso del proprio oggetto. Da una parte, ciò accade per l'inevitabile dissolversi della temperie politica e culturale che alimentò la stagione di studi dell'immediato dopoguerra. Dall'altra, contingenze politiche e culturali fanno sì che si affaccino tendenze interpretative che mirano a minimizzare il peso del fascismo nella storia d'Italia del nostro secolo, fin quasi a obliterarne le caratteristiche specifiche e ad annullare il fascismo come vero e proprio momento periodizzante nella storia d'Italia e d'Europa, facendo quasi dimenticare che anche i guasti dell'Italia repubblicana sono, almeno in parte, l'esito dell'eredità storica del fascismo.

La dimensione volutamente internazionale che si è data al libro tende a richiamare l'attenzione sulla diffusione non meramente nazionale del fascismo dagli anni venti agli anni quaranta del nostro secolo, indipendentemente dalla identità – questo sì un falso problema – degli sviluppi istituzionali e sociali nei diversi contesti; inoltre, a sottolineare per questa via il peso e la risonanza che il fascismo italiano ha avuto, come proposta di soluzione della crisi di sistemi politici e sociali dopo la prima guerra mondiale, nell'ispirare uno spettro molto ampio di movimenti e di regimi che hanno caratterizzato un'intera epoca del Novecento.

Non si è preteso di fare la storia di tutti i movimenti che al fascismo si sono richiamati: il lettore coglierà agevolmente le lacune. Si è tentato piuttosto di ricomporre nei suoi elementi costitutivi essenziali il quadro complessivo dell'area di influenza del fascismo che fa parte della storia stessa del fascismo e che fa sì che di un fascismo come fenomeno internazionale si

possa parlare. Per questa via si è cercato di rispondere anche all'interrogativo spesso ozioso se sia o no utilizzabile un concetto generale di fascismo, senza per questo in nulla appiattare le specificità dei singoli fascismi nazionali, a cominciare da quello italiano. Ciò nella convinzione che non è possibile comprendere neppure il fascismo italiano, ove si dovesse prescindere dal suo intrinseco carattere espansionistico, nelle idee oltre che nelle iniziative (indipendentemente dall'esito della sua effettiva forza di espansione), e dall'ambizione che esso ebbe di fornire un nuovo modello di organizzazione sociale e nei rapporti complessivi tra lo stato e la società di fronte alla crisi dello stato liberale e alla trasformazione di sistemi politici e di funzioni dello stato aperta dalla prima guerra mondiale.

L'attenzione della storiografia internazionale nei confronti di queste problematiche è dimostrata dall'intreccio che si è voluto costruire tra la parte storiografico-narrativa del testo e la parte più tipicamente bibliografica, che va recepita come parte integrante e non come semplice appendice del volume. In questo risiede anche la sua funzione informativa. Il libro non pretende di fornire l'interpretazione del fascismo, ma di contribuire alla formulazione di una proposta interpretativa che non si esaurisca nella vicenda di vent'anni di storia d'Italia visti tutti dall'interno del regime fascista e spesso solo nell'ottica personale e personalistica di Mussolini. Al contrario, si tratta di sottolineare la dinamica del rapporto tra il fascismo italiano e la contemporanea crisi della democrazia in paesi di vecchia tradizione liberale e parlamentare come in paesi affacciatisi alla prova della democrazia in tempi relativamente recenti.

Per questo, richiamare la complessità della vicenda del fascismo, che ebbe una parte essenziale anche nelle origini della seconda guerra mondiale, significa rifiutare al tempo stesso la tentazione di farne una storia provinciale dell'Italia e come tale omologabile, senza particolare rilievo, ad altri momenti della nostra storia sociale e nazionale, come se il regime fascista non avesse introdotto nella storia d'Italia profonde e incisive cesure.

La sintesi delle ricerche affidate a questo libro è il frutto di molti anni di consuetudine con la storiografia internazionale sul fascismo. I ripetuti e talora lunghi soggiorni di studio in varie parti d'Europa, che sono all'origine anche del presente lavoro, sono stati resi almeno in parte possibili dalla realizzazione di programmi di ricerca finanziati sotto gli auspici del Ministero della Pubblica Istruzione.

Enzo Collotti

Firenze, febbraio 1989

Sigle

CEDA	<i>Confederación Española de Derechas Autónomas</i>
DDR	<i>Deutsche Demokratische Republik</i>
FET	<i>Falange Española Tradicionalista</i>
JONS	<i>Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista</i>
NOE	Nuovo Ordine Europeo
NS	<i>Nasjonal Samling</i> , (raggruppamento nazionale, formazione nazionalsocialista norvegese)
NSB	<i>National Socialistische Beweging</i> , (movimento nazionale socialista olandese)
NSDAP	<i>Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei</i>
PIDE	Polizia investigativa per la difesa dello stato, (polizia politica portoghese)
PNF	Partito Nazionale Fascista
SA	<i>Sturmabteilung</i> (reparto d'assalto milizia del partito nazionalista)
SEU	<i>Sindicato Español Universitario</i>
SS	<i>Schutzstaffel</i> reparto di protezione, corpo del partito nazionalsocialista poi parte della struttura di polizia dello stato nazista

Prima parte

Per una definizione generale del fascismo

I

Sulle interpretazioni generali del fascismo

La definizione del fascismo come fenomeno internazionale è vecchia come il fascismo stesso: essa trovò immediata applicazione nelle analisi e nella pubblicistica della Terza Internazionale, che sul piano politico aveva ben presto orientato la considerazione del fascismo al di là delle sue manifestazioni ristrette all'esperienza italiana – la citazione più usuale al riguardo è il riferimento a un testo di Clara Zetkin del 1923; ma fu comune anche a storici e sociologi gravitanti nell'area politica e culturale della tradizione socialdemocratica, da Carl Landauer a Otto Bauer, per anticipare esempi tra i più probanti.

Al di là di questi richiami, una lunga tradizione di studi ha analizzato le esperienze dei fascismi cosiddetti classici, il fascismo italiano e il nazionalsocialismo tedesco, all'interno della categoria generale del fascismo, quello che sulla scorta di Stanley G. Payne si tende a definire il «fascismo generico», connotato in tutte le sue espressioni dalla presenza di una serie minima di caratterizzazioni comuni. È ovvio che il fatto che gli esponenti dei movimenti fascisti – basterebbe citare da autobiografie o da altri particolari della prima storia del movimento nazionalsocialista in Germania o di movimenti filofascisti in altri paesi, a cominciare dal Portogallo piuttosto che dall'Austria – si siano riconosciuti in un modello nelle sue diversità sostanzialmente unico o abbiano avuto la consapevolezza di far parte di un movimento più complesso di carattere internazionale, forse anche non solo europeo, non può essere immediatamente tradotto come criterio di giudizio storiografico, anche se questa stessa consapevolezza entra a far parte di elementi di giudizio storico dai quali non possiamo prescindere nella valutazione complessiva, politica e culturale, dei movimenti e dei regimi fascisti.

Richiamare l'attenzione su questi aspetti dell'interpretazione dell'esperienza fascista potrebbe sembrare anacronistico o mera esercitazione accademica; e tuttavia non è né l'una né l'altra cosa, se si tengono presenti gli elementi per una ridiscussione di questi concetti che da più parti sono emersi nel lavoro storiografico dell'ultimo quindicennio. Diremmo che una certa discordia tacita di valutazioni ha dominato il campo degli studi

sin quando la ricerca empirica ha evitato di porsi il problema dell'elaborazione anche di una nozione teorica del fascismo, il tentativo cioè di creare una teoria generale del fascismo. A torto si è voluto vedere in questa tendenza un'operazione meramente ideologica, come se si trattasse della mera e indebita dilatazione di un fenomeno che ha avuto una corposa valenza europea – e almeno nella definizione del fascismo come fenomeno che ha caratterizzato un'intera epoca del Novecento europeo concordiamo con il Nolte – al di là della specifica esperienza italiana. All'origine di quella che all'inizio è stata solo reticenza, ma che oggi è vera e propria avversione ad accettare una definizione del fascismo che esca dal limite dell'esperienza nazionale italiana vi sono implicazioni politiche ed ideologiche di vasta portata, e non solo, come vorrebbe il più tenace e autorevole esponente di questa tendenza, Renzo De Felice, preoccupazioni meramente scientifiche e metodologiche, come se fosse possibile (e finanche auspicabile) isolare politica e cultura, tanto più in un settore così sensibile ai due versanti come è quello della storia contemporanea.

La tendenza a fare uscire l'analisi del fascismo da ambiti nazionali circoscritti per proiettarla sul terreno della storia comparata è scaturita innanzitutto dalla concretezza stessa di una esperienza storica che ha attraversato l'intera Europa; essa è al tempo stesso espressione della necessità di fornire alla ricerca empirica nuovi e più affinati strumenti di lavoro e della impossibilità di pervenire ad una ragionevole generalizzazione, che non può non essere il presupposto dell'elaborazione di un qualsiasi concetto teorico, senza l'analisi di una sufficiente somma di campioni rappresentativi. Il bisogno di fissare anche teoricamente che cosa è il fascismo non deriva per lo storico da una astratta propensione teoretica, ma dalla precisa esigenza di delimitare il campo della propria ricerca fissandone concettualmente i confini.

Spesso, soprattutto in alcuni settori della storiografia italiana, si è equivocado quando si è preteso di potere evitare ogni definizione generale richiamandosi a quello che possiamo considerare ormai un classico della storiografia sul fascismo, il Tasca di *Nascita e avvento del fascismo*, la cui prima edizione, non dimentichiamolo, uscì a Parigi, nell'emigrazione, nel 1938. Generalmente si cita una frase di Tasca che, estrapolata dal suo contesto, appare fortemente travisata e falsamente assunta a legittimazione di una ricerca puramente empirica sul fascismo. La frase incriminata di Tasca è la seguente: «Per noi definire il fascismo è anzitutto scriverne la storia». Già in questi termini a mio avviso è impossibile attribuire a Tasca il disinteresse per un approfondimento teorico del problema: si passa sopra quel-

l'anzitutto, che è viceversa alla base di un ragionamento appena da sviluppare. E allora sia consentito citare il discorso di Tasca nella sua continuità e nel suo contesto, che, come del resto è già stato notato (W. Schieder), va in direzione esattamente opposta a quella dell'esaurimento della ricerca nella sua dimensione esclusivamente empirica.

«Abbiamo tentato di farlo – continua Tasca – per il fascismo italiano degli anni 1919-22. Una teoria del fascismo non potrebbe quindi emergere che dallo studio di tutte le forme di fascismo, larvate o aperte, represses o trionfanti; giacché vi sono più specie di fascismo, ciascuna delle quali implica tendenze molteplici e talora contraddittorie, che possono evolvere fino a mutare alcuni dei loro tratti fondamentali. Definire il fascismo significa sorprenderlo in questo divenire, cogliere la sua «differenza specifica» in un paese dato e a una data epoca. Il fascismo non è un soggetto di cui basti ricercare gli attributi, ma la risultante di tutta una situazione dalla quale non può essere disgiunto. Gli errori dei partiti operai, per esempio, fan parte della «definizione» del fascismo al medesimo titolo che l'utilizzazione sua per conto delle classi dominanti.

Pur avendo qui limitato il nostro studio al fascismo italiano sino alla marcia su Roma, non ci inibiremo uno sguardo più lontano e altrove; ma si tratta sempre di completare e confrontare l'esperienza italiana di tale epoca con altre esperienze sia del periodo successivo che di altri paesi. Questo metodo più prudente e meno ambizioso ci permetterà forse di indicare un certo numero di caratteri comuni suscettibili di essere incorporati in una definizione generale del fascismo.

A tale scopo il fascismo ha da essere esaminato in rapporto alle condizioni economiche, sociali, politiche e psicologiche che costituiscono il suo «terreno di cultura»; in rapporto alle sue basi sociali e alla lotta delle classi; alla sua tattica; alla sua organizzazione; alle sue conseguenze e al regime che perviene a instaurare; infine in rapporto al suo programma e la sua ideologia».

In queste parole programmatiche di Tasca mi pare sia bene individuare un nodo di metodo centrale, che continua ad essere tuttora oggetto di equivoco: parlare del fascismo come fenomeno internazionale non vuol dire sottolineare l'identità di esperienze diverse ma piuttosto ricomporre un quadro unitario, ma non indifferenziato, attraverso la molteplicità di esperienze specifiche e tuttavia riconducibili a fattori e a matrici nelle grandi linee comuni.

Resta il fatto che circostanze diverse hanno portato a mettere in crisi presso alcuni autori il programma così lucidamente enunciato da Tasca. Senza voler pretendere di dare una rassegna completa delle interpretazioni e delle tendenze storiografiche, alcuni richiami sono comunque necessari per consentire

di orientarsi sui termini della discussione in atto, con l'ovvia avvertenza che queste righe vanno lette con il complemento indispensabile delle note raccolte nella bibliografia conclusiva. Daremo per ovvia e per scontata la diffidenza nei confronti di ogni dilatazione del concetto del fascismo e dell'uso che di esso è stato fatto. L'inflazione di questo uso – al di là dell'epoca storica dei fascismi al potere che si colloca nel periodo fra le due guerre mondiali e che si è per la maggior parte e per i più cospicui modelli di essi, ma non per tutti, conclusa nel 1945; e al di là anche dei caratteri con i quali questi regimi si sono manifestati – è stata certo alla base del rifiuto di una parte almeno della storiografia di scuola liberale, in Italia e fuori d'Italia, di recepire la validità di una teoria del fascismo. Ma l'uso politico indebito che può essere stato fatto di questa categoria, con riferimento peraltro a comportamenti di persone e di istituzioni realmente esistenti, a mentalità, a fattori culturali che attestano una continuità con l'esperienza storica del fascismo, anche quando non sfociano nei più autentici fenomeni di neofascismo, non può inficiare la validità dell'esigenza, più che del tentativo, di dare unità concettuale a esperienze storiche determinate. Nessuno può impedire la dilatazione dell'uso politico di concetti ad esperienze che per lo storico possono appartenere tutt'al più al campo degli epifenomeni (la definizione di fascista attribuita alla Grecia dei colonnelli o al Cile di Pinochet, per non parlare, nel linguaggio della destra, dello stesso attributo applicato a regimi politici del Terzo Mondo). Quanto meno singolare sarebbe però che lo storico, per impedirne l'uso indebito si precludesse l'adozione di concetti generali, rendendo il suo campo di ricerca quasi privo di oggetto, rigettando, in tal caso sì, la storiografia nell'empirismo della mera fattualità e rinunciando perciò ad ogni impegno valutativo e allo stesso ordinamento dei fatti in una gerarchia di importanza e di valori.

Certo, talune generalizzazioni provocano difficoltà interpretative non indifferenti, anche se esse sono state assunte come ipotesi di lavoro proprio per fare progredire la ricerca storica verso la comprensione di fenomeni di portata epocale e di lungo periodo. Non alludo evidentemente all'uso del termine fascista applicato ad esperienze di regimi personali o più spesso militari soprattutto dei paesi in via di sviluppo degli ultimi quarant'anni, uso che reputo – come ho già accennato – senz'altro distorto e al limite illegittimo, ma ad opere di tutt'altro rilievo e ben altrimenti suggestive quale, ad esempio, quella di Barrington Moore (*Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, ed. it. 1969, ed. or. 1966), che dedica un intero capitolo al «fascismo asiatico: il Giappone». Un discorso che sarebbe incomprendibile se si prescindesse dall'impianto complessivo e com-

plesso di quest'opera storico-sociologica, che sotto la definizione generale delle «rivoluzioni dall'alto» tende a studiare gli esiti di «rivoluzioni borghesi abortite», ovvero la strada fascista del capitalismo, che si definisce per contrasto laddove non si realizzino le condizioni di una via democratica del capitalismo, ossia «la formazione di un gruppo sociale dotato di una base economica indipendente, che aggredisce e travolge gli ostacoli che allo sviluppo della versione democratica del capitalismo frappongono le eredità del passato agrario». Visto nel passaggio dalla società agraria alla società moderna (o industriale), il fenomeno del fascismo assume qui un ruolo centrale, anche se l'analogia Germania-Giappone, se non è circondata da opportune precisazioni, può non apparire esente da forzature. D'altronde, non bisogna neppure dimenticare che l'interpretazione del caso del Giappone nell'ambito della fenomenologia del fascismo non è derivata da un'estrinseca sovrapposizione dall'esterno ma dagli interrogativi che si è posti la stessa storiografia giapponese, prima ancora che quella di matrice occidentale, nel tentativo di venire a capo di processi politici e sociali maturati non a caso in analogia agli sviluppi delle potenze dell'Asse in Europa e nel contesto di un'alleanza politica e militare con le stesse potenze.

Una incompatibilità notevole è stata vista (in particolare dal Bracher, che è oggi il critico più agguerrito di ogni concetto generale del fascismo) nella assimilazione sotto la definizione generale di fascismo delle esperienze dell'Europa occidentale e di quelle realizzatesi tra le due guerre mondiali nell'Europa centro-orientale. Bisogna a questo proposito dire che fra l'altro si è assunta questa incompatibilità partendo da un presupposto alquanto arbitrario, ossia dalla nota definizione dimitroviana del fascismo (la «dittatura terroristica aperta degli elementi più reazionari, più sciovinisti e più imperialisti del capitale finanziario»), che non troverebbe rispondenza nella situazione delle società agrarie dell'Europa orientale. Il punto di partenza è arbitrario perché la definizione dimitroviana non è l'unica definizione possibile, come attestano i molti studi che hanno affrontato l'argomento (Hajek, Ránki, Borejsza, per non citare che gli autori più noti). In secondo luogo, perché essa ebbe una sua precisa valenza politica in funzione dei fronti popolari, senza che ciò consenta di assumerla come valida storicamente nel suo complesso; in terzo luogo perché se si eccettua la storiografia di osservanza marxista-leninista, quale è quella tuttora operante con questa integrità forse solo nella Repubblica democratica tedesca, questa stessa definizione dimitroviana è ora sottoposta a critica e a revisione dalla medesima storiografia cosiddetta neo-marxista, emersa principalmente nella Repubblica fe-

derale tedesca, contro la quale soprattutto polemizza il Bracher.

Nel 1963 un altro studioso tedesco-occidentale, Ernst Nolte, ebbe il merito di riaffrontare l'esperienza storica del fascismo come fatto epocale, come momento caratterizzante della storia d'Europa tra le due guerre mondiali con un libro intitolato appunto *Der Faschismus in seiner Epoche*. A questo libro fu rimproverata tra l'altro l'incoerenza di avere affrontato esperienze di natura diversa, due esperienze di fascismo al potere e un terzo movimento, l'*Action française*, che non fu mai al potere (di qui il titolo dell'edizione italiana *I tre volti del fascismo*). Successivamente, prima di dare il via alla ben più recente disputa entrata nel gergo anche giornalistico come *Historikerstreit*, il Nolte ha dedicato numerosi altri lavori ai movimenti fascisti o ad essi assimilabili comparsi in ampio spettro in Europa tra il 1918 e il 1945. Ora, la radice vera delle debolezze e delle contraddizioni di questi lavori del Nolte non risiedeva certo nella asimmetria dei livelli di comparazione che gli venivano rimproverati. Essa consisteva semmai nella metodologia e nelle ipotesi interpretative avanzate dal Nolte. La sua pretesa di sviluppare un'analisi meramente meta- o transpolitica, come è stato detto, ha portato a dimezzare l'esperienza storica del fascismo, che è stata letta esclusivamente attraverso le opere e le costruzioni ideologiche dei suoi protagonisti. Tuttavia, oggi è possibile rinvenire una sostanziale continuità tra quest'opera del Nolte e i suoi lavori dell'ultimo triennio. Se allora infatti era stato possibile constatare quanto fosse unilaterale interpretare il fascismo come filiazione per contrasto del bolscevismo, al di là di ogni limite nel metodo derivante dall'assenza di ogni confronto reale con la società italiana e rispettivamente tedesca o francese dell'epoca, oggi bisogna convenire che quella impostazione era perfettamente funzionale non solo alla sua interpretazione del fascismo ma probabilmente ad una sua più complessiva visione, più che della storia, della filosofia della storia. La pretesa da lui avanzata di relativizzare i crimini del nazionalsocialismo, e in particolare lo sterminio degli ebrei, considerandoli null'altro che una risposta ai crimini del bolscevismo, sino al limite di adombrare l'aggressione nazista all'Unione Sovietica alla stregua di una guerra preventiva e di disinnescare dai crimini nazisti ogni potenziale di abnorme singolarità per ridurli al rango dei fatti di violenza di cui è da sempre lastricata la storia dell'umanità, da una parte nulla toglie dal suo stesso punto di vista alla mostruosità del nazismo, dall'altra impedisce ancora una volta che il nazismo venga affrontato al di fuori di categorie irrazionali o in rapporto non a parametri ideologici ma nella concretezza delle sue matrici

e dei suoi meccanismi politici e sociali.

Il Nolte che oggi sente di dover scrollare dalle spalle della Germania, senza più sottigliezze dialettiche, il peso di quello che è stato definito un passato che non vuole passare, perché rappresenta uno di quei momenti nei quali interpretazione storica del passato e consapevolezza politica del presente si intrecciano indissolubilmente, aveva comunque intuito che era sul piano comparato che bisognava orientare lo studio del fascismo per avere ragione della sua dimensione non nazionale ma europea. Indipendentemente dall'esito del lavoro del Nolte, questo spunto rimane valido; nessun tentativo di una discussione generale sul fascismo potrebbe prescindere dal momento comparativo, che notoriamente non serve per sottolineare analogie quanto per sottolineare le differenze tra le componenti e le linee di processi complessi ma fundamentalmente uniti da una sostanziale complementarietà e affinità.

Un tentativo del genere è stato a distanza di un decennio ripreso – cito soltanto dei punti di riferimento d'obbligo nel dibattito, senza pretendere di riprodurne la ricchezza, ma sperando anche di non renderne soltanto l'appiattimento – sulla base di presupposti di metodo molto diversi da un altro studioso tedesco-occidentale, il Kühnl, nel lavoro noto anche in edizione italiana dal titolo *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo* (ed. or. 1971). All'incrocio tra ricostruzione storica e osservazione sociologica, il Kühnl individua, sulla scorta di autori che vanno dal Tasca al Neumann, alcuni punti comuni caratterizzanti i modi attraverso i quali si manifestano i regimi fascisti, le peculiarità che sono generalmente proprie di questi regimi e dei movimenti che ad essi si ispirano. Per molti aspetti i punti sottolineati dal Kühnl non sono particolarmente diversi da quelli che erano già stati assunti a parametro di valutazione dal Nolte: il *Führerprinzip* o principio del capo, il partito unico e l'esistenza di una milizia di partito, l'ideologia elitaria e razziale, il corporativismo inteso come ampio intervento dello stato nella regolamentazione dell'economia senza che risulti intaccato il principio della proprietà privata.

Questa categorizzazione, come esemplificazione in positivo delle istanze dei regimi fascisti al di là dei molti anti-, degli elementi negativi di opposizione ad altri sistemi politici e ad altre ideologie che li accomunano, è parsa un passo innanzi verso una maggiore precisazione dei caratteri che non necessariamente, né contemporaneamente tutti insieme, ma che con la loro presenza reale o tendenziale contribuiscono a determinare la fisionomia di un regime o di un movimento di tipo fascista. Il Kühnl ha accentuato, da una parte, le circostanze storiche – i periodi di crisi politico-sociali profonde – che inducono

un regime liberale a trasformarsi in regime fascista; dall'altra gli aspetti strutturali – la continuità del sistema fondato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione – che condizionano questa trasformazione. Sussiste, è vero, una eccessiva rigidità di tipo classista, al limite di determinismo, nell'interpretazione del Kühnl, quasi che un sistema economico capitalistico dovesse necessariamente sfociare nello sbocco politico del fascismo (mentre storicamente è possibile constatare soltanto l'inverso, ossia che i regimi fascisti si sono affermati in contesti capitalistici). D'altronde, non si può disconoscere la fecondità del tentativo, non già di schematizzare, ma di sistematizzare una serie di osservazioni che la ricerca empirica ha acquisito nell'analisi delle singole esperienze nazionali. Del resto, la storiografia prevalente in campo internazionale tende oggi a far proprio il criterio di fissare una base minima di requisiti per l'individuazione dell'appartenenza all'area dei fascismi (come *summa* degli sforzi che si vanno compiendo in questa direzione alludiamo all'opera realizzata con il concorso di specialisti di tutto il mondo nel volume *Who were the Fascists?* segnalato nella nota bibliografica).

Per vie diverse, e anche in contesti culturali diversi che hanno prodotto sinora esiti diversi – una maggiore attenzione ai problemi generali della politica fascista negli studi sviluppati in Italia, l'accentuazione dei momenti politici a scapito di dinamiche sociali e anche istituzionali; una più organica e diffusa ricerca empirica su grandi blocchi della politica nazista nonché su aspetti anche di dettaglio e capillari del funzionamento del regime nazista in Germania – nell'ultimo quindicennio il De Felice in Italia e il Bracher in Germania hanno cercato di contestare la validità della formulazione di una teoria generale del fascismo al di là delle singole esperienze per esasperare il peso delle specificità nazionali. Entrambi questi autori, e gli studiosi più giovani che ad essi si ispirano, sottolineano fortemente, e del resto a ragione, le specificità nazionali, le caratteristiche nazionalistiche del regime fascista in Italia, rispettivamente del regime nazista in Germania. Al di là del problema storiografico, in entrambi gli autori vi è anche, evidentemente, una preoccupazione politica, di natura diversa nell'uno e nell'altro caso.

Nel De Felice (mi riferisco in particolare alla sua *Intervista sul fascismo* del 1975, ma anche ad interviste e testi brevi degli anni più vicini a noi, nei quali in forma sintetica radicalizza e brutalizza, dandone una versione ancora più rozza, le linee interpretative che emergono dal complesso del suo lavoro, e in particolare dalla ponderosa biografia di Mussolini, non ancora giunta a conclusione), al di sopra di ogni altra considerazione, pare diventata ossessiva la preoccupazione di allontanare dal

fascismo italiano il peso delle responsabilità dei gravi crimini di cui si è macchiato il nazismo, a costo di rischiare una sorta di caricatura del fascismo buono al confronto di quello cattivo. Partito in polemica contro un presunto conformismo antifascista, nella presunzione di praticare una storiografia senza aggettivi e scevra soprattutto da ideologismi (ma in realtà anche da criteri valutativi), il De Felice è stato spinto dalla volontà di attenuare ad ogni costo gli aspetti oppressivi del regime fascista a correre il rischio di fare, al limite, del puro e semplice giustificazionismo. La visione riduttiva del regime fascista cui egli è pervenuto attraverso vari passaggi, muovendo dalla personalizzazione del regime sino alla sua identificazione con la figura di Mussolini, ha reso sempre più incerta la collocazione stessa del fascismo rispetto alla storia d'Italia, quasi che alla dittatura fascista non si debba attribuire più alcuna specificità né alcun carattere periodizzante nella storia dell'Italia unita.

Espunto dalla storia d'Italia, ridotto quasi a invenzione dell'antifascismo (Allardyce), il fascismo italiano rischia poi di essere espunto anche dalla storia d'Europa: l'accentuazione della centralità del razzismo e in particolar modo dell'antisemitismo nel caso del nazionalsocialismo in Germania serve al De Felice per marcare ulteriormente la distanza del fascismo italiano dal nazismo, per allontanare definitivamente ogni connotato di affinità tra i due regimi, per sostenere in via concettuale una autonomia della linea politica dei due regimi che poi di fatto viene continuamente smentita dalla effettività della reciproca interdipendenza. La volontà di negare ad ogni costo l'esistenza di un fenomeno generale di fascismo in Europa, senza per questo volere smentire né attenuare da parte nostra le differenze tra i diversi regimi e i diversi movimenti, rischia di operare anche a livello europeo quella decontestualizzazione del fascismo italiano, che per altri versi viene realizzata anche rispetto al suo stesso inserimento nella storia dell'Italia pre e postfascista. Equivocando sulla sua presunta unitarietà e unicità, il De Felice nega in realtà l'esistenza del fenomeno del fascismo. Il fascismo, cioè, dal rango di regime e sistema politico con connotati determinanti e carattere periodizzante nella storia d'Italia scade a mero accidente o incidente della storia, in una scadente versione della crociana teoria della parentesi. Storiograficamente inconsistente e scorretta, questa versione defelicianiana del fascismo risulta funzionale solo alla polemica contro l'antifascismo, all'identificazione dei difetti della democrazia italiana postfascista con il retaggio dell'antifascismo e al tentativo di espungere dall'antifascismo una delle sue componenti essenziali nell'esperienza italiana, vale a dire la componente comunista, ovvero di svalutare ogni esperienza democratica e antifascista della quale

siano stati partecipi i comunisti. Ciò che oltretutto meravaglia, in questo groviglio di problemi e nella confusione di idee suscitati dal De Felice, è la pretesa di ergersi a storico al di sopra delle parti e dei partiti e di squalificare come ideologica o politica ogni altrui presa di posizione, quasi che egli fosse veramente immune da ogni possibile presa di posizione o contaminazione politico-culturale.

Anche nell'evoluzione storico-politica del Bracher è possibile constatare un allontanamento dal radicalismo democratico che aveva ispirato il suo primo fondamentale lavoro sulla dissoluzione della democrazia weimariana (del 1955) e il ripiegamento su posizioni più moderate. Anche nel Bracher una delle chiavi di lettura del suo atteggiamento è il rifiuto dell'antifascismo come atteggiamento morale. Prevalente comunque è nello storico tedesco, al di là di ogni altra impostazione di merito e di metodo nel quadro della storiografia sul nazionalsocialismo, il timore che l'assunzione dell'esperienza nazionalsocialista nella categoria più generale del fascismo serva a sdrammatizzare e a depotenziare la radicalità della prassi di governo e del dominio di terrore e di oppressione del regime nazista. In altri termini anche per il Bracher, che assume a momento caratterizzante essenziale del nazismo il razzismo antisemita, l'assimilazione al fascismo implicherebbe una sottovalutazione del carattere abnorme della dominazione nazista e della prassi di annientamento fisico realizzati dal Terzo Reich.

La prima osservazione critica che si può muovere al Bracher riguarda la visione certamente edulcorata che egli ha del fascismo italiano; la radicalità nel nazionalsocialismo serve a ristabilire le proporzioni, ma non può in alcun caso trasformare i connotati del fascismo come regime di sopraffazione e di violenza; se la violenza terroristica del Terzo Reich non ha avuto imitatori, se non per effetto della sottomissione di altri paesi e della stessa Repubblica sociale italiana dopo l'armistizio del settembre del 1943, nelle forme che gli sono state proprie, non per questo va svalutata la violenza intrinseca nel sistema politico e sociale del fascismo. Il problema è, caso mai, di considerare le diverse matrici storiche e culturali che hanno prodotto forme così diverse di violenza terroristica e di oppressione, ma comuni a entrambi i regimi, perché intrinseco al sistema di potere fascista è l'obiettivo dell'esercizio della violenza di un apparato di partito e di stato sul complesso della società. A parte quindi ogni altra considerazione, la giusta preoccupazione del Bracher rischia di essere frustrata non dalla confusione con il fascismo come fenomeno generale ma dalla tendenza cui egli è portato, proprio dalla asserita abnormità dei fenomeni studiati, a proiettare il nazionalsocialismo nel dominio dell'irrazionale e quindi

a fronteggiarlo con una sorta di rassegnazione, quasi ci si trovasse di fronte ad una esplosione di barbarie inafferrabile e inintelligibile con strumenti umani e razionali. Questo atteggiamento, che fu tipico durante la seconda guerra mondiale di una parte influente dell'opinione pubblica anglo-sassone e poi anche di una parte degli storici interpreti del nazismo della prima ondata, oggi, alla luce di strumenti conoscitivi e di analisi ben più avanzati e anche del distacco emotivo inevitabilmente maggiore rispetto al momento degli accadimenti, rischia di essere anacronistico; non lo sarebbe solo nel caso in cui ci si volesse servire dello schermo dell'irrazionale proprio per rinunciare al tentativo di una razionale ricostruzione e comprensione di ciò che è accaduto.

Se già non bastassero le parole del Tasca innanzi citate, è stata giustamente notata la difficoltà di racchiudere il fascismo in una formula definitoria sintetica e perentoria, non diversamente del resto da altri fenomeni e concetti tipici dell'esperienza storico-politica e dell'elaborazione politica e giuridica della società contemporanea; il Woolf ha ricordato ad esempio lo stesso concetto di democrazia, per l'interpretazione polivalente cui si presta. Ciò nonostante, la diversità delle esperienze che si mettono a confronto non sembra di per sé destinata a rappresentare alcuno ostacolo alla ricerca di un concetto unificante, quasi che di uno stesso fenomeno non potessero darsi interpretazioni diverse o che, nella realtà storica, uno stesso fenomeno non possa tendere ad assumere fisionomia e versioni particolari a seconda dei contesti nazionali, culturali e sociali nei quali viene a prodursi. Se l'obiezione nascesse dal fatto che il fascismo italiano non è identico al nazismo tedesco, si tratterebbe di una obiezione inficiata dalla sua stessa formulazione. Sarebbe come dire che la rivoluzione industriale in Francia non è stata identica a quella avvenuta in Inghilterra: dove, ciò che importa non è solo la modalità con la quale essa è avvenuta in Francia piuttosto che in Inghilterra, ma sapere se essa è avvenuta solo in Inghilterra o anche in Francia, come momento a partire dal quale la storia dello sviluppo non solo economico ma civile *tout court* va letta in modo diverso e con occhi nuovi. E una volta accertata questa prima condizione preliminare, si tratta di considerare i modi della sua realizzazione, la sua specificità legata di volta in volta alla situazione particolare.

Più seria è apparentemente l'obiezione che tende a divaricare la possibilità di confrontare, di stabilire una comparazione, tra situazioni dell'Europa occidentale e situazioni dell'Europa orientale. Appare scontata l'impossibilità oggi di operare l'equazione: Europa occidentale uguale Europa industriale; Europa centro-orientale uguale Europa agraria, una tentazione alla qua-

le anche interpreti prestigiosi del fascismo di estrazione social-democratica secondo-internazionalista, come E. Vandervelde, non avevano saputo resistere. Fra l'altro, il Portogallo e la Spagna, anelli importanti nelle esperienze fasciste e fascistizzanti tra le due guerre mondiali, non troverebbero collocazione nella geografia dell'Europa così definita; d'altronde l'Austria, altra esperienza estremamente importante, è all'incrocio non solo tra le due aree geografiche ma anche tra i due diversi livelli di sviluppo. Basta forse l'affermazione che, a prescindere comunque dalla Cecoslovacchia di Benes, interessante tentativo di creare un modello di democrazia sociale in una Europa generalmente tendente ad esperienze autoritarie, né la Polonia, né l'Ungheria, né la Jugoslavia, né la Romania, né la Bulgaria, conobbero sino allo scoppio della seconda guerra mondiale bensì movimenti, ma non regimi *interamente* assimilabili a quelli dei fascismi classici? Nessuna delle obiezioni possibili a questo proposito presenta un carattere di un qualche fondamento.

È interessante anzitutto notare che, anche se si esclude, come va esclusa, l'unicità della origine sociale del fascismo, in un quadro di crisi politico-culturale generale che tende a costituirne viceversa un fattore unificante (importante sotto questo profilo il contributo fornito su diversi versanti dell'indagine ideologico-sociale dal Mosse), non si può viceversa omettere di sottolineare che tra i pochi dati certi emersi finora dalla ricerca empirica uno dei più rilevanti è quello che sottolinea *dappertutto*, nei regimi fascisti e nei movimenti che sostengono i regimi autoritari tendenzialmente rivolti verso il fascismo, la loro caratteristica di raccogliere il consenso essenzialmente tra i ceti medi, urbani o rurali, a seconda dei contesti sociali e nazionali. Tutte le ricerche più recenti sottolineano come, per esempio, la crisi che ha travolto la Repubblica di Weimar, per la vastità della lacerazione del tessuto sociale sotto l'impatto della grande depressione, ha mobilitato nel voto a favore dei nazionalsocialisti, come voto di protesta contro il sistema democratico incapace di ovviare ai guasti della crisi, anche larghi strati di lavoratori, di proletari e di sottoproletari; ma al tempo stesso come nella composizione sociale del partito nazionalsocialista, e soprattutto nell'articolazione del potere del partito nazista una volta assestato al potere, il ruolo dell'elemento proletario o sottoproletario sia rimasto del tutto marginale.

Questa non è solo una caratterizzazione sociologica; si tratta di un elemento di carattere politico e culturale generale, che contribuisce a dare una collocazione unitaria al fenomeno del fascismo nell'Europa tra le due guerre. La crisi della prima guerra mondiale, non solo l'exasperazione dei nazionalismi che si esprime in Italia e in Germania, ma che si esprime con altret-

tanta virulenza in stati minori il cui assetto deriva immediatamente dalla sistemazione dei trattati di pace, come l'Ungheria o la Polonia; ma anche la perdita di sicurezza e di status, la crisi di fiducia dei vecchi ceti medi e l'affacciarsi incerto di un nuovo ceto medio figlio della guerra e della burocratizzazione e della terziarizzazione cresciute sulla mobilitazione per la guerra; tutti questi sono fatti politici e culturali che unificano la piccola e media borghesia europea della città e della campagna, se non direttamente intorno ai movimenti nazionalisti e fascisti, certamente *contro* i residui del vecchio stato liberale, contro le prospettive di regimi democratici; infine, ma non da ultimo, contro il socialismo e il bolscevismo, galvanizzati dalla guerra e dalla rivoluzione d'Ottobre.

Nella loro tradizione istituzionale, le risposte politiche a questa situazione di crisi generale delle vecchie classi dirigenti e delle vecchie istituzioni non possono non essere, e sono, differenti, perché devono rispondere anche a diversi gradi di sviluppo delle diverse società, ma non c'è dubbio che vi sia una ispirazione ideale e sociale fundamentalmente omogenea, anche se in primo luogo più contro il vecchio stato di cose o contro una prospettiva democratica che positivamente in favore di un'unica alternativa di soluzione della crisi. Il *rifiuto* della democrazia, nella sua più larga accezione di pluralismo politico e sociale, di regime di pluralità di partiti politici e di libertà di organizzazione sindacale, con le sue aspirazioni egualitarie, è generalizzato. Esso nasce da una frattura più profonda in paesi come l'Italia, la Germania e l'Austria, che hanno conosciuto già prima della guerra processi di politicizzazione e di democratizzazione di una certa profondità, nell'Italia giolittiana, o subito dopo la guerra sono stati coinvolti in fratture istituzionali e tensioni profonde alla democratizzazione e ad esperimenti riformatori, come nella Repubblica di Weimar e nella prima repubblica austriaca. Questo stesso processo di politicizzazione spiega come in questi paesi anche il fascismo assuma le caratteristiche di mobilitazione di massa tipiche del livello di politicizzazione più generale e, appunto, di società di massa che caratterizzano quei contesti. Se si vuole usare il termine senza attribuirgli a priori connotati valutativi positivi, la mobilitazione di massa promossa e realizzata dai movimenti fascisti rientra in quel carattere di «modernizzazione» che i sociologi individuano nella prassi d'azione di questi movimenti rispetto a prassi politiche precedenti, specie nella tradizione delle dittature ottocentesche o dei movimenti genericamente reazionari (in questo senso limitato dell'uso dell'espressione facciamo riferimento soprattutto agli studi del Germani).

La cesura è meno profonda dove – come soprattutto nel

caso degli stati successori dell'impero asburgico – un processo di politicizzazione si era identificato essenzialmente non con processi di democratizzazione, ma con il crescere di un movimento di unificazione e di indipendenza nazionale, spesso legato anche alla presenza di un clero nazionale: in questi casi l'elemento di integrazione dei nuovi stati non sarebbe stato rappresentato dalla loro identità democratica, ma piuttosto dall'elemento nazionalistico-militare. Non a caso qui il fattore carismatico, così generalmente e giustamente sottolineato nella gerarchia di potere e non solo nel rituale dei regimi fascisti, sarà emblematizzato in figure come quelle dell'ammiraglio Horthy o del maresciallo Pilsudsky, del generale Antonescu o, nella Slovacchia nata dall'invasione nazista della Cecoslovacchia, di monsignor Tiso. O, in un contesto ancora diverso, in Spagna dal generalissimo Franco. Nella Francia di Vichy, in una situazione peraltro a sua volta affatto particolare (come del resto vedremo più avanti), dal maresciallo Pétain.

La dittatura fascista e nazista assunse i suoi caratteri più definiti laddove il fascismo si affermò avendo portato a compimento la distruzione di un sistema democratico – quali che ne fossero i caratteri e i limiti – fondato comunque su un processo di larga politicizzazione. Più capillare era stata la mobilitazione democratica, più radicale doveva esserne l'estirpazione ad opera del fascismo. La vittoria del fascismo consistette in questi casi anche nella sua capacità di impadronirsi esso stesso degli strumenti che avevano attivato la mobilitazione delle masse, esprimendo la capacità di arrivare al potere non con il semplice colpo di stato ma in una misura più o meno larga, più o meno forzata, con il consenso in qualsiasi modo manipolato delle masse, o, cosa ancora più preoccupante, come notava già Hannah Arendt, semplicemente con l'appoggio di massa.

La dittatura assunse prevalentemente i caratteri del regime autoritario o della dittatura militare dove la frantumazione politica delle masse o la loro polarizzazione attorno a un unico obiettivo politico, l'unità nazionale o le rivendicazioni irredentistiche, semplificavano i processi politici o ne consentivano la deviazione verso altri obiettivi manipolatori, che sfruttavano antiche sedimentazioni e introiezioni, come nel caso dell'antissemitismo, così diffuso nell'Europa orientale da farne, anche prima del salto di qualità che fu impresso con il suo passaggio dall'ostracismo civile alla distruzione fisica degli ebrei dall'invasione nazista, uno dei denominatori comuni e dei motivi di unificazione di quelle esperienze politiche e nazionali.

Regimi fascisti veri e propri e regimi autoritari gravitanti verso di essi sono regimi dittatoriali e oligarchici che hanno comunque bisogno, nell'era della società di massa, di attivare e

di organizzare il consenso attorno alla piramide dirigente. Solo che questo processo avviene in misura e con modalità diverse nelle due diverse varianti: l'organizzazione delle masse è più ferrea, più rigida, produce la militarizzazione e il controllo sociale capillare nelle società industrializzate, a forte concentrazione urbana, con stratificazioni sociali ben definite, e non soltanto per la necessità di affermare il controllo su grandi concentrazioni di classe operaia, ma perché tende a modellare l'organizzazione della società secondo gli schemi e le gerarchie di un sistema aziendale, che al di là della sua funzione produttiva diventa un anello essenziale del controllo sociale. Lo stesso processo si affida viceversa maggiormente a forme più tradizionali di controllo sociale, quali la forza della religione, l'integrazione dei miti e delle antiche gerarchie sociali, laddove non si sono create le condizioni di esistenza e di sviluppo di moderni movimenti di massa o di forti spinte omogeneizzatrici, quali quelle dovute a processi produttivi di tipo industriale o a processi di grande concentrazione urbana. Naturalmente, la generalizzazione di questi due diversi tipi di processi va considerata alla stregua di ogni generalizzazione, ossia la semplificazione e la riduzione allo stato lineare, quasi allo stato puro, di processi che nella realtà sono sempre più complessi di quanto non sia riflesso dalla loro rappresentazione.

Si è voluta vedere l'impossibilità di pervenire all'unificazione di un concetto generale di fascismo anche nel fatto che in tal modo si accomunerebbero esperienze di regimi veri e propri ed esperienze di movimenti che non sono mai pervenuti al potere, con particolare riferimento anche in questo caso al rapporto tra i fascismi «classici» e in generale le situazioni politiche dell'Europa orientale e sud-orientale. L'obiezione, di per sé infondata, ci aiuta tuttavia a mettere in evidenza un altro aspetto caratteristico dell'*epoca del fascismo* e quindi un altro argomento a convalida della possibilità e della validità di usare questo concetto. Nell'area dell'Europa orientale e sud-orientale i movimenti nazionalisti e paramilitari di ispirazione fascista – le Croci frecciate in Ungheria piuttosto che la Guardia di ferro in Romania o gli *Ustaša* in Croazia – rappresentarono il supporto di massa organizzato, al livello che era consentito nelle situazioni sociali di quei paesi, delle dittature militari o autoritarie in essi insediate. La distinzione quindi fra fascismi al potere e movimenti non al potere va sfumata e mediata largamente, senza perderla ovviamente di vista nei suoi dati fondamentali. Crediamo infatti che quando si parla del fascismo, per comprenderne la storia in rapporto alle sue aspirazioni e alle sue realizzazioni, si debba considerare anche come sua parte costitutiva il raggio di influenza che esso ha avuto, prima ancora che sugli avversari,

sui movimenti e sui regimi semifascisti. Un fascismo riportato tutto e soltanto all'interno dell'Italia sarebbe un pezzo di storia amputato, ma sarebbe anche la mistificazione di un regime depotenziato del suo imperialismo. L'imperialismo è intrinseco alla natura del fascismo alla stessa stregua della aspirazione autoritaria e, al limite della perfezione, totalitaria che si risolve nella negazione del pluralismo politico e sociale.

Non si capirebbe la fortuna del fascismo fra le due guerre, se si prescindesse dai rapporti di forza internazionali, se esso non avesse esercitato a suo modo una forma di egemonia, se esso non avesse offerto, per vago che fosse, un modello di soluzione ai problemi di crisi o di ridefinizione dello stato e ai problemi di crisi e di assestamento dei rapporti sociali tipici del periodo posteriore alla prima guerra mondiale e inaspriti dal sopravvenire della grande depressione. Nella nostra ottica, che è un'ottica volutamente diversa da quella neutra o presunta tale di certa sociologia o politologia o anche di certa storiografia, i caratteri di novità che ha potuto avere e che ha presentato il fascismo come sistema politico e come prassi politica non implicano di per sé alcun valore positivo, né autorizzano che li si consideri un fatto di modernizzazione, come ha bene ribadito di recente Tim Mason. Ciò che, ovviamente, non esclude che il fascismo abbia svolto il ruolo di un grande fattore di unificazione culturale, oltre che politica, proprio in un'area lacerata da profonde divisioni nazionali pur dopo i trattati di pace e con situazioni sociali assai diversificate all'interno di società prevalentemente agricole, ma prive di connotati omogenei.

La risonanza dell'ideologia e della soluzione politica offerta dall'Italia fascista, prima ancora che dalla Germania nazista, non va affatto sottovalutata né ridotta al rango unicamente della propaganda. La ricerca del Borejsza sul fascismo e l'Europa centro e sud-orientale (pubblicata in Italia nel 1981) non illustra soltanto l'azione propagandistica svolta verso l'esterno in quel settore dell'Europa dal fascismo italiano nella sua veste imperialistica, ma sottolinea anche la misura della ricezione che l'esperienza del fascismo conobbe in quelle stesse aree. «Quanti studiosi del fascismo – si domanda lo storico polacco – hanno riflettuto sul fatto che per tredici anni, al confine d'Europa, i governanti di uno stato di nuova formazione cercarono di approfittare largamente dell'esperienza dell'Italia già fascista, se non di ricalcarne le orme?».

Spesso ci si richiama alla celebre frase di Mussolini secondo la quale il fascismo non doveva essere prodotto d'esportazione, per negare o interpretare riduttivamente l'influenza esterna, e non certo solo politico-diplomatica ma più direttamente politico-ideologica, e financo militare, che il fascismo ha esercitato

nei confronti di quest'area (e anche di altre, se si pensa alla guerra di Spagna). A parte il fatto che si potrebbero citare altrettante dichiarazioni miranti al contrario a sottolineare il carattere universalistico della soluzione fascista, così facendo ci si dimentica dell'elemento di contraddittorietà e di tatticismo che era costantemente implicito nelle parole stesse di Mussolini. A fronte della sua affermazione sopra richiamata, sta l'organizzazione di un movimento – quello dell'Antieuropa – che non fu un fatto solo propagandistico, ma che voleva dare una qualche concretezza all'ambizione di affermare la supremazia del fascismo e specificamente dell'esperienza italiana, anche quando si trovò a sostenere la concorrenza con quello tedesco. Sta soprattutto l'azione concreta dispiegata per imporre anche istituzionalmente regimi in tutto e per tutto egemonizzati dall'Italia, anche sotto il profilo dell'adozione di un modello politico quanto più vicino a quello del regime fascista italiano: il caso dell'Austria e della pressione determinante dell'iniziativa fascista sul cancelliere Dollfuss per modificare con la forza, e con la repressione violenta dei socialisti austriaci, lo statuto politico del paese è certo l'esempio più probante, il caso-limite della forma di esercizio di una ingerenza diretta, che senza arrivare all'occupazione militare andava certamente assai al di là della semplice proposizione o irradiazione di una influenza ideologica.

L'insistenza su questi aspetti della penetrazione e della compenetrazione del fascismo nella società europea prima ancora dello scoppio della seconda guerra mondiale, ma certo dopo il 1933 e l'avvento del nazismo, dopo il 1934 e l'instaurazione della dittatura clerico-fascista in Austria, dopo il 1936 e l'intervento delle potenze dell'Asse in Spagna: tutto ciò mi pare essenziale anche per comprendere sia la fascistizzazione dell'Europa, o se si vuole l'europeizzazione del fascismo, sia che cosa sarebbe accaduto nella fase dell'occupazione nazifascista dell'Europa. Prima ancora del 1939 la diffusione del fascismo era un fatto largamente generalizzato, anche al di là della sua sistematizzazione in schieramenti omogenei: il caso più clamoroso di incroci delle esperienze fasciste e totalitarie che allora percorrevano l'Europa fu certo quello della Polonia. Essa infatti guardava all'Italia per quanto riguardava l'assimilazione del regime corporativo e d'altra parte aveva anticipato per certi versi le prime forme di antisemitismo propagate e praticate dalla Germania nazista; inoltre ad entrambe le potenze fasciste si sentiva solidale per quanto concerneva l'antibolscevismo, nel quale identificava uno dei motivi di integrazione ideologica e sociale fondamentale del suo regime autoritario, al punto da essere indotta proprio dal suo antibolscevismo, nella crisi del 1939, a rinunciare alla carta estrema dell'intervento sovietico per difen-

dersi contro l'aggressione prevedibile e infine sicura del *Reich* nazista.

Tuttavia, nonostante ogni affinità, non identità in nessun caso, e somiglianza di bagaglio politico ed ideologico, anche senza ipotizzare una contrapposizione frontale di ideologie politiche e di regime, che per altro non esisteva, ciò che urtava contro la logica di potenza del *Reich* nazista e contro la politica di espansione del nazismo era l'esistenza stessa dello stato polacco e la sua aspirazione a conservare la propria indipendenza nazionale. E tuttavia, l'esistenza di conflitti nazionali e di scontri di interessi fra i partners di una stessa area politica non esclude affatto che se ne possano e se ne debbano cogliere le affinità che per altri versi li accomunano. Conflitti di interessi, con conseguenze meno disastrose certo di quelle che travolsero la Polonia ma tutt'altro che prive di significato, si determinarono anche tra Italia e Germania: vorremmo per questo negare la comune matrice dei due regimi totalitari? E qui vorrei approfittare anche per ricordare – e mi sembra uno spunto di metodo da non trascurare – come il più delle volte quando si parla dei regimi fascisti si tende a valutarne l'assimilabilità o meno agli esempi dei fascismi cosiddetti «classici»; viceversa, le considerazioni svolte in queste pagine tendono a richiamare l'attenzione sulla necessità di considerare l'area di irradiazione del fascismo non solo come tendenza all'espansione di determinate forme istituzionali, ma anche come tendenza a fare di questa espansione il presupposto di una compagine di stati operanti nella società internazionale sulla base di una serie di comportamenti comuni, non importa se muovendo al caso da motivazioni divergenti sotto il profilo degli interessi particolari da tutelare. Indipendentemente dalle vicende della seconda guerra mondiale, sulle quali del resto torneremo, la tendenza alla creazione di un sistema di stati destinati a presentarsi nelle società internazionali con una serie di caratteristiche comuni non può essere esclusa a nostro avviso da una valutazione di quello che potremmo definire il fascismo come fenomeno internazionale.

Queste considerazioni si saldano alla convinzione, confortata dallo studio di diverse situazioni particolari nell'ambito dell'Europa invasa dalle potenze dell'Asse, che il processo di unificazione, che di fatto fu un processo essenzialmente di nazificazione, che si voleva forzatamente realizzare con il Nuovo Ordine Europeo, non può essere considerato soltanto alla stregua di un regime di occupazione militare praticato con il terrore e con lo sfruttamento.

Tutto ciò è esistito ed è stato un fatto reale e caratterizzante del NOE; tuttavia, in tanto fu possibile, in quanto si radicava su un terreno già largamente imbevuto e compenetrato dal fasci-

smo. L'occupazione fascista e nazista di larga parte dell'Europa fu quindi una potente leva di unificazione di esperienze diverse, ma anche di situazioni in buona parte predisposte a recepire la lezione degli stati totalitari. Persino movimenti nazionalistici così estranei alla influenza germanica ritrovarono nell'Europa nel Nuovo Ordine il terreno su cui fare resuscitare una avversione alla democrazia quale quella che poteva ispirare la rivolta dei legittimisti francesi contro la grande rivoluzione: il collaborazionismo di Vichy non fu un caso. Al di sopra del nazionalismo aveva trionfato l'odio contro la democrazia e contro l'egualitarismo, che fu la prima essenza del fascismo. Al di là del rifiuto del sistema rappresentativo democratico, l'incompatibilità con la democrazia era implicita per il fascismo nel fatto stesso che il sistema democratico, in virtù del suo pluralismo, avrebbe rappresentato comunque un ostacolo insormontabile per l'espressione delle potenzialità imperialistiche della nazione. E d'altronde proprio la seconda guerra mondiale, proprio la disfatta morale prima ancora che quella politica della Francia, come avrebbe detto Marc Bloch, mostrarono la debolezza della democrazia di fronte al fascismo.

Ma il fascismo a sua volta, probabilmente proprio per il suo tanto esasperato quanto connaturato nazionalismo, rese da se stesso irrealizzabile il compito di unificazione dell'Europa che si era proposto: esso fallì essenzialmente perché, ad onta di ogni affinità, i popoli europei non furono disposti ad accettare quella gerarchizzazione razziale cui l'esasperazione nazionalista li predestinava necessariamente, condannandoli alla mercè della potenza o delle potenze più forti e più dispotiche. Questa contraddizione interna al fascismo non smentisce il suo tentativo di unificazione né inficia la possibilità di ricondurre ad unità i frammenti sparsi di esperienze molteplici e parzialmente divergenti. Soprattutto, questi richiami intendono sottolineare il processo di dilatazione internazionale del fascismo non soltanto come effetto della diffusione di un apparato militare, ma anche, se non prioritariamente, come conseguenza di una crescita internazionale diffusa delle idee e delle forze che nel fascismo si riconoscevano.

Non vi è dubbio infatti che appare del tutto insufficiente, oltre che scorretto dal punto di vista strettamente storico, continuare a fare riferimento ai fascismi cosiddetti «minori», per negarne al limite l'appartenenza all'area di diffusione del fascismo (si è parlato anche in questi casi di «falsi fascismi»), in quanto assimilabili al fascismo soltanto muovendo da presupposti negativi. Vale a dire, l'analogia sarebbe accettabile solo quando si volesse definire ciò che in negativo accomunava questi regimi al fascismo italiano. Va da sé che il momento della negazione

esiste, come del resto in ogni processo storico e culturale in cui un movimento, una tendenza che aspira ad affermarsi accentua l'elemento di ciò che rifiuta, di ciò da cui si vuole distinguere, di ciò contro cui vuole battersi, di ciò su cui vuole trionfare. Tuttavia, sarebbe fuorviante volere ridurre l'analogia a questo fattore; oltre tutto, sarebbe facile dilatare l'analogia con altre situazioni in cui si manifestarono simili tendenze in negativo: un simile criterio si presenterebbe a un tempo troppo stretto, perché cogliendo solo un aspetto del processo della fascistizzazione non consente di precisare i termini dell'assimilazione al fascismo di determinate situazioni politico-sociali; e troppo largo, perché sul filo del rifiuto di una determinata ideologia o di una forma storicamente determinata dell'organizzazione dello stato e della società l'analogia rischia di estendersi a situazioni per altri versi troppo diverse e troppo distanti (non geograficamente), politicamente e culturalmente, per potervi rintracciare gli elementi di un terreno di coltura non unico ma unificante.

È chiaro che i tentativi di trovare una formula definitoria generale rimangono tuttora problematici. Per distinguere un'area di fascismi caratterizzati da alcune tendenze comuni e gravitanti piuttosto verso l'Italia è stata proposta la definizione di un «fascismo mediterraneo» (Delzell), con una espressione presa largamente in prestito dalla collocazione geografico-territoriale. Si tratta di una definizione troppo approssimativa, che tende per l'appunto a mettere in evidenza più l'area geografica che le caratteristiche politico-ideologiche su cui si fonda l'analogia eventuale tra una serie di stati. In questi casi sembrerebbe più attendibile proporre una definizione muovendo da elementi meno esterni quale sarebbe appunto l'area geografica, per fare leva su fattori intrinseci alle motivazioni e alla caratterizzazione complessiva dello sviluppo di determinate situazioni: muovendo dall'Italia, come punto di riferimento e centro di irradiazione d'influenza, alla luce dello sviluppo del regime franchista da una parte e di quello austro-fascista dall'altra, non appare improprio suggerire l'ipotesi di un fascismo «cattolico». Una definizione suggerita sia dal tipo di rapporti che tendono a crearsi tra lo Stato e la Chiesa, sia dalla convergenza nell'ideologia corporativa di elementi specifici del bagaglio dottrinale del fascismo come della tradizione del pensiero cattolico. A ben vedere, quest'area di fascismo «cattolico» tenderebbe a sua volta a dilatarsi verso l'estremo occidente dell'Europa, ove si prendesse in considerazione il caso del Portogallo, e verso l'Europa centro-orientale, ove si considerassero le caratteristiche del regime clerico-militare-agrario dell'Ungheria di Horthy, della Slovacchia di Tiso, della Croazia di Pavelić.

Anche senza entrare per il momento nel merito di queste

specifiche situazioni, già questi riferimenti mettono in evidenza come l'analogia tra i diversi regimi di tipo fascista non possa ricondursi unicamente alle motivazioni in negativo. Non possiamo evidentemente partire dal punto di vista che le potenze fasciste e naziste non abbiano rappresentato alcun modello per altri paesi dell'Europa perché hanno subito a loro volta la sconfitta ad opera di altre potenze. Dobbiamo valutare che per oltre un decennio, a prescindere dunque dagli anni della guerra e dell'importazione forzata in una parte almeno dell'Europa del sistema di dominazione fascista e nazista, numerosi stati del continente sono stati retti con un sistema politico fondato su istituzioni e su presupposti ideologici mutuati dall'impostazione e dall'esperienza del regime fascista italiano. Alla negazione infatti del principio della democrazia è corrisposta la creazione di sistemi autoritari, quali che ne fossero le varianti; alla negazione del principio della lotta di classe e del pluralismo sociale è corrisposta l'adozione del sistema o, se si vuole, del mito corporativo. Non si possono vedere queste circostanze solo in negativo; ciò sarebbe vero solo se non fosse esistita una reale analogia nell'esistenza concreta di questi regimi. Che il fascismo sia fallito come alternativa alla crisi della democrazia tra le due guerre mondiali non è circostanza che possa inficiare l'esistenza della sua esperienza e pratica di governo.

La sconfitta ha messo in luce la debolezza del potere fascista e il carattere devastante della sua dominazione, non ha cancellato il fatto che in una determinata fase della storia dell'Europa e del mondo il fascismo abbia potuto rappresentare agli occhi di cerchie di interessi e di opinione pubblica e di larghe masse il modello per la soluzione dei problemi aperti dalla crisi di società e di stati scaturita dalla prima guerra mondiale. Troppo si è insistito polemicamente sulla inconsistenza di una dottrina e di una programmatica del fascismo, sul suo rifiuto istintivo ed emotivo di altre ideologie e di altre concezioni della vita politica e del vivere sociale. Ma anche l'eclettismo, l'eterogeneità dei prestiti ideologici e culturali di cui spesso si è fatto forte il fascismo, lungi dal rilevare solo il vuoto dell'ideologia fascista, è funzionale all'idea della dittatura, alla sua pratica di governo: regime interclassista, il fascismo ha bisogno di utilizzare una gamma plurima di valori e di possibilità a seconda dei destinatari del suo messaggio, senza farsi scrupolo di saccheggiare il patrimonio della tradizione di altri movimenti politici. Alla stessa stregua, il nazionalsocialismo non si è fatto scrupolo di deformare il grande ideale del socialismo, con la sua carica di internazionalismo e di liberazione sociale, nel più brutale estremismo razzistico, più ancora che nazionalistico, e in un sistema di controllo sociale capillare fondato su tutti gli strumenti possibi-

li di intimidazione e di coartazione del consenso. Un acuto interprete del fascismo come lo Heller, autore sin dal 1931 di una critica per più di un verso anticipatrice resa nota al pubblico italiano soltanto un paio di anni fa, il quale negava che il fascismo avesse «propri contenuti sostanziali», contemporaneamente analizzava a fondo la struttura dello stato a partito unico, la struttura della dittatura, la distruzione che essa operò dello stato di diritto della tradizione democratico-liberale. Ma la distruzione dello stato di diritto non è un fatto accidentale o incidentale nel fascismo; è un fatto costitutivo dell'ideologia e della pratica del fascismo. Tutta l'analisi delle istituzioni giuridiche trasformate o create dal fascismo volge in questa direzione: perché e come negare, allora, la logica interna del sistema?

Un altro esempio che dimostra quanto problematico resti delimitare l'area di influenza del fascismo (intendendo del fascismo e del nazionalsocialismo), senza per questo negare che ci si trovi in presenza di manifestazioni riconducibili al più generale fenomeno del fascismo, è rappresentato dalla discussione sulla natura dei regimi autoritari degli anni venti e trenta nell'Europa centro-orientale, sulla natura dei movimenti fascisti sviluppatisi all'interno di questi paesi anche dove il fascismo è stato in forma più diretta e vistosa un prodotto imposto dall'esterno. Tale fu il caso della Cecoslovacchia, che solo dopo l'invasione nazista ha vissuto un processo di nazificazione, unico tra i paesi del settore a vivere tra il 1918 e il patto di Monaco del 1938 – un ventennio esatto – all'interno di un sistema democratico-parlamentare, minato peraltro da non risolti problemi delle nazionalità. In tutti questi casi, come vedremo meglio più avanti, la seconda guerra mondiale ha modificato sostanzialmente i rapporti di potere e gli equilibri esistenti, creando una situazione di totale dominazione del Terzo Reich come nel caso della Polonia o un processo graduale ma sicuro di nazificazione come nel caso dell'Ungheria e di satellizzazione sulla base della disgregazione di preesistenti compagini statuali, come nel caso della Slovacchia. Tuttavia, se si ritorna indietro nel tempo è facile constatare come movimenti e partiti fascisti siano esistiti anche in Romania e in Jugoslavia prima ancora che l'accelerazione imposta dalla guerra accentuasse le tendenze dittatoriali o desse luogo alla formazione di compagini politico-istituzionali strettamente associate alle potenze dell'Asse, come nel caso del regno di Croazia.

La caratterizzazione del fascismo di questi regimi si è imbattuta negli ostacoli frapposti da due versanti completamente opposti della storiografia. Da una parte la posizione marxista-leninista ortodossa, legata alla definizione dimitrovia del fascismo, non trovava rispondenza nella realtà concreta del siste-

ma politico, del blocco di potere e della base sociale su cui si ressero questi stati; dall'altra, una storiografia di lontana derivazione liberale, tendente a restringere la definizione del fascismo al solo fascismo italiano, individuando la caratteristica del fascismo in un determinato stadio e in una determinata organizzazione della società di massa, negava l'assimilazione al fascismo di sistemi in cui il momento autoritario ed elitario risultava privilegiato rispetto al momento dell'organizzazione delle masse. Ancora una volta, presupposto per l'adozione di una nozione riduttiva del fascismo era la condizione che in tutti i contesti suscettibili di essere assunti in una definizione generale di fascismo fossero presenti, e contemporaneamente, tutti i caratteri distintivi o costitutivi del fascismo «classico». L'assenza, peraltro da non generalizzare se non con cautela, di partiti fascisti come partiti di massa nei paesi sopra nominati sarebbe perciò sufficiente per espungere questi paesi dall'analisi del fascismo.

Ora, l'esperienza di questi paesi, che a taluno non pare interessante sotto il profilo dell'analisi del fascismo, a me pare particolarmente significativa proprio come sintomo e realtà del processo di fascistizzazione che vive l'Europa fra le due guerre. È più che evidente che i caratteri del sistema sono diversi in Polonia o in Ungheria da quelli dell'Italia, ma prevalgono i motivi e i caratteri comuni, e ancora una volta non solo in negativo, nel rifiuto ad esempio anche con la violenza del bolscevismo (la Polonia conduce la guerra contro la Russia bolscevica non solo in nome di rivendicazioni nazionali ma anche come anticipazione della politica di «cordone sanitario» contro-rivoluzionario; l'Ungheria di Horthy è immediatamente figlia della repressione della repubblica sovietica di Bela Kun), ma proprio in positivo, nel sistema istituzionale e costituzionale che si viene creando al di fuori del modello democratico-parlamentare o attraverso la sua caricatura (il «parlamentarismo apparente» che sussiste in alcuni paesi). In entrambi i paesi appena nominati la legalità costituzionale tende a recepire il compromesso che di fatto si afferma nella società e nei rapporti di potere tra residui feudali (particolarmente forti in Ungheria con l'identificazione tra latifondismo e aristocrazia terriera) e borghesia conservatrice, nel compromesso tra borghesia e ceto militare, tra borghesia e Chiesa cattolica. Anche qui particolarmente forte il peso del clero in Ungheria dove la sopravvivenza della tradizione monarchica, sia pure nella forma della reggenza, aveva significato il rafforzamento del quadro e del potere militare per tradizione legato alla monarchia e la continuità nel peso del clero determinato dalla stretta associazione tra Stato e Chiesa. Il regime fascista in Italia grazie alla presenza del sindacalismo fascista e più tardi dell'organizzazione delle masse,

ebbe la possibilità di presentarsi anche con il volto di un regime e di un movimento in favore della trasformazione, del rinnovamento non solo morale ma anche sociale del paese. L'assenza ma con riserve di una organizzazione delle masse – soprattutto in Ungheria – fece sì che in questi regimi fosse più scoperta la presenza della componente conservatrice negli equilibri di potere e nelle manifestazioni politiche in generale.

Tuttavia, la composizione del blocco di potere come alleanza delle forze dominanti conservatrici, la forma di esercizio del potere come monopolio assoluto, la legalizzazione di forme di discriminazione politica e sociale (nei confronti dei comunisti e degli ebrei), una serie non irrilevante di obiettivi politici, non solo in politica interna ma anche in politica internazionale (anche qui nel caso dell'Ungheria la polemica molto forte nei confronti dei trattati di pace e più tardi la convergenza verso gli stati «revisionisti», prima verso l'Italia fascista e poi verso la Germania nazista), rappresentano elementi più che probanti a favore del processo di avvicinamento di questi regimi alla tipologia del fascismo, della loro integrazione in un ideale sistema di stati fascisti. Come in Cecoslovacchia, la tendenza a marciare verso il fascismo non scaturì da un autonomo partito fascista come partito di massa, derivò piuttosto da una scelta politica delle forze borghesi e conservatrici, nell'assenza del partito di massa che era il risultato di una fase più arretrata del processo di nazionalizzazione delle masse. Naturalmente, nel sottolineare la peculiarità dell'assenza in questi paesi del partito di massa, va osservato anche che nell'assumere l'organizzazione delle masse come elemento caratterizzante fondamentale per individuare lo specifico del regime fascista può nascondersi un equivoco determinante: dal punto di vista descrittivo si tratta di una distinzione certamente importante; la distinzione non ci troverebbe d'accordo se si assumesse la presenza del partito di massa e della organizzazione delle masse non per quello che fu, ossia come elemento di organizzazione del consenso e di controllo politico e sociale nell'ambito di un sistema di poteri che nessuno spazio decisionale accordava alle masse o al movimento delle masse. Se viceversa si volesse caratterizzare sulla base descritta il regime fascista come regime in cui il potere delle masse contava qualcosa (De Felice ha parlato addirittura di «democrazia autoritaria di massa») il nostro dissenso sarebbe totale. Diverso è dire che il regime in una società bene o male industrializzata non poteva non tenere conto almeno in parte degli umori delle masse; e fare credere viceversa che vi fosse un canale di democrazia, di comunicazione dal basso verso l'alto. Proprio la costruzione del regime era avvenuta attentamente e meticolosamente contro una tentazione del genere; il processo

di organizzazione delle masse per ottenerne anche la modificazione a favore del regime non fu nelle intenzioni del regime l'agevolazione di un processo di partecipazione, fu al contrario la sollecitazione di un consenso puramente passivo. Se questo tipo di mobilitazione produsse anche momenti di reale autonomia delle masse questo avvenne contro il regime, non nel suo ambito, tanto meno per sua iniziativa.

La precisazione di questo aspetto mi pare dal punto di vista concettuale e storico fondamentale ai fini di una discussione seria del problema del fascismo. Sono proprio queste precisazioni che consentono di capire la diffusività e la capacità di espansione del fascismo, non come esportazione meccanica e pedissequa di un modello, ma come possibilità di ricezione di un sistema di governo suggerito dalla realtà e dall'esperienza e al tempo stesso, da parte dello stesso regime fascista, come tentativo di dare una qualche forma di unificazione nella politica internazionale e nella fisionomia interna a regimi che nelle loro particolarità erano tuttavia convergenti non solo in negativo ma soprattutto nella costruzione di regimi solidali nell'istanza autoritaria, e tendenzialmente totalitaria, nell'istanza corporativa, come ideologia borghese-conservatrice, e nell'istanza «revisionista» contro l'assetto internazionale.

E vengo alla considerazione di un ultimo argomento che vale la pena di discutere nell'ambito di questo capitolo introduttivo. È parso di recente ad alcuni studiosi di dovere rimettere in discussione la possibilità di adoperare categorie generali come quella del fascismo, facendo ricorso a concetti già familiari alla storiografia e alla politologia nei decenni passati, quali il concetto di totalitarismo, con accezione e ispirazione tuttavia modificata. Non è mia intenzione ripercorrere qui la storia del concetto di totalitarismo – per un approccio storico-politologico generale, come indicazione di tendenze piuttosto che come summa definitoria, la lettura più suggestiva in questa direzione rimane sempre l'opera di Hannah Arendt del 1951 – né quella dell'uso che ne è stato fatto attraverso diverse epoche. Un concetto altrettanto indeterminato di altri, se non nella misura in cui si intendono definire per l'appunto tendenze complessive connotabili anche in base a processi di trasformazione del sistema giuridico, al punto che taluni degli stessi fautori di un uso peraltro non sempre rigoroso delle categorie del totalitarismo se ne sono serviti e se ne servono con una certa disinvoltura. Quando ad esempio il De Felice allude al nazionalsocialismo come totalitarismo di destra, connotato da razzismo, per contrapporgli il fascismo come totalitarismo di sinistra, per la sua presunta e tutta da dimostrare vocazione a un rinnovamento anche interiore dell'uomo e non solo delle società, fornisce la

dimostrazione più evidente che anche il totalitarismo diventa un concetto elastico che per essere definito e riportato ad una concreta dimensione storica ha bisogno, comunque, di una serie di specificazioni ulteriori.

Senza riprendere una discussione di carattere generalissimo, farò per brevità, ma anche per restare aderente al campo di indagine che interessa direttamente queste pagine, riferimento essenzialmente all'opera del Bracher, autore fra l'altro di un volume apparso nel 1969 con il titolo non casuale *Die deutsche Diktatur*, che sta a significare la voluta e prioritaria sottolineatura nell'esperienza del nazionalsocialismo del suo carattere autoctono, della sua forte specificità *nazionale*. Rispetto a più vecchie elaborazioni di una teoria del totalitarismo, può interessare soffermarsi sull'opera del Bracher perché si tratta, per la sua formazione prevalentemente sociologica e politologica, di uno studioso che si mostra pienamente consapevole della difficoltà di elaborare concetti e strumenti che soddisfino interamente le esigenze dell'analisi storica e quelle dell'analisi sistematica. In effetti, non esiste per lo storico la possibilità di lavorare all'infuori di categorie e di strumenti di analisi che non appiattiscano la complessità e la stessa contraddittorietà dei processi storici. Per questo, l'appello del Bracher a non lavorare con categorie rigide e a non pretendere rappresentazioni monolitiche della realtà è senz'altro da accettare. Nella storiografia più recente la difficoltà di operare sulla complessità della società contemporanea è stata indirettamente messa in evidenza, tra le altre opere, dal noto lavoro dello studioso americano Charles Maier sulla *Rifondazione dell'Europa borghese* (come suona il titolo dell'edizione italiana) dopo la prima guerra mondiale, nella quale sono analizzati processi di «redistribuzione del potere» che non appartengono a un determinato regime politico, ma che attraversano diversi tipi di regime, in quanto fanno parte appunto, si direbbe, della fisiologia *tout court* della società contemporanea.

Detto questo, resta ancora da chiarire perché il Bracher consideri inadeguato l'uso generalizzato del concetto di fascismo e perché insista per il ritorno ad un uso non monolitico della categoria del totalitarismo, le cui fortune peraltro presso gli studiosi sono oggi decisamente in declino. Ancora una volta torna in primo piano la specificità nazionale – la *deutsche Diktatur* – che ha caratterizzato da una parte il nazionalsocialismo in Germania, dall'altra il fascismo in Italia. Il concetto di fascismo ad avviso del Bracher coprirebbe l'esperienza italiana, e questo potrebbe sembrare fin troppo ovvio. Non copre affatto l'esperienza tedesca, risponde soltanto parzialmente e frammentariamente alle molteplici esperienze di estrema destra dell'Europa tra le due guerre o anche dell'ultimo dopoguerra.

Per capire la distinzione operata dal Bracher bisogna risalire ad una circostanza preliminare, ossia a due elementi che nella sua valutazione assumono il significato di fattori caratterizzanti dell'esperienza tedesca. Questi due elementi sono: il potere dispotico del capo, del *Führer*, che in qualche misura si rinviene anche nel fascismo italiano, e l'elemento dello sterminio razziale, che non si rinviene alla stessa stregua nel fascismo italiano. Contro le interpretazioni del regime nazista, come forma e variante dei regimi fascisti, fondati sulla trasformazione del rapporto tra stato e società tradizionale dello stato liberale, in sintesi come stato del controllo sociale totale, quale si deduce dall'opera a mio avviso ancora insuperata del Neumann (*Behe-moth*), il Bracher giunge ad una interpretazione che volendo essere ancora più comprensiva finisce per essere decisamente riduttiva, al limite una interpretazione personalistica, del processo di trasformazione introdotto dallo stesso nazionalsocialismo in Germania. Il razzismo, con la sua distruttività fine a se stessa, finisce per diventare l'elemento arbitrario più aberrante di un potere dispotico, cieco, una sorte di variabile impazzita di un sistema di dominazione di per sé incontrollabile; non è visto cioè il suo carattere essenzialmente strumentale rispetto alla sostanza del nazionalsocialismo come imperialismo. Il nazionalsocialismo scaturisce per il Bracher dalla convergenza tra una tradizione statalistico-autoritaria conservatrice, forze che hanno sviluppato una determinata tecnica di organizzazione del potere e spinte nazionalistico-dittatoriali. Forze di reazione, insieme, alla rivoluzione francese, alla troppo rapida industrializzazione della società tedesca e al ritardato compimento dell'unificazione nazionale germanica.

Il nazionalsocialismo, sostanzialmente, come espressione di una rivendicazione condotta all'assurdo dello stato nazionale, con la conseguenza della schiavizzazione e dell'asservimento degli altri popoli. Nulla che, con le debite proporzioni, non si possa applicare anche al fascismo italiano. Ma anche rispetto ai fascismi cosiddetti «minori», l'esistenza di fascismi forti e di fascismi deboli (fra l'altro i fascismi deboli non sono stati affatto meno pericolosi degli altri: l'azione destabilizzante in politica estera del fascismo italiano – l'aggressione all'Etiopia, l'intervento in Spagna, l'aggressione all'Albania per arrestarsi alle soglie della guerra mondiale – non è stata meno pericolosa di quella del nazismo germanico) non invalida la possibilità di richiamarsi ad una comune matrice fascista. Vi è fra l'altro nel Bracher, a parte ogni altra preoccupazione sistematica e concettuale più profonda, anche una preoccupazione tipica della cultura politica della Germania occidentale anche se oggi, per sviluppi politici e per ricambio generazionale, si tratta di una

preoccupazione avvertita con minore acutezza e suscettibilità: vale a dire la necessità di differenziarsi rispetto all'altra Germania, che si esprime fra l'altro con il rifiuto di far proprie categorie storiche e morali di cui è stato fatto uso anche eccessivo nella Repubblica democratica tedesca, e che addirittura hanno costituito parte di una identità politica collettiva nel suo momento costitutivo. L'esigenza quindi di marcare una presa di distanza, non come banale ripicca polemica ma a sua volta come elemento distintivo della identità culturale e politica della Rft dopo il nazismo.

Naturalmente, un simile atteggiamento comporta anche pesanti conseguenze politiche: la svalutazione ad esempio di ogni atteggiamento antifascista, considerato a priori puramente propagandistico. A questo punto il discorso dal campo storiografico dovrebbe spostarsi alla cronaca politica o comunque all'analisi di più generali comportamenti di opinione pubblica legati appunto allo sviluppo di una determinata cultura politica. Come non ricordare la reazione popolare di fronte alla bomba del 2 agosto 1980 a Bologna, reazione istintiva contro la violenza fascista, e l'indifferenza di fronte all'attentato alla *Oktoberfest* di Monaco del 1984, accompagnata da una ufficiale condanna della violenza senza aggettivi e da una altrettanto ufficiale diffidenza nei confronti di qualsiasi gesto che tendesse ad attribuire un connotato politico all'attentato? Non possiamo non constatare come episodi del genere siano addebitabili al tipo di cultura storica e politica che si muove entro i canoni di interpretazione cui facevamo sopra riferimento.

La polemica, di per sé giusta, contro il determinismo delle spiegazioni monocausali e puramente economicistiche del fascismo ha indotto, ci pare, il Bracher ad assumere un atteggiamento altrettanto rigidamente unilaterale. Se la storia e le scienze sociali devono per l'appunto operare comparativisticamente per distinzioni, non è presente già nella definizione stessa di un «fascismo tedesco» piuttosto che *italiano* l'elemento di distinzione della specificità nazionale rispetto alla base comune che fa sì che le due esperienze siano comparabili? O dobbiamo veramente ritenere che non si diano neppure gli elementi di una comparazione all'interno dell'Asse Roma-Berlino?

Di fronte a queste difficoltà, quale pregio avrebbe assumere come punto di riferimento e momento di generalizzazione la categoria del totalitarismo? Muovendo dalla considerazione che criterio determinante per valutare le moderne dittature è quello del loro rapporto con la «libertà politica», il Bracher crede di potere unificare le «moderne dittature» sotto la categoria del totalitarismo, essendo la loro caratteristica non la qualità «ideologica» ma la loro pretesa di totalità. Le tre principali entità

assimilabili sotto questo concetto sono il fascismo italiano, il nazionalsocialismo tedesco, lo stalinismo sovietico. Il Bracher ammette che, all'interno di queste categorie, tra le esperienze citate vi sono profonde differenze, diverse versioni di un regime dittatoriale; ma ritiene anche che vi siano pur sempre elementi comuni tali da autorizzare una comparazione. Fra parentesi, sarebbe interessante sapere che cosa egli pensi oggi di questa problematica, nel momento in cui proprio nella pubblicistica tedesco-occidentale affiora il proposito di rivedere l'applicabilità della categoria del totalitarismo al regime sovietico di fronte al processo di trasformazione interna promosso da Gorbaciov. Il Bracher comunque non chiarisce perché, viceversa, le differenze tra il nazismo tedesco e il fascismo italiano siano tali da non autorizzare una comparazione all'interno della categoria unificante del fascismo.

I caratteri comuni dei regimi totalitari sarebbero sintetizzabili – come punto fondamentale – nella pretesa esclusiva di dominazione di un partito e di una ideologia (la fine del pluralismo democratico), indipendentemente dalle motivazioni che delle diverse versioni si possono dare. Decisive sarebbero le relazioni che si creano nel «triangolo partito-capo-popolo»: «Non è contestabile – scrive in uno dei suoi interventi il Bracher (*Zeitgeschichtliche Kontroversen*, p. 41) – il ruolo centrale che per l'ascesa di tutti i sistemi totalitari che sono sin qui comparsi assume il capo carismatico plebiscitario, pseudoreligioso. La momentanea attenuazione di queste componenti non elimina né il totalitarismo come tale né il carattere rigoroso, antiliberales ed esclusivo della dittatura».

Per lo storico, una delle principali conseguenze e difficoltà che derivano dall'eventuale accettazione di un simile canone di interpretazione si porrebbe sul terreno della periodizzazione: l'epoca del fascismo, se si assume il periodo tra le due guerre, risulta incompatibile con la nuova periodizzazione che verrebbe implicitamente proposta. Ma vi sono anche altre difficoltà interpretative che renderebbero lo spostamento sul nuovo asse proposto dal Bracher, indipendentemente da ogni opzione ideologica, non meno problematico. Il Bracher stesso accenna all'analogia che si crea nell'organizzazione delle masse nel regime dittatoriale sovietico o sotto la formula nazista della *Volks-gemeinschaft*. Ancora una volta l'analogia non può non apparire essenzialmente formale. Non vi è proprio nessuna differenza tra il processo di integrazione interclassista che si verifica nel Terzo Reich all'insegna della *Volks-gemeinschaft*, in regime essenzialmente di proprietà privata dei mezzi di produzione, e il fenomeno del controllo delle masse nel regime sovietico? E perché dovrebbe esservi maggiore affinità tra il regime nazista e quello

sovietico piuttosto che tra il regime nazista e quello del fascismo italiano?

Il fatto che nessuno dei due sistemi, né quello nazista né quello sovietico, risponda a criteri di democrazia in senso occidentale è fuori dubbio, ma il problema del potere e dell'*élite* dirigente, della sua formazione, della sua composizione, delle sue funzioni e dei suoi poteri, rimane ed è più che mai aperto. La formalizzazione di processi diversi, per analoghi che possano esserne i risultati (ma non tutti: nell'Urss come nella Germania nazista comune è l'effetto di spoliticizzazione o di politicizzazione negativa o a senso unico, ma nella Germania nazista vi è in più la funzionalizzazione di questo processo alla guerra di sterminio, che comunque è cosa diversa dall'uniformità di comportamento, dal conformismo che si genera nell'Urss), proposta dal Bracher, non agevola la comparazione tra «dittature» di sinistra e «tirannie» di destra, per restare ad una terminologia cara a lui e ad altri interpreti che tendono a sviluppare i presupposti della sua impostazione; anche essa finisce per sottolineare, se non la distanza, certo la diversità di fondo delle due esperienze.

Non si tratta di nominalismi, né di problemi terminologici puramente, ma della necessità di non farsi catturare dalla praticabilità di analogie puramente formali. Soprattutto, non si capisce in che cosa la categoria del totalitarismo così applicata aiuti a comprendere il fenomeno del fascismo. Né ancora, perché le esperienze del fascismo italiano e del nazionalsocialismo tedesco, non comparabili sotto il profilo di un unico concetto di fascismo, lo diventerebbero dilatando la comparazione ad una terza entità, che presenta caratteri formali talvolta analoghi, ma percorsi storici e dati sociologici completamente diversi. Ritengo infatti che l'attenzione che storici e scienziati sociali rivolgono con sempre maggiore insistenza e approfondimento analitico al comportamento dei ceti medi nel passaggio dalla democrazia al fascismo, riprendendo una tematica che ha avuto le sue anticipazioni già nella ricchezza problematica della sociologia politica negli anni della Repubblica di Weimar, sia una acquisizione di fondamentale importanza per la definizione del processo storico di approdo al fascismo e per la caratterizzazione stessa dei regimi fascisti. Il fatto che in Urss esistano oggi strati sociali che si comportano come i ceti medi nei regimi capitalistici può contribuire alla migliore conoscenza e definizione dello sviluppo delle dinamiche interne del regime sovietico, non rappresenta a mio avviso un elemento sufficiente per fondare su di esso un rapporto comparativo e, meno ancora, un elemento di unificazione con esperienze storiche per altri versi così divergenti e anche storicamente collocate in un contesto quanto meno parzialmente diverso.

Per concludere, né l'accentuazione della specificità delle esperienze nazionali può essere sufficiente per escludere l'adozione generale del concetto di fascismo: la specificità si verifica infatti proprio rispetto ad un fenomeno più generale, sostanzialmente cioè generalizzabile. Né l'adozione proposta della categoria del totalitarismo appare convincente come momento euristico, chiave interpretativa esclusiva o sola ipotesi di lavoro cui indirizzare lo studio, allo stadio attuale della ricerca empirica sui regimi e sui movimenti fascisti. L'appello ad operare con il senso delle distinzioni, più che valido nel caso del fascismo, induce ad operare con ancora maggiore prudenza a proposito della teoria del totalitarismo.

Seconda parte
Le vie nazionali al fascismo

Il fascismo al potere

1. Il fascismo in Italia

Primo ad arrivare al potere tra i movimenti ascrivibili alla categoria del fascismo, il partito nazionale fascista ha conferito la sua impronta allo sviluppo delle istituzioni e della società italiana dal 28 ottobre del 1922 al 25 luglio del 1943. Ciò non significa che la storia del fascismo in Italia sia racchiusa solo all'interno di queste date. Così come l'avvento al potere nel 1922 fu l'esito di una lunga incubazione, quella che per l'appunto consentì che dallo sviluppo del partito e del movimento fascista si pervenisse alla cristallizzazione in regime, il fascismo sopravvisse anche dopo il 25 luglio 1943 al suo crollo istituzionale. La breve fase di rivalizzazione che il fascismo attraversò nel corso dell'occupazione tedesca dell'Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943 non fu importante tanto per la fisionomia che esso conferì alle istituzioni nell'area in cui gli fu consentita una forma di restaurazione quanto per le tendenze alla nazificazione, che caratterizzarono questa fase estrema della sua vicenda e che finirono per rappresentare quasi una forma di reviviscenza delle sue origini squadristiche.

La demagogia sociale, che fu la facciata con la quale si presentò verso l'esterno la neofascista Repubblica di Salò, servì a rappresentare una forma di estremismo che sotto la parvenza del radicalismo sociale poteva consentire lo sfogo al cumulo di violenze materiali che si accompagnò all'esplosione della contrapposizione frontale con l'antifascismo. La presenza dell'occupazione tedesca contribuì involontariamente e indirettamente a cancellare la riverniciatura sociale della repubblica neofascista, che subì una sorta di mimetismo e nel tentativo di catturare il consenso della popolazione si adeguò con sempre maggiore passività all'aspetto puramente repressivo e intimidatorio della gestione della potenza d'occupazione, spinta anche da un'impari corsa concorrenziale rispetto all'egemonia dei tedeschi. Questa fase consente tuttavia di capire come la vicenda della Repubblica sociale non si può valutare unicamente alla stregua di un epifenomeno della dominazione fascista né soltan-

to come una appendice strumentale del regime dell'occupazione tedesca; ma vada considerata quasi fosse una rivelazione o conferma di tendenze di fondo del fascismo, cui i compromessi istituzionali che avevano accompagnato il regime del ventennio non avevano consentito di esprimersi compiutamente.

Non rientra nei compiti né nei limiti di questo lavoro fornire una descrizione neppure approssimativamente compiuta delle fasi della parabola del regime fascista. L'obiettivo è piuttosto quello di portare la riflessione su alcune domande poste dalla ricerca storica e sulle risposte che sono state avviate in sede storiografica. L'intento è, caso mai, quello di mettere in luce i vuoti, e non sono pochi, che ancora rimangono nella riflessione storica sul fascismo, anche se la storiografia oggi ha largamente superato il limite, che le fu tipico sino all'inizio degli anni sessanta, di concentrarsi essenzialmente sul problema delle origini del fascismo. Era certamente una problematica importante così ai fini della collocazione del fascismo rispetto all'Italia prefascista, come dal punto di vista della valutazione stessa dell'Italia giolittiana, una delle discussioni che dopo la liberazione ebbe il suo peso nel momento delle scelte per la ricostruzione politica dell'Italia dopo il fascismo: si ricordi la polemica alla Consulta tra Ferruccio Parri e Benedetto Croce, la polemica che sarebbe stata sintetizzata nel titolo di un intervento ormai celebre di colui che era stato uno dei critici più severi di Giolitti, Gaetano Salvemini: «Fu l'Italia prefascista una democrazia?». Ma non vogliamo riprendere il discorso sulle interpretazioni classiche del fascismo: per queste rinviamo ad una letteratura ormai ricca e, per una messa a punto probabilmente definitiva, all'introduzione del Quazza al volume *Fascismo e società italiana* (1973).

Possiamo considerare sull'intero arco della vicenda del fascismo tre momenti fondamentali che richiamano anche blocchi tematici altrettanto complessi: la fase delle origini, quella del fascismo al potere, quella della sconfitta del fascismo. Abbiamo già detto che sulle origini del fascismo si è concentrata la prima fase della ricerca storiografica. Essa affrontava già aspetti del rapporto tra fascismo e storia d'Italia specie con riferimento all'incubazione nazionalista e liberalnazionale del fascismo (Alatri, Gaeta e, con venature fortemente letterarie, Nino Valeri), ma pur sempre entro un'ottica limitata, più per rispondere al quesito «come è potuto accadere?» che per collocare il fascismo in una relazione di più lunga durata con gli sviluppi della società italiana. Vale a dire che in questi studi prevaleva un'attenzione tutta volta all'indietro, senza prospettarsi immediatamente tematiche istituzionali di grande impegno e di importanza fondamentale nelle discussioni sulla natura

del fascismo, come il problema della sopravvivenza nella società italiana di strutture burocratiche e di apparati istituzionali che si erano consolidati o erano sorti sotto il regime fascista.

In effetti, la problematica delle continuità che hanno accompagnato il rapporto non solo tra fascismo e tradizione liberale ma anche, se non soprattutto, tra fascismo e storia d'Italia dopo il fascismo, appartiene ad una stagione più recente della nostra storiografia, come sempre sollecitata dall'urgenza di contribuire a sciogliere interrogativi che riguardano anche il presente della situazione italiana. Non mi soffermo qui sui contributi specifici di questa discussione (tra i più rilevanti sono certo quelli di G. Quazza e di C. Pavone), aspetti della quale emergono del resto anche nel corso delle pagine successive. Può essere sufficiente forse richiamare le parole con le quali sintetizza lo stato della discussione Giorgio Candeloro, nella monografia dedicata al fascismo nel quadro della sua più ampia storia dell'Italia «moderna».

«In primo luogo si può affermare (e su questo penso che oggi sia d'accordo la maggioranza degli studiosi) che il fascismo ha con la storia precedente e con quella successiva dell'Italia un rapporto di continuità e di rottura. Dall'Italia liberale il fascismo ha ereditato non solo alcune istituzioni (come la monarchia, la burocrazia, l'esercito, ecc.) e alcune tendenze di politica estera, ma anche un sistema e una prassi di governo essenzialmente autoritari, che esso ha poi fortemente accentuato. D'altra parte il fascismo ha rotto una tradizione di parlamentarismo liberale e ha soppresso completamente quelle garanzie di libertà che lo Statuto albertino, sia pure con vari limiti, aveva stabilito e che si erano rinvigorite in seguito. In particolare il fascismo sopprime completamente la libertà sindacale e le libere organizzazioni dei lavoratori sostituendole con una forma di sindacalismo di stato, nell'ambito del quale le organizzazioni padronali ebbero di fatto un peso maggiore di quelle dei lavoratori. D'altra parte, rispetto all'Italia postfascista, la rottura rappresentata dalla Resistenza e poi dall'istituzione della repubblica con una Costituzione democratica è certo molto notevole. Ma si deve ricordare che l'Italia democratica ha ereditato dal fascismo una struttura amministrativa, che solo in parte e più nelle forme che nella sostanza, è stata faticosamente riformata; inoltre essa ha ereditato dal fascismo l'amministrazione parastatale, cioè l'insieme degli enti pubblici economici, previdenziali e assistenziali, che solo in parte è stata recentemente modificata».

Al di là del problema delle origini, che va rapportato alla crisi di valori, di strutture e di equilibri politici che investe l'Europa durante e dopo la prima guerra mondiale, l'analisi dei caratteri del regime va concentrata essenzialmente sul ventennio della sua permanenza al potere. Distinguere le diverse fasi nelle

quali si è articolato lo sviluppo del regime fascista, il processo di fascistizzazione dello stato e della società civile, non è una esercitazione meramente accademica; le diverse fasi, oltre a restituirci l'intensità e la profondità con la quale si è svolto questo processo, sottolineano di volta in volta nessi problematici diversi. Non si tratta perciò di costruire una schematizzazione di comodo, dotata di mera efficacia pedagogica, ma di avviare una prima sistematizzazione alla lettura della fase di insediamento e successivamente di assestamento del fascismo al potere, la fase che ci consente di valutare i caratteri del regime non solo attraverso l'immagine che esso di volta in volta ha voluto dare di sé attraverso gli scritti dei suoi esponenti e dei suoi interpreti, ma nel confronto diretto con il funzionamento dei nuovi meccanismi istituzionali. Una fase nella quale, oltre tutto, tende ad annullarsi, proprio per la pretesa di totalità del regime, la distinzione tra fascismo-movimento e fascismo-regime, non priva di utilità dal punto di vista interpretativo sia per quanto riguarda la fase di approccio al potere, sia nell'analisi comparata tra i fascismi al potere e gli altri movimenti di tipo fascista.

La distinzione delle diverse fasi è utile anche per rendersi conto come la costruzione del regime non avvenga in un solo momento, non con cesure drastiche ma attraverso una graduale trasformazione delle istituzioni; la stessa pretesa del carattere monolitico del regime, così spesso rivendicata dai suoi esponenti, risulta fortemente ridimensionata dalla considerazione dei diversi fattori che entrano nel compromesso permanente su cui si fonda la dominazione fascista. Il dualismo di potere con la monarchia nel campo costituzionale e il compromesso con la Chiesa cattolica nel campo della gestione del consenso sono i limiti che si frappongono in maniera stabile, istituzionale, all'esercizio di un potere assoluto da parte del regime fascista. Questi limiti non sono esterni al regime, ma fanno organicamente parte dei suoi equilibri di potere.

Ciò premesso, è possibile cercare di individuare le fasi attraverso le quali si perviene alla caratterizzazione del regime fascista. Una prima fase, che si colloca tra l'avvento al potere nell'ottobre del 1922 e l'uccisione di Giacomo Matteotti nel giugno del 1924, è la fase caratterizzata dalla cosiddetta politica di alleanze del fascismo, una fase moderata non soltanto, come spesso si dice, per ragioni esterne, di politica estera e di immagine verso l'esterno, ma soprattutto per ragioni interne. Il fascismo misura la sua forza nei confronti delle altre aggregazioni politiche esistenti, soprattutto si pone come centro di aggregazione in alternativa ai vecchi schieramenti dell'Italia giolittiana e del periodo immediatamente posteriore alla prima guerra mondiale. Fase di orientamento per il fascismo, di disciplinamento an-

che delle diverse tendenze che si erano agitate nel suo ambito nel periodo squadristico; non più tempo di irregolari ma fase di normalizzazione. In questa fase di transizione il fascismo riceve forza non solo dalle sue stesse file, ma dalla capacità di *rallier* allo schieramento capitanato dai fascisti non soltanto i clerico-moderati ma soprattutto gli esponenti di quella tradizione liberale nazionale e liberale conservatrice che ha in parte generato il fascismo. Il fascismo si è servito di queste forze per affermare la sua missione d'ordine, il suo ruolo di normalizzatore e di modernizzatore della vita politica italiana; il consenso di queste forze è servito per trascinare verso il fascismo strati più larghi della popolazione; ciò che più conta in questa fase non è la trasformazione drastica degli ordinamenti istituzionali ma la realizzazione dell'occupazione del potere con l'inserimento nelle leve decisive di uomini di emanazione diretta del movimento fascista o di esponenti del liberalismo moderato, che mentre assolvono ad una funzione di assicurazione verso l'esterno è verso le generiche aspirazioni all'ordine di larghe masse sono i veri garanti della compatibilità dei fascisti con l'ordinamento costituzionale esistente.

Ma i veri padroni sono già i fascisti; è da loro che discende la valorizzazione di queste schiere liberalnazionali, che costituiscono l'ossatura degli apparati burocratici. È vero che già nel 1922 entra in funzione il Gran Consiglio del fascismo, primo anello nel processo di fusione, o meglio di integrazione, tra stato e partito, e prima consistente riforma dell'esecutivo, nella misura in cui il Gran Consiglio usurpa i poteri del governo anticipandone le decisioni; ma è anche vero che ci troviamo ancora in una situazione fluida, in cui l'esigenza della concentrazione di tutte le forze «nazionali» prevale rispetto alla volontà e anche alla possibilità di avocare il potere assoluto agli uomini del partito fascista. Il consenso dell'esercito, di uomini dell'industria e della finanza, oltre che dei centri dell'apparato dello stato, prefigura le componenti del blocco di potere che, superata la crisi dell'Aventino, si salderà stabilmente intorno al fascismo. Questo non cerca ancora lo scontro frontale con le superstiti forze antifasciste; significativo di questo atteggiamento e della tattica che il fascismo intende perseguire è il progetto di riforma della legge elettorale, la legge Acerbo, che introduce il premio di maggioranza per il raggruppamento che conquista la maggioranza relativa.

Il fascismo, che ha già punito i suoi nemici più acerrimi, i socialisti prima ancora dei comunisti, con le spedizioni squadristiche, tende ora a erodere gli spazi dell'opposizione con una duplice operazione: sostituzione di personale politico e amministrativo con uomini di fiducia del fascismo e riduzione del peso

parlamentare dell'opposizione; agendo a mezza strada fra illegalità palese e legalità formale, tra riforme di fatto e vere e proprie riforme costituzionali, il fascismo copriva il suo aspetto più apertamente eversivo privilegiando il volto del normalizzatore. La prevalenza del resto degli uomini della tradizione nazionalista nelle stesse file del fascismo era un'ulteriore forma di garanzia e di attrazione nei confronti del liberalismo conservatore: fu questa infatti anche la fase liberista del fascismo, che contribuì a dargli credibilità all'interno come all'esterno.

Fu solo dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e la reazione delle opposizioni, quella aventiniana, che contava sulla dissociazione della monarchia dal fascismo, e quella comunista, allora nettamente minoritaria, che il fascismo accelerò i tempi delle trasformazioni istituzionali. Tra il 1924 e il 1926 si realizzò il maggior numero di provvedimenti destinati a scardinare il vecchio ordinamento liberale e a creare le premesse immediate di un sistema non soltanto costituzionale, alla maniera della monarchia costituzionale, quale poteva essere esemplata sulla base di un'applicazione rigorosa dello statuto albertino, ma ormai deciso ad abolire anche le libertà costituzionali preesistenti alla parlamentarizzazione istituzionale del periodo giolittiano. Se mai il fascismo aveva pensato di realizzare la stretta autoritaria con l'occupazione del potere e il compromesso con le forze conservatrici, svuotando ma non abolendo le forze costituzionali, nella nuova fase non si limitò a liquidare gli istituti dello stato liberale che rappresentavano un ostacolo all'esercizio del suo monopolio del potere, ma pose mano direttamente alla creazione dei nuovi istituti dello stato fascista. Il 3 gennaio 1925, in un intervento minaccioso Mussolini formulò alla Camera dei deputati uscita dalle elezioni con la legge Acerbo, l'anticipazione della tattica aggressiva con la quale, una volta ripresosi dal temporaneo smarrimento provocato dalla crisi Matteotti, rovesciò la tattica temporeggiatrice e possibilista nei confronti degli oppositori e passò a gettare «le fondamenta della dittatura» vera e propria (Trentin).

Già Hermann Heller e Silvio Trentin avevano analizzato con cura le trasformazioni istituzionali che sono racchiuse in questi pochissimi anni e che culminano nelle leggi cosiddette «fascistissime» del 1926. Una attenta ricognizione delle disposizioni legislative entrate in vigore in questo breve lasso di tempo farebbe constatare con molta evidenza come gli strumenti della dittatura fossero nella sostanza già presenti tutti alla fine del 1926; le interpretazioni recenti che danno del fascismo una lettura in chiave di semplice svolta autoritaria, di accentuazione illiberale dei tratti autoritari dello stato liberale nella tradizione italiana – con riferimento agli esiti ultimi del lavoro del De

Felice – sembrano prescindere largamente così dalla considerazione di questa concreta normativa, che accantona completamente gli istituti del parlamentarismo liberale e le garanzie di libertà per gli individui e per le aggregazioni che operano nella società politica e nella società civile, come dalle conseguenze che questa normativa produsse nel reggimento dello stato quanto nella sfera di iniziativa dei cittadini. Senza ripercorrere singolarmente questo cumulo di norme legislative, è opportuno richiamare almeno le grandi linee del cambiamento che esse realizzarono.

Nell'ambito di questo processo di fascistizzazione, come fu definito dagli stessi protagonisti prima ancora che dagli interpreti, con un'espressione che rendeva bene le finalità se non ancora gli esiti della trasformazione, il comune denominatore che si può assumere come momento di unificazione, l'idea guida che determinò il cambiamento, è rappresentato dal rafforzamento sempre e sotto ogni profilo del potere esecutivo, così a livello del capo del governo come negli organi periferici dell'amministrazione. Ciò comportò fra l'altro un ulteriore accentramento delle funzioni amministrative e della dipendenza dal capo del governo; dove l'accentramento non fosse organico o funzionale esso fu realizzato di fatto con la concentrazione di cariche e di poteri che fu attuata nella persona di Mussolini.

All'esaltazione del ruolo del capo del governo come somma di poteri dell'esecutivo e insieme espressione del potere fascista si accompagnarono le norme tendenti al rafforzamento complessivo dei poteri dell'esecutivo (in primo luogo l'abilitazione del governo ad emanare norme legislative attraverso la decretazione d'urgenza) ad ulteriore scadimento della funzione parlamentare, degradata a funzione meramente consultiva prima ancora di diventare, dopo la riforma elettorale del 1928, meramente decorativa. In particolare l'ascesa del potere esecutivo significò anche, parallelamente alla fine della libertà di associazione e della pluralità dei partiti politici, l'incremento del peso politico del partito fascista, come partito unico e unico partito di stato, anche attraverso la valorizzazione di organismi come il Gran Consiglio del fascismo, che nel 1928 sarebbe stato consacrato come supremo organo costituzionale, ossia come vertice dell'organizzazione dello stato. È vero che la storia avrebbe dimostrato, con il colpo di stato del 25 luglio 1943, che il controllo di Mussolini e del partito fascista sul Gran Consiglio non era destinato a rimanere assoluto e incontrastato, ma in origine il Gran Consiglio fu concepito come strumento del dittatore; e fin quando le tensioni interne non superarono il livello di guardia e il compromesso con la stessa monarchia non fu sottoposto a prove difficili questo equilibrio fu nella sostanza rispettato. In

questa riforma dell'organizzazione dello stato importanza tutt'altro che secondaria assunse la fine delle autonomie locali, che significò l'abolizione delle amministrazioni elettive, la nomina di amministrazioni dall'alto che fossero di gradimento del partito dominante, l'accentuazione dei poteri dell'esecutivo attraverso l'esaltazione dei compiti dei rappresentanti periferici (prefetti) dell'amministrazione centrale. La fine delle autonomie locali fu comunque molto di più che non un semplice particolare nel rimodellamento dell'organizzazione dello stato: fu uno degli aspetti della volontà del vertice politico di deprimere ogni espressione autonoma di volontà politiche o di interessi non integrati dentro il potere centrale. Lo spazio per la formazione di cellule autonome di partecipazione politica, già ridotto progressivamente col riconoscimento del partito fascista come unico partito consentito, risultò inesorabilmente annullato e non soltanto compresso. Parte della riforma dello stato, la fine delle autonomie locali significava anche l'espropriazione totale dei diritti politici dei cittadini.

Il secondo campo che venne investito dalla raffica di misure legislative che sconvolse il quadro giuridico-costituzionale fu quello della sfera di libertà dei cittadini. Se già l'ampiamento dei poteri dell'esecutivo aveva inciso nell'operare una pesante discriminazione fra i cittadini (basti pensare che le norme relative al personale della pubblica amministrazione avevano conferito al vertice politico la totale discrezionalità nella selezione dei pubblici funzionari, in base a un criterio di uniformazione agli orientamenti politici del partito dominante); se già il governo si era arrogato il diritto di privare della cittadinanza uomini dell'antifascismo costretti all'emigrazione dalla persecuzione fascista; la manomissione dei diritti di libertà divenne totale con l'emanazione delle nuove leggi di pubblica sicurezza, che oltre a creare nuovi strumenti per la repressione di attività non conformi all'orientamento del governo fascista (la creazione dell'istituto del confino, la creazione dell'OVRA), rappresentava una sintesi di tutti i divieti che si frapponevano all'esercizio dei diritti di libertà. Dalla libertà di associazione a quella di espressione e di stampa la discrezionalità dell'intervento del potere esecutivo e degli organi di polizia era tale da rendere del tutto aleatoria la sopravvivenza di velleità di opposizione. Si trattò di un insieme di provvedimenti che non incise solo sotto il profilo istituzionale; esso ebbe uguale importanza sulla coscienza e sulla cultura politica collettiva: impose la svalutazione del rispetto dei diritti di libertà, rese ottusa la sensibilità comune di fronte alla loro violazione, legittimò ogni gesto di conformismo, contribuì in definitiva ad un'opera di profonda corruzione morale della popolazione italiana.

Emblematica di questa fase, in cui il fascismo al potere e ora prossimo a trasformarsi in regime fece esibizione dei suoi aspetti prevalentemente repressivi, fu la creazione del Tribunale speciale per la difesa dello stato, che inserì una giurisdizione eccezionale in un sistema giudiziario ormai già inquinato nella sua autonomia e che, anche quando non operò, assolse ad una funzione di intimidazione permanente per il solo fatto della sua esistenza e per l'esistenza di fattispecie di reati, quali l'attentato alla difesa dello stato, che comportarono l'inasprimento del sistema penale sino al ripristino della pena capitale.

Infine, il fascismo affrontò in questa fase il problema dell'organizzazione dei lavoratori, primo aspetto di quella che potremmo definire una politica di massa. Il problema per la dirigenza fascista consisteva, da una parte, nello spezzare definitivamente l'esistenza di un sindacalismo libero, contro il quale era già stata dispiegata ampiamente la violenza squadristica con la distruzione di un gran numero di istituzioni e di centri di aggregazione delle leghe di ispirazione principalmente socialista e cattolica; dall'altra, nel controllare la stessa formazione di sindacati fascisti, per impedire che si sottraessero al controllo del partito e diventassero centri di potere autonomo e portatori di esigenze che fossero in contrapposizione agli orientamenti dell'autorità politica e all'esigenza del fascismo di integrare nel suo blocco di potere, oltre ai lavoratori, principalmente il padronato agricolo e industriale. Il primo passo per la realizzazione di questa operazione consistette nel privare il sindacalismo libero delle prerogative che si era conquistato non soltanto per via legislativa, ma attraverso le lotte per la tutela dei diritti dei lavoratori; questo obiettivo fu conseguito con il cosiddetto patto di palazzo Vidoni (2 ottobre 1925), concluso sotto gli auspici dell'esecutivo, in virtù del quale l'organizzazione del padronato industriale riconosceva ai sindacati fascisti il monopolio della rappresentanza dei lavoratori. Come contropartita di questo riconoscimento il sindacato si impegnavo a rinunciare all'arma di lotta tradizionale del movimento operaio, lo sciopero, e faceva propria l'ideologia della collaborazione tra capitale e lavoro su cui si fondava la dottrina sociale del fascismo.

Nella demagogia sociale del fascismo questa piattaforma rivestì una importanza propagandistica di primo piano; il fascismo si presentava non soltanto nei confronti dell'Italia, ma su un orizzonte internazionale più ampio come una «terza via» tra liberalismo e socialismo, con una sua proposta di soluzione del conflitto tra capitale e lavoro, del quale il fascismo non voleva riconoscere l'esistenza. Di fatto, questa era la dottrina del corporativismo, che avrebbe trovato una prima realizzazione nella legge sull'ordinamento corporativo del 3 aprile 1926. Allora,

l'ordinamento corporativo, con la tendenza a creare un consiglio delle corporazioni che come camera di rappresentanza degli interessi avrebbe dovuto sostituire ciò che restava del vecchio istituto parlamentare come forma della rappresentanza politica generale, rimase praticamente confinato sulla carta; soltanto nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, ossia in una congiuntura poco favorevole a profonde riforme del sistema politico, fu creata la Camera dei fasci e delle corporazioni. La legge dell'aprile del 1926 si limitò a codificare e a perfezionare il patto di palazzo Vidoni tra padronato e sindacati fascisti, spogliando il sindacato di ogni autonomia e al suo interno di ogni meccanismo democratico, nel senso che non doveva esistere nessuna forma di rappresentanza elettiva: i rappresentanti sindacali erano nominati dall'alto dal potere politico. Ogni autonomia nella rappresentanza dei lavoratori veniva meno; di fatto, le alleanze politiche tra potere politico e grandi interessi determinavano anche il contenuto degli accordi sindacali. Anche in questo caso la creazione della magistratura del lavoro, per dirimere i casi di conflittualità non risolvibili tra le parti, riproponeva si può dire programmaticamente il prevalere del potere politico e degli interessi conservatori nei confronti della possibilità dei lavoratori di far valere le loro ragioni sia pure per il tramite dell'organizzazione sindacale fascista.

L'organizzazione dei lavoratori era solidamente integrata nell'organizzazione dello stato. La Carta del lavoro del 21 aprile 1927 non sarà espressione di liberi contraenti, ma come piattaforma ideologica del corporativismo rappresenterà la piattaforma ideologica del regime. Così anche l'unico vantaggio ottenuto sulla carta dei lavoratori, con il riconoscimento della validità *erga omnes* dei contratti collettivi, finì per diventare una ulteriore arma nelle mani del regime, che la usò per imporre in modo uniforme condizioni salariali e di lavoro non liberamente negoziate ma determinate dagli interessi prevalenti nel blocco di potere aggregato intorno al fascismo. Del resto, le corporazioni nacquero come organi dello stato, strumento di decisioni prese dall'alto della direzione politica, in nessun caso furono luoghi di una qualche partecipazione decisionale dei lavoratori.

Momento di disciplinamento dei lavoratori in funzione degli interessi del padronato, le corporazioni finirono per assumere un ruolo rilevante nel più complessivo sistema di controllo politico e sociale del quale erano entrate a fare parte. Più del partito fascista e delle sue organizzazioni ausiliarie, quale l'Organizzazione nazionale del dopolavoro, le corporazioni furono strumento di organizzazione del consenso nei luoghi di lavoro o almeno come tali furono concepite. Attraverso la trasmissione di una ideologia anticlassista più che interclassista, di collabora-

zione e conciliazione sociale, di esaltazione di una comunità produttivistica, entrarono a far parte non dell'apparato banalmente propagandistico ma di un insieme più complesso di rapporti politici e sociali, quello appunto destinato a fare scaturire il consenso dalla violenza. Come non ricordare che le corporazioni nascevano sulla distruzione dei sindacati liberi, sul divieto di appartenenza a partiti politici diversi da quello fascista, sullo scioglimento della libera stampa politica e sindacale, sulle discriminazioni operate sui luoghi di lavoro a carico degli elementi estranei o impermeabili all'area di influenza del partito dominante? Date le molte discussioni che sono state imbastite nell'ultimo quindicennio sul problema del consenso nel periodo del fascismo, riteniamo che non sia inutile tornare a porre questi interrogativi, al di fuori dei quali la natura e la logica del fascismo rimarrebbero inafferrabili e inesplicabili, al pari di altri momenti della sua politica.

Tra il 1926 e il 1929 si andò consolidando la trasformazione del vecchio stato liberale e la cristallizzazione delle nuove istituzioni in vero e proprio regime. Tuttavia, l'elemento qualitativamente nuovo che intervenne in questa fase a completare l'architettura del sistema di potere del fascismo è rappresentato dalla conclusione dei Patti lateranensi. Al di là degli aspetti strettamente giuridico-istituzionali attinenti al rapporto tra lo Stato e la Chiesa, importanti non soltanto dal punto di vista del diritto interno e del diritto internazionale, essi rivestono una importanza politica, che spesso la stessa storiografia cattolica tende a sottovalutare, sia perché vuole evitare di riaprire le ferite di un mondo cattolico, che è stato a un tempo complice e vittima del regime fascista, sia perché accentuando al caso soltanto l'aspetto della nuova conflittualità tra lo Stato e la Chiesa, che fu tra le conseguenze del Concordato, offre una visione deformata, tranquillizzante forse per la coscienza di pochi o molti cattolici, ma profondamente parziale dal punto di vista del significato generale dell'intesa. Questa, invece, costituì una tappa essenziale negli obiettivi del fascismo al potere e in larga misura anche sotto il profilo delle sue realizzazioni. Bisogna tenere conto non solo di che cosa ha rappresentato per il regime fascista la legittimazione da parte dell'autorità politica, sociale e morale della Chiesa.

L'appoggio della Chiesa cattolica tra la fine degli anni venti e la metà degli anni trenta al fascismo e a regimi di tipo fascista nel resto d'Europa è stata una componente essenziale del consolidamento e della forza del fascismo; quali che fossero le riserve nei confronti della Chiesa e dell'invasione clericale nei confronti della pretesa di monopolio delle coscienze e delle masse da parte del fascismo, l'alleanza con la Chiesa venne ol-

tre tutto a compensare l'isolamento che il fascismo aveva subito in altri settori della società civile e rispetto a tutte le forze politiche antifasciste. I motivi di convergenza che la Chiesa aveva per parte sua rispetto al fascismo confermano come l'intesa non vada vista solo nella prospettiva ristretta della soluzione della questione romana: la Chiesa dei Patti lateranensi è infatti la stessa che negli anni venti ha sviluppato la politica concordataria con altri paesi dell'Europa centro-orientale con una precisa valenza antibolscevica, nella linea della politica di «cordone sanitario» delle potenze nei confronti di ogni possibile espansione dell'esempio sovietico. È la Chiesa della tradizione corporativa che risponderà alla grande crisi con la riproposizione del modello corporativo (esemplare in questo senso l'enciclica «Quadragesimo anno» di Pio XI), che significa non solo un modello di relazioni sociali ma anche un'ipotesi di sistema politico antipluralista, antidemocratico, antiparlamentare. Il peso della tradizione corporativa cattolica nella convergenza verso il fascismo è indubitabile, al di là delle differenze di carattere storico e non solo concettuale che erano inerenti alla tradizione cattolica (il suo carattere fondamentalmente privatista in Italia contro il carattere eminentemente burocratico e statalista del corporativismo fascista).

La Chiesa degli anni venti e trenta è anche una Chiesa calata in un contesto sociale ancora largamente rurale in cui il peso sociale della Chiesa nelle campagne è un peso egemone, determinante. La Chiesa determina ancora orientamenti politici, ma soprattutto controlla i canali dello sviluppo culturale, controlla i costumi, monopolizza gli spazi del tempo libero. È anche a questa Chiesa che si rivolge il fascismo per avere il consenso di settori della società che gli sfuggono o che gli rimangono impermeabili, che non gli sono ostili ma che ha bisogno di sentire leali; attraverso la mediazione della Chiesa viene convogliato verso il fascismo un quoziente di consenso non indifferente che si fa tanto più attivo quanto più si manifesta la convergenza di interessi tra le due parti. Un limite a questa convergenza fu rappresentato dalla difficoltà che il regime ebbe di garantire alla Chiesa e alle organizzazioni cattoliche, uniche organizzazioni legali non fasciste all'interno dello stato e della società fascisti, gli spazi di autonomia che si era impegnato ad accordare, come prezzo dovuto alla legittimazione che i Patti lateranensi gli offrivano. Ma il fatto che nonostante questo limite, e nonostante le crepe che si aprirono successivamente nel fronte interno – dopo il 1938, in conseguenza della legislazione antiebraica, dopo l'entrata in guerra e la svolta verso la disfatta militare – la saldatura tra Chiesa e regime si sia rotta soltanto nella crisi sfociata nel colpo di stato del 25 luglio 1943, fornisce la

riprova che sulle ragioni di riserva e di reticenze erano prevalsi i motivi di convergenza. Per la Chiesa come per il fascismo l'interesse all'intesa era più forte di qualsiasi prospettiva di dissociazione.

Questa conclusione sottolinea, da una parte, l'importanza che per il fascismo ebbe il fatto di potere contare sull'appoggio della Chiesa e della Santa Sede; dall'altra, serve anche per una caratterizzazione più precisa del regime fascista, nel senso che la compresenza della Chiesa va considerata una presenza organica nelle strutture del potere fascista, come parte del blocco di potere. Con i Patti del 1929 la Chiesa non era una semplice istanza tollerata nel regime, ma ne era parte integrante, si poneva organicamente come momento di adesione e garante di un consenso di massa e al tempo stesso come fattore di limitazione al monopolio assoluto da parte del partito fascista e per esso dello stato. Nel momento in cui raggiungeva l'apice della sua espansione, annettendo anche la Chiesa nella sua aggregazione di potere, il regime fascista riconosceva anche un limite alla sua onnipotenza. In questo certamente il regime totalitario incontrava un limite, ad opera di un potere tendenzialmente altrettanto totalitario. Sotto questo profilo, certo, il regime italiano si differenziava dal regime nazionalsocialista in Germania; era questo un elemento del sistema di compromessi, organici non meramente tattici, su cui si fondò l'assestamento del potere fascista, il compromesso fondamentale con la monarchia e con la Chiesa cattolica. L'affermazione che «la conquista dell'opinione cattolica diede al regime una base sociale assai più vasta di quella che avesse avuto in passato» (Lyttelton) è fondamentale per comprendere perché il fascismo scese al compromesso e affrontò anche il rischio di legittimare a sua volta un interlocutore almeno in parte imprevedibile.

Il tornante del 1929 è comunque fondamentale per la caratterizzazione a quello stadio del regime fascista. Se insistiamo su questa tappa è perché essa è un invito ulteriore a non lasciarsi fuorviare nell'analisi del fascismo al potere da elementi parziali, quali la subordinazione del partito allo stato, che pure divenne evidente via via che ci si allontanava dalla fase originaria della sua mobilitazione (la fase si potrebbe dire «movimentista» del fascismo) e ci si addentrava in quella della sua burocratizzazione e della spolitizzazione dell'inizio degli anni trenta, con la generalizzazione e l'imposizione burocratica dell'iscrizione obbligatoria al partito fascista di intere categorie di cittadini; o l'ascesa personale di Mussolini, la crescita del suo potere politico, che tuttavia non trasformarono mai il regime in pura dittatura personale. In realtà, se non si valutano questi diversi complessi di problemi nella loro contemporanea coesistenza e com-

presenza non si comprende come una valutazione del carattere del regime debba scaturire dall'intreccio di questa pluralità di momenti; la relativa autonomia di ciascuno di questi nessi, ivi compreso evidentemente il problema della collocazione in questo sistema della Chiesa, ha senso solo se si valuta che la costruzione del regime non era che la risultante di un equilibrio tra queste diverse componenti all'interno di un disegno unico e unitario tendenzialmente totalitario, vale a dire con la pretesa di un'organizzazione totale della società dall'alto, al fine di pervenire all'identificazione della volontà delle masse con la volontà del potere politico dominante. Che poi di fatto questa totalità non sia stata conseguita non smentisce gli obiettivi cui il regime tendeva, offre soltanto la misura in cui la dinamica della vita politica e sociale consentì o ostacolò la realizzazione di quegli obiettivi. Se le cose stanno così, è per noi chiaro che sarebbe del tutto fuorviante ridurre il regime fascista alla pura e semplice accentuazione degli aspetti autoritari della tradizione della destra liberale, come pure capita di leggere, quando si afferma che «nel regime fascista che andò progressivamente prendendo forma dopo il 3 gennaio (1925) la sostanza fu ... che il regime in effetti rimase ... il vecchio regime tradizionale, sia pure in camicia nera e con tutta una serie di trasformazioni in senso autoritario» (De Felice).

Una affermazione, lo abbiamo già notato altrove, troppo generica e al tempo stesso troppo poco incisiva nel sottolineare la reale portata delle innovazioni istituzionali in rottura clamorosa con il regime liberale introdotte dal fascismo. Anche la conciliazione del 1929 fu un atto di rottura con la tradizione liberale: momento apparente di lungimiranza, perché poneva fine all'ostracismo nei confronti delle masse cattoliche che a lungo peraltro si erano autoescluse dalla vita politica, operava il loro inserimento non sotto il segno della libera competizione democratica, ma ai fini della strumentalizzazione della loro disponibilità in funzione degli obiettivi e degli interessi del regime fascista. Ciò che appunto va sottolineato è come dopo il 1926 non si sia realizzato un semplice emendamento in senso autoritario del vecchio sistema liberale; piuttosto, anche al di là di ogni altra considerazione e di ogni altra caratterizzazione, la nascita di un vero e proprio stato di polizia (questa è una delle chiavi di lettura privilegiate adottate dal Lyttelton), che come è stato detto da altri, «non trovava l'uguale neppure nei momenti di più severa prassi repressiva dello stato liberale» (Ragionieri). Se poi il fascismo non riuscì a passare dalla fase autoritaria a quella compiutamente totalitaria non accadde perché il fascismo non lo volesse, ma sol perché proprio su questo terreno si realizzò il fallimento dell'esperienza fascista, in parte

come esito del compromesso con altre forze sociali e istituzionali imposto dalle situazioni storico-politiche concrete, in parte per le inestricabili contraddizioni intrinseche alla stessa dinamica del sistema di potere fascista. Come ha scritto bene a questo proposito il Paladin, «l'aspirazione autoritaria dello stato forte o "di potenza" si urta con l'ispirazione totalitaria dello stato popolare "fondato sulle masse"; e la concreta affermazione della prima tendenza si rivela del tutto incompatibile con l'attuazione del secondo assunto del fascismo».

Dal punto di vista del processo di trasformazione istituzionale, nel 1929 la costruzione dello stato fascista era compiuta. Tuttavia l'aspirazione alla creazione dello stato totalitario non poteva esaurirsi nella trasformazione istituzionale. Anche se le istituzioni, e soprattutto questo tipo di istituzioni, rappresentano certamente molto più che un semplice involucro, lo stato totalitario implicava un controllo sulla società, una compenetrazione stato-società, una capacità di mobilitazione della società in funzione degli interessi dello stato che implicava altri tipi di intervento oltre a quelli già affermati e collaudati attraverso il cambiamento formale delle istituzioni. L'intesa con la Chiesa cattolica era già un passo verso una nuova direttrice, quella dell'estensione del controllo capillare sulle masse, della loro omologazione: spogliate di autonomia e dei diritti civili e politici, le masse dovevano costituire pur sempre una massa di manovra destinata a ostentare verso l'esterno l'unità di intenti del popolo italiano e soprattutto l'unità politica tra il regime e il popolo. Questo processo aveva una funzione politica tutta interna: poiché il consenso cresce sul consenso, il primo obiettivo era per l'appunto creare questa immagine di un unanimità senza residui, almeno apparenti. Ma aveva anche una funzione in prospettiva del rilancio di una politica estera del regime, come politica di espansione.

Il plauso nazionalista è sempre stato indispensabile, a fini interni e a fini esterni, per ogni operazione di politica di forza. La politica corporativa come negazione della frammentazione e dello scontro tra le classi ha avuto sempre come giustificazione, e come obiettivo, la necessità di realizzare un corpo sociale, una compagine politica e sociale forte, senza smagliature, senza crepe: la creazione di un «fascio» di energie, di forze suscettibili di reggere l'urto verso l'esterno e di fare all'occorrenza forza d'urto. Analogamente, in altri contesti, ed anche più tardi in Italia, la stessa funzione è stata assolta dal razzismo, con l'ulteriore esaltazione di aspetti emotivi, capaci di creare nuovi motivi di solidarietà e nuove forme di aggressività collettiva. Senza il tentativo di mobilitare le masse all'interno delle strutture istituzionali trasformate, l'aspirazione totalitaria sarebbe rimasta ad

uno stato puramente velleitario. Appunto questo terreno consente anche di verificare in quale misura si può considerare la mobilitazione promossa dal regime fascista (in tutte le sue espressioni) un fattore di progresso e, come si suol dire, di modernizzazione. Se come tale intendiamo un momento di presa di coscienza della propria condizione e del proprio ruolo da parte delle masse, un fattore di accelerazione dei livelli di partecipazione politica, è mia convinzione che i regimi fascisti non hanno dato alcun contributo in questa direzione. La presenza o meglio l'uso che è stato fatto delle masse è stato un uso del tutto strumentale e subalterno, un uso passivo; non è il fatto in sé della mobilitazione che conta, se non per il contagio che essa produce: il consenso si crea appunto anche spingendo la gente ad aggregarsi, dandole la sensazione che rimanendo estranea a questo tipo di aggregazione sia costretta a sentirsi diversa, minoritaria, isolata. Il problema è se la mobilitazione crea effettivamente partecipazione, alimenta la consapevolezza dei propri diritti e del proprio ruolo, crea una coscienza critica.

E contemporaneamente ci si deve domandare anche: mobilitazione perché? per quali fini, per quale obiettivo? Credo che sia quasi ovvio concludere che se si considerano i fattori qualitativi impliciti nella mobilitazione, e non il fatto quantitativo di per sé, sia chiaro che non ogni tipo di mobilitazione si può considerare senz'altro fattore di progresso. Solo apparentemente è vero che la mobilitazione di giovani e di masse femminili nei regimi autoritari e in quelli apertamente fascisti ha rappresentato comunque la rottura di vecchi tabù o di vecchie gerarchie. Il carattere illusorio o mistificatorio di certe forme di mobilitazione risulta particolarmente evidente nell'apparente dignità politica che fu conferita alla partecipazione femminile: infatti il ruolo politico della donna, cui era programmaticamente preclusa la parità con gli uomini nella vita politica e sociale, non era che puramente strumentale, pura esteriorità rispetto al vero ruolo, il ruolo domestico e demografico-razziale, conferito alle donne in questi regimi. Ma il consenso delle donne era particolarmente importante, e perciò ricercato, perché la donna, come custode del focolare e nucleo fondamentale della famiglia come prima cellula della società, era anche singolarmente idonea a fungere da anello di mediazione e di promozione di ulteriori consensi. Posto che i sociologi si possano accontentare della categoria di per sé della mobilitazione, credo che gli storici debbano comunque continuare a fare le debite distinzioni e continuare a differenziare una mobilitazione di tipo democratico da una mobilitazione diretta e controllata dall'alto, senza nessuna possibilità di scelta da parte dei soggetti manipolati, se non altro perché privati di alternativa.

Il decennio tra il 1929 e il 1939 è stato dominato dal tentativo di completare la costruzione dello stato totalitario facendo leva soprattutto sull'adesione delle masse al regime, sollecitando la legittimazione della dittatura dal favore popolare. La tematica del consenso, giustamente evocata nella ricostruzione storica del fascismo e indissociabile da ogni tentativo di comprendere la fisiologia, e non solo la patologia, di un sistema totalitario del nostro secolo, che è fra l'altro il secolo dei mezzi di comunicazione di massa, è strettamente correlata al problema della mobilitazione appena richiamato. La discussione sul consenso, ossia sulla misura e la qualità del consenso sotto il regime fascista, è nata male, perché è nata senza le opportune precisazioni e le opportune cautele. È nata anzitutto come risultato di una superficiale semplificazione dei problemi interpretativi che implica la nozione stessa del consenso, ma anche della problematicità che scaturisce dalle fonti per misurare il consenso e dal metodo di approccio alla molteplicità delle fonti. Non ogni gesto esteriore di adesione è consenso, come fatto più o meno spontaneo, più o meno indotto (si può presumere che tutto il consenso di massa sia indotto) ma non coatto; così come non ogni atto esteriore di non adesione o di dissociazione è necessariamente dissenso e opposizione. E più che problematica è la valutazione del consenso quando questo, come abbiamo già anticipato, sia costruito attraverso un processo di coartazione delle coscienze, di vera e propria violenza. In questo caso si potrebbe dire che il regime ha raggiunto i suoi obiettivi, non già che vi sia una situazione di adesione di massa, come se si trattasse di una forma di partecipazione democratica. Il consenso determinato dalla intimidazione, dal timore di rappresaglie in caso di comportamento difforme da quello voluto dal potere, è certamente una larga parte del consenso prodotto nei regimi totalitari e per essi nei regimi fascisti.

Il consenso prodotto per adesione esplicita ad una determinata politica, per l'esaltazione nazionalistica o per il soddisfacimento di determinate esigenze sociali non può non essere un fatto parziale, limitato a determinati ceti e gruppi sociali e generazionali. La natura interclassista dei regimi fascisti non ha reso totalitario il consenso da essi ricercato, ha semplicemente facilitato loro la possibilità di raccogliere consenso in strati differenziati, di aggregare consenso in ceti caratterizzati da interessi divergenti; nella misura in cui il regime ha saputo tenere insieme queste componenti divergenti ha potuto vantare una base di consenso. Non è un caso che questo sia avvenuto soprattutto in occasione di iniziative di politica estera – la guerra d'Etiopia, la guerra di Spagna – capaci di fornire l'adesione di frange differenziate di diversi ceti ad una motivazione di carattere patriot-

tico-nazionale e patriottico-religioso; in occasioni in cui la missione patriottica fungeva da copertura anche di interessi e di aspettative di carattere sociale.

Nei paesi più sviluppati anche la natura e l'organizzazione dei consumi hanno rappresentato una cerniera di formazione e di organizzazione del consenso: la tipizzazione dei prodotti, indissociabile dalla formazione di una società di massa, non ha avuto minore incisività nella costruzione di strumenti di trasmissione del consenso della omologazione linguistica prodotta da uno stile retorico-propagandistico, dalla semplificazione sloganistica della lingua e del linguaggio, ivi compresi l'iconografia e il linguaggio dell'immagine di importanza così fondamentale nell'epoca non solo della radio ma del cinematografo, della stampa illustrata e oggi della televisione. Questa apparente digressione è servita per richiamare l'attenzione sulla problematica che comporta l'uso della categoria del consenso. Solo per smentire l'ottimismo di chi, enfatizzando la categoria del consenso, ha mirato a sdrammatizzare i caratteri repressivi e dittatoriali soprattutto del fascismo italiano proponendo un'immagine tanto più improbabile quanto più costruita non solo su una nozione troppo approssimativa del consenso, ma anche su una ricezione acritica del volto che il regime tendeva a dare di se stesso. Scambiare l'autorappresentazione che il regime ha fornito di se stesso, ed assai importante per capire così gli obiettivi del regime come la tattica adottata per la loro realizzazione, per la dimostrazione della effettività di un consenso popolare, è a dir poco un abbaglio metodologico tale da incrinare l'attendibilità del lavoro dello storico. Osservazioni analoghe valgono per l'analisi della categoria contraria, per il discorso sull'opposizione. In realtà, consenso ed opposizione rappresentano due categorie limite: la maggior parte dei comportamenti individuali e di massa non è con tutta probabilità ascrivibile né all'una né all'altra delle due categorie, ma alla somma infinita dei comportamenti intermedi, che soltanto nelle loro espressioni più esplicite e radicali assumono veramente la forma di consenso e di opposizione.

Consenso e opposizione simulati fanno parte della natura stessa di un regime in cui non sia possibile alcuna espressione di libertà e di comportamenti. Questa è la ragione per la quale è così difficile percepire nelle pieghe del regime fascista i sintomi di una opposizione in senso stretto, al di là del malcontento diffuso, delle forme più o meno esplicite di mormorazione. Non ogni forma di assenza dal lavoro era assenteismo interpretabile come forma di protesta politica; non ogni gesto di disapprovazione di atti del regime era traducibile in dissociazione permanente; al limite, la stessa non adesione al regime non era di per

sé automaticamente una forma di opposizione, spesso anche per la mancanza di punti di riferimento precisi, soprattutto nella fase in cui una vera e propria organizzazione illegale di opposizione non esisteva o era limitata a cerchie troppo circoscritte per potere reclutare adesioni. Né tanto meno erano traducibili in forma di opposizione le stesse crepe all'interno del regime, i dissensi interni al potere dominante, dissensi reali ma il più delle volte non tali da preconstituire linee politiche alternative, ma solo espressione di sfumature di atteggiamenti più che di contrapposizioni di prospettive. La tendenza a tradurre aspetti comportamentali o caratteriali di singole personalità in alternative politiche è frutto di una tendenza riduttiva a personalizzare eccessivamente le vicende politiche, o di un vero e proprio errore interpretativo. Grandi, Ciano, Bottai, Balbo e altri ancora rappresentano soltanto volti diversi dello stesso fascismo, la sua differenziazione per vie interne, non rappresentano momenti di rottura né reali alternative; certamente non rappresentano solo sfumature caratteriali o comportamentali, ma non autorizzano nessun discorso su un possibile fascismo migliore.

Anche il fascismo ebbe una sua articolazione interna e non si capisce perché non avrebbe dovuto averla; neppure il più ferreo regime totalitario è privo di dialettica interna, di scontri di interessi, di contrapposizione di punti di vista, al di là delle semplici sovrapposizioni di competenze. Tuttavia, anche quando gli scontri raggiunsero limiti di asprezza una solidarietà di fondo, che non è esprimibile solo con la fedeltà personale a Mussolini ma che rappresenta la vicenda politica culturale e umana più complessa del gruppo dirigente fascista, impedì qualsiasi spinta centrifuga. Oltre tutto, quegli uomini potevano essere e rappresentare qualcosa solo nel regime fascista, non in un sistema in qualche modo definibile come democratico. L'unica vera crisi che il fascismo affrontò non come crisi di assestamento interno, quale quella che visse all'epoca del delitto Matteotti, ma come crisi appunto di regime, tale da incrinare l'intera architettura del sistema di potere, fu quella del 25 luglio 1943, all'apice della sconfitta militare, nel momento in cui i compromessi fondamentali su cui si era retto l'intero sistema accennarono a venir meno.

Il decennio 1929-39 fu interamente occupato dal tentativo di consolidamento interno, di realizzare la saldatura tra masse e regime. L'ansia del fascismo di dare una coscienza nuova all'italiano, di creare «l'uomo nuovo», di ridare vitalità a una borghesia ritenuta infiacchita e troppo poco intraprendente, troppo poco ancora imbevuta di una cultura fascista, di comportamenti marziali come segni esteriori di un profondo rinnovamento interiore, troppo poco aderente al rituale marziale del regime

che rivelava troppo spesso solo i suoi aspetti grotteschi – tutto questo esprimeva l'aspirazione e la necessità di introiettare lo spirito totalitario nelle masse, di completare la struttura istituzionale con una trasformazione interiore dell'uomo, dell'italiano medio. Lo sviluppo in quest'epoca di una politica estera aggressiva, in un contesto internazionale dopo la grande crisi e l'ascesa al potere del nazismo in Germania che agevolava la ripresa offensiva di grandi progetti revisionisti, si poneva in stretta sintonia con l'esigenza del consolidamento della disciplina interna del paese. Questo è un passaggio fondamentale che aiuta a comprendere misure, iniziative, prese di posizione che altrimenti appaiono del tutto arbitrarie, puramente irrazionali o meramente indotte dall'esterno. Né si deve dimenticare che non si tratta dello sviluppo di una politica estera svincolata da condizionamenti di carattere ideologico: stiamo parlando della politica estera del fascismo, è illusorio voler parlare di questa fase di politica estera come se esistessero istanze, parametri per una condotta internazionale indipendenti dalla natura del regime interno al di là di poche elementari regole di prudenza, di convenienza e di buon senso nei comportamenti internazionali. Non è solo questione di stile fascista, ma di identità del regime. Non fu solo, dopo la svolta dell'aggressione all'Etiopia che isolò definitivamente l'Italia dalle democrazie occidentali, per compiacenza verso la Germania nazista che l'Italia assunse determinate posizioni nella sua politica interna. Non fu solo per interessi strategico-militari che l'Italia si impegnò nella guerra di Spagna: la volontà di dissociare ad ogni costo interessi di politica estera dalla natura e dai presupposti ideologici del regime non trova alcun riscontro nella realtà. Un'analisi attenta della stessa fascistizzazione avvenuta nella diplomazia, del resto il settore dell'apparato dello stato tradizionalmente più legato all'indottrinamento nazionalista, fornirebbe la conferma di quanto sarebbe illusorio sostenere un'ipotesi contraria. Il problema, come sempre, è di distinguere il peso delle diverse componenti nelle iniziative della politica estera, non di dissociarle.

L'esempio più tipico del complesso gioco di equilibri che il regime sviluppava anche con estremo cinismo può essere offerto dai provvedimenti antiebraici del 1938. Attribuirne l'origine unicamente alla necessità di rendersi bene accetto alla Germania nazista è profondamente fuorviante. La campagna antisemita ebbe *anche* questo risvolto, ma essa ubbidì in primo luogo ad esigenze di carattere interno. Essa fu il momento centrale dello sforzo di cementare all'interno il livello del consenso con un processo massiccio di emarginazione delle diversità, intese come possibile potenziale di dissenso. La polarizzazione verso il diverso aveva quindi la funzione di accelerare la concentra-

zione di tutte le energie in una direzione unica. L'obiettivo immediato del bombardamento propagandistico e delle misure restrittive era l'ebreo, ma i destinatari dei messaggi che l'operazione aveva di mira erano tutti coloro che non si identificavano ancora con il regime fascista. Destinatari erano anche le democrazie occidentali: non si può pensare alla legislazione antiebraica del fascismo italiano senza pensare alla crisi intervenuta con la Società delle nazioni all'epoca dell'aggressione all'Abissinia; l'identificazione delle democrazie con il giudaismo (esemplare in proposito fu la campagna contro Léon Blum) era un altro modo per marcare le distanze del fascismo dalla democrazia, se mai ve ne fosse bisogno; soprattutto per demonizzare definitivamente la democrazia e per fare accettare al popolo italiano sia la fascistizzazione completa del regime, sia le svolte della politica estera verso lo sganciamento totale del sistema societario e verso l'alleanza con la Germania nazista, con i rischi di marciare verso una guerra mondiale che i nuovi orientamenti comportavano.

L'enfatizzazione dello spettro del giudaismo internazionale come protagonista di un complotto che agiva dall'interno del corpo sociale e nazionale per provocare la disgregazione, secondo gli stereotipi dell'antisemitismo alla Preziosi che in questo in nulla si differenziava dai motivi-chiave dell'antisemitismo nazista, faceva parte della stessa ambivalente operazione, rivolta contemporaneamente verso nemico interno e nemico esterno. A questo punto il regime aveva bisogno di dare un volto preciso al nemico, al di là della generica constatazione dell'esistenza di aree di riserva o di indifferenza nei suoi confronti. Il carattere diabolico dell'ebreo era potenziato dal fatto che attraverso di esso si realizzava la sutura tra diversi poli polemici del fascismo, tra bolscevismo e democrazia; posto al centro di questo processo, l'ebreo diventava la sintesi di tutti i mali e quindi gli era destinato nella graduatoria dei valori negativi il posto più alto della gerarchia.

Il riferimento al problema dell'antisemitismo fascista serve a chiarire attraverso una delle sue espressioni radicalizzate che cosa il fascismo si proponesse di realizzare nella fase di costruzione interna del consenso. Un problema tanto più importante se si considera che altre carte che erano state giocate dal regime erano ormai difficilmente spendibili, una volta esaurita la loro carica propagandistica; il corporativismo esisteva ormai soltanto sulla carta e attraverso istituzioni che erano destinate unicamente a conservare il vecchio ordine sociale, non a fungere quali strumenti reali di compensazione di opposti interessi. Vero è che in questa stessa epoca l'ammodernamento del sistema previdenziale, più forse di altre realizzazioni, ha indotto a

individuare la nascita di uno «stato sociale» in Italia (secondo le direttrici di ricerca opportunamente individuate da D. Preti), ma vero è anche che il cattivo stato della struttura amministrativa e la subordinazione prima degli istituti previdenziali alle esigenze di creazione del consenso piuttosto che a quella di una loro moderna e efficiente realizzazione ha contribuito alla creazione di un carrozzone clientelare e burocratico a preferenza di un moderno servizio di previdenza sociale e del riconoscimento del diritto all'assistenza da parte di categorie di lavoratori e di cittadini particolarmente interessati.

Nessuna delle realizzazioni politico-culturali di questo periodo, né la riforma della scuola media di Bottai del 1939 né il nuovo inquadramento delle organizzazioni giovanili nelle strutture del regime, né il coinvolgimento della gioventù universitaria nei Littoriali, ebbe neppure lontanamente la capacità d'urto delle leggi razziali, a conferma del tipo di obiettivo che si era voluto perseguire. Se anche a questo proposito permangono ancora reticenze e perplessità interpretative si deve non tanto a lacune di fonti o a particolari difficoltà di ricerca, che pure vi sono, se si considera lo stadio ancora embrionale dello studio delle singole comunità ebraiche in questo periodo, quanto allo scarso coraggio degli storici di affrontare risolutamente tematiche che hanno diviso l'Italia e gli italiani e alla volontà di dare ad ogni costo risposte accomodanti, scaricando anche qui unicamente sui tedeschi le responsabilità per la sorte degli ebrei italiani o trasformando tutti gli italiani in volontari salvatori di ebrei.

Tra il 1939 e il 1943 il regime fascista visse la sua ultima stagione prima della fase di completo asservimento del neofascismo di Salò in funzione dell'occupazione tedesca dell'Italia. Fu una fase in cui le realizzazioni del regime non poterono non subire una battuta di arresto: la sua prospettiva più grandiosa, il progetto per l'Esposizione universale di Roma del 1942, ottimisticamente varato alla fine degli anni trenta ad onta dei venti di guerra che già soffiavano forti, rimase incompiuta come testimonianza retorica, nei suoi ruderi di pietra, della monumentalità e della magniloquenza con le quali il regime voleva suggellare la sua autorappresentazione. In quest'epoca tutta la politica del regime divenne di fatto politica estera; dopo il patto di Monaco del settembre del 1938, soprattutto dopo il patto d'acciaio concluso con la Germania nazista nel maggio del 1939, l'Italia si legò alla Germania senza conservare alcuna residua possibilità di manovra. Anche la «non belligeranza» proclamata all'inizio di settembre del 1939, all'atto dell'aggressione nazista alla Polonia che scatenò la seconda guerra mondiale, non fu altro che una pausa nel passaggio all'intervento diretto nel conflitto:

«neutralità armata» l'aveva definita Mussolini, perché non vi fossero equivoci sul significato della momentanea astensione dal conflitto.

Non è che mancassero in questi anni e in questo frangente i motivi di preoccupazione all'interno; ma su tutto prevalse la necessità di subordinare la disciplina interna alle esigenze della preparazione bellica in presenza di un aggiornamento discontinuo e del tutto insufficiente dell'apparato militare, di una insufficiente preparazione diplomatica, di una mancata risposta ad alcuni degli obiettivi fondamentali nell'esistenza della società italiana, nel fallimento ormai evidente di esportare anche nelle nuove colonie africane problemi insoluti come quello demografico. Nel frattempo, anche dal punto di vista produttivo, il crescente isolamento dell'Italia rispetto a Francia e Inghilterra aveva significato l'indebolimento della sua posizione anche sui mercati internazionali e aveva accresciuto la dipendenza dell'Italia dalla Germania anche in fatto di materie prime. L'opzione bellica a favore della Germania non era scritta soltanto nel patto d'acciaio; fu predeterminata anche dal vicolo cieco nel quale si era cacciata l'Italia. La vera svolta era cominciata con la guerra di Spagna, che mise concretamente alla prova la collaborazione militare italo-tedesca, anche se neppure allora vi fu un coordinamento organico tra i due paesi. La guerra non fu opera soltanto di Mussolini, non fu l'opera di un uomo e di un uomo solo, contrariamente a quanto avrebbe detto lo stesso Churchill nel suo tentativo, non disinteressato, di salvare l'istituto della monarchia in Italia.

La guerra implicò la corresponsabilità di tutta la classe dirigente italiana, con alla testa la monarchia, le forze armate, il mondo dell'economia. Nessuna delle riserve manifestate né nell'ambito dell'economia né all'interno dello stesso partito fascista o negli organi del regime uscì dai limiti di una critica inespressa o della mormorazione. L'Italia fu trascinata in guerra non preparata anche perché si illuse di poter essere partecipe dei frutti di una rapida vittoria tedesca. Non era comunque attrezzata per una guerra lunga, né fu in grado di darsi autonomi obiettivi ed autonomi ritmi per una propria iniziativa (la «guerra parallela» fu in gran parte una parola e quando non fu questo fu un disastro). Così come la prima guerra mondiale aiutò l'esplosione del nazionalismo che alla fine del conflitto avrebbe imposto la vittoria del fascismo, la seconda guerra mondiale incrinò tutte le basi di potere della costruzione fascista. Le ripetute sconfitte militari – dalla Grecia all'Africa orientale e settentrionale alla campagna di Russia – incrinarono i rapporti di fiducia e di collaborazione tra le forze armate e il regime; il deterioramento della situazione interna, il pessimo andamento

della produzione e l'insufficiente sistema di approvvigionamento alimentare, furono alla base della rottura di quel consenso che era stato al centro degli sforzi del fascismo per coronare la costruzione dello stato totalitario. Si erose il consenso, che non era mai stato saldo, della classe operaia, ma con il tempo si erose anche il consenso dei ceti medi che erano stati i privilegiati del regime. La crisi del fronte interno ebbe come conseguenza la disaggregazione del blocco di potere intorno al quale e sulle cui basi si era assestato il fascismo. Soprattutto i motivi di riserva che dal 1938-39, dall'epoca delle leggi razziali e della formalizzazione della alleanza con la Germania, si erano andati accumulando sia nella Chiesa cattolica, sia negli ambienti della monarchia, furono portati allo scoperto dall'andamento negativo della guerra. Gli stessi motivi spinsero anche la grande industria, che non voleva essere travolta con il regime, a prendere gradualmente le distanze dal fascismo.

Apparve chiaro soprattutto che questo non era in grado di preservare la compattezza interna, né di fare rispettare la disciplina di guerra. Proprio gli organismi politici del regime rivelavano il loro fallimento: il fallimento del partito fascista a garantire una struttura politica diffusa e incisiva. Ma anche l'organizzazione produttiva si dimostrò incapace di reggere l'urto bellico; il fallimento degli organismi corporativi, il loro carattere del tutto illusorio si rivelarono in modo addirittura clamoroso. La crisi del fronte interno non fu in primo luogo opera dell'antifascismo, troppo debole e troppo in ritardo nella sua riorganizzazione per intervenire in modo determinante nello svuotamento della costruzione fascista. Fu in buona parte risultato della decomposizione delle alleanze strette intorno al fascismo e della stessa organizzazione dello stato fascista. La dinamica del colpo di stato del 25 luglio del 1943, dopo il monito che veniva dagli scioperi operai del marzo, fu il riflesso esatto di questo processo. Le forze che si mossero per prevenire il collasso dello stato di fronte al collasso del regime individuaronero nel fascismo essenzialmente il protagonista della sconfitta militare, non della distruzione della democrazia. In quel frangente, l'obiettivo principale era di impedire che si creasse un vuoto di potere di cui potessero approfittare forze eversive. La successione al fascismo doveva essere una successione moderata; la monarchia, il mondo industriale e finanziario e la Chiesa si mossero per assicurare alla crisi questo sbocco moderato; lo stesso intento mosse gli elementi della fronda fascista che il 25 luglio 1943 esautorarono il Gran Consiglio per consentire alla monarchia di riappropriarsi della pienezza dei poteri conferiteli dallo statuto albertino. Le ipoteche sugli sviluppi ulteriori della crisi furono poste fin da allora: le premesse di continuità difficili da spezzare

che avrebbero gravato anche sulla vita della repubblica democratica li affondano le loro radici.

Dalla problematica del fascismo non è possibile escludere gli anni 1943-45, dal colpo di stato del 25 luglio alla liberazione il 25 aprile del 1945, senza in alcun modo voler arrestare alla liberazione il corso della storia dell'Italia contemporanea. Con il 25 aprile si apre un ventaglio di problemi nuovi, la cesura è di carattere politico-istituzionale, non incide sui rapporti strutturali all'interno della società. La specificità del periodo 1943-45 è caratterizzata dalla presenza in una parte cospicua del paese dell'occupazione della *Wehrmacht* e dal tentativo di fare sopravvivere e di rigenerare il regime fascista in una condizione di emergenza. La presenza di un attivo movimento di Resistenza, che è certo un momento distintivo importante rispetto al modo in cui il regime nazista fu abbattuto in Germania ed anche un momento rivelatore dell'esito dei due regimi nei due rispettivi contesti nell'opera di aggregazione del consenso, è il risultato ultimo delle tensioni sociali, politiche e morali che come un canale sotterraneo percorsero tutta la parabola del regime fascista.

Troppo spesso la vicenda della Repubblica sociale italiana è stata minimizzata come puro frutto dell'imposizione dall'esterno ad opera della armi tedesche. Questa è una circostanza di fatto non negabile in alcun modo. Ma non bisogna dimenticare neppure che il neofascismo di Salò aveva sue radici autoctone, che vent'anni di regime fascista avevano certamente portato al crollo dell'impalcatura di regime e alla sconfitta militare ma avevano anche inciso nel radicare una base di consenso. Il neofascismo che risorgeva copri diversi versanti dell'autobiografia del fascismo: da una parte tentò un'affrettata revisione dell'esperienza del ventennio. Il carattere repubblicano voleva vendicare il tradimento della monarchia; il carattere socialisteeggiante era a un tempo rivolto contro il grande capitale che si era sganciato dal fascismo al tempo giusto e, in un sussulto estremo di demagogismo, verso il recupero di una credibilità soprattutto nei confronti della classe operaia. Dall'altra parte esprimeva la vocazione di un ritorno alle origini, quasi fosse possibile ridare verginità a un fascismo che si riproponeva allo stato puro, senza l'impaccio dei compromessi politico-istituzionali che ne avevano contaminato la purezza e anche l'autonoma fisionomia, di un fascismo nella sua autenticità eversiva e sovversiva, con la violenza a viso aperto di un nuovo squadrismo questa volta apertamente legalizzato e legale.

Per molti versi questo tipo di riproposizione del fascismo era un anacronismo; ma per altri versi l'improponibilità di questo modello era confermata dal fatto che il neofascismo di Salò era

costretto a subire ben altre contaminazioni: il condizionamento a questo punto totale da parte della Germania significò anche la nazificazione del fascismo di Salò, se non altro per il fatto che le sorti della Rsi dipendevano totalmente dalle fortune del Terzo Reich. Al di là di ogni tratto più specificamente legato alla tradizione fascista, l'adozione del modello razzistico del nazismo, il passaggio dall'antisemitismo all'italiana al modello nazista, fu dal punto di vista non solo ideologico l'espressione esatta della collocazione che la Repubblica di Salò veniva ad assumere all'interno del Nuovo Ordine Europeo di marca nazista: una posizione che non era solo subalterna nei fatti e psicologicamente, ma anche un ruolo di collaborazione. I conflitti di interesse tra Italia e Germania che non erano mancati né prima né soprattutto durante la seconda guerra mondiale, dove l'affinità di regime non mise a tacere divergenti interessi di potenza che nascevano viceversa e paradossalmente proprio dalla stessa impostazione politica, non mancarono neppure nella fase della Rsi e dell'occupazione nazista. Solo che ora essi dovettero essere messi sistematicamente a tacere; la Rsi dipendeva in tutto dai tedeschi, i quali ben poco rispettarono la sua fittizia sovranità; la collaborazione serviva ai tedeschi come forma di mediazione per il controllo dei territori di occupazione; quello che sopravviveva di un'amministrazione italiana serviva come strumento esecutivo dell'apparato di sfruttamento e dell'apparato repressivo. I venti mesi di vita della Rsi furono un periodo molto breve eppure assai intenso: non si capirebbe altrimenti l'influenza che l'esperienza di Salò avrebbe avuto per il neofascismo nel dopoguerra. La violenza dello scontro politico e militare con la Resistenza italiana nei mesi dall'armistizio dell'8 settembre alla liberazione, la stessa violenza di contrapposizione che ha fatto parlare di «guerra civile», è stata per molti l'inveramento del fascismo autentico, come esperienza permanente di vitalismo militante. Al di là del fascismo come istituzione, il fascismo come stato d'animo e come stile di vita, calato all'interno di una gabbia di strutture, più che mutate, imposte dalla potenza occupante. L'illusione di essere partecipi di un progetto per la fondazione di un Nuovo Ordine Europeo si prolungò nel dopoguerra, non per una vocazione neutralista nello scontro della guerra fredda ma come sopravvivenza di una solidarietà fra reduci di una lotta combattuta sotto le bandiere della *Wehrmacht* e delle ss, con lo stato d'animo di una *élite* combattentistica sempre pronta, ove se ne fosse data l'occasione, a tornare in trincea.

La piena confluenza in questa fase fra motivi fascisti e motivi nazisti non può essere considerata un mero accidente scaturito da una determinata congiuntura; non fu una conclusione neces-

saria dell'esperienza fascista ma non fu uno sbocco che le fosse estraneo. La saldatura tra fascismo e nazismo non si può considerare, insomma, in alcun modo casuale.

2. Il nazionalsocialismo in Germania

La storiografia sul nazionalsocialismo ha seguito percorsi diversi dalla storiografia italiana sul fascismo: nei tempi, nei modi, nelle tematiche. Lo sviluppo stesso delle vicende politiche nei due paesi ha influenzato la presa di coscienza e la riflessione storiografica. Basti pensare al modo della sconfitta del fascismo, con la partecipazione della Resistenza, e al modo della sconfitta del nazismo, senza un' incisiva presenza di opposizione interna in Germania, per rendersi conto immediatamente del diverso stato d'animo e del diverso interesse che motivò la prima fase degli studi. Nonostante alcune delle opere più significative e tuttora più valide di analisi del nazionalsocialismo fossero apparse ad opera di intellettuali nell'emigrazione antinazista – valga per tutte la citazione del *Behemoth* di Franz Neumann, la cui prima edizione è del 1942 – è mancata in Germania l'ispirazione antifascista che ha mosso la prima fase degli studi sul fascismo in Italia. Inoltre, la situazione della Germania divisa, esito non da ultimo proprio della politica del nazismo, storicamente responsabile della rottura del processo recente di formazione dell'unità nazionale, ha pesato sull'intero corso della riflessione storica sul nazismo ponendo in primo piano il problema generale del rapporto tra nazismo e storia tedesca prima ancora dei concreti modi di essere del regime nazista.

Arrivato al potere a undici anni di distanza dal fascismo italiano, di quest'ultimo il nazionalsocialismo ha ripetuto le motivazioni esterne di carattere generale: le conseguenze della guerra e della crisi postbellica, in un paese sconfitto e non solo scosso dalla agitazione per la «vittoria mutilata». Soprattutto però il nazionalsocialismo ha messo in evidenza le tappe della sconfitta del più avanzato esperimento democratico nell'Europa degli anni venti. Solo il fallimento della Repubblica di Weimar, attraverso il duplice registro di incapacità della democrazia di dare una risposta positiva ai problemi posti dalla trasformazione istituzionale e dal nuovo tipo di presenza e di partecipazione sociale e di sviluppo della reazione della estrema destra nazionalista particolarmente nella fase più acuta della grande crisi, offre la chiave per intendere entro quale vuoto di potere e di autorità poté trionfare il nazismo. Altrettanto determinante si è rivelata l'analisi in primo luogo della trasformazione che i processi di razionalizzazione degli anni venti introdussero nella

società tedesca: la dilatazione del terziario, dei ceti medi e la sostituzione del nuovo al vecchio ceto medio; di qui l'attenzione tutta particolare che la storiografia ha dedicato ai comportamenti politici, elettorali e psicologici di questi strati durante la democrazia weimariana e in modo specifico negli anni della crisi, che non a caso coincidono con il declino delle forze di un virtuale blocco borghese, ad eccezione del cattolico partito del Centro, e con l'ascesa apparentemente irresistibile della NSDAP anche tra strati proletari.

Per merito principalmente della *neue Sozialgeschichte* (Kocka, Winkler e altri), sulla scorta del resto di una tradizione di studi che fu già della politologia e della sociologia politica degli anni di Weimar e poi delle correnti di scienziati sociali emigrati negli Stati Uniti (tra di essi lo stesso Neumann), lo studio del rapporto tra stratificazione sociale e ascesa del nazionalsocialismo, oggi affiancato dal progredire degli studi sulla composizione sociale del partito nazionalsocialista (Kater, Hüttenberger, Manstein e altri), ha coperto un'area di interessi incomparabilmente più larga di quella che gli studi italiani non abbiano dedicato al partito fascista e al rapporto tra fascismo e classi sociali. Una attenzione che ha sottolineato anche il diverso grado di sviluppo raggiunto dalla società tedesca e dalla società italiana e l'insistenza con la quale, già sulla scorta dei primi studi complessivi sul nazionalsocialismo, è stato affrontato il rapporto tra nazionalsocialismo e grande capitale in una gamma di interpretazioni che va dalla acritica accettazione di una identificazione fascismo uguale grande capitale alla negazione assoluta (o alla pura casualità di un rapporto del genere) di un rapporto organico tra fascismo e grande capitale (è l'ipotesi estrema del più strenuo esponente di questa tendenza, il Turner).

Non è comunque casuale che nello studio del nazionalsocialismo sia stata richiamata ripetutamente l'attenzione sulla comparazione, su analogie e differenze rispetto al fascismo italiano. La storia stessa della NSDAP tra il 1919 e il 1933 è fatta di interesse, più che di curiosità, nei confronti dell'esperienza del fascismo italiano. Il metodo dell'azione diretta, la parola d'ordine della marcia su Berlino o la marcia su Vienna di filofascisti o nazisti austriaci fu mutuata dall'esempio della marcia su Roma. Gli esponenti storici del nazismo Hitler, Göring, Goebbels furono quelli che maggiori contatti ebbero prima ancora del 1933 con il fascismo italiano, per affinità politica, per convenienza, interessi finanziari e aiuto reciproco. Non è vero, come pure è stato detto, che prima del 1933 la destra tedesca non avesse guardato con estrema attenzione all'esempio del fascismo italiano; questo non vuol dire che vi fosse identità di vedute sotto ogni profilo, significa tuttavia che vi era una prospettiva politica

comune, una direttrice di marcia che tendeva a unificare le esperienze della destra in Europa. Da un altro punto di vista lo stesso interesse dimostrato dal fascismo italiano verso i movimenti della destra in Germania, e segnatamente verso il partito nazionalsocialista, conferma l'esistenza di un'area operativa potenziale nella prospettiva dell'espansione delle idee del fascismo, indipendentemente da momenti di conflitto che si verificarono prima e dopo il 1933 laddove entravano in gioco problemi di interesse nazionale (la questione del Südtirol) o concrete sfere di influenza sullo scacchiere internazionale (il problema dell'*Anschluss*). Il carteggio Hitler-Mussolini anteriormente al 1933 non può essere letto in chiave di preistoria dei rapporti che si sarebbero sviluppati tra i due regimi dopo il 1933 e soprattutto dopo il 1936; ma non può neppure essere cancellato dalla considerazione della rete di rapporti che il fascismo italiano andava tessendo per saggiare possibilità di influenza e di confluenza, per costruire canali di comunicazione con ambienti più o meno consenzienti con le idee e gli obiettivi del regime fascista, per cercare di stabilire teste di ponte all'estero.

Resta comunque il fatto che ad onta di alcune preziose indicazioni già presenti sin dall'inizio degli anni quaranta nell'opera del Neumann, un lavoro puntuale di comparazione fra il regime fascista in Italia e il regime nazista in Germania non è stato ancora realizzato. Esso rimane tuttavia e non può non rimanere una istanza della ricerca che attende una risposta, al di là di superficiali analogie. I tentativi più seri compiuti in questa direzione sono quelli promossi dallo Schieder sul terreno di una prima analisi del rapporto tra i partiti fascisti e i ceti sociali che ne hanno aggregato il consenso (*Faschismus und soziale Bewegungen*). Ma lo stesso Schieder ha in epoca più recente richiamato l'attenzione su più generali problemi di comparazione che non riguardano più il terreno sociale delle origini, nel quadro della crisi del primo dopoguerra sul quale vi è ormai una larga convergenza tra gli storici, ma le linee di evoluzione e la struttura del potere nei due regimi, un discorso che immette direttamente nel cuore della fisiologia dello stato totalitario, troppo spesso visto in maniera eccessivamente esclusiva, dalla Arendt e dal Bracher, ossia da studiosi così diversi, soltanto attraverso la proiezione del nazionalsocialismo al potere in Germania.

Diremmo che l'esigenza della comparazione, al di là del bisogno teorico di una sistemazione che consenta la formalizzazione e la generalizzazione concettuale rispetto a un sistema politico nuovo nella tradizione storica e nella prassi politica, è richiamata anche dal lungo sodalizio politico che ha accompagnato il modo di muoversi e di comportarsi dei due regimi, come fattori primi di destabilizzazione della scena politica inter-

nazionale tra le due guerre mondiali; in secondo luogo, come agenti e protagonisti di un progetto, e di un tentativo, di trasformazione dell'ordinamento stesso degli stati europei, ossia di una frazione della comunità internazionale. Analogie apparentemente superficiali richiamano problemi più profondi: l'antissemitismo che si afferma in Italia è solo un prodotto di subalternità politica e culturale rispetto alla Germania nazista o porta alla superficie un momento autoctono della tradizione italiana che in quel momento, al di là dell'aspetto strumentale nell'avvicinamento tra i due paesi per ragioni di politica internazionale, rimanda a ragioni di più intime somiglianze, quasi all'esigenza per un regime totalitario, se vuole essere tale, di dovere ricorrere all'esclusione dei diversi, di qualsiasi tipo essi siano, a costo di inventarseli, per l'esigenza di convogliare il consenso sulla base della dialettica amico-nemico? Questo e altri analoghi interrogativi torneranno anche nelle pagine che seguono.

Credo tuttavia che sia opportuno recepire questi problemi all'interno dell'analisi delle diverse fasi dello sviluppo della storiografia sul nazionalsocialismo, piuttosto che isolarli dal loro contesto. Faremo riferimento essenzialmente alla storiografia della Repubblica federale tedesca, che è quella nella quale è più agevole cogliere un *work in progress* rispetto alla relativa staticità nel perdurare degli anni degli schemi interpretativi della Repubblica democratica tedesca. In essa una tradizione ritualizzata dell'antifascismo ha isterilito la nozione stessa del fascismo e dell'antifascismo e comunque ha indebolito anche, per la ripetitività propagandistica, lo stesso contributo che la storiografia della DDR ha apportato allo studio del nazismo come fascismo tedesco su un aspetto tutt'altro che secondario, che rappresenta invece un nodo centrale in assoluto nella storiografia del nazismo e della stessa concezione del nazismo come momento culminante nella continuità dell'imperialismo tedesco, che è la linea interpretativa specifica degli studi della DDR, vale a dire la problematica dell'occupazione nazista in Europa e del tentativo di costruzione di un Nuovo Ordine Europeo.

Più che mai, in una situazione come quella della Germania divisa, lo sviluppo della storiografia è dominato dai condizionamenti e dai riflessi dell'evoluzione della situazione politica. Certamente la prima fase della storiografia sul nazionalsocialismo, collocabile all'incirca sino all'inizio degli anni sessanta, ha risentito in modo contraddittorio di questa situazione. Da una parte, lo choc della sconfitta e lo sforzo della ricostruzione hanno prodotto una scissione molto netta tra l'incipiente riflessione della storiografia e un'opinione pubblica che tendeva a sottrarsi ad una resa dei conti con il passato recentissimo. La cultura politica di questo periodo è stata essenzialmente una cultu-

ra della rimozione, un termine oggi forse anche troppo abusato, in funzione anche dell'interesse politico della nuova classe dirigente dell'era Adenauer di non alienarsi milioni di tedeschi fondando la legittimazione dello stato nascente su una scissione troppo netta e proclamata con il passato. Adenauer era più preoccupato di integrare nel nuovo stato bundesrepubblicano (e, già prima, nelle zone occidentali della Germania divisa) le masse degli ex nazisti e i milioni di rifugiati dai territori orientali, sottratti a seguito delle sorti della guerra alla Germania, che di fondare l'identità politica di una nuova democrazia e della seconda repubblica su un approfondito processo di rielaborazione e di presa di distanza dal passato. Anche in anni recenti non è mancato chi, come H. Lübke, ha continuato a ritenere fondato quel tipo di comportamento, senza considerare che la rimozione o l'ignoranza del passato ha avuto una parte non trascurabile nel far riaprire complessi psicologici collettivi o discussioni più politiche (e sull'uso politico della storiografia) che storiografiche sul «passato che non vuole passare». Non è privo di significato che ancora nel 1967 due studiosi di psicanalisi e di psicologia sociale come Alexander e Margarethe Mitscherlich potessero scrivere un libro pur sempre troppo poco letto come quello intitolato *Die Unfähigkeit zu trauern*, ovvero l'incapacità di portare il lutto, di fare i conti con il passato, distaccandosene senza cancellarne la memoria e il ricordo. Poiché senza radici non vi è neppure futuro, l'operazione apparentemente vincente dal punto di vista politico, sui tempi brevi, di rimuovere il passato si sarebbe vendicata sui tempi lunghi riproponendo a distanza di decenni, e in forma talvolta esasperata, gli stessi problemi di studio delle motivazioni di determinati comportamenti istituzionali e collettivi e della necessità di conservarne la memoria, non come forma eterna di colpevolizzazione collettiva ma come monito e linea discriminante anche dal punto di vista etico rispetto ai comportamenti politici. Ciò che all'inizio colpì anche storici che non possono essere confusi con il nazionalsocialismo, ma che si possono considerare come gli ultimi grandi rappresentanti ed epigoni dello storicismo tedesco, Friedrich Meinecke e Gerhard Ritter, fu la fine della costruzione e del mito ottocentesco dello stato unitario e della compagine nazionale dentro la forma statuale del *Reich* germanico.

Il primo impatto della storiografia con il nazionalsocialismo fu fortemente guidato dalla disgregazione dell'unità nazionale e dal carattere abnorme dei crimini del nazismo. Ma la scarsa attenzione allo sviluppo della società tedesca nel suo complesso e al cambiamento nei decenni del rapporto tra la società e lo stato non contribuì a orientare verso una razionale comprensione la vicenda del nazionalsocialismo. Nel Ritter in particolare,

al di là del ricorso anche troppo insistito alla categoria del demoniaco per definire la personalità di Hitler come figura emblematica e simbolo dell'incarnazione del male che si identificava nel nazismo, è del tutto evidente la considerazione del nazionalsocialismo al di fuori di nessi e di radici nella storia della Germania: l'ipotesi della parentesi demoniaca appare a questo punto anche troppo ovvia. La complessità del tentativo di dare vita alla democrazia in Germania con la Repubblica di Weimar, e quindi la lezione stessa della sconfitta di Weimar alle origini dell'avvento al potere del nazionalsocialismo, appaiono largamente sottovalutate. Al pari di molti intellettuali che nazisti non si potevano definire, neppure il Ritter aveva creduto e credeva che Weimar avrebbe potuto incarnare una reale esperienza di democratizzazione della Germania, perché gli era contrario, nel suo aristocratismo, lo spirito della democrazia. L'identificazione del Ritter con il protagonista di una delle sue grandi biografie, con l'ex borgomastro di Lipsia e cancelliere designato del *Reich* nel caso che avesse avuto successo il complotto contro Hitler sfociato nell'attentato del 20 luglio del 1944, l'identificazione cioè con Carl Goerdeler, è sufficientemente indicativa della critica sostanzialmente antirepubblicana che il Ritter rivolgeva alla esperienza di Weimar – Weimar era stata soffocata non dal degrado delle istituzioni democratico-parlamentari ma da un eccesso di democratizzazione, ossia di concessioni demagogiche ai voleri delle masse (e meglio si dovrebbe dire della massa) – e anche dei limiti di rinnovamento che egli attribuiva ad una Germania che si fosse sbarazzata degli *eccessi* del nazismo. Né in politica estera né in politica interna Ritter affrontò realmente la resa dei conti con il nazismo: la sua lotta era stata e fu contro il tiranno, in una riduzione personalistica dell'intera vicenda del nazionalsocialismo, che non poteva non limitarne gravemente la capacità di comprensione del fenomeno.

Nel Meinecke, il quale aveva avuto anche un ruolo attivo nelle file del liberalismo organizzato nel partito democratico, secondo la eredità di Max Weber e di Friedrich Naumann, soprattutto nei primi anni della repubblica democratica, la percezione della crisi della democrazia repubblicana fu assai più viva; fu più viva la percezione dei residui di una tradizione militaristica che aveva costituito un corpo estraneo all'interno della repubblica democratica; ma le ragioni del successo del nazionalsocialismo ed alcuni caratteri costitutivi del nazionalsocialismo stesso gli rimasero abbastanza estranei: basti pensare alla difficoltà con la quale nella sua «catastrofe della Germania» ebbe ad affrontare il problema dell'antisemitismo o più ancora le tematiche della disgregazione della società tedesca sotto i colpi dei diversi livelli della crisi. La crescita del nazionalsocialismo

dall'interno della società tedesca sembra estranea alla capacità di comprensione e di spiegazione dei due epigoni dello storicismo, le ragioni della crisi vengono esportate all'esterno della Germania (che la Germania fosse partecipe di una crisi che coinvolgeva l'intera Europa dovrebbe essere scontato, ma anche con questo resterebbe da rispondere alla domanda: perché proprio in Germania la crisi assunse i caratteri di radicalità che ebbe?) o nella sfera dell'irrazionale.

Spesso, soprattutto nella prima fase del lavoro storiografico dopo il 1945, si è avuta la tendenza a identificare il nazionalsocialismo puramente e semplicemente con il razzismo e più specificamente con l'antisemitismo. Del resto, già prima del 1945 – si pensi agli studi del Vermeil, al libro del Viereck, fra gli altri – la ricerca delle origini culturali del nazionalsocialismo aveva spinto ad accentuare l'orientamento in questa direzione, che era anche quella che consentiva con maggiore evidenza di stabilire un nesso fra il nazionalsocialismo al potere e tradizioni ad esso preesistenti, al di là delle novità di cui il nazismo al potere fu effettivamente portatore. Questo retroterra rese agevole anche l'assunzione del nazionalsocialismo nella categoria del totalitarismo, che conobbe la massima diffusione nell'epoca della guerra fredda. Prima ancora che la storiografia affrontasse l'articolazione concreta delle strutture di potere del nazionalsocialismo, l'assunzione di alcune categorie molto generali derivava dalla ricezione acritica dell'immagine totalitaria, monolitica, che di se stesso volle dare e diffondere il regime nazista. Lo stesso concetto della *Volksgemeinschaft*, che è certamente centrale come sintesi e collante delle molteplici componenti di aggregazione e di un blocco di potere e del consenso intorno al regime nazista, all'origine fu recepito e interpretato nella sua totalità senza scomporlo nei diversi elementi che consentono di leggerlo non solo alla luce dell'ideologia razzista del nazismo ma anche della sua ideologia sociale, due aspetti che del resto è difficile dissociare. La stessa teoria del totalitarismo era funzionale a diversi momenti politici e interpretativi. Dal punto di vista politico e storiografico insieme consentiva di unificare modelli politici diversi sulla base di analogie formali e istituzionali (l'equivalenza nazismo-fascismo eguale bolscevismo) che anticipavano anche una sorta di storiografia degli opposti estremismi, accreditando ad esempio l'ipotesi (assai diffusa un tempo) della distruzione della Repubblica di Weimar ad opera della estrema destra e dell'estrema sinistra e scaricando quindi la responsabilità dell'avvento del nazismo sull'opera di scardinamento che della Repubblica di Weimar aveva fatto l'estrema sinistra, senza porsi il problema delle debolezze strutturali della democrazia e delle cause di

fondo interne all'origine delle disfunzioni e della crisi finale di Weimar.

La pretesa di totalità che il regime nazista aveva rivendicato per sé tendeva a tradursi anche in giudizio storiografico con il concorso di una serie di circostanze esterne che agevolavano la costruzione di questo modello interpretativo. Ciò che tra l'altro si perdeva nell'accettazione di questo modello, quasi un dato a priori, era la gradualità della costruzione del sistema di potere nazista, soprattutto se si continuava a insistere sulla cesura del 30 gennaio 1933, di per sé certamente importante, se non altro come valore simbolico, attraverso l'offerta ad Hitler della carica di cancelliere e quindi la legittimazione ad opera del presidente del *Reich* della rispettabilità e della idoneità al governo dei nazionalsocialisti. Assumendo il 30 gennaio 1933 come momento spartiacque, come cesura assoluta, si obliterava anche il graduale slittamento dall'erosione della democrazia parlamentare weimariana alla dittatura nazista. Il salto di qualità che lo smantellamento definitivo dello stato democratico subisce negli anni della *Gleichschaltung*, del livellamento di tutti i poteri dello stato, dell'amministrazione, della cultura, in funzione dei programmi e delle aspirazioni del partito e poi più in generale del regime nazista, non deve in alcun modo fare perdere di vista i guasti che la democrazia weimariana aveva già subito all'epoca del regime presidenziale di Brüning e Hindenburg, con il governo Papen e con l'intervento *manu militari*, un vero e proprio colpo di stato, contro il governo legale prussiano fedele alla formula della coalizione di Weimar, e infine con il governo del generale Schleicher, che riporta direttamente il potere militare nel gioco politico e prefigura la dittatura militare nel tentativo di delegare ai sindacati l'organizzazione del consenso delle masse.

Il Bracher sin dal 1955 aveva anticipato i risultati della sua importante e pionieristica ricerca sui diversi passaggi dello smantellamento del sistema politico della democrazia repubblicana. Una ricerca che permetteva già di anticipare, nella prospettiva del Terzo Reich, alcune linee di continuità determinanti nei comportamenti di componenti essenziali degli apparati dello stato, e non soltanto di uomini rappresentativi della destra politica ed economica e di partiti politici. Per lungo tempo, tuttavia, il prevalere indifferenziato della teoria del totalitarismo non ha consentito di affrontare discorsi che sono affiorati molto più tardi o che sono oggi al centro dell'attenzione di più giovani generazioni di storici. La guerra fredda e le concessioni che nel suo ambito soprattutto gli Stati Uniti hanno accordato ad ambienti politici ed economici corresponsabili della ascesa al potere del nazionalsocialismo o dei suoi crimini ha influito anche su un altro aspetto degli orientamenti storiografici; l'inscindibi-

lità del nesso seconda guerra mondiale-nazismo ha prodotto un filone storiografico che tendeva a identificare in Hitler, e in Hitler soltanto, il responsabile della guerra e ad esaurire il suo atteggiamento critico nei confronti di Hitler nell'accusa di aver provocato la penetrazione sovietica nel cuore dell'Europa, sino alla conquista della capitale della vecchia Prussia. La storiografia tedesco-occidentale sulla seconda guerra mondiale, che non è evidentemente dissociabile da quella sul nazionalsocialismo, ha riecheggiato per lungo tempo posizioni di questa natura, che riemergono del resto in alcune prese di posizione anche assai recenti (Hillgruber). Il richiamo a queste tendenze serve fra l'altro per fare comprendere come non vi sia incompatibilità tra la teoria del totalitarismo e la riduzione personalistica di tutta la vicenda del nazionalsocialismo alla responsabilità individuale del dittatore, nel caso specifico di Hitler. Tuttavia, l'accentuazione dei caratteri psicopatici della personalità di Hitler, anche in saggi recenti e di larga diffusione (al di là della biografia del Fest, penso soprattutto all'agile volumetto di S. Haffner), ha rischiato e rischia tuttora di offrire al grande pubblico una visione del nazismo ancora una volta estremamente individualizzata a scarico della coscienza collettiva, come capro espiatorio di più larghe responsabilità sociali.

Se questi sono stati i connotati di una prima fase della storiografia sul nazismo, spesso concentrata solo sul problema delle origini culturali, soltanto negli anni sessanta si è assistito allo sviluppo degli studi nel senso del superamento definitivo della teoria del totalitarismo. Il libro del Bracher *Die deutsche Diktatur* (1969) è stato l'ultimo lavoro di peso di questa tendenza ma anche il primo che, senza venire meno ad alcuni suoi presupposti fondamentali, primo fra tutti il rifiuto della categoria del fascismo, è andato al di là della semplice descrizione dei fatti, anche se in quest'opera non si rintraccia lo stesso vigore analitico con il quale il Bracher aveva individuato le componenti della disgregazione del sistema politico weimariano. L'uscita quasi contemporanea nello stesso anno del volume del Broszat *Der Staat Hitlers* era destinata a mettere in evidenza come nella stessa storiografia della Bundesrepublik si confrontassero ormai metodologie diverse e come dall'attenzione alla rappresentazione generale del regime nazista si tendesse a passare all'attenzione rivolta piuttosto al concreto funzionamento della macchina di potere del regime nelle sue diverse e molteplici articolazioni.

Il libro del Bracher era scandito secondo l'ipotesi del totalitarismo, della quale non a caso il Bracher è rimasto anche nei suoi ultimi lavori il più intransigente esponente, se possibile con un ulteriore irrigidimento delle sue posizioni. Mentre di lui

non si potrebbe dire quello che vale per altri esponenti della tesi del totalitarismo, ossia che l'attenzione alla forma fenomenica della dittatura nazista, spostando l'analogia verso il comunismo piuttosto che verso il fascismo, prescinde largamente dall'analisi delle origini del nazismo, rimane certo che l'attenzione per le strutture formali del regime oblitera severamente l'attenzione e per la dinamica sociale e per i rapporti di forza all'interno della società tedesca. Il contenitore del totalitarismo sembra un contenitore vuoto: il peso delle strutture statali diventa preminente in modo assoluto, il potere appare fine a se stesso, il momento teleologico della costruzione dello stato totalitario annulla ogni altro obiettivo o finalità. Non è la narrazione dei fatti che fa difetto, ma la loro collocazione e soprattutto la comprensione nel loro insieme.

L'esempio forse più vistoso di questa impostazione è dato dal modo in cui nel lavoro del Bracher sono impostati i rapporti tra la politica e l'economia. Chiaramente, all'origine della sottovalutazione di questo problema da parte del Bracher vi è la reazione a interpretazioni economicistiche del fascismo o a visioni meccaniche del rapporto tra fascismo e grande capitale. Detto questo, tuttavia, non appare giustificata una visione puramente strumentale delle forze dell'economia quale quella che viene coltivata dal Bracher e che equivale al misconoscimento della confluenza di interessi che si crea tra settori e apparati dell'economia e interessi dello stato nazista. Il fatto è che ripugna al Bracher riconoscere che se è vero, come egli stesso afferma, che il nazionalsocialismo non ebbe una propria teoria economica, ciò fu dovuto al fatto che esso nella sostanza si riconobbe nella conservazione della struttura capitalistica. È questa stessa remora che impedisce al Bracher di riconoscere che la grande industria non si trovò a collaborare casualmente con il regime nazista: al di là del discorso sulla continuità tra il nazionalsocialismo al potere e le forze e gli obiettivi tradizionali dell'imperialismo tedesco (sulla quale l'apertura del dibattito ad opera del Fischer nel 1961 ha avuto conseguenze durature per tutta la storiografia politica e sociale, influenzando decisamente anche gli studi sul nazismo), non occorre sposare la tesi che Hitler altro non sia stato che uno strumento nelle mani del capitale per constatare che la convergenza tra interessi del grande capitale e obiettivi del nazionalsocialismo non può essere stata meramente casuale. Ciò sia nell'abbattimento della Repubblica di Weimar, il cui contesto parlamentare e pluralistico aveva finito per rappresentare un ostacolo nei confronti del rilancio dell'espansionismo tedesco; sia, a maggior ragione, nella prospettiva di costruzione del Nuovo Ordine Europeo, la quale, nel caso in cui si dovesse dissociare il rapporto tra politica ed eco-

nomia, diventerebbe veramente incomprensibile.

L'analisi del Broszat si presenta con caratteri molto più articolati e problematicamente più aperti. Già all'origine dell'avvento al potere del nazismo emerge la collaborazione tra avversari conservatori della democrazia e movimento di massa nazionalsocialista, quasi a sottolineare una delle chiavi di lettura della sua interpretazione: la contraddizione tra moderne tecniche di azione politica e il carattere restaurativo dei contenuti dell'ideologia. Pur nella sottolineatura molto forte dei caratteri di novità di molti degli apparati ministeriali e amministrativi creati dal nazismo al potere, è tipica del lavoro del Broszat l'accentuazione della collaborazione tra nuova dirigenza nazista e vecchi ed esperti quadri tecnici e burocratici come condizione essenziale per il passaggio dalla fase agitatoria del nazismo alla fase dell'assestamento al potere e, appunto, del regime. L'intreccio fluido tra stato, società e partito, come condizione per l'irrigidimento delle strutture della dominazione nazista, è ricondotto ad un processo di *Gleichschaltung* che tende a privilegiare più l'adeguamento al nazismo di componenti tradizionali della vecchia classe dirigente che la realizzazione di un rovesciamento rivoluzionario. La compresenza di questi elementi attraversa la storia del nazismo, così in senso verticale come in senso orizzontale, diventa un elemento essenziale della struttura e dell'equilibrio di potere nel regime nazista. Con il lavoro del Broszat viene introdotto anche un altro fattore importante nell'analisi dell'articolazione del potere nazista, quasi una radicalizzazione ed una estremizzazione delle osservazioni anticipate dal Neumann quando definiva il caos che regnava nello stato nazista sino alla sua definizione limite del nazismo come non-stato.

Altri autori hanno tradotto la proliferazione di enti e di centri di potere creati dalla confusione, più che dalla fusione, tra stato e partito con richiami analogici, meramente esemplificativi ed allusivi, evidentemente, ad una situazione di tipo feudale; il satrapismo dei capi nazisti, con riferimento in particolare ad un personaggio come Göring, è un altro stereotipo assai frequente. Il discorso del Broszat tende a cogliere, più che gli aspetti e gli interessi meramente personalistici di una struttura di potere determinata dalla presenza di organismi statali e di partito paralleli e talvolta partecipi dell'una e dell'altra attribuzione, l'autonomia funzionale e la realtà concorrenziale che si determina tra questi diversi organismi, rispetto ai quali si rivaluta, proprio in quanto arbitro di fronte alla competitività di spinte centrifughe, anche la figura del *Führer*: il *Führerprinzip* riceverebbe nuovo impulso ed esaltazione proprio dalla compresenza di una pluralità di organismi che tendono da una parte a dotarsi di propria autonomia funzionale e decisionale, dall'al-

tra a rivaleggiare e a produrre sovrapposizioni e confusioni di competenze. Di qui l'ipotesi del sistema di potere nazista come sistema policratico. Questa interpretazione, fatta propria da altri studi e derivata da una matrice culturale che fa rivivere nella storiografia lo studio dei meccanismi istituzionali e burocratici fondato da Max Weber, ha mostrato i suoi lati forti, ma anche i suoi limiti e i suoi pericoli. Il lato forte è rappresentato dal contributo fornito al chiarimento dei limiti della teoria del totalitarismo e di una visione monolitica del regime nazista: nella gerarchia dell'intensità dei caratteri dello stato totalitario, certamente più accentuati che in Italia, dove la presenza di forze esterne al regime impose forme di dualismo sulle quali si attestò la stabilizzazione del regime fascista, il Broszat può mostrare con dovizia di esemplificazione quanti interstizi si siano creati come contrappesi all'esercizio di un unico potere assoluto. Nello stesso tempo però, mentre la compresenza di più strutture organizzative e funzionali, concorrenti e rivali, si presenta come un fattore di condizionamento dell'equilibrio complessivo del sistema, quasi che esso si reggesse sull'elisione di spinte contrapposte, ne risulta inavvertitamente nuovamente rivalutata la figura del *Führer* in termini quasi personalistici, in quanto arbitro supremo tra divergenti interessi.

Questo tipo di analisi strutturale e funzionale del Broszat consegue principalmente il risultato di fare percepire molto bene la complessità dell'esercizio del potere in un regime come quello nazista, la pluralità dei centri decisionali, la stratificazione degli apparati amministrativi e burocratici, il parallelismo di procedure e fonti normative (il «doppio stato» del Fraenkel torna a buon diritto a fornire una chiave di lettura). C'è un momento, tuttavia, in cui l'ipotesi del policratismo dello stato nazista rischia di risultare ambiguo e di confondere le idee anziché di contribuire a chiarirle in quanto strumento euristico e metodologico. L'assolutizzazione dell'ipotesi policratica porterebbe ad una visione della dissoluzione del regime come stato totalitario. Non è questo, evidentemente, l'obiettivo che si vuole conseguire, bensì la correzione di una visione troppo rigida dello stato monolitico. Ora, per l'appunto, l'esistenza di una pluralità e anche di una sovrapposizione tra organismi di stato e di partito negli stessi settori operativi non poteva non creare anche disfunzioni e conflitti di competenza; io stesso l'ho notato affrontando il regime dell'occupazione nazista in Italia e in altre aree d'Europa. Ma quest'area di conflittualità interna non va sopravvalutata, nel senso che essa contribuisce a definire meglio i caratteri dello stato totalitario non a smentirne la realtà. I singoli dicasteri o centri di potere potevano anche perseguire obiettivi funzionali diversi, diversi metodi di approccio ai problemi;

spesso in questo si rifletteva anche un gioco delle parti tra i diversi livelli politici e amministrativi.

Ciò che comunque conta, al di sopra di tutto, è l'assoluta unità degli obiettivi politici che non è stata intaccata in alcun modo dal decentramento degli organismi funzionali o dalle rivalità tra i capi nazisti. L'unità operativa può avere sofferto, quando non ne fosse programmata appositamente l'articolazione, di simili scollamenti degli apparati di potere; la realizzazione degli obiettivi non è stata coinvolta da questa struttura. Non vi sono stati pezzi dello stato nazista che hanno operato secessioni al suo interno, ma solo singole personalità: il carattere totalitario del regime è risultato meglio definito anche in una serie di sfumature non secondarie, ma non intaccato da una interpretazione come quella del Broszat. Si può considerare che soltanto a condizione di lasciare sviluppare un relativo dinamismo autonomo alle sue diverse componenti il regime potesse mantenere e consolidare il suo equilibrio; non si può pensare che da questo si possa derivare l'immagine di un regime totalitario che dia luogo a un suo pluralismo politico interno, che sarebbe una contraddizione in termini e che peraltro non è certo l'ipotesi del Broszat, ma una conclusione estrema cui pervengono altri meno avvertiti interpreti; ma non certo lo Hüttenberger, il quale sottolinea proprio il rapporto di articolazione e integrazione di quello che egli definisce il «cartello di potere» al vertice dello stato e della società nazisti.

Ancora nel 1980, nel licenziare la sua bibliografia sul nazionalsocialismo, lo stesso Peter Hüttenberger appena citato poteva ricordare quanto cammino fosse ancora da compiere nell'indagine storica con particolare riguardo a una serie di settori specifici, soprattutto nel campo storico-sociale e storico-economico, principalmente se raffrontato alla ricchezza di studi che hanno coltivato la politica estera del nazionalsocialismo o la storia delle Chiese sotto il nazismo. In realtà, la terza fase della storiografia del nazismo, che possiamo retrodatare all'influenza delle suggestioni della contestazione giovanile del sessantotto – non bisogna dimenticare che nella Rft essa ha avuto una forte dimensione etica nell'insistenza con la quale ha espresso non solo la generica domanda delle generazioni più giovani di saperne di più sul passato recente della Germania, ma anche la ben più diretta domanda dei figli ai padri sul loro comportamento sotto il nazismo, rompendo cioè il tabù di un silenzio più che decennale – e allo sviluppo di ricerche empiriche che mettevano a frutto le istanze metodologiche della *Neue Sozialgeschichte*, ha scavato e sta scavando proprio su alcuni dei terreni che lo Hüttenberger constatava come i più estranei ancora all'interessamento degli storici. La storia locale e regio-

nale, la storia di istituzioni dell'amministrazione nel senso più ampio, la storia di ceti, classi e associazioni professionali, la storia di singole aziende sotto il nazismo, la storia di un settore come quello dei lavoratori stranieri in Germania sino a poco tempo fa affrontata soltanto dalla storiografia della DDR: tutti questi aspetti rappresentano oggi un terreno non solo non più sconosciuto, ma in taluni casi addirittura privilegiato dalla storiografia.

Taluni di questi settori, in particolare quello della storia locale e della storia di istituzioni anche piccole, solo apparentemente minori, hanno risentito anche di tutti gli equivoci della *Alltagsgeschichte*, se intesa come partizione disciplinare e non solo come approccio più che come metodo, soprattutto se intesa come forma di democratizzazione della storia, ingenuamente come «storia dal basso», e non solo come forma di integrazione di metodi più tradizionali del modo di scrivere la storia. Tuttavia, la confluenza di motivazioni diverse ha contribuito alla diffusione di una serie di ricerche capillari su settori apparentemente secondari della vita sociale; se volessimo fare un confronto con la storiografia italiana sul fascismo potremmo dire che mentre nei primi due decenni posteriori alla caduta dei rispettivi regimi la storiografia italiana era andata certamente più avanti, soprattutto sotto il profilo di una prima sistemazione del fascismo e delle sue origini rispetto alla storia d'Italia, oggi la storiografia tedesca è molto più avanti per tutto quanto riguarda lo studio degli apparati istituzionali, lo studio della politica sociale del regime nazista, lo studio dei comportamenti di interi ceti sociali (certamente per quanto riguarda i settori del terziario gli studi del Kocka, del Winkler e di altri autori non hanno corrispettivo nella storiografia sul fascismo italiano), lo studio degli apparati burocratici cui il Mommsen continua a dedicare parte cospicua del suo lavoro, lo studio della condizione di determinati soggetti (le donne), al di là, come si è già detto, del problema della forza-lavoro straniera nel Terzo Reich.

È la capillarità stessa della penetrazione del nazionalsocialismo nella società tedesca che, in un non interrotto processo di autoriflessione dell'accaduto presso un'opinione pubblica così fortemente sensibile al problema della responsabilità di fronte al proprio popolo e non soltanto di fronte alla storia, che contribuisce a promuovere e a motivare la ricerca storica. Per una cittadina come Dachau, il cui nome rischia di rimanere indissolubilmente legato al campo di concentramento, o per un ospedale psichiatrico che ha fatto parte del meccanismo di distruzione fisica di cittadini indesiderabili, la ricostruzione della propria storia diventa un contributo importante alla restaurazione, attraverso un campione circoscritto rivisitato per tutto l'arco

cronologico del periodo nazista, dell'itinerario dell'istituzione ma anche del coinvolgimento di tanti addetti all'amministrazione e ai servizi, è un tentativo di rispondere alla domanda angosciata del perché del silenzio o del consenso della maggior parte della popolazione tedesca di fronte ai crimini del nazismo. Ed è anche un caso interessante, attraverso gli esempi che ho addotti, del modo in cui la ricostruzione di una memoria storica risulta indispensabile per la ricostruzione di un'identità politica, di cittadini, di collettività nazionale, se non addirittura individuale.

Da un punto di vista più ampio il progetto che è stato realizzato dall'Institut für Zeitgeschichte di Monaco sulla Baviera sotto il regime nazista, al di là dei caratteri territoriali specifici di quest'area regionale, offre la possibilità di saggiare la validità di una ricerca che affronti parallelamente tutti gli spaccati della vita politica, sociale ed economica in un'area circoscritta: dal partito nazionalsocialista, dalle chiese alla vita amministrativa, dalla giustizia allo spirito pubblico, dalle attività economiche alla vita culturale, per tutto il periodo del regime nazista. Le indicazioni di una simile ricerca non settoriale anche se condotta per settori e, all'interno dei settori, inevitabilmente per campioni, fuoriescono evidentemente dalla storia regionale e locale, assumono una validità generale e contribuiscono alla ricomposizione di un quadro complessivo della società tedesca sotto il nazismo quale non potrebbe risultare da nessuna ricerca che pretendesse di coprire l'intero territorio del *Reich*.

Con l'agosto del 1934 si può considerare conclusa la fase costitutiva dei fondamenti istituzionali del *Reich* nazista. Il cambiamento istituzionale e l'espulsione, più che emarginazione, delle forze politiche contrarie o anche soltanto estranee al nazionalsocialismo avvennero con rapidità e con radicalità maggiori di quanto questo non fosse avvenuto nell'Italia fascista. La primissima fase del governo nazista, il primo gabinetto Hitler a preponderanza conservatrice (Von Papen vice-cancelliere, Hugenberg al dicastero dell'Economia, Von Neurath agli Esteri), non deve ingannare circa i caratteri della politica di alleanze dei nazisti: motivazioni interne e cautele esterne imponevano una facciata di moderazione. Intanto, nell'amministrazione centrale e alla periferia, nell'amministrazione della giustizia e in quella degli interni, partendo dall'epicentro della Prussia direttamente controllato da Göring, il gruppo dirigente nazista sviluppava una manovra avvolgente mirante a realizzare la *Gleichschaltung* di tutti i poteri dello stato ai principi del nazionalsocialismo e l'insediamento di uomini del nazismo in tutti i gangli vitali dell'amministrazione.

Il cambiamento avvenne anche con l'attivazione di una mo-

bilitazione di massa plebiscitaria: il fatto stesso che subito dopo l'avvento al potere Hitler facesse sciogliere il *Reichstag* e promuovesse una campagna elettorale già largamente inquinata dalle violenze naziste fa parte dell'uso della demagogia nazionale e sociale che fu tipico del regime nazista. L'incendio del *Reichstag* nella notte del 27 febbraio 1933, del quale sono ancora controversi i protagonisti, all'infuori della solitaria figura dell'attentatore Martinus van der Lubbe, ma di cui furono immediatamente evidenti i beneficiari, consentì non soltanto l'emanazione immediata di un'ordinanza del presidente della repubblica per «la tutela del popolo e dello stato», che legittimò l'arresto di migliaia di avversari politici; rappresentò anche un'ulteriore occasione per mobilitare le masse contro il presunto complotto comunista. Anticipando la tecnica delle azioni d'urto di massa, che ebbero la loro espressione più sinistra nel *pogrom* del 9 novembre 1938 contro gli ebrei, il regime copriva lo scardinamento del sistema weimariano con il rumore e l'apparente inarrestabilità del consenso esterno: il 10 maggio del 1933 i falò dei libri proibiti volevano rappresentare anche sul fronte della cultura il mito della «rivoluzione nazionale» che si era sollevata «contro lo spirito non tedesco».

Il voto dei pieni poteri a Hitler del 23 marzo 1933, accordato da un *Reichstag* ormai mutilato (i nuovi eletti comunisti non poterono neanche fare ingresso nell'aula parlamentare e i soli a votare contro furono i deputati socialdemocratici che fossero ancora a piede libero), rappresentò il fondamento giuridico che svincolò l'azione politica e l'attività legislativa da ogni controllo parlamentare e da ogni gerarchia formalizzata. La legislazione diventava appannaggio diretto del potere esecutivo, Hitler stesso fonte e a un tempo criterio di interpretazione del diritto. La persecuzione degli ebrei non cominciò nel 1938, né con le stesse leggi di Norimberga del 1935: il 1° aprile del 1933 fu la giornata del boicottaggio dei negozi e degli esercizi ebraici; pochi giorni dopo, la legge che ordinava l'epurazione della burocrazia colpiva avversari politici ed ebrei. La lotta contro i diversi divenne quindi ben presto uno dei caposaldi psicologici, prima ancora che politici e giuridici, per l'aggregazione di un consenso plebiscitario intorno al potere totalitario. Tra il maggio e il giugno la dissoluzione del vecchio movimento sindacale e la scomparsa di tutti i partiti politici – dopo la messa al bando del partito comunista solo il partito socialdemocratico fu sciolto d'imperio, tutti i partiti borghesi si autosciolsero di fronte al nazismo trionfante – crearono nella società civile e nella società politica il vuoto che era necessario perché il partito nazionalsocialista potesse affermare il proprio monopolio sul potere e sulle masse, con un forte dispiegamento politico e propagandistico.

La presenza ancora di un movimento collaterale, come l'esercito delle SA, milizia di partito, organizzazione di massa militarizzata di quasi un milione di uomini, rappresentava alle spalle della dirigenza politica che occupava i vertici del potere la pressione e al tempo stesso l'alibi movimentista dal quale si faceva derivare la legittimazione dell'azione diretta, dell'iniziativa tendente a travolgere e ad annientare qualsiasi cellula di potenziale ostilità o anche soltanto di passività nei confronti del regime in formazione. Sin dal luglio del 1933, nel vietare la costituzione di ogni altro partito, la NSDAP era stata proclamata l'unico partito consentito; il 1° dicembre dello stesso anno la proclamazione dell'unità di stato e partito conferì una nuova e definitiva collocazione al partito nazista. Il ruolo del partito diventava ora centrale nel processo di nazificazione dello stato e di controllo delle masse. Grazie anche al monopolio assoluto che si era attribuita, la NSDAP si sviluppò, da una parte, come il vertice di una dirigenza fortemente centralizzata e fortemente gerarchizzata dall'alto verso il basso; dall'altra, come una organizzazione orizzontale di irreggimentazione di massa. Organizzazione capillare, la NSDAP non fu e non voleva essere strumento di un processo di politicizzazione nel senso dell'attivazione delle responsabilità di larghe masse. Non di questo aveva bisogno il regime, bensì di uno strumento di controllo politico e sociale capace di penetrare in tutti i settori della società e di permeare tutte le cellule del potere.

Il partito nazionalsocialista realizzò una vera e propria occupazione dello stato, di un apparato dello stato dotato di una solidità ed efficienza come pochi altri potevano vantare nel mondo contemporaneo: l'alleanza con le *élites* tradizionali si delineava sotto questo profilo uno dei fattori essenziali del successo del nazismo. La sottomissione di queste *élites* al nazismo fu l'elemento che consentì il trionfo della NSDAP e che ne caratterizzò anche la fisionomia come regime. Ciò non fu l'esito di una lotta per la conquista del potere, se non in minima parte. Fu piuttosto l'esito del massiccio trasferimento delle aspettative politiche, e anche di status sociale, che buona parte della burocrazia e dei quadri dell'amministrazione nei più elevati livelli avevano nutrito in un progetto autoritario contro la Repubblica di Weimar; fallito il progetto autoritario, la sua eredità fu raccolta ed esaltata dal più totalizzante progetto di dominazione nazista. Il severo ripristino delle gerarchie, l'abbandono di ogni anche lontana velleità egualitaria, uno dei fattori di maggiore distanza rispetto all'abborrito modello weimariano, la suggestione di una ideologia e di un pensiero politico che si rivolgevano a un tempo contro il sistema delle classi, ancorché si rivelasse profondamente ed irreversibilmente classista, e contro il siste-

ma dei partiti della democrazia parlamentare, perennemente avvertita come fattore di disgregazione di una armonia sociale e nazionale, che rappresentava pur sempre lo stereotipo ideale dell'immaginario della casta burocratica: questi, ed altri fattori più contingenti ancora, spiegano il consenso che il regime nazista incontrò presso i ceti burocratici. Più tardi l'identificazione che questi ceti, in un rapporto tecnico e spersonalizzato, ritennero di potere operare con il potere dello stato, del quale non erano che meri strumenti e talvolta anche solo modestissimi servitori, spiega la passività con la quale una parte così rilevante, da rasentare la quasi totalità dell'amministrazione pubblica, si rese partecipe e complice dell'attuazione dei crimini efferati del regime nazista. L'annullamento delle proprie persone e dei propri ruoli nei giusti fini dello stato, l'identificazione di nazione, popolo e stato sono tra i passaggi essenziali per comprendere il ruolo che il partito nazista come partito unico ed unica cerniera di formazione e di trasmissione politica ha esercitato come motore e tessuto connettivo delle articolazioni dello stato e della società nel periodo della dominazione nazista.

Più che dai teorici del totalitarismo, questa funzione è stata colta nelle sue peculiarità dagli uomini del riformismo weimariano, dai giuristi e dai sociologi del moderno stato dei partiti: la definizione del Kirchheimer del partito unico come l'unico soggetto legittimato a realizzare il «compromesso politico» è quella che a nostro avviso meglio rende ragione della collocazione e della operatività effettiva che la NSDAP ebbe nello stato nazista. Se ciò è vero, si comprende anche in base a quale logica interna, una logica di normalizzazione contro ogni tendenza trasgressiva, la NSDAP avrebbe dovuto, prima o poi, fare i conti con le componenti «movimentiste» al suo interno. Il bagno di sangue con il quale furono soffocate le istanze di Röhm e degli uomini delle SA il 30 giugno 1934 si configura pertanto non soltanto come l'assolvimento di un debito nei confronti della *Reichswehr* e del grande capitale, solidamente ancorati ormai al regime nazista, ma anche come una esigenza interna della NSDAP, la quale, proiettata nell'opera di controllo dello stato non poteva permettersi altra lotta interna che non fosse la rivalità dei suoi esponenti di vertice.

Prima ancora di arrivare, alla morte del presidente Hindenburg, alla concentrazione di tutti i poteri esecutivi e rappresentativi nella persona di Hitler, il 2 agosto del 1934, con una esasperazione del *Führerprinzip*, la costruzione del nuovo regime si caratterizzò per il tentativo di stabilizzare le sue basi di massa, da una parte con la legge sulla trasmissione ereditaria indivisa dei fondi agricoli (*Reichserbhofgesetz* del 29 settembre 1933); dall'altra, con la legge sull'Ordinamento del lavoro nazionale

del 30 gennaio 1934. Nell'un caso e nell'altro la struttura sociale che il nazismo intendeva promuovere, e in molti casi semplicemente consolidare partendo dall'ordine esistente, non era dissociabile né dal principio gerarchico posto a base dell'intera costruzione statuale (come è evidente in particolare nell'Ordinamento del lavoro nazionale), né da un orientamento marcatamente razzistico (come è più evidente nel *Reichserbhofgesetz*, che sembra anticipare la nozione di cittadino tedesco quale sarà codificata dalle leggi di Norimberga del 1935). Sul versante agrario non solo la proprietà indivisa trasmissibile in via maschile – in italiano corrisponde all'istituto del maggiorascato – era pensata come strumento per la diffusione su tutto il *Reich* di una dimensione piccola e media di proprietà come ossatura di un sistema sociale stabile, fondato su un ceto rurale nel quale si individuavano i caratteri della stabilità sociale e soprattutto del radicamento nella terra della razza. Il ceto rurale era il vero depositario dei valori della razza e della tradizione (la cellula della famiglia rurale come fattore privilegiato per la conservazione di una determinata gerarchia di valori): era esso il depositario della missione demografica di moltiplicazione della popolazione e della missione razzista di conservazione della purezza della razza. Garante della stabilità sociale, era anche destinato a diventare garante dell'espansione del nuovo imperialismo nazista, almeno nella misura in cui l'espansione verso est veniva considerata in funzione dell'insediamento di comunità di colonizzazione germaniche, ossia in previsione della fecondazione con elementi razzialmente puri di larghi territori dell'Europa orientale e della stessa Russia bolscevica.

In maniera diversa dal regime fascista in Italia, ma con lo stesso obiettivo di espropriare i lavoratori di loro autonome rappresentanze e comunque della loro autonomia come soggetti sociali, anche il regime nazista imbrigliò l'organizzazione dei lavoratori nelle maglie di una struttura di vertice da una parte e di capillare controllo politico e sociale dall'altra. L'Ordinamento del lavoro nazionale non era altro che uno statuto aziendale destinato ad esaltare la figura del vertice aziendale, stabilendo anche in termini lessicali la distinzione netta tra il *Führer*, come soggetto attivo, e il seguito (*Gefolgschaft*) come soggetto puramente passivo. La presunta comunità aziendale che doveva risultare dalla sintesi tra queste due componenti, altro non era che una finzione, che non poteva nascondere il privilegiamento che di fatto era riservato alla componente padronale. Dietro la facciata rimaneva una sostanza pesantemente classista. Privato del sindacato libero, del diritto di sciopero, della libera contrattazione, il lavoratore doveva essere integrato in una struttura che perseguiva l'obiettivo principale di prevenire la conflittualità.

tà sociale e di conservare la «pace del lavoro». Nucleo centrale dell'ideologia sociale del Terzo Reich, la «pace del lavoro» non era destinata a rimanere soltanto un mito; era anzi una funzione essenziale del progetto di integrazione della classe operaia nel riarmo della Germania e nella preparazione di una economia di guerra a scadenza non lontana, se è vero che il piano quadriennale 1936-40 doveva essere lo strumento più immediato per consentire alla Germania il livello di mobilitazione economica e militare adeguato per affrontare la fase dell'espansione esterna diretta.

La politica sociale del Terzo Reich, che ha trovato negli studi di T. Mason gli spunti interpretativi e le indicazioni di ricerca più convincenti, non impose solo il controllo politico delle masse lavoratrici ma anche la canalizzazione del mercato del lavoro verso obiettivi di economia di guerra. Proprio sul mercato del lavoro interviene, a rafforzare l'orientamento già prefigurato dall'Ordinamento del lavoro nazionale, una nuova struttura, il Fronte del lavoro, ufficialmente costituito il 24 ottobre 1934. Affiancandosi alla irregimentazione già operata nel settore aziendale, il Fronte del lavoro dovrebbe rappresentare l'organizzazione di massa più potente e onnicomprensiva del regime nazista; è l'organizzazione che sostituisce il vecchio associazionismo libero ma è soprattutto l'organizzazione che dovrebbe prolungare nel tempo libero il controllo e l'aggregazione delle masse lavoratrici. Gestito dal partito nazionalsocialista per conto dello stato, il Fronte del lavoro assume una valenza precisa anche sotto il profilo politico-propagandistico: è il grande contenitore destinato ad amalgamare e ad omogeneizzare, anche attraverso i modelli ricreativi e i rituali collettivi che ricalcano i rituali militarizzati della NSDAP, la grande massa dei lavoratori in vista della preparazione non solo psicologica della guerra. Sotto questo punto di vista è anche, attraverso la gestione del tempo libero, uno strumento fondamentale per la riproduzione della forza-lavoro.

Sistema complesso e, come si vede, a maglie strette, nella misura in cui tendeva a convogliare le forze lavoratrici verso la mobilitazione bellica, mirava anche a impedire che si scatenassero spinte centrifughe, operando l'integrazione controllata dall'alto verso il basso dei lavoratori: la misura in cui questa omogeneità fu conseguita fu certamente elevata; le infrazioni, le insubordinazioni, forme di vero e proprio sabotaggio vi furono. Prevalse tuttavia, ora con la repressione ora con la frammentazione delle categorie salariali, la mano dura del regime. Non bisogna fra l'altro dimenticare che in un contesto come quello descritto, chi risultava espulso dal mercato del lavoro era di fatto condannato alla morte civile; se poi finiva, come spesso acca-

deva, in un campo di concentramento, le prospettive erano ancora più funeste. Vedremo, del resto, come anche il mantenimento della disciplina del lavoro non fosse estraneo alla logica complessiva dell'ideologia razzista; al di là dell'antisemitismo di stato, la presenza stessa di masse ingenti di lavoratori stranieri, che con il volgere della guerra ammonteranno a molti milioni contemporaneamente (su un totale di 14 milioni che furono costretti a lavorare nel *Reich*), opera come canale di integrazione nazionale e razziale, al di sopra di ogni solidarietà di classe. Anche sotto questo punto di vista la classe operaia tedesca uscì sconfitta dal nazismo.

Centrale nella costruzione dello stato e della società sotto il nazionalsocialismo fu il concetto della *Volksgemeinschaft* o «comunità popolare», destinato a fornire la sintesi dei valori nazionali, razziali e sociali, appunto comunitari, intorno ai quali il regime voleva costruire un consenso interclassista, più che aclassista, e socialmente e razzialmente omogeneo. Questo concetto non rimase una mera enunciazione ideologica; le linee della politica sociale e soprattutto razziale del nazismo ne anticiparono largamente l'attuazione pratica, che creò immediatamente il privilegiamento di chi rientrava tra i portatori dei valori cosiddetti sani, in altre parole tra gli «uomini tedeschi» dotati di sangue puro secondo l'ottica dei nazisti, e la discriminazione, l'emarginazione e, all'ultimo livello della selezione, la distruzione fisica degli elementi considerati estranei alla *Volksgemeinschaft*. È chiaro che la prima e più immediata allusione in questa gerarchia di elementi impuri va agli ebrei, contro i quali la prassi politica e amministrativa si accanì anche prima che le leggi di Norimberga del 1935 formalizzassero in tutto il loro rigore il regime della discriminazione. Ma l'elemento razziale era solo la punta estrema di una graduatoria che incominciava con il discriminare in maniera del tutto arbitraria (e lasciando quindi totale discrezionalità agli organismi giudiziari e amministrativi destinati a operare concretamente la discriminazione, che voleva dire perdita di diritti ed espropriazione totale della libertà politica ma anche della libertà civile e spesso della stessa libertà personale) in primo luogo i nemici politici del Terzo Reich; in secondo luogo i cosiddetti «asociali»; in terzo luogo gli estranei alla razza.

Dal punto di vista politico e giuridico l'imbarbarimento prodotto dal nazismo consisteva nell'imputare a intere categorie di cittadini non fatti specifici o lesioni della legge ma la qualità delle loro idee, la natura dei loro comportamenti politici e l'origine stessa della loro nascita. Era il diritto di eguaglianza che veniva radicalmente negato per tutti quanti non si riconoscessero entro i parametri della *Volksgemeinschaft*; agli «asociali» si

imputavano comportamenti non conformi a una ipotetica normalità: erano elementi di contraddizione o di disturbo nei confronti della cosiddetta normalità della «comunità popolare»; potevano essere individui incapaci di lavorare (ma come tali furono intesi anche disoccupati veri e propri), nomadi, mendicanti e individui che il nazismo in nome dell'eugenica o di una pubblica moralità tutta da definire mise al bando della società – dagli omosessuali alle persone dedite alla prostituzione – in omaggio ad un astratto principio di ordine, che si identificava nel conformismo politico e razziale e nel conformismo dei comportamenti sociali. Il nazismo mandava nei campi di concentramento le prostitute ma poi creava con il *Lebensborn* vere e proprie case per l'allevamento di esemplari della razza pura, al di fuori di qualsiasi modello familiare. Anche sotto questo profilo all'interno della stessa *Volksgemeinschaft* vigeva almeno una doppia etica: il principio dell'utilità sociale (e nazionale) al di sopra dell'utilità privata o individuale legittimava ogni grado di discriminazione.

La confusione totale che fu artatamente stabilita e praticata tra fattori biologici e fattori sociali – credo che la categoria di coloro che non volevano lavorare (i cosiddetti *Arbeitsscheue*) sia una di quelle che si presterebbe alla più attenta considerazione, in quanto ribelli ad una funzione sociale ma anche ad un presunto carattere biologico del popolo tedesco consistente nell'attitudine tutta tedesca al lavoro, ossia rispetto alla compatibilità verso il carattere del lavoro tedesco – fu tra le forme di inquinamento concettuale, prima ancora che politico e giuridico, che potevano consentire la maggiore libertà d'azione agli strumenti della repressione. Prima ancora di arrivare all'estremo del radicalismo biologico, nell'ambiguità di categorie del genere rientravano anche appartenenti a movimenti politici o sette religiose (*Bibelforscher* o testimoni di Geova), che per le loro credenze o con il loro comportamento ledavano i caratteri che il nazismo attribuiva al popolo tedesco: il pacifismo e l'antimilitarismo non si ponevano quindi solo come espressioni politiche o etiche ma anche come vere e proprie forme di estraneità ai caratteri del popolo tedesco.

Ho parlato di radicalismo biologico: in esso rientra la tragedia degli ebrei, ma rientra anche la vicenda più generale di coloro che venivano definiti *Untermensche*, subumani, esseri di una umanità inferiore ossia puramente animali, in un'area molto vasta che andava da coloro che erano affetti da gravi malattie (che furono soggetti a sterilizzazione forzata sin dalla legge del 14 luglio 1933, che vietava la procreazione agli affetti da malattie ereditarie) ai malati di mente, nei cui confronti specialmente tra il 1940 e il 1941 fu esercitata la pratica dell'eutanasia, come

forma di bonifica della razza e di sperimentazione delle camere a gas, poi impiegate su scala industriale e generalizzate per il genocidio degli ebrei. Ma la categoria dei «subumani» comprendeva anche intere comunità etniche di altri ceppi: gli zingari, doppiamente imputati per la loro duplice estraneità, al codice sociale (la non stanzialità e la non riconducibilità nella sfera del lavoro organizzato in funzione della programmazione statale) e al codice razziale; e in generale razze considerate inferiori, come gli appartenenti a tutti i ceppi delle popolazioni slave.

Nell'immediato, l'elemento di dissonanza e di difformità rispetto alla razza ariana, considerata dalla dottrina razziale ed eugenica del nazionalsocialismo come la quintessenza della razza pura, non inquinata da presenza alcuna di sangue estraneo, fu considerato per eccellenza l'ebreo. Il tradizionale antisemitismo tedesco si saldava ora con una dottrina razzista, che si poneva al centro della concezione della *Volksgemeinschaft*, esasperando con un salto qualitativo di rilevanza indubitabile l'elemento razzistico-biologico. All'ebreo non si imputava soltanto di essere tale, indipendentemente da ogni opzione di carattere religioso, ma semplicemente il fatto di esistere. Una operazione meramente ideologica, la demonizzazione dell'ebreo, diventava la motivazione e il pretesto di uno dei crimini collettivi più efferrati e gratuiti a un tempo della storia moderna e contemporanea. La «dissimilazione» degli ebrei dalla «comunità popolare» tedesca non era, sotto il profilo della psicologia di massa attivata dal nazismo, una mera operazione in negativo, di dissociazione e di selezione dell'elemento estraneo per eccellenza alla razza pura; rappresentava anche, in positivo, l'associazione di tutte le spinte che tendevano a riconoscersi nel nucleo sano della razza. All'interno della gerarchia dei valori dicotomici, tra razza pura e razze impure, si creava una nuova gerarchia che prendeva in considerazione la purezza dei quarti di razza.

Già con il cosiddetto «paragrafo ariano» della legge sulla riorganizzazione della burocrazia del 7 aprile 1933, in virtù del quale gli appartenenti alla pubblica amministrazione di sangue «non ariano» erano stati posti in pensione, la persecuzione antisemita era passata dall'occasionalità al rango di generalizzazione legislativa. Al di là di ogni altro provvedimento restrittivo nel campo professionale, la condizione giuridica degli ebrei all'interno del *Reich* subì una modifica radicale il 15 settembre 1935, allorché in occasione del congresso della NSDAP furono emanate le cosiddette leggi di Norimberga. Esse si articolavano nella legge sulla cittadinanza del *Reich* e nella legge sulla tutela del sangue. Con la prima si affermava che gli ebrei non potevano essere cittadini del *Reich* (*Reichsbürger*), venivano cioè declassati a cittadini di secondo rango, privati dei diritti politici ed esclusi

da qualsiasi pubblico ufficio; importante nella legge era, fra l'altro, la determinazione delle categorie degli ebrei e dei «misti», che sottolineava l'intenzione di realizzare la persecuzione con un elevato grado di radicalità nella ricerca delle ascendenze. La legge sulla tutela del sangue stabiliva la proibizione del matrimonio tra ebrei e ariani, dichiarando la nullità di quelli già esistenti, e proibiva i rapporti sessuali all'infuori del matrimonio tra ebrei e «appartenenti allo stato di sangue tedesco o affine». Come risultava evidente, con questo tipo di interventi legislativi il dramma degli ebrei tedeschi assumeva una nuova dimensione, nel senso che la persecuzione non incideva più soltanto sulla loro collocazione politica e sociale ma entrava a incidere direttamente anche sulla vita privata di centinaia di migliaia di cittadini tedeschi, la maggior parte dei quali erano conservatori e leali alla nazione al pari di molti dei nuovi padroni della Germania.

La costruzione dell'ebreo come immagine del nemico per antonomasia, al di là dell'esistenza o meno di una oggettiva questione ebraica che comunque nei termini posti dai nazisti non aveva fondamento, si rivelava un'esigenza tutta interna al carattere totalitario che ambiva conseguire il regime. La costruzione del nemico interno contro cui aggregare il consenso e polarizzare tutta l'aggressività serpeggiante nella società era una funzione diretta della tendenza a creare un consenso indifferenziato, esso sì totale e totalitario intorno alla dirigenza nazionalsocialista e al *Führer*, intorno soprattutto a pochi elementari obiettivi di pace sociale e di espansione della Germania come potenza dominante in Europa e nel mondo. La lotta contro l'ebreo era la punta terminale, la sintesi della negazione di ogni diversità, della lotta contro *ogni* diverso, che aveva implicazioni molto più profonde di quanto non potesse apparire ad uno sguardo in superficie. Non significava solo la fine del pluralismo politico, che era già una modifica qualitativa assai sensibile anche rispetto agli anni della decadenza parlamentare della Repubblica di Weimar; la pretesa del fascismo, e in ciò il nazismo non differiva molto dall'esempio italiano, era quella di omologare le coscienze, il vero nemico era il pluralismo culturale, nel senso tradizionale del termine ma anche in quello antropologico dei comportamenti.

Pur di raggiungere questo obiettivo la scelta dei mezzi non era indifferente: con la convinzione fin dove era possibile, ma soprattutto con la coazione e con l'intimidazione sino al limite dell'immaginabile. Il nazismo capì più ancora del fascismo italiano, forse sulla base di una più raffinata cultura dell'immaginario collettivo e su una più precoce percezione della capacità di penetrazione interiore dei moderni mezzi di comunicazione

di massa, la capacità di unificazione e di omogeneizzazione del consenso che ebbero gli stereotipi linguistici e soprattutto i fatti simbolici e rituali, assunti come momenti di identificazione e di sublimazione collettivi. L'atmosfera da *pogrom* scatenata il 9 novembre 1938, come momento non soltanto per promuovere l'inasprimento della espulsione degli ebrei dalla società tedesca – l'avvio sistematico della loro espropriazione patrimoniale, con la cosiddetta «arianizzazione» dei beni ebraici, comodo espediente classista per esorcizzare ogni altra forma di anticapitalismo – ma soprattutto per verificare la misura della coesione delle componenti cosiddette pure della razza intorno al regime, rappresentò un test decisivo: oggi si tende a sottolineare l'effetto intimidatorio che l'ondata di violenze dell'8 novembre scatenò sulla maggioranza della popolazione tedesca. Retrospectivamente, il silenzio e la passività della maggioranza di fronte alla sorte degli ebrei *tedeschi*, tedeschi come tutti gli altri tedeschi, va interpretato come la liberazione di pulsioni tanto irrazionali quanto storicamente rilevanti: l'identificazione in una collettività capace di esercitare violenza, capace della trasgressione di comportamenti di civiltà e umanità, rappresentava una sorta di assicurazione, di garanzia contro le difficoltà e l'aleatorietà, contro la responsabilizzazione implicite in un sistema democratico e pluralista. La violenza contro il nemico interno era una pratica di integrazione collettiva alla stessa stregua in cui sul piano ideologico lo era il fatto di riconoscersi nella figura e nella personalità del *Führer*, cui era delegata ogni rappresentatività del popolo tedesco.

Solo la violenza estrema contro gli strati marginali, deliberatamente sospinti ai limiti della società, e la capacità della maggioranza della popolazione di esercitare o di approvare quella violenza costituì agli occhi dei membri della dirigenza nazista la riprova che essi potevano contare sulla lealtà del popolo tedesco. La strategia del consenso del nazismo (e in generale del fascismo) fu una strategia di divisione del popolo, che risuscitava ancestrali archetipi del bene e del male. Reazione antiilluminista, e in questo senso anche antiborghese, il nazionalsocialismo non realizzò alcuna rivoluzione, se per questa intendiamo un processo di rinnovamento e di sovvertimento di vecchie strutture. La rivoluzione «bruna» di cui hanno parlato alcuni autori incise profondamente sul costume, sullo stile politico e sullo stile di vita. Fu una rivoluzione di mentalità, fu l'esasperazione della «violenza sull'anima» della quale parla F. Neumann; ebbe l'esito di trasformare la società tedesca e anche quella europea, perché ne estirpò violentemente e purtroppo radicalmente una componente culturale e civile così importante come la componente ebraica. In questo senso fu appunto totalitaria,

non nel mutamento delle gerarchie sociali, tanto meno nelle trasformazioni strutturali.

Il privilegiamento dei ceti medi, che fu comune a tutti i regimi di tipo fascista, come radicamento dell'ideologia nazionalista ma anche come espressione di un modo di vita e di modelli educativi, la loro identificazione anche nei ceti urbani con la critica romantica al modo di vita della grande città industriale e proletaria, l'applicazione di questa critica al gusto estetico e letterario, sino all'accettazione dello stereotipo dell'«arte degenerata», identificata come rottura nell'arte del principio dell'ordine e dell'armonia delle forme, considerato come trasposizione simbolica di una ideale armonia dell'ordine sociale; questo privilegiamento fu innegabile. Anche dal punto di vista strettamente sociale e professionale, prima ancora che culturale, furono i ceti medi esercenti e professionisti quelli ai quali fu indirizzato immediatamente il messaggio dell'appello antisemita, creando in queste categorie una aspettativa di sicurezza e di status (con l'eliminazione di una concorrenza scomoda ma quantitativamente assolutamente sproporzionata, se non nelle professioni liberali in cui la componente ebraica eccelle, ma soprattutto con l'eliminazione di termini di confronto) che era di per sé una giustificazione di violenze e discriminazioni che non trovavano fondamento alcuno nella realtà sociale.

L'antisemitismo assunse centralità nel sistema sociale, e non soltanto nell'ideologia del nazionalsocialismo, come espressione radicale del razzismo che si esercitò così nei confronti dei molti milioni di stranieri che l'economia di guerra e le pratiche di conquista attirarono e coartarono nel Terzo Reich, come in generale dei popoli terzi nei cui confronti la Germania nazista compì il tentativo di creare una stratificazione subalterna e periferica intorno al *Reich* come potenza dominante di dimensione continentale. Nel caso del regime nazista l'indissolubilità di progetto interno e di politica estera, come esportazione di un modello politico e non solo come fattore di espansione territoriale o imperialistica, risulta portato alle estreme conseguenze. Il progetto di Nuovo Ordine Europeo, con il quale si voleva dare sistemazione alle conquiste realizzate nella fase offensiva e trionfante della condotta bellica della *Wehrmacht*, altro non doveva essere che l'affermazione dei ruoli e delle gerarchie della *Volksgemeinschaft* a livello europeo. Solo che, più si allargava la cerchia degli estranei alla comunità nazionale e razziale, più crescevano nella piramide del potere l'autorità e la realtà della dominazione dell'elemento germanico. La gerarchia razziale e nazionale riprodusse tutti i meccanismi di gerarchizzazione sociale e classista che già si erano affermati all'interno del *Reich*: la subordinazione dei territori alla periferia dell'impero agli in-

teressi economici, politici e militari del centro; la loro condizione di mero terreno di sfruttamento di materie prime industriali e agricole, di sfruttamento di forza-lavoro; la condanna della periferia al sottosviluppo permanente o alla dipendenza derivata dall'inserimento in cicli produttivi integrati con l'apparato economico del *Reich*.

Il consenso degli industriali nei confronti del *Reich* nazista fu legato anche alla solidarietà nello sfruttamento dei territori, invasi, annessi o occupati: il regime non fu una marionetta nelle mani del capitale, ma il capitale non fu vittima del regime, come paradossalmente si potrebbe dedurre se si accettasse la teoria del totalitarismo, come onnipotenza di un potere sovrapposto a tutte le articolazioni dello stato e della società. Il padronato delegò al regime nazista la spoliazione dei diritti civili e politici della classe operaia; beneficiò successivamente della politica di riarmo, delle conquiste territoriali (che significarono assorbimento di imprese minerarie e industriali, assorbimento di banche, utilizzazione di forza-lavoro a costo basso o addirittura nullo); si rese complice dei crimini del nazismo. In questo quadro fu possibile l'associazione del più spietato razzismo e della più sofisticata tecnologia della morte: Auschwitz fu anche questo. Non fu un incidente né un infortunio di percorso: rientrò nella logica del regime e nella catena di complicità che l'accettazione iniziale di questa logica mise in opera. Così come le guerre combattute dal Terzo Reich non furono mai né necessarie né preventive: furono sempre programmate e deliberatamente orientate verso lo sterminio. L'esclusione di alternative che caratterizzò il regime interno, con il rifiuto di ogni pluralismo, trasferito nel campo esterno significò sempre una lotta per la vita o per la morte, una contrapposizione frontale sino all'estinzione fisica di uno dei due contendenti. La guerra totale del nazismo fu la guerra di sterminio.

La guerra incrinò il fronte interno in Italia e le fondamentali stesse del regime fascista. La guerra non produsse lo stesso effetto in Germania come risultato di una diversa solidità di strutture e di preparazione militare, ma anche di una diversa stratificazione del consenso. Il blocco di potere creato intorno al fascismo si disgregò sotto il peso delle sconfitte militari, grazie anche alla persistenza dei dualismi di potere cui abbiamo in precedenza fatto riferimento. La diversa struttura del potere nel *Reich* nazista lasciò minore spazio all'autonomia delle componenti della società. Anche la struttura terroristica più rigorosa e più perfezionata contribuì ad emarginare e a schiacciare ogni potenziale avversario. Ma parti essenziali della società, come la Chiesa protestante e la Chiesa cattolica, nelle loro espressioni ufficiali, tacquero o furono consenzienti con il nazismo. L'oppo-

sizione fu di singoli, la resistenza vera e propria ancora più limitata, anche se proprio per questo ancora più elevata nella sua ispirazione, nel suo coraggio, nella sua testimonianza etica. Vi furono certamente ampie zone di dissociazione popolare dal regime, ma esse non poterono assumere forme di espressione capaci di incidere sugli orientamenti della politica ufficiale. Fin quando le incrinature interne prodotte dal riconoscimento ormai della irreversibilità della sconfitta non affiorarono apertamente con l'attentato al *Führer* del 20 luglio del 1944, come segno della dissociazione dal regime di una parte delle sue stesse strutture di potere, in settori della *Wehrmacht* e dei quadri più elevati dell'amministrazione, il regime poté mascherare e reprimere ogni segno di opposizione interna. Il fatto per giunta che la voce lungimirante dell'emigrazione intellettuale, prima ancora che politica, non risultasse vincente sulla volontà di *appeasement* delle potenze, ne sminuì fortemente l'influenza sull'opposizione interna, che fu messa largamente a tacere dai successi della *Wehrmacht*. La controversia sulla Resistenza in Germania non è solo una controversia storiografica, essa investe direttamente la legittimazione democratica della Germania dopo il nazismo e questo spiega fra l'altro le difficoltà che ha avuto la stessa storiografia della Resistenza nel quadro della ricostruzione storica del periodo nazista.

II

L'«austrofascismo» tra fascismo e nazionalsocialismo

La discussione sul regime «austrofascista» in Austria si colloca nel periodo della dittatura del cancelliere Dollfuss e del suo successore Schuschnigg tra il 1934 e il 1938, nel periodo cioè in cui fu più marcata la caratterizzazione dello stato austriaco in opposizione allo statuto costituzionale del 1920, la Costituzione democratica che era stata in gran parte opera del Kelsen. Con la Costituzione del 1° maggio del 1934 l'Austria si diede uno statuto che rifiutava il pluralismo politico e sociale degli anni venti e dell'inizio degli anni trenta, recepì tra i principi costituzionali i caposaldi della dottrina sociale cattolica, codificò l'esperienza politica e la costituzione materiale che dall'inizio degli anni trenta era cresciuta parallelamente e al di sopra della Costituzione democratica.

La sistemazione teorica dell'esperienza austriaca è tuttora controversa, anche perché si tratta di una esperienza che si è sviluppata su due versanti: l'eredità della tradizione nazionale tedesca ha spinto la destra austriaca, soprattutto nella sua versione pangermanista, a ricercare i momenti di identificazione con il germanesimo e quindi anche con il *Reich*. Del resto, dopo la dissoluzione dell'impero asburgico la tendenza a negare l'indipendenza della sola Austria di lingua tedesca fu generalizzata, non fu rifiutata, anzi fu esplicitamente richiesta, dalla stessa socialdemocrazia austriaca. D'altra parte, la destra austriaca si è orientata precocemente verso l'esempio del fascismo italiano. Certamente, in questa direzione una prima motivazione molto forte fu rappresentata dal carattere cattolico del contesto italiano e dopo i Patti lateranensi dal carattere confessionale dello stesso regime fascista. La dottrina corporativa del fascismo italiano, indipendentemente anche dall'autonoma elaborazione di una personalità influente come Othmar Spann che dalla cattedra dell'università di Vienna fu nel periodo tra le due guerre una delle più autorevoli voci che contribuirono alla distruzione della democrazia in Austria, appariva particolarmente congeniale alla visione di uno stato autoritario-aristocratico nobilitato e benedetto dalla Chiesa cattolica: l'enciclica «Quadragesimo Anno» di Pio XI (1931) rappresentò la *Magna Charta* del cattoli-

cesimo politico austriaco che si apprestava a distruggere definitivamente il regime democratico. Infine, la propensione verso l'Italia non nasceva solo dall'ammirazione degli uomini politici della destra, ivi compreso il partito cristiano-sociale e il suo più energico esponente mons. Seipel, per la figura autoritaria e dittatoriale di Mussolini, il primo uomo forte che apparve sulla scena europea dopo la guerra mondiale; né soltanto dalla previsione che l'Italia non avrebbe rappresentato per l'Austria la pressione ingombrante e la tendenza all'assorbimento di uno stato di lingua, cultura e tradizione germanica.

L'Austria degli anni venti era ancora, in presenza della dicotomia tra Vienna e il resto di un paese fondamentalmente rurale, un contesto agrario-industriale, molto più affine all'Italia di allora che al *Reich* germanico molto più avanzato dal punto di vista dell'industrializzazione, oltre che caratterizzato dal dominio della confessione protestante. Ben presto nel dopoguerra l'Austria si era trovata percorsa da tendenze politiche e da spinte sociali che riflettevano realtà comuni all'Italia e alla Germania, sotto profili diversi e parziali. Affini certamente alla tradizione tedesca erano le forti correnti antisemite; precoce viceversa fu la formazione di milizie antibolsceviche che mimavano per certi versi lo squadristico fascista con marcati caratteri di lotta di classe da una parte; dall'altra con caratteri di nazionalismo estremo nei confronti di gruppi nazionali minoritari o comunque diversi, che traevano alimento anche da corpi franchi e da milizie civiche di radicamento più tipicamente tedesco. Mentre i socialdemocratici austriaci guardavano al modello della Repubblica di Weimar come al possibile modello di una grande repubblica tedesca nella quale si potesse inserire anche l'Austria sulla via di una trasformazione socialista, l'antiparlamentarismo e l'ostilità alla democrazia dei partiti della destra austriaca facevano identificare nel fascismo italiano proprio uno dei fattori di maggiore affinità e l'alternativa radicale nei confronti così della democrazia della prima repubblica come della Repubblica di Weimar.

L'incrocio di Italia e Germania sulla sorte politica dell'Austria, sia dal punto di vista della struttura interna che dal punto di vista della sua collocazione nazionale e internazionale, fu quindi assai precoce. Il termine dell'«austrofascismo» non fu coniato soltanto dagli avversari socialisti del regime, fu in uso nella letteratura politica del periodo ed è stato ripreso dalla storiografia (dal Gulick alla più recente sistemazione teorico-analitica di Taloš e Neugebauer), a significare l'attribuzione decisa dell'esperienza austriaca alla fenomenologia del fascismo. All'interno di questa attribuzione esiste una vasta gamma di sfumature interpretative sul carattere fascistizzante del regime au-

striaco (dal Carsten al Mommsen). L'unica alternativa reale a questo tipo di impostazione è offerta da studi come quelli del Kluge che rifiutano la categoria del fascismo e insistono nel circoscrivere il quadriennio 1934-38 all'esperienza dello «stato corporativo» (*Ständestaat*), assumendo come categoria interpretativa la definizione formale che del regime fondato da Dollfuss si ritrova nella Costituzione del 1934. A nostro avviso, una simile definizione non solo è insufficiente a definire i caratteri del regime instaurato da Dollfuss e Schuschnigg; essa rischia di essere mistificatoria anche solo dal punto di vista dell'analisi delle istituzioni corporative, nel senso che nei termini voluti dalla Costituzione lo *Ständestaat* non è mai esistito: se ne può intendere, semmai, il carattere programmatico e tendenziale, soltanto all'interno di un contesto che ne metta in evidenza le matrici culturali e politiche, che soprattutto non sottovaluti né il percorso concretamente compiuto da Dollfuss per creare le strutture dittatoriali, né l'influenza del fascismo italiano nell'accelerare la trasformazione in senso decisamente autoritario e tendenzialmente fascista delle istituzioni e della società in Austria.

Pur essendo convinti che la trasformazione del sistema politico austriaco sia avvenuto fondamentalmente per ragioni e per spinte endogene, non è tuttavia possibile sottovalutare il peso che ha avuto l'aiuto militare concreto fornito dall'Italia fascista alla milizia filofascista della *Heimwehr*, né l'appoggio politico fornito alla destra cristiano-sociale né le pressioni esercitate da Mussolini e dal governo fascista per la distruzione definitiva del movimento operaio austriaco e dell'esperienza della «Vienna rossa», individuati non a torto dal punto di vista del fascismo come il principale ostacolo alla modifica dello statuto politico e anche all'egemonia del fascismo italiano sull'Austria. Questo complesso di problemi e l'inserimento dell'Austria nella lotta per l'influenza delle potenze sull'Europa danubiana e balcanica, dopo la fine dell'Austria-Ungheria, con la minaccia sempre presente del richiamo dell'*Anschluss* e d'altronde l'ambizione dell'Italia fascista di crearsi un'area di influenza che arginasse la spinta verso sud del germanesimo e consentisse di accerchiare la Jugoslavia, come nuovo stato che era nato ad attraversare i sogni del tradizionale nazionalismo e imperialismo italiani, fanno comprendere le ragioni dell'inadeguatezza di qualsiasi interpretazione che si limitasse a considerare l'aspetto fenomenologico del regime austriaco negli anni tra il 1934-38 senza tenere conto del fatto che la costruzione politica e costituzionale di quel breve arco di tempo ha radici ben più lontane in un rifiuto del sistema democratico, che è addirittura anteriore all'avvento al potere del fascismo in Italia.

La dittatura in Austria è indissociabile dal carattere antidemocratico del cattolicesimo austriaco, come organizzazione ecclesiale e come cattolicesimo politico. Il clerico-fascismo non è che una versione parziale della più complessa costruzione dell'austro-fascismo. Il cattolicesimo austriaco contrasse alla fine della duplice monarchia un matrimonio di convenienza con la repubblica democratica e con i socialdemocratici, che furono i veri garanti di un processo di democratizzazione in Austria. La struttura sociale dell'Austria, nettamente divisa tra la capitale periferica, la Vienna operaia, plurinazionale, con una forte componente culturale e civile ebraica e una stratificazione sociale differenziata, e la maggior parte dell'Austria rurale, con poche isole urbane – Linz, soprattutto – coperta da una piccola e media borghesia e da ceti impiegatizi e burocratici per tradizione anche confessionale legati al partito cristiano-sociale, consentì l'esperimento della «Vienna rossa», destinato tuttavia a rimanere isolato e praticamente accerchiato. Rivelò anche quella situazione di stallo, che Otto Bauer definì lo stato di equilibrio nel quale era culminata la rivoluzione austriaca, in conseguenza del quale nessuna classe, e nessuna delle forze politiche che se ne facevano rappresentanti, era in grado di governare da sola. Nel periodo iniziale della repubblica la coalizione tra socialdemocratici e cristiano-sociali consentì il varo della Costituzione e di una legislazione sociale avanzata. Dopo la rottura della coalizione nel 1920 i cristiano-sociali optarono per la scelta delle alleanze a destra; senza questa scelta la forza squadristica delle *Heimwehren* non avrebbe assunto il rilievo che ebbe. Un fascismo austriaco non ebbe una base autonoma: la massa di manovra gli fu fornita dal serbatoio del mondo cattolico. L'antisemitismo austriaco non avrebbe assunto di per sé la virulenza che ebbe se non fosse stato fatto proprio dal cattolicesimo austriaco. Su questo terreno non furono i cristiano-sociali a raccogliere i frutti delle loro campagne ma i nazionalsocialisti austriaci, come antesignani di quelli del Grande Reich.

Già da questi pochi cenni appare chiaro come l'estremismo della destra austriaca si nutrisse sin dal primo dopoguerra di umori diversi, di un filone cattolico filofascista e di tendenze più propriamente protonaziste. Del resto, fu in Austria che trasse origine prima ancora del primo conflitto mondiale il primo partito nazionalsocialista che si ricordi (Whiteside). Filofascismo e filonazismo non erano destinati a confluire se non nell'obiettivo comune di distruggere la democrazia, il parlamentarismo e la socialdemocrazia; l'attacco alla «Vienna rossa» riecheggì, con l'appello alla «marcia su Vienna», parole d'ordine care agli squadristi italiani. Sino all'avvento al potere del nazismo in Germania, l'egemonia del fascismo italiano sull'Austria

apparve relativamente sicura. A partire dal 1927, una volta fallito il tentativo di provocare uno spostamento d'equilibrio decisivo in sede parlamentare attraverso un grande blocco borghese, il partito cristiano-sociale optò per la distruzione graduale ma sicura del sistema democratico-parlamentare attivando o tollerando la mobilitazione della forza d'urto delle *Heimwehren*. Tollerò anche che si saldasse il triangolo Roma-Budapest-Vienna, che, come hanno dimostrato gli studi decisivi del Kerekes, ha avuto una funzione determinante nell'incoraggiare (oltre che nel finanziare direttamente) l'espansione delle tendenze autoritarie nell'Europa danubiana. Senza i soldi e le armi fornite dall'Italia le *Heimwehren* non avrebbero assolto alla funzione di guastatrici all'interno della repubblica austriaca che avrebbero assunto; né sarebbero diventate fattore della politica interna austriaca e tramite su di essa della influenza italiana. Certamente, la radicalizzazione delle posizioni ebbe diverse motivazioni. La politica della «Vienna rossa» rappresentò un bersaglio privilegiato per aggregare il consenso contro la socialdemocrazia e per mobilitare le ostilità alla repubblica identificata con una politica tendenzialmente egualitaria. Motivi di classe e motivi confessionali si coalizzarono contro la «Vienna rossa» e contro tutto ciò che essa poteva rappresentare come progresso sociale, giustizia fiscale, politica sociale, laicismo culturale, internazionalismo e via dicendo.

La «Vienna rossa» significò la creazione di una gerarchia di valori che per la sua stessa esistenza non era compatibile con il bagaglio culturale dell'Austria tradizionale e bigotta. Dall'esterno, il fascismo vincente e il nazismo in ascesa appoggiavano entrambi la lotta contro il movimento operaio, che ad onta di ogni politica delle alleanze dava l'impronta decisiva alla «Vienna rossa». I cattolici non si peritarono di fare propria l'equazione nazionalsocialista: bolscevismo (tale era ai loro occhi il socialismo della «Vienna rossa») uguale giudaismo e viceversa.

Prima ancora del 1934, l'anno chiave per la democrazia in Europa, la politica dei cristiano-sociali puntò alla riforma della Costituzione per accentuarne gli aspetti autoritari, rafforzando il potere esecutivo. Nel 1929 la socialdemocrazia impedì il peggio ma accettò i primi ritocchi alla Costituzione del 1920. Come è stato ripetutamente osservato, prima che si arrivasse allo scontro armato del febbraio del 1934, l'approssimazione della destra austriaca alla dittatura avvenne attraverso l'estenuazione di una prassi burocratico-amministrativa da una parte, attraverso la conquista della piazza dall'altra, per contestare alla socialdemocrazia il controllo e l'uso delle manifestazioni di massa. Almeno dal luglio del 1927, dall'incendio del palazzo di giustizia

di Vienna, le *Heimwehren* accrebbero le loro capacità militari e la coscienza di potere contendere al movimento operaio non solo il rituale della mobilitazione di massa ma anche il primato del consenso popolare.

Anche in Austria l'affermazione della dittatura fu graduale. Tuttavia, già dalla riforma della Costituzione del 1929 era chiara la tendenza del partito cristiano-sociale di favorire un corso autoritario, il cui primo sbocco consistette nel rafforzamento del potere esecutivo. Nel maggio del 1930, un fatto apparentemente secondario come il cosiddetto giuramento di Korneuburg delle *Heimwehren*, significò invece la saldatura definitiva dei cristiano-sociali con la milizia filofascista. Si realizzò infatti in quella occasione l'uniformazione programmatica delle *Heimwehren* in conformità alle aspirazioni dei cristiano-sociali: l'accettazione di una comune piattaforma corporativa indicava chiaramente che, a scadenza più o meno lontana, l'obiettivo era l'abbattimento dello stato democratico e la sua sostituzione con l'organizzazione corporativa. La grave depressione economica del 1931, che in Austria portò al crollo della *Creditanstalt*, generò fenomeni politici analoghi a quelli che stavano smantellando la democrazia weimariana: politica deflazionistica, asfissia finanziaria del comune socialista di Vienna, che era il polmone della democrazia austriaca. Nel 1930 aveva fatto per la prima volta la sua comparsa come forza elettorale il partito nazionalsocialista, con esito modesto, senza superare il 3 per cento dei suffragi. Ma nell'aprile del 1932 il partito nazista si sostituiva praticamente ai cristiano-sociali nell'assemblea comunale di Vienna: un successo clamoroso.

Nel maggio del 1932 Dollfuss raccolse la cancelleria con il proposito deliberato di ricucire la crisi del blocco borghese, facendo perno sui cristiano-sociali e sulle *Heimwehren*, e di rafforzare le difese contro il partito nazista che ormai si era presentato come pericoloso concorrente elettorale dei cristiano-sociali. Gli orientamenti autoritari del gabinetto Dollfuss potevano oramai esprimersi liberamente: nella stessa misura in cui procedeva alla riagggregazione del blocco borghese, Dollfuss si apprestava ad aprire la guerra dichiarata contro la socialdemocrazia. Certamente, egli aprì contemporaneamente troppi fronti, perché trovò sulla sua strada non solo le *Heimwehren* filofasciste ma anche i nazisti austriaci. Di entrambi raccolse le istanze antisocialiste e dittatoriali, ma si rese conto che l'indipendenza rischiava di essere compromessa nel contenzioso tra Italia e Germania per l'egemonia sull'area danubiana. Tuttavia, la tattica che avrebbe successivamente seguito, anche per ispirazione di Mussolini, di aizzare il filofascismo interno contro o in concorrenza rispetto ai nazisti, non avrebbe potuto essere vincente

se non fin quando Italia e Germania si tenessero reciprocamente in iscacco; ma nel momento in cui le due potenze si fossero messe d'accordo, la loro tregua voleva dire il sacrificio dell'indipendenza dell'Austria. Ciò nonostante, certamente l'ascesa al potere del nazismo, nel gennaio del 1933, dovette convincere in maniera definitiva Dollfuss che il futuro lavorava contro la democrazia: il sistema politico dell'avvenire era la dittatura.

Il problema di Dollfuss non riguardava il *se* della fine della democrazia, ma il momento in cui essa potesse essere opportunamente accelerata nel modo più indolore. Allorché all'inizio di marzo 1933 il parlamento austriaco, il *Nationalrat*, si trovò paralizzato su questioni procedurali e il suo presidente, il socialdemocratico Renner, ne abbandonò la presidenza, Dollfuss ne approfittò per proclamare l'aggiornamento *sine die*. Gli sviluppi politici successivi confermano che Dollfuss aveva agito in una prospettiva di emarginazione definitiva dell'organo parlamentare, non in uno stato di necessità né per una temporanea tregua. Seguì infatti la riesumazione della decretazione legislativa da parte dell'esecutivo sulla base della decretazione d'urgenza consentita dalla legislazione del 1917 per il tempo di guerra; seguirono le prime misure di limitazione della libertà di stampa; nel maggio del 1933 la creazione del Fronte patriottico (*Vaterländische Front*) fu il primo segnale della guerra aperta al pluralismo partitico e l'accento alla possibilità di organizzare il consenso in una nuova organizzazione di massa a somiglianza dei regimi limitrofi di Italia e Germania; nel giugno del 1933 la messa al bando del partito comunista austriaco colpì un partito che non era mai stato una forza politica incisiva, ma fu soprattutto un segnale lanciato alla socialdemocrazia e comunque espresse la volontà di prevenire un'aggregazione di forze sulla sinistra nel momento in cui le difficoltà nelle quali si dibatteva la socialdemocrazia facevano ipotizzare la possibilità che si formassero nuovi nuclei di resistenza alimentati da dissidenze socialdemocratiche. Nella stessa direzione era andata, poco prima, l'interdizione dello *Schutzbund*, l'organizzazione paramilitare socialdemocratica dalla quale provenivano le pressioni più forti contro la passività con cui la socialdemocrazia sembrava subire lo smantellamento delle istituzioni democratiche e parlamentari e lo sgretolamento così del comune di Vienna come dell'associazionismo politico e sindacale colpito dalla crisi.

Nel settembre del 1933 Dollfuss fece aprire i campi di concentramento per gli avversari politici (*Anhaltelager*), precorrendo la prassi che in Austria sarebbe stata radicalizzata dopo l'*Anschluss* nazista. Vi era, come si vede, una logica interna nel progressivo irrigidimento del regime instaurato da Dollfuss sempre più imperniato sull'amministrazione e sulle istituzioni

statali (giustizia, polizia ecc.) e sempre meno vincolato alle forze politiche tradizionali. Dall'esterno, due potenti forze sociali incoraggiavano lo scivolamento dittatoriale: la Chiesa cattolica e il padronato. Ma Dollfuss, consapevole che il rafforzamento del nazismo in Germania non poteva non riproporre la minaccia dell'assorbimento dell'Austria nel *Reich*, tentò di giocare anche la carta esterna, vale a dire l'appoggio e i consigli del fascismo.

Mussolini fu prodigo di consigli: prima ancora dell'incontro di Riccione tra Dollfuss e Mussolini del 19-20 agosto 1933, il progetto di riforma del sistema politico era stato largamente discusso con il capo del fascismo italiano. Mussolini era interessato a spingere Dollfuss a realizzare al più presto possibile tre obiettivi: dare un senso più aderente in direzione del totalitarismo fascista al Fronte patriottico, nel quale vedeva ancora un contenitore non sfruttato in maniera adeguata; sferrare il colpo decisivo contro la socialdemocrazia, sia per attribuire a Dollfuss la bandiera dell'antimarxismo e spuntare una delle armi propagandistiche più abusate dei nazisti, sia per schiacciare l'unico potenziale vero avversario della trasformazione antidemocratica; il terzo obiettivo non mirava più a trasferire sull'Austria l'egemonia del modello politico del fascismo italiano, ma a inserire l'Austria diplomaticamente nell'area di influenza italiana accelerando la creazione del triangolo Roma-Budapest-Vienna (il futuro patto di Roma del 1934). Questi elementi sono già pienamente visibili nella lettera di Mussolini a Dollfuss del 1° luglio 1933. Il carteggio Dollfuss-Mussolini rimane sotto questo profilo una fonte pur sempre insostituibile. Esso conferma anche la ipotesi che il nucleo centrale della riforma, la trasformazione in senso *ständisch* (corporativo) dello stato e della società austriaci, subiva influenze e accelerazioni dalle pressioni dell'Italia ma era un'opzione interna, che nasceva dalla tradizione del cattolicesimo austriaco e dall'insegnamento di Spann. La fascistizzazione in Austria, come è stato ripetutamente detto, più che da un partito fascista è stata promossa dall'interno dello stesso apparato dello stato; Dollfuss come capo del governo fu il protagonista diretto della progressiva involuzione dittatoriale. «Il Fronte patriottico viene costruito sulla base del *Führerprinzip* - scriveva Dollfuss a Mussolini il 22 luglio 1933 - *Führer* del Fronte sono io stesso». La creazione stessa del Fronte era il terreno per preparare la soppressione di ogni elemento di sopravvivenza pluralistica: nel Fronte sarebbero state accolte solo le forze incompatibili con l'idea della lotta di classe ma anche con la libera concorrenza delle idee (con chiara allusione all'egemonia riservata alla Chiesa cattolica). Da qui a ipotizzare successivamente la messa al bando di tutte le forze che non

potevano rientrare nel contenitore del Fronte il passo era molto breve.

Tra Mussolini e Dollfuss non c'erano divergenze sul progetto di trasformazione del regime austriaco: Dollfuss cercava convalida in Mussolini della giustezza del proprio disegno, Mussolini ne accentuava gli aspetti che meglio potessero garantire il controllo degli interessi italiani. Dollfuss aveva altrettanta paura di Mussolini che l'Austria potesse essere stritolata dalla Germania nazista; ma fu Mussolini che capì che se l'Italia voleva conservare il controllo della situazione danubiana doveva accelerare i tempi e anticipare la Germania prima che questa fosse pronta a prendere l'iniziativa. È probabilmente su queste scadenze che Dollfuss subì l'iniziativa dell'Italia, senza rendersi conto che l'inasprimento della situazione interna austriaca non solo non accresceva il consenso intorno al suo progetto dittatoriale, ma creando una frattura interna non più ricucibile indeboliva comunque la resistenza dell'Austria alle pressioni tedesche. Inoltre, la necessità di fondare il suo potere sulle *Heimwehren*, come forza armata paramilitare, consegnava Dollfuss ad un partner infido, la cui ambivalenza avrebbe condizionato le sue iniziative al di là di quanto egli stesso non immaginasse. Dollfuss poteva essere certo dell'appoggio del padronato industriale, delle categorie del mondo agricolo, di una parte del ceto medio impiegatizio e burocratico. Ma come egli pensasse di potere dare solidità al suo progetto contro il forte proletariato viennese, che egli deliberatamente sfidava, tanto meno non avendo un progetto di politica sociale ma solo propositi di coercizione amministrativa, rimane una delle lacune più vistose di tutta la sua costruzione politica. Ritardi e difetti di cultura non possono spiegare da soli un errore di valutazione così vistoso. Fatto sì è che egli immaginava di potere imporre con la forza la retrocessione del movimento operaio alla posizione che aveva anteriormente alla rivoluzione del 1918-19.

L'influenza di Mussolini è del tutto visibile. Nel discorso di Vienna – al Trabrennplaz – dell'11 settembre 1933 Dollfuss enunciò il programma politico concordato poche settimane prima a Riccione. Mussolini aveva insistito fra l'altro perché Dollfuss accentuasse anche verso l'esterno il carattere dittatoriale del suo governo escludendo ogni parvenza di una articolazione politica e rafforzando viceversa la presenza della *Heimwehr*, come esempio di militarizzazione e di coesione interna di ispirazione non politica ma patriottico-nazionale. Il 20 settembre Dollfuss diede seguito alla promessa dell'11 settembre di dare una «forte guida autoritaria al governo»: si sbarazzò di un'altra personalità autoritaria, che del resto ne aveva preceduto le orme come cancelliere, il gen. Vaugoin, esponente cristiano-

sociale, e dei due ministri del *Landbund*, per imbarcare come vice-cancelliere Emil Fey, il capo delle *Heimwehren* viennesi. Quest'ultimo gesto voleva essere anche un segnale verso l'inasprimento della repressione contro i nazisti austriaci, variamente incoraggiati dal rafforzamento del nazismo in Germania e solo relativamente indeboliti dall'interdizione del partito nazista imposta nel giugno del 1933 quasi parallelamente a quella dello *Schutzbund* socialdemocratico: Dollfuss fu certo tra i primi protagonisti di una politica (e di una teoria) contro gli opposti estremismi.

Mi sono dilungato nella ricostruzione del modo in cui Dollfuss pervenne allo stritolamento della democrazia in Austria e all'instaurazione della dittatura, perché questo momento costitutivo contribuisce a far capire bene la specificità dell'austrofascismo, nell'intreccio tra influenza esterna, fedeltà alla Chiesa cattolica, recupero di una tradizione legata all'anticlassismo del pensiero sociale cattolico e insieme al solidarismo corporativo della burocrazia prerepubblicana. In questa storia torna a destare meraviglia, attesa l'acutezza con la quale i politici e i teorici dell'austromarxismo osservarono il divenire delle fasi della dittatura, la passività con la quale la socialdemocrazia e i sindacati si videro arrivare addosso l'ondata di piena della repressione senza dare immediatamente segni visibili della volontà di reagire, se non quando fosse stato troppo tardi. Non c'è dubbio che più che in altri casi, la dittatura in Austria si trovò coinvolta in un gioco internazionale che tendeva almeno in parte a scavalcare le scadenze della vita politica austriaca. La visita a Vienna il 18 gennaio del 1934 dell'inviato di Mussolini, Suvich, fu un altro passaggio nell'accelerazione del processo di fascistizzazione dell'Austria. Mussolini esigeva e sollecitava il momento della resa dei conti definitiva con il movimento operaio; ciò era già nelle intenzioni di Dollfuss: la nomina del capo della *Heimwehr* Fey a ministro per la sicurezza, quindi a responsabile anche dei servizi di polizia, era già avvenuta all'inizio del gennaio. Il *leitmotiv* del messaggio trasmesso da Suvich a Dollfuss era sempre lo stesso: non si poteva più dilazionare il momento della resa dei conti. Mussolini aveva bisogno di un successo vistoso, che rappresentasse un segnale verso la Germania da una parte, verso lo stesso popolo italiano dall'altra, nel senso di dimostrare la validità e la esportabilità del modello fascista.

Il processo di fascistizzazione entrò nella sua fase più acuta con lo scontro frontale con la socialdemocrazia e i sindacati da essa egemonizzate. Le giornate aperte dall'insurrezione operaia del 12 febbraio del 1934 e dalla conseguente repressione, che aprì le porte del carcere e della deportazione a migliaia di esponenti del movimento operaio, anticipando per molti di essi la

fine nei campi di sterminio nazisti, sono troppo note per aver bisogno di essere richiamate con dovizia di particolari. La sconfitta militare, oltre che politica, del movimento operaio, lo scioglimento dell'amministrazione socialista di Vienna e la dissoluzione coatta del partito socialdemocratico erano gli ultimi passaggi dei quali aveva bisogno il regime Dollfuss per eliminare anche e almeno formalmente gli ultimi e più forti ostacoli che si presentavano sulla via della omologazione completa della vita politica. Non potevano più sussistere isole pluraliste, per emarginate che esse fossero.

Il 1° maggio del 1934 fu proclamata la nuova Costituzione corporativa. Caratteristica della nuova carta costituzionale era in primo luogo la configurazione complessiva della struttura autoritaria, attraverso l'esaltazione dell'esecutivo, muovendo dalla posizione chiave del cancelliere e non solo dai poteri del governo; l'organizzazione della rappresentanza degli interessi, in sostituzione del principio della sovranità popolare e dei modi della rappresentanza politica tipici della Costituzione del 1920; la posizione di privilegio che rimaneva accordata alla Chiesa cattolica. Le norme transitorie per l'entrata in vigore della Costituzione accentuarono ulteriormente la posizione prioritaria e di assoluta discrezionalità attribuita al governo, come organo dell'esecutivo, nella costruzione dall'alto verso il basso anche dei presunti organismi corporativi. Ogni articolazione della vita economica e culturale trovava il suo momento di raccordo e di sintesi nel governo: da questo punto di vista la dittatura austriaca si connotava per il suo carattere di burocratismo fortemente accentrato. La fine delle autonomie locali rientrava in questo contesto; la larga possibilità di intervento legislativo del governo (decretazione d'urgenza) era un ulteriore momento di esaltazione della funzione esecutiva.

Stato «cristiano», «tedesco» e «corporativo» si dovrebbe definire la struttura risultante dal preambolo della Costituzione del 1934. Ciò che la nuova struttura dittatoriale non riuscì a realizzare, nell'Austria che dopo il 1918 aveva conosciuto uno dei processi di maggiore politicizzazione e sindacalizzazione delle masse, fu l'organizzazione del consenso su basi altrettanto allargate del regime fascista in Italia o di quello nazista in Germania: da questo punto di vista il Fronte patriottico non assolse che in misura limitata il ruolo che gli fu attribuito. Proprio questo ruolo, formalizzato nel maggio del 1934, non era assimilabile al ruolo protagonista del partito unico: il Fronte patriottico fu sì il collettore dei vecchi partiti, raccolse anche in parte l'eredità delle milizie paramilitari (tra il 1934 e il 1936 le stesse *Heimwehren* furono definitivamente integrate nella *Vaterländische Front*), ma rimase sempre per definizione un organismo di fian-

cheggiamiento, non di propulsione politica. Il suo mezzo milione di iscritti rende solo in parte la sua potenzialità politica e la sua capacità di mobilitazione. Più che esprimere programmi e posizioni politiche, che del resto si identificavano con quelle del gabinetto, sia sotto Dollfuss sia sotto Schuschnigg, il Fronte patriottico fornì una parte del personale politico e amministrativo, la cui carriera era ormai determinata unicamente dal centro.

Fu organo di consulenza per la selezione dei funzionari pubblici e politici; ad onta della sua articolazione regionale e locale da una parte, secondo settori aziendali dall'altra, non ebbe capillarità di radicamento né di mobilitazione. Il monopolio che di fatto gli fu affidato dell'organizzazione politica ebbe scarso successo. Per valutare questo esito bisogna considerare anche altre circostanze; decisiva fu la sconfitta del movimento operaio, che fece venire meno la spinta competitiva, soprattutto da parte delle componenti, come le *Heimwehren*, più fortemente impegnate nell'azione antisocialista. Ma decisiva essa fu, per i modi nella quale si era verificata, anche per delimitare la misura in cui poteva pervenire al Fronte patriottico consenso di parte operaia. Il febbraio del 1934 ebbe sotto questo profilo conseguenze del tutto diverse da quelle che si sarebbero potute attendere: il regime austrofascista non raccolse che pochissimi adepti tra i vecchi quadri operai; questi anzi si organizzarono in una delle più forti reti illegali che siano esistite sotto regimi di tipo fascista. Soltanto l'*Anschluss* del 1938 e l'estensione all'Austria degli strumenti del sistema terroristico vigente nel Terzo Reich poterono aver ragione di una opposizione illegale, che la brutalità intimidatoria dell'austrofascismo riuscì ad alimentare più di quanto non seppe deprimere.

Il regime dell'austrofascismo fu direttamente attaccato dai nazisti austriaci con l'appoggio del Terzo Reich, non per i suoi caratteri dittatoriali ma principalmente perché la dittatura era intesa anche come forma di preservazione dell'autonomia dal Reich. Il tentato *putsch* del 25 luglio 1934 consentì bensì ai nazisti di uccidere Dollfuss, rinsaldò anche per breve tempo l'orientamento filofascista del nuovo cancelliere Schuschnigg. Nel passaggio da Dollfuss a Schuschnigg il regime dell'austrofascismo non subì sostanziali variazioni; Schuschnigg perfezionò il sistema e almeno sino alla svolta del luglio del 1936 continuò ad avere nella *Heimwehr* il nucleo politico-militare di maggiore lealismo nei confronti del regime fascista italiano. L'equilibrio delle forze all'interno del vertice politico austrofascista volse contro la *Heimwehr* quando accennò a venire meno la protezione dell'Italia sull'Austria, in conseguenza dell'aggressione italiana all'Abissinia. Nell'estate del 1936, in seguito all'isolamento

internazionale in cui venne a trovarsi con l'impresa africana, il fascismo italiano dovette riavvicinarsi alla Germania nazista. Il prezzo dell'avvicinamento fu proprio la rinuncia all'influenza italiana sull'Austria, che due anni prima, all'epoca della uccisione di Dollfuss, era stato il momento di maggior contenzioso proprio nei confronti dello stesso *Reich*. La cesura del 1936 non modificò tuttavia i caratteri dell'austrofascismo, che fu caratterizzato quindi più dalla trasformazione dittatoriale delle strutture dello stato, dall'interno stesso dei suoi apparati, che dalla presenza di una base partitica o movimentista, all'infuori sostanzialmente delle *Heimwehren*.

III

Il fascismo nella penisola iberica

L'esperienza del fascismo ha attraversato la Spagna e il Portogallo per un lasso di tempo superiore a quello di qualsiasi altro contesto; le radici di sistemi dittatoriali della destra, con implicazioni più o meno profonde rispetto al fascismo italiano, furono relativamente precoci. Più generiche nella Spagna, che sin dal 1923 visse la dittatura di Miguel Primo de Rivera; più specifiche, con riferimento diretto all'esempio italiano, nel Portogallo, dove dal 1926 ebbe inizio la costruzione della lunga dittatura di Salazar e la trasformazione dello «stato nuovo» di ispirazione corporativa fascista. Due casi per molti versi affini, ma anche molto diversi, se si considera il peso che la guerra civile ha avuto nell'affermazione della dittatura franchista in Spagna. Due casi accomunati invece dalla loro longevità rispetto alla caduta, sotto la sconfitta militare, dei fascismi classici; ma ancora una volta diversificati nel modo in cui fu abbattuta la dittatura; con la rivoluzione dei garofani e la partecipazione decisiva dei militari, gli ammutinati dell'ultima delle grandi campagne di riconquista coloniale dell'Europa, nel caso del Portogallo il 25 aprile del 1974. Con una transizione a lungo preparata e quasi indolore, a conclusione di un graduale processo di adeguamento interno del regime franchista, nel caso della Spagna, a un anno dalla morte di Franco, avvenuta il 20 novembre 1975.

Data la rilevanza anche internazionale del caso spagnolo è ad esso che daremo la precedenza.

1. *Falangismo, franchismo, fascismo*

L'esperienza del fascismo si inserì in Spagna in una situazione caratterizzata dal tentativo di trovare una via d'uscita a una crisi di lungo periodo: crisi a un tempo di modernizzazione e crisi di una identità da ritrovare dopo la sconfitta del 1898 e la perdita del grande impero coloniale. La dittatura di Miguel Primo de Rivera (1923-30) portò in Spagna le prime suggestioni del fascismo italiano, ma a un livello troppo epidermico perché si possano stabilire precise analogie. Quell'esperienza acquistò

significato sui tempi lunghi solo perché anche dall'accumularsi dei problemi che essa non risolse e del potenziale antidemocratico che essa contribuì ad alimentare scaturì la crisi, crisi nel rapporto tra le classi e crisi di fiducia nello stato, che attraverso la caduta della monarchia (1931) portò alla Costituzione repubblicana del dicembre del 1931 e al confronto destra-sinistra che sarebbe sfociato nell'*alzamiento* del luglio del 1936 e nella guerra civile.

Nell'analisi della lunga e traumatica esperienza che la Spagna attraversò, con l'unica felice parentesi del primo biennio repubblicano, dalla dittatura primoderiverista alla lunga notte del franchismo non possono non risultare a prima vista due fattori: la scarsa consistenza autoctona di un fascismo spagnolo e l'estrema frammentazione delle fasi attraverso le quali si è consumata l'esperienza franchista dentro, fuori e dopo la guerra civile. La storiografia oscilla tra l'accettazione senza riserve del franchismo nel fascismo cosiddetto «generico» (Payne), la considerazione dei limiti in cui di un fascismo spagnolo si può parlare (Southworth), una visione articolata delle componenti politiche e sociali oltre che delle mutazioni interne subite dal regime (Bernecker), la visione sostanzialmente tradizionale del franchismo come autoritarismo (Linz), l'affermazione che la priorità del predominio di forze tradizionali, quali l'esercito e la Chiesa cattolica, non autorizza la declassazione del regime franchista a semplice autoritarismo (Elorza). Ho riferito schematicamente alcune delle interpretazioni che fanno capo alla controversia storiografica sul fascismo in Spagna per fare intendere la molteplicità di punti di vista e la pluralità di componenti che si intersecano in questa valutazione. La questione non è riducibile alla considerazione unicamente del movimento della *Falange*, tanto meno del suo eroe solitario José Primo Antonio de Rivera, né alla figura di Franco come protagonista di una personalistica dittatura. Più che in altri casi, l'internazionalizzazione della guerra civile ha inserito la Spagna di Franco nel circuito internazionale del fascismo; così come non è stato gratuito l'aiuto offerto dall'Italia fascista e dalla Germania nazista, non è stato neppure casuale l'accostamento di Franco agli stati totalitari.

Alle origini di un fascismo spagnolo sono individuabili i segni di una critica di una società di massa e della democrazia che è stato patrimonio comune della destra europea negli anni venti e trenta. Ma anche elementi di più specifica attenzione e affinità verso l'esperienza del fascismo in Italia. Ernesto Gimenez Caballero è stato forse nelle sue espressioni ideologiche e letterarie il sostenitore più esplicito delle affinità con il fascismo rivalutando anche forme di fratellanza latina e di esaltazio-

ne della romanità, che non furono viceversa usuali all'ideologia né del falangismo né del franchismo, particolarmente geloso della sua autonomia nazionale. Anche José Antonio tenne ripetutamente a distinguere tra la sua ammirazione sconfinata per un uomo e un uomo solo, Mussolini, e ogni forma di assorbimento del falangismo da parte di altri movimenti. Ma il debito dottrinario che egli maturò nei confronti del fascismo non è in alcun modo rinnegabile. Anche uno dei movimenti politico-ideologici che confluirono nella composita ideologia del fascismo, come *Accion española* (la omonima rivista dal 1931 al 1936), più strettamente legato a una tradizione cattolica integralista e filomonarchica, recepì il corporativismo del fascismo italiano. A differenza del cattolicesimo austriaco che fu così fortemente influenzato dalla dottrina sociale della Chiesa, l'integralismo cattolico della destra spagnola rappresentava la difesa della posizione complessiva della Chiesa nella società spagnola, la tutela di privilegi politici ed economici e di un monopolio culturale, la tutela della memoria di una antica funzione di unificazione ideologica dello stato. Più tardi, il nazionalcattolicesimo del regime franchista è a questa tradizione che farà riferimento, attraverso il filtro e la lente deformante della guerra civile e della versione che di essa si diede come «cruzada». Nel 1931 Ramiro Ledesma Ramos diede vita con il settimanale «La Conquista del Estado» – testata ripresa di peso dall'omonimo giornale di Curzio Malaparte – a un gruppo nazionalsindacalista, che si collocò subito nella posizione di una sinistra filofascista, orientato in senso critico dell'ordinamento economico-sociale più di quanto non fosse mosso da una ispirazione ideologica tradizionale. Il suo riferimento al fascismo e al nazionalsocialismo fu esplicito.

Alla fine del 1931 il gruppo di Ledesma Ramos si unì a un'altra organizzazione filofascista, la *Juntas Castellanas de Acción Hispánica*, che faceva capo nella Castiglia settentrionale a Onésimo Redondo Ortega, impiegato e piccolo intellettuale, poco sensibile alle istanze nazionalsindacaliste e fortemente rivolto invece alla restaurazione di una Spagna imperiale e fortemente cattolica. Comune ai due gruppi era la risonanza del fascismo, comune soprattutto l'avversione al liberalismo, alla democrazia, ai partiti politici. L'organizzazione che risultò dalla fusione, le *Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista* (JONS), si può considerare il primo embrione della Falange; rifletteva il compromesso tra le istanze critico-sindacaliste di Ledesma Ramos e il tradizionalismo cattolico e ispanico di Redondo, unitamente a quello che la Ellwood definisce l'«antimarxismo furibondo» come denominatore comune. L'appello alla gioventù come potenziale di mobilitazione fu uno dei fatti nuovi che caratterizza-

rono la fusione. L'organizzazione non fece molta strada – Redondo abbandonò presto il campo, implicato come fu nel complotto Sanjurjo che già nel 1932 lo costrinse a riparare in Portogallo. Decisivo fu invece l'incontro tra Ledesma Ramos e José Antonio; dalla loro prima collaborazione nacque, insieme ad altri intellettuali, il primo ed unico numero apparso (alla metà del 1933) del settimanale «El Fascio», il cui significato programmatico non può evidentemente sfuggire, che fu immediatamente sequestrato dalle autorità repubblicane.

Il 29 ottobre 1933 al Teatro della Commedia di Madrid José Antonio annunciò la fondazione della *Falange Española*, che il 13 febbraio del 1934 si sarebbe fusa con le JONS (nella *Falange de le JONS*), nel tentativo di aggregare il nazionalsindacalismo di Ledesma, il tradizionalismo di Redondo e il progetto di riscossa borghese patriottica di José Antonio. L'anno successivo, l'aggregazione per volontà di quest'ultimo del gruppo monarchico di *Renovación Espanola* creò spinte centrifughe e conflitti interni soprattutto con l'ala nazionalsindacalista. Nel nuovo raggruppamento José Antonio fu la figura dominante e integratrice. Non a caso la sua morte, con la fucilazione ad opera della repubblica della quale era caduto prigioniero al momento della rivolta di Franco il 20 novembre 1936, segnò la fine di una fase della vita della *Falange*, il cui ruolo del resto era cambiato allo scoppio stesso della guerra civile.

La figura di José Antonio è stata mitizzata dalla letteratura falangista anche in ragione della circostanza della sua morte, come eroe e martire della barbarie bolscevica. Anche i suoi critici spesso non si sono sottratti al fascino del suo aristocratismo e della sua retorica, più che del suo pensiero (H. Thomas). Aristocratico, oratore di talento, scrittore fecondo, facondo e retorico, di vuota eleganza, José Antonio ripeté ossessivamente poche fondamentali proposizioni, che trovarono espressione nel programma primo della *Falange* da lui stesso dettato. Chiaramente influenzato dal fascismo italiano e dal pensiero della destra reazionaria, egli ribadì come *porro unum* il postulato dell'unione nazionale, con la volontà di fare dello stato lo «strumento totalitario al servizio dell'integrità della patria». Apparteneva alla generazione che in Germania si era ispirata a Spengler, in Austria a Spann nell'odio contro il pluralismo politico e sociale. I partiti politici come strumento di disgregazione della nazione furono la bestia nera: concepì la *Falange* come movimento, non come partito anche per affrontare la lotta violenta, senza mezzi termini, contro i partiti repubblicani e marxisti. L'immagine dell'astratto poeta e cavaliere dell'ideale che qualcuno gli ha voluto attribuire o addirittura l'ambivalenza che qualcuno ha voluto leggere nel suo pensiero, attribuendogli

perfino un risvolto libertario, se non addirittura liberale, è una arbitraria deformazione di un pensiero certamente vago e magniloquente nel progetto finale, ma molto esplicito nell'obiettivo immediato.

Dietro la nobile retorica del suo linguaggio vi era una fondamentale intolleranza politica, l'intransigenza fino alla morte contro gli avversari; più che integrismo cattolico, il suo fu integrismo della religione della patria, il sogno della restaurazione della posizione imperiale della Spagna, quella «*voluntad de Imperio*» che da una parte non poteva non esaltare la funzione militare, dall'altra la negazione delle autonomie. Non a caso a partire dalla crisi del 1934 e non solo del 1936, prima ancora dell'*alzamiento*, egli individuerà costantemente nell'esercito il destinatario dei suoi appelli all'azione contro la repubblica e contro il Fronte Popolare. I tratti populistici del suo discorso politico, la sua violenza verbale contro la lotta di classe, non potevano nascondere il suo sostanziale paternalismo; d'altronde, la valorizzazione della proprietà privata era indissociabile dall'identificazione della famiglia come valore supremo della tradizione, in una società integrista e meritocratica. José Antonio non fu un non violento, predicò anzi costantemente la necessità di rovesciare l'ordine esistente – l'ordine istituzionale repubblicano, non l'ordinamento sociale; cercò di levarsi al di sopra della realtà della Spagna attraversata dai particolarismi e dai separatismi trasferendo nell'empireo degli universali o della metastoria l'idea di una Spagna al di sopra della terra come «unità di destino». Fanatismo statale, in quanto identificato nella patria e nella nazione spagnola; fanatismo totalitario – stato totalitario come stato *per tutti* non *di tutti*, quindi come stato che si sostituisce a tutte le istanze di autonomia, individuali e sociali; fanatismo religioso, non soltanto per ispirazione fideistica, ma anche per convinzione strumentale: la religione cattolica come fattore storicamente determinato dall'unità e dalla grandezza della Spagna, della Spagna dell'*imperio*, dell'*universalidad*, della *cruzada*. In una parola la triade *autoridad*, *jerarquía*, *orden* rappresenta la sintesi e la summa insieme di un pensiero politico inevitabilmente destinato a incontrarsi, nel clima degli anni trenta, con il fascismo.

La *Falange* di José Antonio Primo non fu un ciarliero circolo intellettuale né un innocuo ordine monastico; fu un movimento politico che si organizzò come milizia per combattere militarmente i propri avversari. Alle elezioni politiche del 1933 riuscì ad eleggere un solo candidato; ma convertì in forza d'urto quello che le mancava in termini di consenso politico. Allo scoppio della guerra civile Franco considerò più che il patrimonio e il programma ideale della *Falange* lo spirito squadristico dei suoi

militanti e dei suoi simpatizzanti. Per questo la *Falange* divenne nella contrapposizione frontale della guerra civile uno strumento essenziale per la condotta politica e militare della guerra. Il regime nacque attraverso la guerra, una circostanza che ne fece la singolarità rispetto ad altre dittature fasciste instaurate in un processo di crisi e di degrado delle istituzioni democratico-parlamentari. Così come la guerra rappresentò la fortuna temporanea della *Falange* come fattore costitutivo delle origini della dittatura. Ma come sottolinea oggi uno degli interpreti più attendibili della storia della Falange, proprio perché la guerra coinvolse così profondamente la *Falange*, la sua sorte sarebbe stata determinata dal fattore che la guerra effettivamente aveva vinto, ossia dall'esercito e per esso da Franco, che ribadì non il ruolo di promozione politica ma il ruolo del tutto subalterno del movimento nel sistema politico del franchismo (Chueca). Fondamentale nel momento della creazione, attraverso la guerra, del regime, la *Falange* non lo fu più nella fase dell'assestamento e della «normalizzazione».

Non insisteremo in questa sede sui rapporti che il movimento falangista, in particolare negli anni della gestione di José Antonio, ebbe con il fascismo italiano. Come con altri gruppi della destra monarchica e legittimista il fascismo italiano ebbe rapporti intensi e ininterrotti, così sono dimostrati – e dalle carte dell'ambasciatore a Parigi Guariglia e dallo studio dell'Ellwood, che in parte corregge precedenti asserzioni del Payne –, i rapporti diretti e i finanziamenti che la *Falange* ottenne dal fascismo italiano. Ciò tuttavia non è sufficiente e non autorizza a considerare il fascismo come il protagonista di un complotto sfociato nella guerra civile. Aiuta invece pienamente a capire perché il fascismo italiano rispose così prontamente all'appello di Franco e in quale prospettiva di espansione non solo strategico-imperialistica ma anche di allargamento della sua egemonia in Europa il fascismo italiano, parallelamente e in qualche misura in concorrenza e non solo in convergenza con il nazismo tedesco, si impegnò nella guerra di Spagna. È inutile ribadire in questa sede che senza l'aiuto dei fascismi la guerra civile si sarebbe risolta all'interno della Spagna, senza dare luogo all'internazionalizzazione che preluse, appunto, agli schieramenti della seconda guerra mondiale, una volta fallito con il «non intervento» delle democrazie occidentali il tentativo di *appeasement* che sarebbe stato nuovamente e definitivamente sconfitto a Monaco nel 1938.

Nelle sue memorie Serrano Suñer, che fu tra i più assidui frequentatori della letteratura fascista italiana e tra gli ammiratori del sistema corporativo italiano, attribuisce a José Antonio l'idea di fare della *Falange* la versione spagnola del fascismo

italiano. È una ipotesi assai attendibile. Per la sua realizzazione mancò la possibilità e non solo la capacità di fare della *Falange* il partito unico della borghesia spagnola e poi dello stato dittatoriale. Se già prima della guerra lo sviluppo della *Falange* fu ostacolato dal conflitto interno tra l'ala nazionalindustrialista, naturalmente portata a sviluppare un movimento di massa, e l'ala elitista di Primo de Rivera, conflitto che portò all'inizio del 1935 Ledesma ad abbandonare la *Falange*, si può ipotizzare che soltanto la tendenza a convergere verso la destra tradizionale avrebbe potuto valorizzare la *Falange* se non fosse intervenuta la guerra civile. La destra cattolica, raccolta nella CEDA, non faceva mistero del suo orientamento autoritario e filofascista: Gil Robles e altri politici ammiravano Mussolini e vedevano nel cancelliere austriaco Dollfuss, soprattutto dopo che aveva avuto il coraggio di abbattere a cannonate la socialdemocrazia viennese, il prototipo non solo dell'austrofascismo ma di un cattolicesimo armato, di un solido movimento borghese e interclassista capace di risolvere autoritariamente la crisi della democrazia in paesi in fase di elevata politicizzazione, ma con strutture sociali ancora fortemente legate alla campagna.

La *Falange* non riuscì a diventare veramente il partito unico del regime franchista. Franco approfittando della guerra sfruttò bensì la capacità di mobilitazione della *Falange*, impose il 20 aprile 1937 l'unificazione di tutte le forze della destra politica, ivi compresi i resti della vecchia CEDA nella cosiddetta *Falange Española Tradicionalista y de le Jons* (FET), promuovendo così la *Falange* a unica organizzazione politica della Spagna insurrezionalista o nazionalista. Contemporaneamente, però, ne sviliva la forza, sottraendole le milizie e rendendo la *Falange* così riformata di fatto subalterna all'esercito. Questo processo sarebbe stato accelerato sul finire della guerra, ma soprattutto nel periodo posteriore alla sconfitta repubblicana. Franco utilizzò a pieno la *Falange* come struttura militarizzata e come strumento di coordinamento ideologico per tutta la durata della guerra; uno dei suoi uomini di punta, Serrano Suñer, fu nominato nel primo governo del generale Franco, il 30 gennaio 1938, ministro dell'interno e insieme capo dei servizi di propaganda della FET. La *Falange* servì dunque per imprimere il sigillo ideologico allo stato franchista in costruzione; dalla *Falange* emanò l'organizzazione sindacale del nuovo regime. Il sindacato verticale, che riprendeva il disegno gerarchico autoritario di José Antonio Primo de Rivera, fu collegato al sistema della *Falange*, cui faceva capo quindi l'organizzazione politica e sindacale, come potenziale forma del consenso su base di massa, ma non fu un organo della *Falange*. Il *Fuero del Trabajo*, la carta del lavoro esemplata sul modello del corporativismo italiano, proclamata il 9 marzo

1938, fu tra i principi costitutivi del nuovo regime.

Il regime si servì fortemente della *Falange* ma non si identificò mai unicamente con essa. Se fin quando durò la guerra Franco non poté fare a meno della capacità di mobilitazione e di produzione propagandistica della *Falange*, contemporaneamente però il potere reale risiedeva nelle forze armate, mentre la fonte di produzione ideologica rimaneva e ancor più sarebbe diventata dopo la guerra la Chiesa cattolica, massicciamente schieratasi a fianco degli insorti nazionalisti sviluppando fino al limite del parossismo la tematica della «crociata», già cara del resto a José Antonio. La *Falange*, lungi dallo svilupparsi in piena autonomia, si trovò in un certo senso prigioniera della collocazione che Franco le attribuì e risentì anche della forzata unione con le forze tradizionaliste volute da Franco. Franco stesso si fece arbitro dei conflitti interni della *Falange*, procedendo ripetutamente ad espulsioni, arresti, condanne di elementi infidi o sospettati di progettare complotti contro di lui. Nel momento del rafforzamento del regime dopo la guerra Franco riuscì ulteriormente ad emarginare il peso politico della *Falange*; egli non poté fare a meno di un organismo del genere, come grande collettore politico di massa, che almeno sulla carta organizzò per tutti gli anni quaranta e cinquanta poco meno di un milione di aderenti, con particolare attenzione ai quadri giovanili (che organizzarono a loro volta un altro milione di giovani) e ad una componente femminile non priva di significato. Ma come la sorte della *Falange* durante la guerra civile fu subordinata alla causa dei militari, così negli anni quaranta la sorte della *Falange* fu largamente condizionata dalla posizione della Spagna di fronte al secondo conflitto mondiale.

La Spagna rimase fuori dal conflitto, anche se in primo tempo in posizione non neutrale né equidistante rispetto alle potenze dell'Asse; la Spagna aveva troppo bisogno di chiudere le ferite della guerra civile per potersi gettare in una nuova guerra. Tuttavia la nomina di Serrano Suñer a ministro degli Esteri nell'ottobre del 1940 (nella primavera del 1941 perse però il dicastero dell'Interno) parve garantire, con la presenza stessa di uno degli esponenti più prestigiosi della *Falange*, l'orientamento filofascista della Spagna. Certamente, al di là di ogni altro elemento nella costruzione del regime, ciò che continuava ad accomunare la Spagna alle potenze dell'Asse era la violenza dell'anticomunismo. L'anticomunismo, che già era stato e continuava ad essere un fattore di integrazione del consenso all'interno, di fatto era l'unica giustificazione della repressione interna che non solo venne proseguita ma che fu addirittura inasprita a guerra civile conclusa, sarebbe rimasto a lungo il fattore determinante anche dell'orientamento internazionale della Spa-

gna. Durante la seconda guerra mondiale, per iniziativa appunto di Serrano Suñer, al momento dell'aggressione tedesca all'Unione Sovietica, quasi rovesciando l'intervento in Spagna del volontariato internazionale antifascista, la Spagna volle partecipare alla campagna internazionale di solidarietà antibolscevica dei popoli satelliti dell'Asse. La propaganda franchista presentò la divisione azzurra di volontari (veri o presunti) come una sorta di continuazione della crociata degli anni della guerra civile; quando alla fine del 1943 (la data non è senza significato: l'8 settembre l'Italia era uscita dalla guerra a fianco della Germania) la divisione fu ritirata, rimasero sul fronte orientale unità minori e volontari spagnoli nelle ss tedesche, una parte dei quali fu tra gli ultimi difensori della Berlino accerchiata ed espugnata dall'Armata rossa.

In teoria, nel nuovo stato franchista la *Falange* avrebbe dovuto esercitare il monopolio politico, attraverso i sindacati anche l'organizzazione del consenso nel campo del lavoro e del dopolavoro, con la fondazione del *Sindicato Español Universitario* (SEU), a partire dal 1940, anche il controllo sulla gioventù e sull'educazione, oltre, naturalmente al monopolio dell'informazione. Di fatto queste funzioni col tempo si assottigliarono sempre di più; Franco ebbe soprattutto l'accortezza di impedire che nella *Falange* si accentrasse un potere troppo forte, tale da alimentare autonome spinte centrifughe. Via via che si rafforzavano le strutture del nuovo stato, Franco circoscriveva i poteri della *Falange*: quando nel maggio del 1941 sottrasse alla *Falange* il controllo dell'informazione ridimensionò anche la funzione di centro ideologico costitutivo del regime della *Falange*. Non è possibile affermare che già in quest'epoca avesse avuto inizio un processo di defascistizzazione del regime franchista. Questo sarebbe avvenuto più tardi, in conseguenza dell'esito del secondo conflitto mondiale. Ma certo le alterne vicende della guerra ebbero contraccolpi vistosi, al di là dell'assestamento di equilibri tutti interni al gioco di potere allora in atto in Spagna. La fine della carriera politica di Serrano Suñer, che nel settembre del 1942 fu allontanato definitivamente dal governo, fu significativa dell'esigenza di non mantenere in una carica politica così esposta una personalità tanto rilevante dell'ala oltranzista della *Falange*. L'uscita dell'Italia dal secondo conflitto mondiale confermò in Franco la prudenza con la quale era riuscito a evitare il coinvolgimento diretto nella guerra, che fu il suo vero capolavoro politico. Insinuò anche il dubbio che non era più possibile neanche mantenere l'equidistanza tra i due raggruppamenti di potenze che si fronteggiavano. D'altronde, la tensione anticomunista rappresentava ancora un elemento di integrazione interna troppo forte perché la Spagna potesse permettersi

un voltafaccia troppo disinvolto. Il secondo capolavoro di Franco fu, nel passaggio dalla sfera d'influenza delle forze dell'Asse alla sfera d'influenza degli Stati Uniti negli anni della guerra fredda, la salvaguardia della continuità dell'anticomunismo, non solo come immagine ma come sostanza della politica del suo regime.

Dopo la sconfitta dei fascismi classici e istituzionali a conclusione della seconda guerra mondiale il regime di Franco operò a suo modo la defascistizzazione dei fattori più immediatamente evidenti all'origine della sua formazione, con la complicità delle potenze dell'Asse. Nella seconda metà degli anni cinquanta, quando ormai il problema della facciata del regime era essenziale per rompere l'isolamento internazionale decretatogli nell'immediato dopoguerra, e quando i patti militari con gli Stati Uniti del 1953 (e quindi indirettamente con i paesi del patto atlantico) avevano aperto a metà la porta dell'accettazione della Spagna non solo nella comunità internazionale ma tra gli stati del blocco occidentale, Franco, capo del governo e dello stato, diede l'avvio al ricambio decisivo degli equilibri all'interno del suo sistema di potere. Il *Movimiento* non fu dissolto ma ridimensionato fino a diventare una sorta di tollerata minoranza interna al regime; il nazionalsindacalismo della *Falange* risultò sempre più relegato al margine, divenne sempre meno operativo, non rappresentava ormai che un lontano richiamo programmatico alle origini della guerra civile e al patrimonio ideologico che ne aveva sorretto la condotta.

Il regime non cessò di essere una dittatura brutale, non cessò di comprimere ogni autonomia nella società civile; il suo totalitarismo, al di là di ogni verbale proclamazione e di ogni formalizzazione istituzionale, si esprimeva con la volontà persistente non solo di emarginare, ma soprattutto di distruggere gli avversari politici. La lunga repressione che seguì la guerra civile, la *matanza*, non fu solo la vendetta dei vincitori; nella sua sistematicità fu un'esigenza interna del regime e una pratica di intimidazioni terroristiche che non ebbe sosta fin quasi agli ultimi giorni. A partire dagli anni sessanta diminuì certamente la quota della persone detenute e la quota delle esecuzioni capitali, ma esse continuarono senza sosta, con una brutalità di metodi (la *garrota*) e un'inflessibilità che poteva essere frutto soltanto dell'intolleranza memore della «cruzada». Negli ultimi tempi furono anche il frutto della disperazione di un regime che non volendo arrendersi sfidava ormai ogni impopolarità pur di preservare se stesso.

Tuttavia, dietro questa corazza, all'interno il ricambio del personale politico-amministrativo, con l'immissione massiccia di una tecnocrazia di formazione cattolica (nel febbraio del

1957 l'entrata nel governo di un rappresentante dell'*Opus Dei*), fu una tappa significativa del passaggio di consegne che si stava verificando. Il falangismo della prima ora era morto, la struttura dittatoriale poteva persistere al potere a condizione di rinnovarsi. Franco non prevedeva certo che ogni concessione nei confronti sia del mercato sia di una meno controllata articolazione interna, in un'Europa in una fase di pieno sviluppo e con una velocità di circolazione di persone e di idee che ormai coinvolgeva anche centinaia di migliaia di cittadini spagnoli costretti a emigrare per sopravvivere – come sempre, l'espansione economica della Spagna dalla fine degli anni cinquanta agli anni settanta significò una fase di grande sviluppo ma anche una fase di grande espulsione di forza-lavoro – avrebbe finito per minare la coesione e la solidità della costruzione dittatoriale. Da questo punto di vista, la tenuta del tessuto politico e sociale fu certo resa meno rigida dall'assenza del partito unico come contenitore e collettore del consenso organizzato. Il regime di Franco era rimasto a mezza strada tra «modernizzazione» fascista, come esasperazione degli apparati di controllo politico e sociale, e lo stato di polizia puro e semplice. Il largo impiego dell'esercito come forza di repressione interna, come antico strumento di lotta di classe, era l'immagine visibile della volontà di continuare a schiacciare senza pietà l'opposizione, ogni opposizione, ogni segno di risveglio di autonomia politica e sociale. Ai tratti violenti della pratica fascista non corrisposero sempre le istituzioni delle due forme estreme del fascismo italiano da una parte, del nazionalsocialismo tedesco dall'altra.

Più che la forza autonoma di un vasto movimento fascista, trasformatosi in partito e diventato infine il partito unico con la tendenza a identificarsi con lo stato, in Spagna la struttura della dittatura risultò dalla combinazione del principio del capo, nella forma di una dittatura personale pressoché assoluta, con l'alleanza con forze tradizionali quanto potenti della vita politica e sociale spagnola, le forze armate, le forze sociali dominanti come la grande proprietà terriera e la borghesia finanziaria.

L'ideologia dominante non fu offerta se non in parte da un'autonoma ideologia della *Falange*, ma piuttosto dalla Chiesa cattolica: fu la Chiesa a costituire il retroterra culturale e ideologico del regime, fu essa a legittimare anche il suo carattere totalitario e gerarchico; fu ancora la Chiesa ad assolvere alla funzione di organizzazione del consenso. La guerra civile agevolò la radicalizzazione delle posizioni della Chiesa, al punto di farle assumere la funzione di supplenza di un movimento di massa analogo ai movimenti fascisti che si erano affermati in altri paesi. Questo spiega anche perché Franco poté aver biso-

gno della *Falange* come esempio e modello propagandistico e soprattutto come strumento indispensabile per la conquista e la conservazione del potere.

Ma spiega anche perché quando la Chiesa spagnola maturò orientamenti nuovi, il sistema di potere franchista dovette accettare una congiuntura totalmente inedita, che al limite comportava il suo smantellamento o la trasformazione graduale verso il ritorno a un sistema di tipo parlamentare. La forza della stessa corrente nationalsindacalista non fu tale da fornire un'autonomia fisionomia politica e sociale al regime franchista. Al pari del regime hitleriano, di quello fascista e di quello di Dollfuss, neppure Franco poté tollerare l'emergere di alcuna ala o fronda movimentista: Hitler fece uccidere Röhm e i capi delle SA; Mussolini legalizzò lo squadristo e la milizia per non turbare il senso d'ordine dei borghesi; Dollfuss assorbì le *Heimwehren*. Franco impose l'unificazione coatta delle forze falangiste e della componente falangista tradizionalista per poter meglio conservare e poi emarginare un unico interlocutore. Ma Franco dopo la guerra non ebbe più bisogno di una milizia di partito, anche perché poteva disporre a suo piacimento della forza dell'esercito.

La Spagna franchista non fu imperialista in senso stretto, ma il nazionalismo, con il suo richiamo al tradizionalismo e alla pretesa di universalità della *Hispanidad*, fu una forza politica-culturale decisiva nell'opera di conquista del potere e di conquista territoriale della Spagna per mezzo della guerra. Il nazionalismo che altrove il fascismo scaricò per assoggettare e asservire popoli stranieri, fu utilizzato da Franco come fattore di coesione dello stato spagnolo, per omogeneizzare anche le autonomie etniche con la forza del centralismo al sistema di potere e di valori imposto dalla Spagna nazionalista. Tra gli aspetti di totalitarismo del regime franchista la distruzione delle autonomie e delle minoranze interne non fu certo la meno importante.

La Spagna franchista non espresse un razzismo nel senso in cui se ne parla per la Germania nazista e parzialmente per l'Italia fascista ma talune manifestazioni del fanatismo nazionalista e confessionale, che caratterizzarono la condotta della guerra prima e la pratica del regime dopo, produssero risultati analoghi al razzismo. Anche nella misura in cui la crociata anticomunista e antibolscevica si risolse in una guerra di sterminio degli avversari politici si può parlare di un vero e proprio razzismo del regime franchista. Lo sciagurato «Viva la muerte» del generale falangista Astray Millan ricorda troppo da vicino parole e simboli dei reparti della morte nazisti o delle brigate nere del neofascismo della Repubblica di Salò per non dover essere ac-

comunato a quella costante dei regimi fascisti che fu rappresentata non dalla generica intolleranza nei confronti di avversari politici, ma dalla deliberata volontà di distruggere anche fisicamente i «diversi» e quindi di non riconoscere in alcun campo il principio di eguaglianza, né sotto il profilo politico, né sotto il profilo razziale, sociale, culturale, sessuale.

Al pari del fascismo italiano, neppure il franchismo poté illudersi di abolire la lotta di classe con le parole del *Fuero del Trabajo*, il quale meglio di altri documenti esprime l'alleanza di interessi e l'ideologia dominanti del regime franchista. L'alleanza di classe con le forze del capitale e del latifondo fu espressa con l'esaltazione del latifondo e dell'iniziativa privata e con il ruolo del tutto secondario affidato allo stato nella vita economica. Il rapporto con i lavoratori e con la società fu ridotto tutto all'interno di strutture statali, operanti dall'alto verso il basso: i sindacati verticali furono espressione a un tempo del monopolio statale dell'organizzazione dei lavoratori e del principio gerarchico-autoritario. La triade Unità-Totalità-Gerarchia del *Fuero del Trabajo* traduceva nel linguaggio nazionalsindacalista i principi altrove richiamati a proposito dell'austrofascismo e della «Quadragesimo Anno». In modo particolare, unità significava esclusività, quindi rifiuto di riconoscere tutto ciò che eventualmente potesse aggregarsi al di fuori del quadro precostituito del regime. Il quale quindi aveva creato tutte le premesse e le istituzioni dello stato totalitario; se la sua compiuta realizzazione non si avverò non dipese dalla volontà del regime, ma dalle disfunzioni della sua dinamica interna e dalle stesse forze d'opposizione che questa stessa dinamica scatenò.

2. Il Portogallo di Salazar e lo «stato nuovo»

L'esperienza del Portogallo di Salazar è forse quella che ha creato agli interpreti maggiori difficoltà d'inquadramento all'interno della fenomenologia del fascismo. Da una parte, una vecchia tradizione fascista ha rivendicato, e non a torto se si considerano le attestazioni degli stessi ideologi e protagonisti del regime dittatoriale portoghese, a cominciare da Salazar in persona, l'annessione del Portogallo all'area dei paesi che operarono una trasformazione dello stato ispirandosi direttamente ed essenzialmente all'esempio del fascismo italiano; ciò, tuttavia, senza disconoscere né i caratteri originali della «rivoluzione portoghese», né le «differenze sostanziali» (rispetto al regime fascista italiano) «sotto quelle che alla superficie, possono apparire identità di ideologie e di metodo» (G. Volpe). Dall'altra, l'assenza del partito unico e della milizia rappresentò agli occhi

dei teorici del fascismo l'elemento di maggiore distanza del Portogallo dalla primogenitura fascista. D'altronde, anche autori, come il Nolte, che tendono ad attenuare tutti i caratteri di affinità tra il regime autoritario portoghese e i regimi fascisti non si esimono dal comprendere il Portogallo in una trattazione dedicata ai «movimenti fascisti». Proprio di fronte a queste incertezze della storiografia viene fatto di ripetere che il fermarsi alla considerazione delle sole istituzioni in senso formale è una volta di più insufficiente rispetto a una prassi politica che, al di là di ogni autoritarismo, ha rivestito caratteri veri e propri di totalitarismo, nel senso almeno della strategia di annientamento degli avversari politici, una pratica che il regime portoghese ha coltivato fin quasi agli ultimi istanti della sua lunga permanenza al potere.

Tra questi due estremi si colloca una letteratura relativamente ricca che cerca di situare l'esperienza del Portogallo o tra i casi marginali di esperienze di tipo fascista (Wippermann) o nell'ambito della nuova destra che nell'Europa tra le due guerre «fiancheggiò il fascismo nello sforzo teso, da una parte, in direzione dell'autoritarismo e, dall'altra, verso l'opposizione al liberalismo e alla sinistra» (S. G. Payne). In effetti, le difficoltà di una definizione univoca del regime portoghese nascono dalla complessità delle sue componenti ideologiche e istituzionali e, non da ultimo, dalle sue stesse caratteristiche sociali. Anzitutto, il regime nacque da una dittatura militare scaturita da un regime parlamentare in piena paralisi e crisi: l'esempio del fascismo italiano e quello ancora più vicino del generale Primo di Rivera in Spagna furono gli ispiratori prossimi del colpo di stato del 28 maggio 1926. Alla Spagna il Portogallo era allora accomunato anche dalla arretratezza economica, se possibile ancora più accentuata in una fase di sottosviluppo industriale e di dominio feudale nelle campagne, dominate soprattutto nel meridione dal latifondo assenteista e da contadini poveri e spesso analfabeti. Titolare ancora di un grande impero coloniale africano, il Portogallo, che aveva consumato preziose risorse nella partecipazione alla prima guerra mondiale dalla parte dell'Intesa, alla vigilia del colpo di stato poteva contare, nel disfacimento delle forze politiche, nella debolezza dell'*élite* borghese e del movimento socialista, unicamente sull'esercito come componente forte dell'apparato dello stato. In nome della restaurazione dell'ordine, minato dalla crisi politica e sociale, l'esercito impose fra l'altro alla testa dello stato il generale Carmona (che vi rimase fino alla morte, nella primavera del 1951), imprimendo per questo stesso fatto un'impronta caratterizzata dalla maniera forte contro le superstiti forze democratiche e dalla volontà di rifondazione dello stato secondo criteri di militarizzazione.

Il gen. Carmona impersonò a lungo questo carattere e la continuità della componente di dittatura militare della trasformazione dello stato, che in piena crisi economica e finanziaria fu affidata nell'aprile del 1928 ad Antonio de Oliveira Salazar, professore di economia all'università di Coimbra, fautore del risanamento del bilancio ma altrettanto convinto assertore della necessità di governare senza l'ingombro della presenza di partiti o organi di controllo democratici. A differenza di Carmona e dei militari, Salazar aveva, sotto l'apparenza della strumentazione puramente tecnica, un progetto politico da sviluppare.

Non sarebbe tuttavia possibile degradare o ridurre lo «Stato nuovo» portoghese voluto da Salazar al semplice livello di una dittatura personale con il supporto dell'apparato militare, se non al prezzo di sottovalutare proprio la molteplicità delle componenti che confluirono nella «rivoluzione portoghese». È vero che gli elementi più specificamente fascisti del patrimonio politico-ideologico della destra portoghese non riuscirono a conferire la loro fisionomia alla costituzione materiale del nuovo stato. Ma indipendentemente da questa circostanza, oggettivamente altri fattori giocarono a favore dell'accostamento del regime di Salazar al modello fascista. La riforma del sistema politico poggiò su un complesso di istituti e di normative il cui carattere distintivo primario fu l'esclusione di ogni principio democratico. L'affermazione della priorità del potere esecutivo e della sua incompatibilità con un potere legislativo che non fosse ad esso subordinato fu realizzata nei fatti, prima ancora che nella costituzione del 1933. L'esclusione del sistema partitico precedette anch'essa l'emanazione della nuova Costituzione. Sin dal luglio del 1930 al centro del sistema politico fu collocata l'*União Nacional*, l'Unione nazionale, destinata a raccogliere le cosiddette forze sane della nazione; ostile ai partiti, il nuovo regime fece suo l'ideale del nazionalismo, che Salazar riprese in una serie di motti ripetitivi e di facile presa. Tra le sue espressioni preferite: «Nada contra a Nação, tudo pela Nação» (nulla contro la Nazione, tutto per la Nazione). Un motto nel quale erano impliciti sia il principio dell'aggregazione corporativa, contro la disgregazione del pluralismo politico e sociale, sia l'esaltazione della superiorità lusitana, erede di un'antica tradizione imperiale e imperialista.

La Costituzione dell'11 aprile 1933 (successivamente in più punti ritoccata) era destinata a dar vita alla concezione salazariana dello «estado novo» come «stato forte», ossia uno stato fortemente accentratore e fortemente gerarchizzato. L'uguaglianza dei cittadini affermata dalla Costituzione era subito smentita: le donne erano escluse da cariche pubbliche in ragione della loro «natura» e delle necessità della famiglia, cellula

centrale del sistema sociale; ma neppure gli uomini erano tutti uguali fra loro: i capifamiglia avevano privilegi (se tale era il limitato diritto di voto in un sistema dittatoriale) che ad altri non erano riconosciuti. La Costituzione mantenne la finzione di un sistema bicamerale con l'esistenza di un'Assemblea nazionale e di una Camera corporativa. Salazar stesso definì l'esistenza dell'Assemblea nazionale null'altro che una cassa di risonanza del governo, che si sentì legittimato ad usare la violenza più scoperta, in quanto legittima difesa, contro i «nemici dello stato nuovo» che «sono i nemici della nazione».

La concezione organicistica della nazione, che doveva essere deliberatamente *contro* e non solo *fuori* dei partiti, trovò la sua espressione più compiuta nell'ordinamento corporativo. Il suo fondamento fu tradotto nello Statuto del Lavoro Nazionale del 23 novembre 1933, che entrò a far parte dei principi dell'ordinamento costituzionale. Come in ogni sistema fascista, l'ordinamento corporativo significava la fine di ogni autonomia rivendicativa, contrattuale e rappresentativa dei lavoratori, la proibizione di ogni azione di lotta da parte loro, l'obbligo di esercitare l'attività lavorativa «con spirito di pace sociale e subordinandosi al principio che la funzione della giustizia appartiene esclusivamente allo stato». Statalista nei confronti dei lavoratori, il sistema corporativo portoghese fu sostanzialmente liberista nei suoi ordinamenti economici; antiliberale per eccellenza ebbe del liberalismo l'accezione primitiva dell'astensione dall'intervento pubblico nell'economia. Ma fu profondamente statalista nella pretesa di coprire con l'esigenza della tutela della «moralità» ogni espressione di libertà di pensiero, di libertà di educazione, di libertà di opinione pubblica. In realtà, in base alla stessa Costituzione, lo stato, e per esso il governo, si riservò il più ampio diritto di intervento a difesa della «verità», della «giustizia», della buona amministrazione e dell'interesse pubblico. «Formula volutamente generica – ha commentato il Fancelli – per nascondere tra le pieghe di un'ipocrita tutela dell'opinione pubblica il conformismo più vieto e l'arbitrio totale più assoluto». In effetti gli organi di polizia, e in particolare la polizia politica PIDE, furono tra gli strumenti privilegiati per l'esercizio del potere e per la repressione della libertà.

Entrò nel sistema costituzionale anche l'Atto coloniale del luglio del 1930, che segnò un momento importante di raccordo, in un sistema di convergenza ma anche formalmente di separazione rispetto alla Chiesa cattolica, tra lo stato colonizzatore e le missioni cattoliche. Lo stato si arrogava il diritto di «incivilire le popolazioni indigene» comprese nei suoi territori d'oltremare, assicurando uno statuto privilegiato alle missioni cattoliche. Con il passare degli anni e il coinvolgimento del Portogallo nel-

la guerra civile di Spagna a fianco dei nazionalisti, il regime portoghese mimò gli altri regimi fascisti attraverso la creazione di organizzazioni di massa per l'esercizio del controllo politico e sociale. Nel maggio del 1936 le masse giovanili furono irregimentate nell'organizzazione di forme rituali ispirate a motivi della tradizione lusitana. Più importante ancora fu, per il suo significato ideologico, la creazione di una *Legione portoghese*, riconosciuta fin dal settembre del 1936, come forza paramilitare e successivamente come vera e propria milizia, parte della «nazione armata», avanguardia militarizzata del regime di ispirazione dichiaratamente antibolscevica, formata probabilmente anche da ex combattenti di Spagna. Una sorta di guardia armata della «rivoluzione».

Nella sostanza, a differenza che nel regime fascista italiano e di quello nazista ma ad analogia con l'esperienza austriaca, mancò nella costruzione del regime in Portogallo ogni reale processo di mobilitazione delle masse, in particolare mancò ogni pseudorivoluzionalismo: il regime fu volutamente conservatore, ebbe una base assai ristretta di reclutamento della sua *élite* dirigente, si distinse per l'accentuazione dell'elemento tecnocratico di formazione universitaria; da questo punto di vista mirò a creare un'oligarchia dirigente, pescò il consenso tra i ceti medi impiegatizi e professionisti, senza la minima ambizione di produrre nel paese nessuna trasformazione sociale. Mancò in buona parte la sofisticazione della demagogia sociale presente in altri regimi; il sistema corporativo travasato nella Costituzione e nello Statuto del lavoro nazionale convalidò i rapporti sociali presenti nel paese, in una combinazione di individualismo, di solidarismo e di moderato e paternalistico intervento pubblico. Al tempo stesso, il regime si servì dell'appoggio della Chiesa cattolica senza operare tuttavia quella identificazione con i suoi interessi che fu più accentuata in altri contesti e che in Spagna fu direttamente ispirata dalla guerra civile.

Uomo politico di estrazione cattolica, Salazar tenne tuttavia a conservare una relativa autonomia anche rispetto alla Chiesa, non per un residuo liberalismo (che anzi fu proprio il liberalismo il suo principale nemico) ma nel quadro dell'accentuazione del suo nazionalismo. D'altronde non va sottovalutato neppure che il peso spesso misconosciuto della questione coloniale nella «rivoluzione portoghese» è strettamente associato ad un'identificazione del nazionalismo lusitano con una sorta di imperialismo cattolico, con una valorizzazione della missione cristiana del colonialismo portoghese destinato a fungere da copertura ideologica di un vero e proprio razzismo. Di fatto, il regime salazariano assunse connotati di Stato forte, che a differenza di altre situazioni tese a irrigidirsi piuttosto che ad atte-

nuarsi dopo la scomparsa dei regimi fascisti classici, anche per ragioni di pura e semplice sopravvivenza.

Se dopo il 1945 il regime franchista in Spagna si avviò cautamente allo smantellamento delle espressioni politiche più esteriormente fascisteggianti del suo modo di essere, utilizzando come colpi di coda della dittatura gli strumenti del puro terrorismo, in Portogallo l'irrigidimento delle forme repressive del regime conobbe una nuova reviviscenza proprio in relazione alla volontà di non abbandonare l'impero coloniale. Questo spiega perché, soltanto in apparenza paradossalmente, la cosiddetta «rifascistizzazione» del regime portoghese (l'espressione è del Martins) si realizzò fuori del tempo storico del fascismo. Di fatto, proprio in quest'epoca, al di là del peso relativo di momenti esteriormente fascisti, come appunto la creazione già ricordata della Legione portoghese nel 1936, risultarono più pronunciati gli aspetti repressivi dello stato forte che maggiormente lo assimilarono alla prassi antiliberal e poliziesca dei regimi fascisti.

Più che un episodio marginale nella fenomenologia dei regimi fascisti, il Portogallo rappresentò i caratteri epigonali del fascismo: fallito un processo di stabilizzazione conservatrice, dispiegò tutta la virulenza della repressione interna, in una lunga guerra intestina che finì per frantumare l'unità delle stesse forze armate, come braccio armato della trasformazione dello stato. A differenza del franchismo, che in una qualche misura preparò il terreno ad una transizione moderata, il regime di Salazar visse la propria consumazione senza riuscire a integrare in una prospettiva di uscita dalla crisi le spinte politiche e sociali non più controllabili dalla dittatura, in un contesto internazionale non più favorevole né alle istituzioni antidemocratiche né alla resistenza alla decolonizzazione.

IV

La seconda guerra mondiale e l'espansione del fascismo

La seconda guerra mondiale non è scoppiata soltanto per ragioni strategiche e per ragioni di equilibrio fra potenze. La destabilizzazione prima e il rovesciamento successivamente dell'ordinamento dei trattati di pace del 1919-1921 rispondevano soltanto in parte all'esigenza di ristabilire equilibri violati, diritti di minoranze o gruppi nazionali non riconosciuti, di rettificare confini che non si erano rivelati accettabili. La spinta all'espansione che non si può non considerare implicita e addirittura costitutiva del fascismo – donde l'impossibilità o la contraddizione in termini di parlare di un fascismo o di fascisti pacifisti – presupponeva la volontà non soltanto di affermare una diversa gerarchia di potenze; presupponeva anche un progetto di trasformazione non puramente territoriale dell'Europa. Già si è detto che non per una mera esigenza strategica l'Italia fascista e la Germania nazista intervennero a favore della sollevazione di Franco in Spagna. Non si trattava solo di contribuire ad accerchiare l'esperienza della Francia antifascista e di sconfiggere il Fronte Popolare in Francia e in Spagna. Il fascismo italiano aveva certamente in mente la possibilità di attrarre la Spagna anche nell'orbita ideologica del fascismo; aveva l'obiettivo preciso di contribuire ad accelerare la trasformazione in senso fascista o fascistizzante del sistema politico della Spagna; sin dall'esperienza di Primo de Rivera la tentazione dittatoriale della Spagna era stata seguita con attenzione dalla diplomazia fascista. E nei confronti di *questa* Spagna e non di una diversa Spagna, astratta entità geografica o astratta pedina strategica, che si rivolgevano l'attenzione o l'investimento militare dell'Italia.

Come nel caso della Spagna, nei confronti di buona parte del resto d'Europa anche la Germania nazista nutriva un progetto di trasformazione analogo: l'asservimento economico e culturale avviato prima ancora del patto di Monaco, avviato con il *Neuer Plan* di Schacht per quanto riguarda i rapporti commerciali, avviato con l'offensiva antisemita, passato già ad una fase concreta di realizzazione con l'*Anschluss* austriaco, implicava a lunga scadenza un modo per condurre anche sotto l'egemonia politica del nazismo gli stati dell'Europa centrale e sud-

orientale. Il patto di Monaco del settembre del 1938 lasciò alla Germania mano libera in questa direzione, anche se soltanto dopo l'aggressione alla Polonia del settembre del 1939 e i trionfi della *Wehrmacht* in occidente e nel nord dell'Europa la Germania incominciò a realizzare la possibilità e l'ampiezza della costruzione di un Nuovo Ordine. Tuttavia, già l'annessione dell'Austria e lo smembramento della Cecoslovacchia, con la creazione dello stato vassallo di Slovacchia, furono, assai più che sintomi, anticipazioni delle modalità con le quali si intendevano inserire in questo NOE le diverse tessere di un nuovo mosaico di nazionalità, che, distruggendo il vecchio mosaico di nazionalità e di stati, sarebbe stato destinato ad essere unificato dall'idea-guida, dall'idea-forza dell'Europa fascista e nazista. Nel corso della guerra, via via che le sorti militari del conflitto disegnavano l'area territoriale della dominazione nazista, si andarono precisando i confini di un'Europa unificata con la forza dall'Atlantico agli Urali sotto la dominazione della Germania e anche i caratteri di questa dominazione. Non è questa la sede per riprodurre le grandi linee del sistema d'occupazione immediatamente creato per la gestione del tempo di guerra, né per precisare quanta parte di questa gestione provvisoria era destinata a prolungarsi e a proiettarsi verso il futuro: una ricostruzione alla quale abbiamo dedicato diversi studi in altre sedi.

Quello che qui interessa sottolineare è come l'esportazione del sistema fascista e nazista fuori dagli stati del fascismo classico non abbia rappresentato un fenomeno di mera imposizione dall'esterno. Ciò che certamente caratterizza gli stati e i regimi che si sono trovati collocati all'interno del Nuovo Ordine Europeo è la loro natura spuria, nel senso che in nessuno di questi paesi esisteva un potenziale propriamente fascista capace di assumere autonomamente il potere, ma questo potenziale fascista esisteva. È legittimo pertanto ricomprendere queste esperienze all'interno del contesto più generale del fascismo internazionale in quanto segnalano generalmente la situazione limite, anche attraverso il passaggio nel tempo di fasi diverse, tra la predisposizione alla dittatura, la presenza di regimi autoritari e conservatori, l'ambivalenza tra autoritarismo e fascismo come totalitarismo. L'occupazione esterna ha certamente esercitato una funzione mimetica, ma non ha inventato nulla dal nulla; ha forzato la sistematizzazione in chiave fascista di una serie di tendenze e di potenzialità non necessariamente né fatalmente destinate a esplodere nel fascismo aperto, ma che dal fascismo erano già stata largamente fecondate. Il discorso dell'«impregnazione fascista», che è stato fatto nella storiografia sulla Francia in merito alla dibattuta questione se di un fascismo francese si possa parlare, è estensibile al resto dell'Europa. La sfera di influenza

del fascismo fa parte a buon diritto della storia del fascismo e amputare il fascismo di questa proiezione esterna, ancorché spuria, significa dimezzare il fascismo e impedirsi di cogliere una delle sue specificità peculiari, che è stata per l'appunto la sua intrinseca e organica aggressività e il suo espansionismo. Se ci precludessimo questo punto di vista rischieremmo di non capire neppure perché si è arrivati alla seconda guerra mondiale.

Nessuno dei paesi satellizzati dalle potenze dell'Asse, escludendo da questo discorso la condizione della Polonia destinata a fungere da pura e semplice colonia del grande *Reich*, era stato immune da fermenti fascisti. Non tratteremo la situazione della Polonia perché l'esperienza di distruzione che su di essa si abbatté impedisce che si possa stabilire una continuità tra il regime autoritario preesistente e il collaborazionismo polacco, che pure vi fu; la continuità in questo caso va ricercata all'interno di un motivo tutto particolare, quale fu la tradizione delle tendenze antisemite nella società polacca, che da sole tuttavia non sono sufficienti a caratterizzare il regime preesistente tra le due guerre mondiali. Diverso sarebbe dire che i paesi satelliti erano maturi per l'affermazione di regimi fascisti, ma a questo punto riteniamo di non dover più tornare su questo tipo di precisazioni. Il diffuso movimento dei collaboratori con gli occupanti, il collaborazionismo, non si può intendere se non pensando al retroterra di simpatie per il fascismo che ha rappresentato il terreno politico-culturale su cui si è prodotto il reclutamento dei collaborazionisti. Naturalmente non si può neppure schematizzare e ideologizzare il collaborazionismo secondo parametri troppo rigidi; non tutti i collaborazionisti si possono definire fascisti in senso stretto. Una parte lo è stata certamente; un'altra parte si è illusa di utilizzare le potenze fasciste come strumento per liquidare il vecchio regime o per fare i conti con una democrazia fallimentare (questo nelle intenzioni, beninteso, perché le potenze dell'Asse rispetto ai collaborazionisti erano comunque troppo forti per farsi strumentalizzare); un'altra parte, infine, è stata collaborazionista per mero opportunismo, certamente un residuo di situazioni in cui non si era affermata una cultura politica con un fondamento democratico sicuro, di situazioni di crisi di identità non solo di regime ma anche di stato, di nazione, di crisi morale profonda, come quella determinata dal crollo della Terza Repubblica in Francia. In quest'ultimo caso al di là del sempre possibile avventurismo di molti, ciò che conta è che nella crisi di valori determinata dalla guerra e dalla sconfitta uscirono vincenti i valori contro la democrazia. Svalutare il collaborazionismo come mera massa di manovra strumentale al soldo degli occupanti sarebbe un grosso errore di

valutazione storica: esso rientra comunque in un terreno di cultura del fascismo, che ha rappresentato in qualche misura anche l'elemento di continuità e di sutura tra il fascismo istituzionale sconfitto nel 1945 e i movimenti neofascisti ricostituitisi e attivi dopo la guerra.

Si può certamente, alla luce della cesura indubitabile verificatasi nel 1945 – cesura che nulla ha a che vedere con eventuali discorsi dell'anno zero con riferimento all'Italia o alla Germania o all'Austria, perché riguarda la rottura della continuità dei regimi politici e istituzionali, non necessariamente quella dei ceti dominanti e tanto meno quella delle strutture economico-sociali – considerare il collaborazionismo tra gli epifenomeni del fascismo. Non si può escludere, nella complessità del fenomeno del collaborazionismo, quella larga componente di autonomia e di volontarietà che è alla base della scelta di molti dei collaboratori, fosse per convenienza tattica e politica, ma soprattutto per adesione ideologica in senso positivo al progetto del Nuovo Ordine o anche solo per esclusione, ossia per adesione in negativo contro qualcosa, contro la democrazia, contro il liberalismo, contro il parlamentarismo, contro il bolscevismo. Certamente, lo spettro di tutte queste posizioni è presente nella Francia di Vichy, alla quale in questa sede daremo il rilievo maggiore non soltanto per il peso oggettivo che avrebbe dovuto essere attribuito alla Francia di Vichy nel quadro del NOE, ma perché attraverso le fasi vissute dallo stesso collaborazionismo è possibile mettere in evidenza i momenti di maggiore distanza e di maggiore vicinanza del collaborazionismo al fascismo; in secondo luogo, perché i precedenti della crisi della Terza Repubblica aiutano a chiarire la natura del potenziale antidemocratico non immediatamente identificabile con il fascismo, che tuttavia ha concorso all'affermazione di correnti fasciste vere e proprie e a porre le basi di una trasformazione anche istituzionale di tipo certamente autoritario e tendenzialmente affine al fascismo. Va da sé, fra l'altro, che il contesto della società francese e la tradizione politica della Francia appaiono in questo quadro particolarmente significativi per la loro comparabilità più ravvicinata rispetto agli altri paesi dell'occidente industrializzato.

1. La Francia di Vichy: collaborazionismo, autoritarismo, fascismo?

Contrariamente a quanto accadde con la prima fase della storiografia su Vichy, penso in particolare all'opera pionieristica ma ormai datata di Robert Aron, parlare di Vichy oggi vuol dire interrogarsi più in generale sulla vicenda del fascismo in Fran-

cia. È esistito in Francia un fascismo tra le due guerre mondiali? Esiste un nesso tra questo fascismo e il collaborazionismo di Vichy? Quando pubblicò la sua *Histoire de Vichy* nel 1954 Robert Aron era interamente dominato da domande allora attuali, di natura probabilmente più morali che politiche, intorno all'eventuale tradimento degli uomini di Vichy. A dieci anni dalla liberazione la Francia viveva ancora le accuse e le passioni dei mesi della liberazione, il referente immediato del collaborazionismo non era soltanto l'occupazione nazista (assai meno, o quasi per nulla, quella italiana), era principalmente la Resistenza, la *Résistance*. La collaborazione era confrontata essenzialmente con la Resistenza, con un passato cioè immediato e coevo alla vicenda della collaborazione; i precedenti lontani di certi accoppiamenti e di certe opzioni rimanevano impliciti o sullo sfondo, comunque non erano chiamati in causa direttamente. Il problema era in sostanza: chi aveva avuto ragione, la collaborazione o la Resistenza? Quale delle due opzioni aveva maggiormente salvaguardato la Francia dalle conseguenze della sconfitta del 1940?

Le stesse domande che si poneva Aron si ponevano anche gli studiosi della Resistenza (in particolare H. Michel), anche se con la tendenza soprattutto in questi ultimi a considerare, al caso, il travaso degli elementi personali e politici della collaborazione nelle continuità politiche e istituzionali del dopoguerra. Aron, più concentrato sull'arco breve degli anni 1940-44, sembrava avere scelto una via che oggi si potrebbe a buon diritto chiamare «revisionista», senza confonderlo tuttavia con una pubblicistica giustificazionista o peggio ancora neofascista. Sottovalutando fra l'altro largamente gli elementi di autonomia e la volontarietà dello zelo con cui il regime di Vichy, e alcuni suoi servizi in particolare, si impegnarono nella persecuzione antisemita, al di là delle stesse richieste degli occupanti nazisti, la preoccupazione principale di Aron era quella di dimostrare che la collaborazione aveva rappresentato il partito del meno peggio; che in ogni caso la buona fede aveva ispirato lo sforzo di molti dei presunti «traditori», il cui numero veniva così ridotto al minimo degli incorreggibili e dei meno difendibili; che anche quando volevano applicare principi e idee nuove di rottura rispetto alla tradizione democratica, ma fallimentare, della Terza Repubblica, lo fecero con tali e tanti compromessi da attenuare le presunte innovazioni. E poi, per quanti fossero i gesti di collaborazione con la potenza occupante, altrettanti erano i contatti segreti, i messaggi, le corrispondenze che venivano mantenute con la Francia libera e con gli alleati anglo-americani. Insomma, nella pretesa di obiettività di Aron, prevaleva un'istanza conciliativa, di riconciliazione nazionale, che

non si fondava sul riconoscimento delle responsabilità ma su una scelta informativa e documentaria, frutto di una innegabile preziosa ricerca, che più che a ripartire responsabilità mirava a impartire assoluzioni. Insomma, Vichy come tentativo di riaggregare il caos di una nazione sconfitta, che soltanto dal novembre del 1942, ossia dal momento dell'occupazione totale da parte della *Wehrmacht*, cessava una sua funzione autonoma per adeguarsi passivamente alla volontà degli occupanti.

Oggi questa immagine di Vichy appare parziale e improbabile. Prevale nettamente l'esigenza di non considerare più Vichy nella sua contrapposizione rispetto alla Resistenza, ma nel suo significato di prodotto, certo, della sconfitta del 1940, ma anche del percorso di forze contrarie alla democrazia, fascistizzanti o apertamente fasciste che hanno a lungo operato nella società francese, in particolare in concomitanza con l'ascesa del potere del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. La ricerca delle radici di un movimento o di movimenti fascisti in Francia può diventare in altri termini un contributo alla ricerca delle radici del fascismo *tout court*. Nel 1963 Plumyène e Lasierra scrivevano dei «fascismi francesi 1923-63» come di un paradosso o meglio come di una storia di paradossi: «il fascismo francese non esiste affatto... fino al 1936 nessun partito fascista "degno" di questo nome; quanto poi al partito popolare francese di Jacques Doriot, il solo che, nel giro di un paio di anni, merita gli appellativi di partito, di fascista e di "francese", non sarà mai una forza politica molto importante.

Durante la guerra, è il fascismo tedesco, il nazismo, che domina in Francia. Il pétainismo, come si vedrà, non è un fascismo e i fascisti francesi, nelle condizioni dell'occupazione, non hanno giocato che il ruolo di odiose comparse».

Forse la cosa più vera di questo discorso è racchiusa nel titolo: non di un fascismo francese si può parlare ma di fascismi. Utile per una serie di suggestioni, utile anche per avviare un chiarimento del ruolo delle leghe nel febbraio 1934 (e quindi, in generale, sulla natura delle leghe), il lavoro di Plumyène e Lasierra rischia di oscillare tra la rappresentazione del fascismo in Francia come puro riflesso dell'idea che se ne erano fatta gli antifascisti e la costellazione indistinta della destra più o meno estrema, tradizionalista, nazionalista, monarchica, bonapartista, estranea comunque al fascismo come novità del XX secolo, come «rivoluzione industriale precoce», prima di arrivare a fissare al centro della ricerca come fascisti «coloro che come tali si sono dati». Un po' riduttiva, quest'ottica non è peraltro priva di coerenza: l'affermazione che «solo le formazioni che si appellavano esplicitamente al fascismo prima del 1940 (i

francisti di Marcel Bucard, i seguaci di Doriot, gli intellettuali di *Je suis partout*) hanno tenuto durante l'occupazione un comportamento fascista» è tuttavia parziale, nel senso che l'area di determinati comportamenti non imputabili unicamente all'occupazione tedesca, quale la larga ramificazione dell'antisemitismo come attività repressiva immediata e non solo come propaganda, fuoriesce dai limiti posti dall'ottica adottata dagli autori.

Nel 1976 Pascal Ory, oggi forse il migliore conoscitore del fenomeno collaborazionista, apportava all'impostazione di Plumyène e Lasierra una correzione importante: «Non tutti i fascisti francesi del 1940 giocarono la carta della collaborazione – ebbe a scrivere –, ma i collaborazionisti del 1944 erano diventati tutti fascisti». Il merito dei suoi lavori è di aver superato proprio il limite dell'approccio attraverso i movimenti istituzionali, apparentemente l'approccio più sicuro. Non affrontano perciò né il complesso dell'esperienza di Vichy (ottimamente ricostruita da uno storico americano, il Paxton), né il problema in sé della collaborazione, ma tentano un censimento dei «collaboratori»: chi erano, sulla base di quali motivazioni operarono, attraverso quali strumenti si espressero, quale universo coprivano. Si scopre così che l'universo collaborazionista fu molto meno marginale di quanto non si era voluto affermare, fu molto più capillare e ramificato, non fu legato soltanto ai canali di propaganda, di collaborazione e di sudditanza da lungo tempo costruiti dai tedeschi (basterebbe pensare alla missione «culturale» di uno specialista delle relazioni franco-tedesche come Otto Abetz), ma ebbe spinte endogene di forza almeno altrettanto pari di quelle provenienti dall'esterno, ebbe motivazioni politiche ma anche coinvolgimenti economici di non irrilevante peso.

Questo universo, che P. Ory racchiude nella formula «*France allemande*», è un universo che nella sua essenza si colloca politicamente e ideologicamente nell'ambito del fascismo; non è un fenomeno di sinistra, come da qualche parte si vorrebbe, se non per quel tanto di tradizione socialista rivoluzionaria e anarco-sindacalista tipicamente francese che la destra in Francia ha sempre utilizzato in termini volutamente strumentali: esso appartiene fondamentalmente alla destra e alla destra fascista. I suoi connotati essenziali sono l'exasperazione antibolscevica e il mito della violenza, della forza, che tanta presa farà sugli amanti del gesto e sulla larga cerchia di intellettuali che in Francia è uno dei punti di forza del collaborazionismo, nel momento più tragico e più funesto in cui l'estetica della politica si fa politica *tout court*. Una miscela complessa, che si nutre di alimenti fascisti e che produce quello che Ory chiama «un fascisme à la française».

In questo percorso, nel quale l'intreccio tra l'esperienza di Vichy e la ricerca delle radici del fascismo in Francia si rivela sempre più inestricabile, si inserisce con forza la ricerca di uno storico israeliano, appartenente così ad una formazione accademica francese come alla sinistra israeliana, Zeev Sternhell. Il disegno interpretativo di Sternhell si è precisato nel corso di un decennio buono: nel 1972 usciva la prima opera di quella che doveva definirsi come una completa trilogia: lo studio su Maurice Barrès e il nazionalismo francese; nel 1978 faceva seguito *La droite révolutionnaire. Les origines françaises du fascisme 1885-1914*: dove viene già enunciato un progetto di interpretazione che non investe più soltanto il fascismo francese ma il fascismo in generale, il fascismo nella sua essenza, quasi un idealtipo weberiano. Partendo dall'obiettivo di «distinguere, tenendo conto del tipo di società – la società di massa – che incomincia a prevalere nella svolta del secolo, le origini e la continuità di una tradizione di destra fondamentalmente in opposizione al consenso liberale e democratico», lo Sternhell anticipa già attraverso l'analisi di pensatori e movimenti politici della destra e della sinistra «revisionista» (a suo avviso non soltanto Sorel), attraverso l'analisi dell'ampio spettro dell'antisemitismo in Francia a cavallo del secolo, una conclusione che andrebbe a maggior diritto collocata a chiusura della trilogia, ma rappresenta comunque la chiave di lettura di tutta l'opera: «La forza coercitiva dello stato moderno appare dunque al fascismo come il solo mezzo che esso possiede per conseguire il suo obiettivo finale: l'armonia, la cooperazione e la riconciliazione tra le classi sociali per mezzo dell'integrazione del proletariato nel seno della comunità nazionale. A questo scopo il fascismo forzerà l'esaltazione dello stato sino ad identificarlo con la nazione; non ne farà soltanto il padrone incontestato dell'economia e dei rapporti sociali, ma anche il creatore della vita politica e dei valori spirituali. Di conseguenza, lo stato fascista sarà lo Stato totalitario per eccellenza e il totalitarismo l'essenza del fascismo. In questo senso, il fascismo presenta il tipo perfetto di sistema politico nel quale la prassi totalitaria, la violenza e la brutalità sono una semplice messa in opera dell'ideologia: l'armonia vi è conseguita in maniera assoluta».

Ipotesi interpretativa e ricerca dello Sternhell si esplicitano nel modo più compiuto nel terzo e ultimo volume della sua opera dal titolo *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France* (1983), nel quale è meno importante l'affermazione che in nessun altro paese al di fuori della Francia, e con l'unica eccezione di Giovanni Gentile, l'elaborazione di un'ideologia fascista ha raggiunto così elevati livelli qualitativi, che non l'impianto dell'argomentazione. Con apparente analogia rispetto alla

tesi di uno degli esponenti più in vista della storiografia «revisionista» tedesca, Ernst Nolte, lo Sternhell nello sforzo di ricostruire una dimensione teorica del fascismo, e anticipando l'inevitabile sbocco collaborazionista di Doriot, di Déat e di Bucard, attribuisce maggiore importanza al momento della fecondazione del fascismo che al momento del suo apparente trionfo, ossia all'epoca dell'occupazione nazista e quindi in un contesto sostanzialmente artificiale. In altri termini, è più importante la fase cosiddetta del prefascismo che quella del fascismo vero e proprio. La particolarità del fascismo francese consisterebbe non soltanto nella sua derivazione dalla crisi del liberalismo, dall'incapacità di quest'ultimo di fare fronte ai problemi della crescita e alla crisi della società contemporanea ma anche nella sua derivazione dalla sinistra, dalla revisione del marxismo. «È importante (di conseguenza) sottolineare che, parallelamente all'aspetto mistico e irrazionale, romantico ed emotivo, il fascismo francese si è dato anche una dimensione planista, tecnocratica e "manageriale",... Questo aspetto essenziale, e spesso disconosciuto, del fascismo deriva dalla crisi del socialismo di allora, risultato essa stessa dell'impotenza del pensiero marxista a dare una risposta alla sfida posta dalla crisi del capitalismo». È dal pullulare in Francia di tutti i possibili gruppuscoli del fascismo che lo Sternhell riprende l'espressione così incisiva dell'«impregnazione fascista» della Francia in cui la ricchezza ideologica e il potenziale politico del fascismo si confrontano con la sua impotenza politica, in presenza fra l'altro di una destra conservatrice tradizionale forte e capace di contestare spazio all'esplosione aperto del fascismo. L'esperienza del regime fascista pétainista di Vichy acquista un senso proprio in quest'ottica.

Il libro ultimo dello Sternhell ha rappresentato una svolta nello studio del fascismo in Francia, non per il consenso incontrato nella storiografia francese; al contrario, perché, attraverso la ripulsa che l'impianto stesso della sua opera ha incontrato è stata riaperta la discussione a fondo, più che sull'esistenza o meno di tendenze fasciste o fascistizzanti in Francia, sull'importanza da attribuire a queste correnti e sulla possibilità, sulla quale insiste lo Sternhell, che il patrimonio ideologico accumulato in Francia sul versante della destra estrema, ma con gli apporti della revisione del marxismo cui si è già accennato, abbia potuto offrire già prima del 1914 un compiuto modello ad un movimento destinato ad espandersi per l'Europa intera. La ricostruzione più equilibrata del dibattito storiografico sul fascismo in Francia è stata effettuata da Pierre Milza con *Fascisme français. Passé et Présent* (1987). Credo che almeno due delle obiezioni che lo stesso Milza muove nei confronti dell'ope-

ra dello Sternhell siano da sottoscrivere: la prima concerne il peso assolutamente sproporzionato che nella costruzione storica del fascismo viene attribuito alla componente rivoluzionaria, soprattutto se si voglia estendere l'esempio francese a livello europeo; la seconda riguarda l'uso estensivo del termine stesso di fascismo che viene attribuito a caratterizzare anche gruppi che non possono essere definiti in senso stretto fascista. L'affinità tra correnti del nazionalismo anche più radicale e il fascismo è quanto meno contestabile, la loro identificazione certamente sbagliata. Credo che abbia ragione il Milza a sottolineare che la tradizione democratica francese abbia fatto da argine, a differenza che in Italia e in Germania, alla fecondazione del fascismo; inoltre, a constatare come lo stesso partito radicale abbia svolto un ruolo fondamentale nell'offrire alle classi medie un contenitore che ne ha impedito lo sbandamento verso il fascismo. Se non si tenesse conto di queste differenze fondamentali nella struttura politica della Francia, al di là di altre e più contingenti motivazioni, il cammino diverso percorso dalla Francia pur attraverso la grande crisi e attraverso la delusione degli anni trenta sarebbe difficilmente comprensibile.

Questa e altre critiche, anche di metodo, si potrebbero rivolgere al lavoro di Sternhell; certamente la sopravvalutazione della storia delle idee rispetto alla storia politica, errore che nella ricostruzione di movimenti politici, o addirittura di regimi, non dovrebbe essere consentito; ma soprattutto la dilatazione del pensiero di un numero anche notevole di intellettuali a specchio ed espressione di un intero mondo culturale e in un certo senso politico. Tuttavia, la reazione della storiografia francese non ci interessa tanto per l'impressione di un eccesso di difesa, per la determinazione talvolta di volere negare l'esistenza di un diffuso spirito fascista, come riflesso dello spirito di un'epoca, nella diaspora dell'estrema destra francese negli anni trenta, quanto per le precisazioni che ha tenuto a ribadire nei confronti della possibilità e potenzialità di movimenti fascisti in Francia, come del carattere del regime di Vichy. Il discorso sulla contaminazione tra elementi di fascismo vero e proprio e «ideologie di raggruppamento nazionale» (secondo la definizione del Burin) che circola nella storiografia francese sembra cogliere efficacemente il carattere di movimenti e leghe nel vivo della lotta politica immediatamente accomunati al fascismo.

Corretto è anche il discorso di Milza relativamente alla specificità che nella «nebulosa» dei movimenti dell'estrema destra degli anni trenta presentano in senso stretto i gruppi fascisti: la compresenza di elementi rivoluzionari e reazionari (anche se rimane spesso imprecisato se il carattere rivoluzionario del fascismo non sia altro che un sinonimo del carattere di contesta-

zione dell'ordinamento esistente, come istituzioni politiche non come ordine sociale); il loro carattere totalitario, anche se resta da intendersi se la tendenzialità totalitaria viene o no ricompresa in questa categoria: poiché il carattere totalitario si manifesta solo con la presa del potere, se un movimento «fascista» non arrivasse al potere ne deriverebbe che non potremmo definirlo come tale. Un paradosso della logica formale e anche del tentativo di costruire tipologie eccessivamente astratte e formalizzate di fenomeni concretamente politici e storici. Con tutto questo, resta il fatto che la storiografia francese fatica a rendersi conto che il potenziale antidemocratico dei gruppuscoli e movimenti anche soltanto autoritari, di fatto e al di là delle intenzioni, se non autorizza a definire fascisti movimenti e ideologie che tali non sono stati ha tuttavia rappresentato, nella pratica politica, un potenziale che di fatto ha operato per il collasso della democrazia, consentendo che a trarre i frutti di questa destabilizzazione e disgregazione delle istituzioni e dello spirito democratico fossero le tendenze fascistizzanti o dichiaratamente fasciste. Soltanto un'analisi dei fenomeni politici *in vitro*, se ciò fosse possibile, consentirebbe di isolare questi diversi momenti: altrimenti, giusta ogni descrizione fenomenologica allo stato puro, bisogna prendere atto che nella pratica politica le componenti da valutare sono diverse e più complesse.

Anche nel Milza permane una notevole ambiguità nella valutazione stessa del concetto del fascismo, laddove si rintraccia il suo carattere rivoluzionario (e noi diremmo semplicemente di novità) nello sforzo di adattamento alla società industriale e non si riflette a sufficienza che la strumentazione per operare il ricompattamento del corpo sociale non è costituita soltanto da strumenti istituzionali nuovi (il partito unico, le organizzazioni di massa, le istituzioni corporative ecc.), ma anche dalla rivalutazione di aspetti e stereotipi della tradizione. Anche il Milza sembra soggiacere al mito dell'«uomo nuovo» (e un po' surrettiziamente della società nuova) che fa parte della propaganda e della mitologia del fascismo e del nazismo, su cui si sono fondate molte delle ambiguità dell'interpretazione del fascismo del De Felice. Rintracciare *solo* in questo elemento della propaganda e della mitologia fascista il suo elemento caratterizzante sarebbe estremamente arbitrario, fragile e inconsistente. Affermare pertanto che la «rivoluzione nazionale» di Vichy non è inquadrabile nel fenomeno del fascismo perché non mira all'avvento di una umanità che avesse rotto i suoi legami con il passato, ma perché rappresenta un ripiegamento, un ritorno alle sorgenti più lontane della rivoluzione nazionale non è pertanto di per sé sufficiente.

Dal punto di vista storico è corretta la periodizzazione che

si vuole operare all'interno della esperienza di Vichy: dal giugno del 1940 al novembre del 1942, la prima fase; dal novembre del 1942 alla liberazione, la seconda fase. Che cosa rappresenta lo spartiacque del 1942? Prima di questa data la Francia è divisa nettamente in due parti: nella zona sud prevale il potere del governo di Vichy, formalmente su tutto il territorio del vecchio stato francese; di fatto, fortemente limitato nell'area settentrionale dalla presenza diretta dell'occupazione tedesca. A partire dal novembre del 1942 le forze tedesche unificano il regime delle due parti della Francia procedendo all'occupazione integrale del suo territorio. A partire da questo momento il governo di Vichy non è soltanto collaborazionista nella sua relativa autonomia, ma è diretto e non sempre involontario strumento nelle mani dei tedeschi.

Una schematizzazione che volesse vedere nella prima fase di Vichy una semplice operazione di restaurazione conservatrice, sulla linea della destra tradizionale, ruralista, cattolica, autocratica, e nella seconda fase la fascistizzazione imposta dalla potenza occupante, coglierebbe soltanto una parte della realtà. L'ordinamento corporativo di Vichy e la sua legislazione antisemita fanno parte della Vichy prima fase. Questo significa che non c'è soltanto il tentativo di restaurazione di un vecchio ordine, ma anche la rottura, la lesione violenta, non solo nei fatti, anche nel processo di riforma istituzionale della tradizione democratico-repubblicana. Sarà pur vero che questo esclude ancora che Vichy perseguisse in questa fase un vero e proprio progetto totalitario, sarà vero che con tutto questo Vichy rimane indietro rispetto al livello raggiunto dalle realizzazioni totalitarie in Italia e in Germania, ma intanto occorre considerare il breve lasso di tempo in cui Vichy opera le trasformazioni citate, enormi e radicali rispetto appunto al tempo circoscritto. In secondo luogo, tutto ciò porta a un'altra considerazione di metodo: per corretta che sia la periodicizzazione delle due fasi all'interno dell'esperienza di Vichy, non è possibile interpretarla come una contrapposizione netta tra l'una e l'altra. La prima fase di Vichy non prepara necessariamente la fase dell'asservimento totale alle autorità d'occupazione, ma non c'è dubbio alcuno che la trasformazione operata nella prima fase mette le forze che prevalgono nella seconda in condizione di realizzare con estrema speditezza l'adeguamento al cambiamento del ruolo della Francia nell'universo dell'Europa nazista. Il passaggio dall'una all'altra fase non era fatale, ma una volta che esso si fu realizzato non si può non ricostruire un rapporto genetico, che fa capire come le potenzialità fasciste della prima fase si siano più propriamente esplicate nella seconda; indipendentemente dal fatto che la seconda abbia o no compiutamente rea-

lizzato un regime fascista.

Ha certo interesse nella fenomenologia del fascismo cercare di fissare i caratteri peculiari del regime pétainista prima fase – con tutte le cautele del caso dato che ogni assimilazione, compresa quella al regime di Salazar piuttosto che di Franco come tende a sottolineare il Milza, soffre a sua volta di approssimazioni ed è soggetta comunque alla discussione tuttora controversa sulla natura stessa del regime portoghese o di quello spagnolo –; irrealistico tuttavia appare voler operare, in un processo storico che si iscrive in un quadro più complessivo di trasformazione dell'Europa sotto l'egemonia delle potenze dell'Asse, cesure nette: ciò che interessa invece è proprio l'ambiguità di queste situazioni, l'abbandono del terreno democratico e il lento scivolamento verso la dittatura e verso il fascismo. I casi spuri chiariscono meglio delle alternative nette la penetrazione di istituzioni, ideologie, culture, in un periodo di cambiamenti veloci e traumatici, in cui l'uso della forza e della violenza trasforma alla radice ogni scala di valori e il modo stesso in cui l'opinione pubblica, totalmente espropriata della sua autonomia, può rapportarsi alla percezione di ciò che si sta verificando. Retrospectivamente, l'esperienza di Vichy appare esemplare e interessante proprio sotto questo profilo, come laboratorio in atto in cui gli ingredienti della vecchia Francia tradizionalista, nazionalista e razzista sistematizzano una situazione che è matura per accogliere i frutti del fascismo. Proprio le differenze che si tendono a stabilire rispetto al fascismo italiano o rispetto al nazismo tedesco, e d'altronde le analogie con l'uno o con l'altro, riportano il discorso sulle «vie nazionali»: nessun fascismo nazionale è interamente uguale a un altro; la molteplicità dei fascismi non esclude la presenza di un minimo di valori comuni riconoscibili, che è l'assunto fondamentale del nostro lavoro.

Vi è un'altra ragione per dubitare che si possa sostenere sino in fondo la cesura netta che si vuole creare con il novembre del 1942 tra la prima e la seconda fase di Vichy. Che la differenza vi sia non c'è dubbio, ma che questo possa portare a vedere prima del novembre 1942 una Vichy «attendista», gelosa addirittura della propria autonomia (comunque una contraddizione in termini nella situazione esistente!), intenta solo a contenere le pressioni dei tedeschi, è certo una forzatura che i fatti non sembrano confermare. Il maresciallo Pétain, presidente del consiglio della Francia sconfitta, reclamò sin dal 17 giugno l'armistizio che sarebbe stato firmato a Réthondes il 22 dello stesso mese. Il 25, giorno dell'entrata in vigore dell'armistizio, Pétain lanciò il primo dei suoi appelli al «risanamento morale e intellettuale» della Francia. L'armistizio fu duro, ma talune conces-

sioni di Hitler si incontrarono con l'orgoglio di Pétain: la Francia fu divisa in due, in teoria la sovranità dello stato francese di cui il governo Pétain era espressione sopravviveva su tutto il territorio della Francia; di fatto, nel territorio centro-settentrionale direttamente occupato dalla *Wehrmacht* le autorità francesi erano strettamente subordinate alle direttive della potenza occupante. Pétain riuscì a evitare la consegna ai tedeschi della flotta d'alto mare, un punto d'orgoglio per la Francia e forse il sottinteso di servirsene per la difesa dei territori d'oltremare. Ma dovette lasciare in pegno in mano tedesca un milione e mezzo di prigionieri di guerra. Hitler avrebbe potuto sbarazzarsi di qualsiasi sopravvivenza di un governo francese, ma non lo fece e dovette anche durare qualche fatica a fare accettare questa situazione a Mussolini. La moderazione apparente di Hitler era più che motivata: nella prospettiva di sconfiggere rapidamente l'Inghilterra rimasta ora isolata dal suo principale alleato continentale, non aveva alcun interesse a rinsaldare la posizione dell'Inghilterra gettandole tra le braccia un governo francese in esilio; ma sapeva anche che, sia dal punto di vista pratico che dal punto di vista propagandistico, una Francia *rallié* al carro dell'Asse era una carta molto più produttiva del clamore di un trionfo assoluto. Il trionfo di fatto non escludeva una moderazione di facciata.

La collaborazione fu imposta dalla Germania, ma fu accettata dalla Francia di Vichy; Pétain ne fu personalmente fervente sostenitore. Anzitutto, senza la sconfitta non avrebbe potuto mettere mano al suo progetto di riforma dello stato; in secondo luogo, si illudeva che data l'ineluttabilità della vittoria tedesca la Francia non potesse rimanere esclusa dal collaborare alla nuova ristrutturazione dell'Europa. Egli dava anzi per scontato sin dall'estate del 1940 che non si dovesse trattare soltanto di armistizio, che si dovesse arrivare rapidamente alla conclusione della pace. Hitler, che aveva bisogno della presenza di un governo francese per acquisire collaboratori, risparmiare forze tedesche e vantare nuovi adepti alla causa del Nuovo Ordine Europeo, giocò d'ambiguità, combinando concessioni verbali e vessazioni materiali (le spese d'occupazione, non ultimo degli aspetti del saccheggio della Francia; la riannessione dell'Alsazia e Lorena). L'incontro di Montoire del 24 ottobre 1940 fu il capolavoro della doppiezza delle due parti: Laval aveva spinto verso il coinvolgimento della Francia alla collaborazione nella costruzione della nuova Europa. Pétain, che in origine forse pensava più ad una collaborazione passiva, finì per fare proprio il principio della collaborazione attiva.

Nel frattempo, la Terza Repubblica cadeva sotto i colpi della riforma interna. Tra il 9 e il 10 luglio si realizzarono i primi atti

della riforma costituzionale; un'Assemblea nazionale ormai decimata, con il voto delle destre e dei socialisti sopravvissuti alla sconfitta, conferì i pieni poteri a Pétain, ormai anche capo dello stato, titolare della funzione esecutiva e legislativa, perché procedesse alla promulgazione di una nuova costituzione. Nel suo governo il maresciallo raccolse i rappresentanti di tutte le destre, compresi i raggruppamenti fascisti, qualche transfuga della sinistra e uno stuolo di tecnocrati. Non accettò l'idea del partito unico proposto da Marcel Déat, perché la sua opzione intima andava più alla Francia reazionaria e antirivoluzionaria che al fascismo vero e proprio, troppo moderno e modernizzatore ai suoi occhi. Pétain non aveva capito che le dittature del XX secolo, nell'epoca della società di massa, esigono l'organizzazione del consenso, ossia delle masse. Questo e soltanto questo fu il suo argine di fronte al fascismo. Profondamente cattolico, lasciava alla religione il ruolo di plasmare l'omogeneità della nazione nel rispetto di valori tradizionali.

Nel gennaio del 1941 si riunì il Consiglio nazionale, in sostituzione provvisoria della vecchia Assemblea nazionale, nominato dal governo e composto da uomini della destra, notabili e rappresentanti delle professioni, secondo i principi corporativi preannunciati da Pétain. Stato non più repubblicano, ma non ancora restaurato in monarchia, la Francia ricevette la nuova costituzione di Pétain il 30 gennaio 1944. Nell'ottobre del 1941 la Carta del lavoro aveva sistematizzato i principi dell'ordinamento corporativo, anticipando così il progetto della Costituzione, che affidava all'organizzazione statale delle professioni il compito di «porre fine all'antagonismo tra le classi e di sopprimere la condizione proletaria». L'inviolabilità della proprietà privata e l'accento posto sui valori della famiglia sono tra i tratti più caratteristici del vagheggiamento di un'arcaica società sostanzialmente rurale; a sottolineare l'importanza attribuita alla famiglia era previsto il voto plurimo per i capifamiglia in vista della formazione di future assemblee elettive.

In mancanza di pluralismo politico, se non all'interno della varietà dei diversi raggruppamenti fascisti, il regime di Pétain cercò di crearsi qualche ramificazione nella società civile promuovendo una rudimentale organizzazione della gioventù (*Compagnons de France, Chantiers de la jeunesse*). Diverso fu il caso dell'organizzazione della *Légion française des Combattants*, che, oltre a unificare e a sostituire il vecchio associazionismo degli ex combattenti tanto caro ad una tradizione patriottica che datava dalla prima guerra mondiale, della quale Pétain era stato uno dei miti, divenne un organismo paramilitare, non più solo veicolo di aggregazione del consenso, ma anche strumento di guerra interna, organismo di lotta contro gli avversari

della «rivoluzione nazionale». Nella sua estrema espressione, dalla legione sortì la milizia di Darnand, vero e proprio strumento repressivo, guardia del corpo del nuovo ordinamento, votata senza risparmio di colpi a dare la caccia al nuovo nemico interno; la volontà di pacificazione nazionale del vecchio maresciallo non poteva andare d'accordo con il suo obiettivo di sottomettere la nazione ai valori patriottici da lui intesi come monopolio di una parte della Francia sull'altra, ma soprattutto come valori esclusivi.

Degli uomini che affiancarono Pétain, il più rappresentativo fu Pierre Laval, presidente del consiglio dal luglio al dicembre del 1940, poi ancora dall'aprile del 1942 alla fine dell'esperienza di Vichy. Il più ambivalente fu l'ammiraglio Darlan, a capo del governo dal febbraio del 1941 all'agosto del 1942; il più fiacco, ancorché forse il più tenace fra i sopravvissuti dell'*ap-peacement* d'anteguerra, Pierre E. Flandin, capo del governo dal dicembre 1940 al febbraio 1941, che portò a favore della collaborazione con la Germania nazista la coerenza dei capitoli di Monaco. La fase più torbida della collaborazione, quella in cui autonomia e sudditanza rispetto ai tedeschi si confondono totalmente, è incarnata da Laval. Ma non c'è dubbio che la figura d'integrazione, capo unico che non riesce tuttavia ad essere totalmente carismatico, sarà costituita da Pétain. Il dualismo sempre latente e in più di un'occasione anche aperto tra Pétain e Laval, sino a fare di Laval dopo il novembre del 1942 il vero protagonista della fase della collaborazione senza più riserve, non si profila tuttavia come scontro di alternative, tutt'al più come interpretazioni diverse di una medesima linea, perché uguale è l'avversione alla democrazia e alla Terza Repubblica, uguale la convinzione che la Francia è nel Nuovo Ordine Europeo di marca fascista che deve integrarsi. Il problema è solo di tutelare un minimo di autonomia della Francia.

Ma la disputa sul fascismo o meno dell'esperienza di Vichy rischia di essere altrettanto ambigua della natura stessa del regime di Vichy. Manca il partito unico, manca la dittatura totalitaria, ma non mancano le tendenze a procedere in quella direzione. Non c'è un unanimità a favore di Pétain – l'espressione di «quaranta milioni di pétainisti» inventata dall'Amoroux, più che a definire il consenso intorno a Pétain, sembra mirare all'assoluzione di Vichy perché tanto tutti la volevano – ma Pétain copre anche per la sua deficienza culturale e per la sua formazione fatta di rozze approssimazioni, di rimasticature di un maurrassismo di bassa lega e di reminiscenza della peggiore *Action française*, la costruzione di una serie di bersagli di comodo, che mirano a creare la base istituzionale ed ideologica di un regime tendenzialmente monolitico. Massoni ed ebrei sono

i bersagli privilegiati, ma non gli unici: il sistema di leggi eccezionali della seconda metà del 1940 dà di fatto mano libera all'esecutivo contro tutti gli avversari della «rivoluzione nazionale». Il gruppo più organico di questi provvedimenti è quello che concerne la discriminazione degli ebrei.

La legislazione antisemita fu un prodotto autonomo della Francia di Vichy, al di là – e con maggiore severità – dell'ordinanza contro gli ebrei emanata il 27 settembre 1940 dai tedeschi nella parte direttamente occupata della Francia. Il 3 ottobre il governo di Vichy rese noto lo speciale «statuto degli ebrei», destinato ad aggravare la loro situazione anche nella Francia occupata e non solo nel territorio cosiddetto «libero». «Mira ad escludere gli ebrei francesi da ogni pubblica funzione: solo gli ex combattenti potranno continuare ad occuparvi qualche posizione subalterna. Sono interdette loro le professioni di carattere culturale, quali il cinematografo, il teatro, la radio e il giornalismo. Viene fissato il *numerus clausus* nelle professioni liberali. Aperti restano soltanto il commercio e l'industria» (Pedroncini). Gli ebrei, infine, decadono dalle posizioni occupate nelle forze armate francesi. Questo stesso statuto fu sostituito da una nuova versione, deliberata il 2 giugno 1941. La posizione degli ebrei era definita in modo ancora più rigido dal punto di vista della loro ascendenza. Ma soprattutto agli ebrei era fatto obbligo di registrarsi presso le prefetture. Nel dicembre del 1942 l'esplicita menzione della qualifica di «ebreo» veniva resa d'obbligo nei documenti d'identità e nelle carte annonarie. Come dappertutto nel resto d'Europa il censimento degli ebrei doveva essere il passaggio essenziale verso la loro concreta cattura, era cioè l'anticamera della deportazione e non solo della segregazione civile.

Altre norme, nell'ottobre del 1940, riguardavano la decadenza della nazionalità francese per gli ebrei algerini e la condizione degli ebrei stranieri in Francia. Quali che fossero le motivazioni ideologiche (il rigurgito del vecchio antisemitismo francese) o tattiche delle misure di Vichy (prevenire i tedeschi, ossia il peggio, o prendere in mano la questione ebraica per meglio affermare la propria autorità di fronte ai tedeschi), non si può che consentire con la valutazione tanto sintetica quanto efficace del Pedroncini: «Questa politica trascura i valori morali, spezza l'unità nazionale, rimette in discussione l'eguaglianza dei cittadini». Anche se non soddisfa l'estremismo antisemita più radicale, significa la convergenza nella collaborazione con i nazisti nella persecuzione antiebraica. Tutto ciò avviene ben prima del novembre del 1942. Anche solo se la persecuzione antisemita fosse stata scatenata (ma non fu per questo) per prevenire una più generalizzata minaccia di controllo da parte dei tedeschi,

non per questo il sacrificio degli ebrei, ossia di una parte della stessa cittadinanza francese, riscatterebbe una simile ignominia. Come sempre, ogni rivoluzione che si vuole nazionale deve andare contro una parte della nazione: l'unità totale non è possibile che con l'imposizione della forza, con la violenza. Anche nella Francia di Vichy anteriormente al novembre del 1942 si delineavano tratti di fascistizzazione, addirittura di nazificazione. L'arianizzazione dei beni ebraici, ossia la loro spoliazione patrimoniale, fa parte di questo stesso complesso capitolo.

Se si osservano le date dei provvedimenti sopra citati è facile constatare che essi furono distribuiti durante la gestione di tutti i capi di governo che si succedettero a Vichy; vi era cioè in materia una continuità politica assoluta. La situazione si aggravò durante la gestione dell'ultimo governo Laval, che coincise con la fase delle deportazioni e delle razzie indiscriminate. Non è nostro compito seguire in termini più analitici lo statuto degli ebrei nella Francia di Vichy; a noi bastava sottolineare come nella loro autonomia le autorità francesi avessero preceduto le stesse richieste dei tedeschi e soprattutto come, durante la gestione Laval, nessuno sforzo fosse fatto da parte francese per contrastare la «soluzione finale» anche in Francia. Anzi, la polizia della zona «libera» si prestò volentieri a consegnare ai tedeschi gli ebrei rastrellati prima ancora dell'occupazione integrale del territorio francese da parte della *Wehrmacht*. Se di questo non si fosse trattato un processo Barbie non sarebbe mai esistito.

Il regime pétainista fu certamente indebolito dall'attacco degli inglesi (l'affondamento della flotta a Mers El-Kébir il 3 luglio 1940), successivamente dalla resistenza interna. Nel novembre del 1942, in concomitanza con lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese, la Germania in violazione della stessa convenzione d'armistizio occupava l'intero territorio francese. Ogni residua parvenza di sovranità francese fu travolta. Il tornante del novembre del 1942 segna la fascistizzazione definitiva dello stato francese, il rigurgito aperto di tutti i movimenti e gruppuscoli che avevano variamente affollato lo scenario tra Vichy e Parigi, con uffici, milizie, polizie parallele, ora prevenendo ora seguendo le direttive tedesche. Ma se dopo il novembre 1942 il collaborazionismo perde ogni volto autonomo e viene considerato puro strumento, quale è, della forza d'occupazione tedesca, la fascistizzazione viene considerata come prodotto imposto puramente dall'esterno. È qui, a nostro avviso, che nella maggior parte della storiografia francese si opera un salto logico nell'interpretazione del fascismo.

La Francia non ha conosciuto un fascismo autoctono come regime, è vero, ma la fascistizzazione è stata realizzata dal-

l'esterno con ingredienti, con materiali tutti francesi. Il commissariato alle questioni ebraiche fu costituito ancora nel marzo del 1941 da un governo che si voleva francese e realizzatore di una «rivoluzione nazionale»; la Legione, che poi manderà i suoi volontari in Russia, nella grande battaglia di solidarietà antibolscevica capitanata dalla Germania nazista, è una creatura di Pétain. Per gli uomini dei vecchi gruppi fascisti, da Déat ai Bucardisti a Doriot, dopo il novembre del 1942 neppure Laval rappresentava più un interlocutore, perché essi ormai si identificavano interamente con la causa del nazismo, non avevano più alcuna preoccupazione (per quanto illusoria) per un ruolo autonomo della Francia. E questo spiega il dilagare ormai senza più controllo alcuno del collaborazionismo di singoli e di gruppi, mentre l'inasprimento della lotta anche interna tendeva a isolare e a far regredire anche il consenso di cui aveva goduto Pétain all'inizio della sua gestione. La fine di Laval e di Pétain, portati dai tedeschi e rinchiusi nella prigione dorata del castello di Sigmaringen al momento della caduta di Parigi, è in realtà emblematica di tutta la vicenda di Vichy: seppure materialmente liberi, essi erano sempre stati in cattività dei tedeschi. Non che non sia mai esistito un fascismo francese: esso semplicemente poté esprimersi senza più riserve soltanto all'ombra delle armi tedesche. Ma fu più autentico nell'area di sovranità di Vichy, che dopo il novembre del 1942, quando fu semplicemente asservito alle esigenze e agli ordini dei tedeschi.

2. Anton Adrian Mussert e il nazionalsocialismo olandese

L'Olanda appartiene al novero dei paesi che non hanno visto un fascismo al potere, ma che hanno certamente conosciuto un'infiltrazione fascista. Anche nel caso dell'Olanda la maggiore espansione di questo movimento è coincisa con il collaborazionismo durante l'occupazione tedesca, ma la germinazione del movimento è di data anteriore. Diverso per molti aspetti dal rexismo belga, di matrice cattolico-conservatrice, e più filofascista in senso stretto che filonazista, con il rexismo confluisce peraltro nella esperienza comune del collaborazionismo e della partecipazione alla crociata di solidarietà antibolscevica contro l'Urss dopo l'aggressione del giugno del 1941. Al pari del rexismo reclutò i suoi adepti nei ceti medi nella fase di risentimento della grande crisi all'inizio degli anni trenta, secondo una lettura della tentazione fascista che è comune ad altre aree dell'Europa centro-settentrionale, insulare e scandinava non percorse da fratture sociali particolarmente acute o da una fondamentale rottura del consenso sul sistema politico tradizionale.

Il movimento nazionalsocialista olandese (*National Socialistische Beweging*) (NSB) fu fondato a Utrecht alla metà di settembre del 1931, ad opera di Anton Adrian Mussert e C. van Geelkerken. Facendo capo a gruppi della borghesia impiegatizia medio-alta si caratterizzò essenzialmente come movimento urbano. Ripeté i caratteri nazionalsocialistici e i motivi antisocialisti e antiparlamentari di tutti i movimenti analoghi; risentì con questo dell'aria di fascismo che circolava in Europa come rimedio alle insufficienze della democrazia, soprattutto di fronte alle ripercussioni della crisi, ma dovette la sua momentanea fortuna (21 mila membri nel 1934, 47 mila nel 1936) anche alla risonanza diretta dell'ascesa del nazionalsocialismo nella contigua Germania. È vero che l'avvento del nazismo produsse in Olanda reazioni contraddittorie: accolse molti profughi, nell'emigrazione politica come in quella provocata dalle misure contro gli ebrei; l'emigrazione culturale si integrò strettamente nella vita culturale olandese. Molto cauta fu la politica del governo olandese nei confronti del Terzo Reich, anche in ragione alle preoccupazioni create dalla politica di autarchia del *Reich*. Più decisa fu l'azione del governo nei confronti dei simpatizzanti nazisti all'interno; nel 1934 il governo proibì l'adesione alla NSB ai dipendenti pubblici di un certo livello, anche perché ormai la NSB tendeva a svilupparsi come movimento apertamente eversivo, con una propria milizia paramilitare, esemplata sulle SA naziste, la *Werafdeling*. Il massimo delle fortune elettorali la NSB lo conseguì nel 1935, allorché ottenne l'8 per cento dei suffragi e mandò in parlamento una piccola pattuglia di rappresentanti.

Esiste una cesura netta nella storia della NSB prima e dopo l'invasione da parte tedesca. Probabilmente Mussert aspirava per sé e per il suo movimento alla funzione che fu assolta in Norvegia da Quisling e dai suoi seguaci. L'amministrazione tedesca gli affidò viceversa un ruolo meno rilevante, forse anche in considerazione dell'isolamento politico in cui dopo i successi iniziali la NSB era stata costretta dalla stragrande maggioranza della popolazione. In realtà, anche dopo l'invasione la credibilità di Mussert risultò più inficiata che convalidata dalla politica d'occupazione nazista. Mentre è indiscutibile la consonanza ideologica di Mussert e della NSB con il progetto di uniformazione politica dell'Europa secondo un modello genericamente totalitario, Mussert non aveva probabilmente previsto che non si potevano contrattare con la Germania ripartizioni di ruoli. Non aveva previsto soprattutto che proprio nei confronti dell'Olanda il *Reich* nazista intendeva sviluppare una politica di assimilazione nell'area culturale della Grande Germania che spiazzava completamente la dimensione di difesa nazionale e nazionalistica che era stata tra le prerogative della primitiva impostazione della NSB.

I tedeschi si servirono perciò di Mussert e della NSB, sia sotto il profilo propagandistico, sia dal punto di vista strumentale della collaborazione. La propaganda tedesca sottolineò in ogni modo la volontà di un'annessione di fatto dell'Olanda al Grande Reich, e non solo la constatazione della sua esistenza all'interno dello spazio vitale germanico, risalendo alle ragioni storico-culturali e alla radice geopolitica del suo naturale e intrinseco legame con il Reich. La contiguità e le affinità tra l'Olanda e la zona costiera settentrionale del Reich facevano concludere che «la situazione geografica, le condizioni razziali e linguistiche dell'Olanda e del Reich costituiscono (in questo senso) una unità geopolitica». Queste forti ipoteche della propaganda nazista isolarono fortemente la NSB dal resto della popolazione olandese. Si verificò un processo analogo a quello che si diffuse anche in altri paesi occupati: la radicalizzazione della situazione, pro o contro la potenza occupante, ma anche lo scioglimento forzato di tutte le altre forze politiche (in Olanda tranne la NSB) comportò un momentaneo rafforzamento della NSB, fra l'altro per il privilegio che i membri della NSB avevano di entrare a far parte di funzioni direttive nell'amministrazione collaborazionista. In secondo luogo, il reclutamento di volontari per le *Waffen-SS* fu un altro elemento di radicalizzazione e di selezione degli elementi più decisi e attivistici, disposti ad accettare la sfida del resto pubblicamente lanciata dalle autorità tedesche — una citazione specifica si può fare dal discorso del commissario del Reich per l'Olanda Seyss-Inquart, il quale nel celebrare i dieci anni dell'esistenza della NSB ne sottolineò l'opzione decisa in favore della causa del Nuovo Ordine Europeo e con ciò il suo legame per la vita e per la morte con la causa di una comunità (*Gemeinschaft*) egemonizzata dalla Germania nazista.

Mussert e i suoi uomini divennero gli strumenti della collaborazione e il simbolo del collaborazionismo; essi furono utilizzati nella lotta contro gli ebrei, in una parte delle funzioni amministrative in sostituzione di personale rimasto fedele al governo in esilio, nel tentativo di ovviare con una nuova organizzazione sindacale e corporativa al vuoto creato dallo scioglimento dei sindacati liberi e anche dalle forme diffuse di protesta sociale (i grandi scioperi) che furono tipiche dell'Olanda sotto l'occupazione. La nomina di Mussert alla fine del 1942, nell'undicesimo anniversario della NSB a *Führer* del popolo olandese, e non più solo quale *Leider* del movimento, non ebbe alcun significato istituzionale, fu solo un richiamo propagandistico nel momento in cui il Terzo Reich cercava di galvanizzare e di reclutare il massimo delle forze nella crociata antibolscevica. La nomina di Mussert doveva significare — è ancora a un intervento pubblico di Seyss-Inquart che si fa riferimento — che il *Führer*

del nazismo, quasi si potrebbe dire il *Führer* dei *Führer*, Adolph Hitler, non considerava gli olandesi tra i vinti, che prometteva loro piena parità nell'Europa del Nuovo Ordine, affidando alla NSB la missione di inserire l'Olanda nel percorso tracciato da Hitler. L'investitura definitiva di Mussert a rappresentante della Germania nazista in Olanda ne peggiorò tuttavia la sorte personale, come simbolo non del generico collaborazionismo ma della funzione di esecutori degli ordini più abietti e di delatori che molti uomini della NSB si erano attribuiti. Nell'Olanda del dopoguerra, lo stesso conservatorismo e moderato progressismo che aveva fatto da argine alla prima ascesa della NSB, ribadì la dissociazione dal collaborazionismo e a carico di Mussert fu eseguita la condanna alla pena capitale. Il nucleo dei nazisti olandesi non fu esteso nel numero, né ebbe particolare originalità di pensiero. Ma proprio la estraneità a una solida base ideologica e politica tradizionale ne costituì una frazione particolarmente radicale e particolarmente estremista. Non costituisce tanto un esempio di via nazionale al fascismo quanto una riprova che negli anni della seconda guerra mondiale dove si affermò l'egemonia nazista il fascismo visse una stagione di estrema radicalizzazione; le vie nazionali tendevano ad unificarsi nel segno della nazificazione. Sotto questo profilo va sottolineata l'utilità di studiare esperienze in apparenza marginali come fu appunto quella olandese.

3. Norvegia: Quisling o il sinonimo del collaborazionismo

Il caso Quisling è apparentemente più semplice di altri da definire: fu lui che sin dal 9 aprile 1940, il giorno dell'invasione tedesca, si pose a capo di un «governo nazionale», che si identificava con gli obiettivi di occupazione della *Wehrmacht* e si faceva portavoce e tramite verso i tedeschi della volontà di collaborazione della popolazione norvegese; fu ancora Quisling che, a conclusione di alterne vicende della collaborazione e delle incertezze tattiche dei tedeschi, fu nominato il primo febbraio 1942 alla testa del governo collaborazionista norvegese. A differenza di Mussert, egli era riuscito a imporre la propria presenza non solo come portavoce propagandistico ma come protagonista della collaborazione: governo Quisling significò, allora, nel linguaggio della propaganda nemica e più tardi anche nella pubblicistica e nella storiografia, esempio estremo e sinonimo del collaborazionismo. A differenza di altri casi di collaborazione totalmente imposti dall'esterno, Quisling operò una scelta politica autonoma, fu un volontario della collaborazione, non lo fu per opportunismo, a suo modo la sua scelta fu il corona-

mento di un lungo percorso politico e intellettuale. Per questo, il suo caso è più complesso di altri, perché se certamente trovò un fattore di catalizzazione nella occupazione nazista, la sua sintonia con il nazismo era un fatto di gran lunga preesistente. Lo studio del Milward sull'economia fascista in Norvegia durante la seconda guerra mondiale muove dal presupposto che in nessuna altra parte d'Europa vi fu una consonanza così stretta tra la politica dei tedeschi e quella voluta dal raggruppamento politico di Quisling, indipendentemente dal fatto che in definitiva il potere decisionale e la parola ultima spettavano alla potenza d'occupazione.

In questo caso, perciò, richiamarsi in modo specifico alla figura e alla personalità di Quisling assume un significato peculiare. La formazione il 17 maggio del 1933 della *Nasjonal Samling* (unione nazionale), come movimento formato su una piattaforma di «vero socialismo» o di «socialismo nazionale», come versione positiva del suo antimarxismo, non fu il punto di partenza, ma solo un momento di assestamento nella elaborazione del pensiero politico e nella stessa carriera politica di Quisling.

Alle spalle della sua formazione, Quisling aveva una lunga esperienza militare, diplomatica e amministrativa. Era stato addetto militare in Russia nel 1918 e buona parte delle sue idee politiche si formarono al confronto con la realtà della Russia bolscevica, che egli frequentò per tutti gli anni venti nell'ambito di iniziative e missioni della Società delle Nazioni o del governo norvegese. Nel 1930 trasse un primo bilancio della sua esperienza sovietica con la pubblicazione di un libro *Russland og vi* (La Russia e noi), che rappresenta un compiuto manifesto antibolscevico e anche antirusso (in senso nazionale ma anche in senso razziale), non senza risonanze spengleriane. Infatti, al centro della sua proposta (più che analisi) era l'alternativa Europa o Russia (che altri esprimeva poco diversamente: Roma o Mosca), individuando nella Russia e nella rivoluzione bolscevica un fenomeno asiatico, l'identificazione bolscevismo-giudaismo, la concentrazione delle razze inferiori che in unione al bolscevismo rappresentava il pericolo mortale per la civiltà occidentale. Il suo progetto politico, come risposta alla minaccia denunciata, era allora così definito:

«Se, come in effetti è, il bolscevismo rappresenta una congiura contro la civiltà europea di orientamento nordico e minaccia in primo luogo i valori vitali nordici, se i maggiori conflitti del mondo si polarizzano oggi in duello tra il bolscevismo e l'atteggiamento euronordico, il mezzo più efficace contro il bolscevismo e contro gli artigli e gli attentati della Russia bolscevica è la collaborazione più stretta in campo culturale, economico e politico, dei popoli

orientati nel senso più ampio da un punto di vista nordico, innanzitutto degli scandinavi e dei britannici e poi dei tedeschi».

Come si vede, al di là della determinazione del significato dei valori nordici, il manifesto di Quisling aveva già una valenza razziale precisa. Nel ristampare questo scritto durante l'occupazione tedesca, Quisling tenne a precisare perché allora non aveva indicato prioritariamente i tedeschi come baluardo contro il bolscevismo; perché allora, a suo avviso, la Germania, ossia la Repubblica di Weimar, era bolscevizzata e marxistizzata.

Il corpo delle idee di Quisling era quindi già ben costruito all'alba degli anni trenta, quando egli decise di scendere direttamente sul piano della politica attiva. Questo comportò anche l'inasprimento della sua contrapposizione nei confronti del partito socialdemocratico e del movimento operaio norvegese nella congiuntura della grande crisi. La specifica ed esplicita avversione alla lotta di classe fu l'apporto personale che Quisling diede allora alla Lega patriottica, alla quale aderì come al punto di riferimento della destra estrema. Nel 1931 Quisling accentuò i tratti razzistici della sua prospettiva politica in un appello alla «rinascita popolare nordica in Norvegia», che postulava fra l'altro il potenziamento militare della Norvegia come simbolo della forza fisica e spirituale del suo popolo. L'idea del blocco nordico con Inghilterra e Germania con specifica funzione antibolscevica tendeva pertanto a prendere corpo come precisa piattaforma politica.

Durante l'occupazione tedesca Quisling non rinunciò alla ricerca di spazio per una precisa collocazione della Norvegia nel Nuovo Ordine Europeo: non riesumò le tradizioni marinare vichinghe tanto per prefigurare una sorta di imperialismo per la Norvegia quanto piuttosto per cercare di galvanizzare l'orgoglio nazionale e di renderlo partecipe della crociata nazista contro il bolscevismo; fu sensibile al ruralismo dell'anima nazionale e volle privilegiare la campagna rispetto all'urbanizzazione, che era fra l'altro uno dei modi per perseguire la cosiddetta terza via, quella corporativa, tra capitalismo e bolscevismo.

In questo tracciato del patrimonio politico-ideologico del maggiore esponente del filofascismo norvegese si ritrovano tutti gli elementi dei suoi limiti e delle ragioni, più tardi, del suo relativo successo. Quisling, grazie alla sua decisa svolta anticomunista, fu tra la metà del 1931 e la metà del 1933, ministro della Difesa di un governo conservatore e fondò la *Nasjonal Samling*, allorché si rese conto che non era possibile fare acquisire la sua piattaforma politica all'interno delle forze conservatrici e agrarie tradizionali. Conferma, che, come spesso in altri contesti europei, gli stessi ambienti conservatori erano bensì disposti a strumentalizzare motivi ed elementi di un'ideo-

logia fascista, non sempre erano favorevoli ad identificarsi con essi, non solo per ragioni di volgare concorrenza, per conflitti di potere in senso deteriore, ma per l'esistenza di una coincidenza di motivi e di interessi solo parziale.

Non fu tanto l'erosione elettorale che la *Nasjonal Samling* poteva produrre nei confronti degli ambienti conservatori che ne limitò l'espansione. Alle elezioni del 1933 la NS ebbe il 2,33% dei voti, nel 1936 non raggiunse neppure il 2%. Appaiono più determinanti l'introduzione di uno stile politico che ricordava troppo da vicino l'esempio delle SA naziste, con la creazione di una milizia paramilitare, l'opzione aperta verso i regimi di tipo fascista. D'altra parte i presupposti razziali del programma di Quisling ne agevolarono quasi naturalmente l'avvicinamento al nazismo al potere in Germania. L'incontro con gli occupanti del 9 aprile del 1940 fu la conclusione di un lungo rapporto avviato certamente a partire dal 1935 con i centri della politica razziale e ideologica del partito nazionalsocialista; l'interlocutore privilegiato di Quisling fu in questa fase Alfred Rosenberg. È chiaro che soltanto quando maturò nei quadri politici e strategici del Terzo Reich l'idea concreta di impadronirsi di Danimarca e Norvegia, quando cioè gli interessi ideologici e razzistici si incontrarono con quelli strategici, la riconsiderazione del ruolo di Quisling assunse una prospettiva molto diversa. Quisling divenne allora il canale naturale di comunicazione dei minacciosi messaggi che il Terzo Reich faceva pervenire in Norvegia per impedire una troppo rigida neutralità o, peggio ancora, l'allineamento dalla parte dell'Inghilterra.

Singolare nella sorte di Quisling fu il fatto che egli non ebbe immediatamente, all'atto dell'occupazione tedesca della Norvegia, le gratificazioni e i poteri per i quali sembrava predestinato. Già troppo compromesso in senso filonazista agli occhi dei norvegesi, parve troppo compromesso per servire da valido intermediario della collaborazione presso più ampie cerchie della popolazione agli stessi tedeschi. Il commissario del *Reich* per la Norvegia Terboven ritenne così controproducente ai fini tedeschi la presenza di Quisling che tentò addirittura di allontanarlo dalla Norvegia per utilizzarlo in funzioni propagandistiche (alla testa di una *Nordische Gesellschaft*) in Germania. Quando all'inizio di febbraio del 1942 Quisling fu chiamato a reggere il governo collaborazionista, su pressioni di Rosenberg, dell'amm. Raeder e per sostegno dello stesso Hitler, le possibilità di autonomia della nuova esperienza erano già fortemente, se non totalmente, compromesse dalla stessa situazione bellica, che non volgeva più a favore del Terzo Reich. Sul terreno politico la Germania non fece nessuna delle concessioni che, pur andando tutte in direzione dell'allineamento subalterno alla

Germania, avrebbero potuto convalidare una parvenza di sovranità della Norvegia: respinse cioè la richiesta di Quisling di fare aderire la Norvegia al patto Anticomintern e al patto tripartito, richiesta dietro alla quale si celava il proposito di dare alla Norvegia lo status di alleata della Germania, ossia la rivendicazione di uno statuto su cui ricreare anche un consenso plausibile agli occhi della popolazione norvegese.

Represso in questa aspettativa, il governo Quisling fu relegato ai compiti più squalidi della collaborazione. Su di esso finì inevitabilmente per ricadere la responsabilità della fase più intensa di generale nazificazione. Questo significa che esso finì per farsi anzitutto strumento del più totale asservimento dell'economia norvegese alle esigenze dell'economia di guerra del *Reich*. Ma si fece responsabile anche della deportazione degli ebrei norvegesi, il cui arresto in massa avvenne nell'ottobre del 1942, della totale mobilitazione della manodopera per il *Reich* (reclutamento della primavera del 1943), nonché dell'invio di «volontari» norvegesi per la guerra del *Reich*. Neppure nel momento di sacrificare sul fronte orientale la Legione norvegese, la propaganda della NS rinunciò all'esaltazione delle glorie del passato: «ricordiamoci che un millennio fa il nostro popolo era il popolo nordico più forte e potente sia per mare sia per terra». La tradizione non mise la Norvegia al riparo dallo sfruttamento nell'ambito dell'area egemonizzata del Terzo Reich. Nella Norvegia liberata Quisling fu condannato a morte e giustiziato (il 24 ottobre 1945) non solo come protagonista della collaborazione, ma anche per i comprovati rapporti che egli aveva tenuto con il Terzo Reich prima ancora dell'aprile del 1940.

4. Nazionalismo, agrarismo, cattolicesimo: Slovacchia e Croazia

In entrambi i contesti una forma di fascismo al potere è stata tra gli esiti dell'invasione nazifascista: più indirettamente nel caso della Slovacchia, più direttamente in quello della Croazia. Ma in entrambi i casi l'esistenza di movimenti fascisti e di gruppi fascistizzanti ha avuto origini più lontane. Infine, nel caso della Slovacchia bisogna distinguere le tendenze più specificamente nazionali e locali rispetto al contesto più generale di un fascismo cecoslovacco fin dagli anni venti, attraverso il movimento promosso, in chiave fra l'altro antisemita e insieme antitedesca, dal generale Gajda.

La creazione di uno stato slovacco separato dalla repubblica cecoslovacca più che veramente indipendente dal Terzo Reich fu legata all'opera premeditata di disgregazione della Cecoslovacchia perseguita e realizzata dal governo nazista. Dopo il pat-

to di Monaco della fine del settembre del 1938, che anticipò lo smembramento dello stato cecoslovacco costituito nel 1918, le tendenze separatiste sostenute da esponenti autorevoli del nazionalismo slovacco, quali Vojtech Tuka, creatore di una milizia paramilitare, Šano Mach e mons. Tiso, il quale nel 1938 aveva preso la successione di mons. Hlinka alla testa del partito popolare slovacco, insieme cattolico e nazionalista, vennero a convergere con l'opera diretta di eversione dall'interno promossa dal governo nazista. Mons. Tiso, diventato dopo la ristrutturazione in senso federale della compagine dello stato cecoslovacco, presidente del consiglio slovacco, avanzò sin dalla fine di febbraio del 1939 l'istanza della piena sovranità per la Slovacchia. Chiese in questo senso l'appoggio del *Reich* nazista e fu costretto a subirne l'iniziativa. Invano il presidente Hácha arrivò il 10 marzo successivo a destituire il governo di Bratislava; convocato a Berlino nella notte tra il 14 e il 15 marzo del 1939 fu costretto a spalancare le porte della Cecoslovacchia alla *Wehrmacht*: nel momento in cui Hitler si apprestava a fare entrare la *Wehrmacht* a Praga nasceva lo stato vassallo di Slovacchia, sotto l'ipoteca della finzione della richiesta di aiuto al *Reich* in appoggio alla proclamazione dell'indipendenza.

Già il 18 marzo del 1939 il cosiddetto *Schutzvertrag* con il quale il Terzo Reich allungava la sua ombra protettiva sulla Slovacchia esplicitava la subalternità militare del nuovo stato alle esigenze della *Wehrmacht*. La Costituzione del 21 luglio del 1939 fu il simbolo delle contraddizioni e degli equivoci su cui fu costituito il nuovo stato: una Costituzione autoritario-corporativa ispirata dall'anima del partito popolare – in particolare da mons. Tiso – che guardava all'esempio austro-fascista di Dollfuss, in presenza di un'anima francamente filonazista, come quella impersonata da Tuka, disposta a subire il puro e semplice assorbimento nell'area di influenza del *Reich* e quindi anche i suoi modelli di organizzazione politica. Il 18 aprile del 1939 era già entrata in vigore una legislazione antisemita, fortemente esemplata su quella nazista. Del resto, nel settembre del 1940 fu insediato a Bratislava come consulente per gli affari ebraici Dieter Wisliceny, braccio destro di Eichmann: di conseguenza, sia la legislazione che la prassi antisemita andarono adeguandosi in maniera sempre più rigida all'esempio nazista. Il 24 novembre del 1940 la Slovacchia aderì al patto Tripartito tra Germania, Italia e Giappone, come gesto formale di alleanza, a ribadire la sua sostanziale dipendenza dall'egemonia nazista.

Gli equilibri interni tra filonazisti e fascisti moderati si espressero nella formazione del vertice di governo, che vide Tuka alla presidenza del governo e mons. Tiso alla presidenza dello stato. Paradossalmente il più moderato Tiso ebbe l'appog-

gio diretto di Hitler, perché appoggiare Tiso voleva dire ricevere il supporto della Chiesa cattolica e quindi il consenso egemonizzato dal clero. In nome della crociata contro il bolscevismo benedetta dal clero la Slovacchia partecipò fin dall'inizio all'aggressione contro l'Unione Sovietica. Cacciatosi dentro la stessa logica mons. Tiso si rese complice anche della deportazione degli ebrei slovacchi. Il tipo di rapporti che si stabilirono tra Tiso e il *Reich* può essere messo in esemplare evidenza dal colloquio che si svolse a Salisburgo su convocazione di Hitler il 22 aprile 1943. Ricattata dall'Ungheria, la Slovacchia chiedeva protezione al *Reich*; Hitler a sua volta stringeva ulteriormente il cerchio ammonendo che gli stati che non avessero portato ai limiti estremi la liquidazione della questione ebraica avrebbero dovuto soccombere all'infezione giudaica dall'interno. Hitler non aveva nulla da dire e da proporre a mons. Tiso, se non ribadire che la sua sorte era interamente nelle mani del *Reich*. Da qualsiasi parte si muovesse, verso l'Urss, verso l'Ungheria, verso gli ebrei, Tiso doveva fare i conti unicamente con il *Reich*. Esso fu vittima dell'egemonia nazista, ma fu anche complice della cecità nazionalista, perché alimentando la conflittualità nazionale con l'Ungheria dava ulteriori motivazioni alla Germania per esercitare la sua funzione di arbitra e la sua parvenza di moderatrice. Il collaborazionismo slovacco si dimostrò così figlio del protofascismo e del nazionalismo antidemocratico, che già aveva condotto alla disgregazione dall'interno dello stato cecoslovacco in obiettiva convergenza con gli interessi espansionistici della Germania.

Nell'ordinamento interno, la creazione della Gioventù di Hlinka, a imitazione della Hitler-Jugend, l'introduzione del servizio del lavoro e di forme associative e assistenziali mimate sull'esempio nazista, videro la singolare simbiosi tra i momenti autoritari più tipici dell'intolleranza clerico-nazionalista e istituzioni e principi direttamente filati dal nazismo. L'insurrezione nazionale slovacca del settembre-ottobre del 1944 trasformò la Slovacchia in un campo di battaglia, spazzò la parvenza di una qualsiasi autonomia, di fatto mai esistita, dello stato slovacco, asservì definitivamente lo stesso Tiso alle sorti del nazismo, dal quale dipendeva ormai anche solo la sua personale salvezza. L'esempio slovacco non offre un terreno di studio in primo luogo per la compresenza tra elementi filonazisti ed elementi cattolici filofascisti, quanto piuttosto per la gestione che la potenza «protettrice» seppe fare delle rivalità tra le due fazioni che si contendevano la supremazia su un territorio accerchiato da tutte le parti dalla Germania e dai suoi satelliti. La violenza della persecuzione antiebraica rappresentò la beffa più cruenta rispetto ai principi cristiani di cui aveva fatto ostentazione la Co-

stituzione del 1939: anche in questo caso il fascismo fu il terreno di mediazione tra l'estremismo anti-bolscevico e l'estremismo razzistico-nazionalista fatto proprio da una parte della Chiesa cattolica.

La vicenda del movimento *Ustaša* come movimento per l'insurrezione nazionale croata prima di arrivare all'asestamento come forma di dittatura poliziesca e politica dopo l'invasione della Jugoslavia, all'inizio di aprile del 1941, da parte delle potenze dell'Asse, attraversò i conflitti e la crisi dello stato plurinazionale jugoslavo sorto dalle ceneri della monarchia austro-ungarica. Esso fu erede di vecchie e tenaci tendenze nazionaliste che già alla fine dell'Ottocento si erano aggregate in forme di opposizione ad ogni idea panjugoslava, con l'appoggio del clero nazionale croato e di forti componenti del mondo rurale, quale la piccola proprietà contadina. Storicamente si può considerare come ascendenza e punto di riferimento del movimento di Ante Pavelić il vecchio partito del diritto croato, del quale del resto Pavelić era stato anche segretario agli esordi della sua carriera politica; negli anni venti le spinte autonomistiche croate erano forti anche in altre forze politiche, come nel partito contadino di Maček, ma ciò che fornì spinta e autonomia operativa alla corrente *ustaša* fu la scelta decisamente antilegalitaria e terroristica, l'intransigenza secessionistica, che non poteva essere condivisa dal nazionalismo moderato di altri gruppi. Quando in seguito alla paralisi parlamentare determinata dalla ingovernabilità dei conflitti interni e nazionali, esplosi fra l'altro con l'uccisione del deputato croato Radić, il 6 gennaio 1929 re Alessandro sospese la Costituzione, sciolse i partiti politici e proclamò la «dittatura regia», Ante Pavelić, capo riconosciuto degli agitatori nazionalisti, fondò l'organizzazione insurrezionista croata *Ustaša* con la quale entrò nella lotta illegale contro lo stato plurinazionale.

Data dal 7 gennaio 1929 il primo statuto degli *ustaša*, che, pur modificato negli anni, sarebbe rimasto tuttavia fedele nel tempo ad alcuni punti programmatici politici irrinunciabili. Dal punto di vista degli obiettivi, il perseguimento dell'indipendenza della Croazia per mezzo della insurrezione armata, senza risparmio di mezzi e di colpi; dal punto di vista operativo, facendo appello alla solidarietà esterna, non soltanto tra i croati emigrati fuori dal regno ma anche tra gli stati stranieri che avessero solidarizzato con la causa croata; dal punto di vista organizzativo, dandosi una rigida struttura verticale, con l'attuazione di quello che nei movimenti e nei regimi fascisti già esistenti era il principio del capo, cui rispondeva per l'appunto la figura di Pavelić come *Poglavnik*. Il rapporto di subordinazione e assoluta obbedienza che legava i gregari al *Poglavnik* configurava l'esi-

stenza di un'organizzazione che si collocava a mezza strada tra la setta terroristica e un movimento di ispirazione vagamente fascista. La coesione e il fanatismo del gruppo erano assicurati dal carattere di «lotta sacra», di vera e propria crociata, con un connotato di carattere religioso confessionale-cattolico e un rimando storico a più antiche battaglie, che assumeva ora il movimento insurrezionale croato, sin da allora spinto a seguire i binari paralleli dell'organizzazione politica e dell'organizzazione militare; quest'ultimo grazie all'opera di proselitismo specie tra la gioventù studentesca di Eugenio Kvaternik, sino al 1943 braccio destro di Pavelić.

Braccato dalla polizia serba, condannato a morte dalla giustizia jugoslava per il suo aperto insurrezionismo, Pavelić scelse i limitrofi paesi esteri come terreno della sua attività, alleandosi fra l'altro con i nazionalisti macedoni. Cercò rifugio in Austria, in Bulgaria e in Italia. E fu soprattutto nell'Italia fascista che trovò appoggio finanziario e asilo per sé e per i suoi gruppi insurrezionisti. L'appoggio dell'Italia ai separatisti croati non era tuttavia un segno di solidarietà, ma soltanto un momento della strumentalizzazione che ne fece il fascismo italiano, fedele alla vecchia tendenza del nazionalismo italiano a porre salde fondamenta nella penisola balcanica. L'emigrazione croata divenne così parte del disegno italiano di accerchiamento della Jugoslavia, strumento di destabilizzazione della situazione europea, secondo i piani revisionistici del fascismo. L'Italia fornì protezione di polizia, copertura di servizi segreti, ricetto, armi e la possibilità di addestramento ai terroristi di Pavelić. Al di là di ogni altro fatto terroristico, l'uccisione a Marsiglia il 9 ottobre 1934 di re Alessandro di Jugoslavia e del ministro degli Esteri francese Barthou fu il gesto più clamoroso compiuto con la complicità di servizi italiani contro lo stato jugoslavo e la convivenza pacifica nel Mediterraneo.

A partire da questo momento il fanatismo nazionalista degli *ustaša* visse costantemente la contraddizione tra la sua vocazione nazionale e l'asservimento e la strumentalizzazione ad opera delle potenze fasciste. Infatti, dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo in Germania, Pavelić e gli *ustaša* furono costantemente in bilico fra un atteggiamento filotedesco e l'atteggiamento filoitaliano. Filotedesco per l'attrazione che esercitava la capacità d'urto della Germania e per l'interpretazione che se ne dava di potenza unificatrice dello spazio balcanico, quasi erede della vecchia monarchia asburgica, e al tempo stesso come interprete di un nuovo ordine, di una società e di una collettività razziale, quale a modo suo voleva essere anche l'obiettivo del nazionalismo croato. Filoitaliano per l'interesse preminente dell'Italia alla distruzione dell'unità dello stato jugoslavo, per

l'aiuto concreto ricevuto dall'Italia, per l'affinità religiosa cementata dalla comune matrice cattolica.

L'invasione il 6 aprile del 1941 della Jugoslavia da parte della Germania e di lì a poco da parte dell'Italia vide, accanto all'emergere della grande occasione per Pavelić di instaurare lo stato croato dalla dissoluzione del regno di Jugoslavia, il riemergere del conflitto di interessi tra l'Italia e la Germania per l'egemonia sulla penisola balcanica. A parole la Germania rispettava una sfera di influenza italiana sul versante adriatico, nella quale avrebbe dovuto rientrare anche la Croazia; di fatto, lo stato croato nasceva come terreno di scontro tra i due imperialismi delle potenze dell'Asse. Pavelić proclamò l'indipendenza della Croazia il 10 aprile 1941; formalmente la Croazia rimase nell'orbita italiana, dovette riconoscere, almeno fino all'8 settembre del 1943, la prelazione dell'Italia sulla Dalmazia; dovette accettare l'attribuzione a parole della corona croata a un principe di casa Savoia, al duca di Spoleto, destinato a diventare re Tomislao II, ma solo sulla carta. Al doppio gioco fra le potenze corrispose il doppio gioco di Pavelić con Italia e Germania.

Fu in questo contesto che gli *ustaša*, preparatisi come forza di riserva per il giorno dell'invasione della Jugoslavia sul suolo italiano, si insediarono come forza dirigente al governo di Zagabria. Il sedicente stato indipendente di Croazia, che il 15 giugno 1941 aderì al patto tripartito, si caratterizzò immediatamente per la violenza del suo razzismo nazionalistico come una combinazione dei caratteri polizieschi e terroristici dell'esempio italiano e dell'esempio tedesco. Per prima cosa, la Croazia, con la complicità delle potenze dell'Asse che avevano anch'esse il loro tornaconto nella disgregazione totale del regno di Jugoslavia, tenne a caratterizzarsi come Grande Croazia, estendendo il suo raggio di dominazione (sembrerebbe improprio dire di sovranità) anche sulla Bosnia-Erzegovina e su aree marginali della Serbia. In secondo luogo, l'integrismo croato si manifestò con una intransigenza e una violenza pari solo alla forza dello sterminio praticato dal nazismo verso tutte le razze considerate inferiori. In terzo luogo, l'integrismo croato strumentalizzò per i suoi scopi razzistici la Chiesa cattolica, con la connivenza di una parte del clero e la piena conoscenza dei fatti da parte della Santa Sede. In quarto luogo la società croata, se così si può dire, tese ad organizzarsi secondo i principi corporativi del fascismo italiano, vale a dire che Pavelić tentò di fondere i metodi della demagogia razziale del nazismo con quelli della demagogia sociale del fascismo italiano.

In concreto, dal punto di vista istituzionale il nuovo stato croato non si diede una costituzione formale. Una fitta serie di decreti e di norme giuridico-amministrative stabilirono fin dai

primi giorni della proclamazione i fondamenti del nuovo ordinamento. L'elemento qualitativo nuovo nella formazione dello stato fu la ricezione dei principi e dei programmi del movimento *ustaša* come fondamento del nuovo stato. L'organizzazione *ustaša* si collocò a un tempo come forma di partito unico e come momento di centralizzazione degli organi di sicurezza, milizia di partito e polizia politica insieme. Sin dal decreto del 30 aprile 1941 sul coordinamento tra *ustaša* e stato questa funzione appare codificata; l'elemento *ustaša* divenne l'elemento egemone ma despota all'interno della struttura di potere che si sviluppò muovendo da questa base. Ma già il 17 aprile un decreto per la difesa della nazione e dello stato aveva fornito la copertura giuridica per la creazione di un regime di terrore e di arbitrio largamente fondato sull'esercizio della pena di morte. Il regime croato fu un regime di massacro: dove non arrivava la copertura formale della condanna a morte, arrivavano le stragi e gli stermini delle formazioni *ustaša* e dell'esercito croato. Il decreto sulla cittadinanza del 30 aprile 1941 ponendo la distinzione tra cittadini (i croati puro sangue) e appartenenti allo stato relegava immediatamente al margine della società ebrei e serbi, votandoli all'annientamento. La discriminazione degli ebrei aveva già avuto inizio il 18 aprile 1941 con le prime norme sull'espropriazione dei loro patrimoni; il 30 aprile l'obbligo della loro registrazione fu il preludio concreto della possibilità, sulla base del censimento, di deportarli in campo di concentramento e di sterminio. I presupposti psicologici e gli stereotipi propagandistici che fecero cornice alla segregazione fisica, con tanto di stella gialla, e poi all'estirpazione fisica degli ebrei furono presi in prestito dall'antisemitismo nazista e fascista: gli ebrei come corpo estraneo, gli ebrei come agenti al soldo del nemico. La forza della contrapposizione amico-nemico funzionava sempre.

Pavelić capo dello stato, capo del governo, *Poglavnik* e capo degli *ustaša*, comandante supremo delle forze armate, ebbe una somma di poteri pari, formalmente, a quella dei due capi degli stati fascisti; Kvaternik come ministro delle Forze Armate rimase fino all'inizio del 1943 il suo più fedele esecutore, in una tensione continua tra spinte filotedesche e spinte filoitaliane: dopo l'8 settembre del 1943, non vi fu più neppure quest'alternativa all'interno del campo dell'Asse; anche la Croazia, che cercò di approfittare essa stessa della secessione dell'Italia riprendendosi la Dalmazia e il Montenegro, entrò in una fase di nazificazione senza vie d'uscita. Ma l'integralismo croato non si arrestò alla persecuzione degli ebrei; il suo vero nemico, nemico nazionale e nemico religioso, erano i serbi, in quanto serbi e in quanto serbo-ortodossi, di qui l'ondata, vera e propria on-

data di furore che C. Falcone ha chiamato il «razzismo religioso» dei croati. Tra le forme di violenza esercitate sui serbi non fu certo ultima la persecuzione religiosa praticata mediante il battesimo forzato dei serbi. Le conversioni forzate furono un vero e proprio flagello, una guerra di sterminio, in cui odi nazionali e odi religiosi si incrociavano con la benedizione della Chiesa cattolica. La nomina nell'agosto del 1941 di un nunzio apostolico a Zagabria significò una legittimazione non indifferente per il nuovo stato croato, come stato degli *ustaša* e della più spietata intolleranza razziale e religiosa, in un contesto in cui Pavelić e i suoi collaboratori e complici avevano inventato perfino le ascendenze ariane della razza croata. Per quella parte del clero croato che si fece direttamente strumento della politica di sterminio il silenzio di Pio XII, che sapeva a sufficienza di quanto accadeva, non poteva rappresentare un problema. Ma per quella parte dei cattolici e del mondo civile che si interroga ancora su quelle esperienze il problema storiografico del silenzio di Pio XII è un problema sempre aperto anche dal punto di vista politico ed etico.

Un'ultima osservazione a proposito dell'agrарismo. La Croazia era e rimase, all'infuori dell'area urbana di Zagabria, una regione sostanzialmente rurale. I propositi di riforma agraria – la terra ai contadini – non furono realizzati se non nella misura minima consentita dagli espropri demagogicamente attuati a danno degli estranei o dei nemici della razza. Ma l'agrарismo era una realtà dal punto di vista ideologico: il richiamo alla tradizione di un popolo contadino e insieme guerriero rappresentò il tentativo di aggregare un consenso che non trovava un cemento sufficiente nell'integrismo razziale, se non si fosse individuato e sottolineato nell'elemento contadino il depositario della continuità e della purezza della razza. Il ceto contadino non ebbe nessuna partecipazione nell'oligarchia al potere raccolta intorno a Pavelić, reclutata tra la piccola e media borghesia urbana e tra una intelligenza fondamentalmente legata a una cultura di lingua tedesca. Ma il partito unico di Pavelić si presentava anche, non a caso, come l'erede del vecchio partito contadino con il quale si era identificata la causa del nazionalismo croato.

5. Tra crisi d'identità nazionale e antisemitismo: Ungheria e Romania

La sorte di Ungheria e Romania tra le due guerre mondiali presenta notevoli divergenze, ma anche analogie ed è comunque strettamente intrecciata e attraversata almeno da una questione comune. L'Ungheria che esce dal trattato del Trianon

(1920) ha ceduto alla Romania, che durante la prima guerra mondiale era schierata dalla parte dell'Intesa, buona parte della Transilvania, che insieme alla Bessarabia e alla Bucovina ingrandiscono notevolmente il territorio del regno danubiano. Il revisionismo dell'Ungheria contro i trattati di pace troverà uno dei suoi punti di forza nella questione transilvana. Per la Romania l'arbitrato di Vienna dell'agosto del 1940, in virtù del quale le potenze dell'Asse (di fatto la pressione vincente del Terzo Reich) imposero alla Romania la cessione della Transilvania alla Ungheria, rappresentò un colpo molto duro anche alla persistente crisi di assestamento che la Romania visse nella sua compagine statale e nazionale sin dalla prima guerra mondiale (nel 1940 la Romania, fra l'altro, aveva dovuto cedere la Bessarabia all'Unione Sovietica). Ma l'arbitrato di Vienna ebbe anche l'effetto di consolidare l'egemonia tedesca su tutta l'area danubiana e balcanica: l'Ungheria, che già aveva profittato della cessione della Cecoslovacchia, annettendosi la Rutenia, doveva ora alla Germania anche la conquista della Transilvania: l'oscillazione tra l'Italia, che era prevalsa nella politica ungherese fin verso il 1934, e la Germania, accentuatasi almeno dopo l'*Anschluss* austriaco, tendeva a pendere ormai sempre più decisamente verso la Germania, l'unica potenza in grado di garantire gli obiettivi effettivi della Grande Ungheria. Infine, dopo l'aggressione alla Jugoslavia, la Germania favorì l'annessione all'Ungheria anche del Banato. Aggiogandosi al carro della Germania l'Ungheria subì anche altre conseguenze, sino all'onere di associarsi alla guerra contro l'Urss.

Ugualmente la Romania, pur umiliata dall'arbitrato di Vienna, finì inestricabilmente nell'orbita del *Reich*: nel marzo del 1939 l'accordo per le forniture di petrolio alla Germania creò un rapporto di dipendenza quasi esclusivo dell'economia romena dagli interessi e dalle esigenze dell'economia di guerra tedesca. In entrambi i casi, dunque, i due paesi si trovarono, per ragioni in parte diverse, a gravitare nell'orbita della Germania.

Tuttavia, in entrambi i paesi esistettero movimenti fascisti e filonazisti indipendentemente dall'intervento di fattori politico-diplomatici che utilizzarono e sfruttarono i precedenti fascisti, ma che non ne furono all'origine. Comune ai due paesi nello sviluppo di fermenti fascisti fu il virulento antisemitismo, legato in entrambi i casi alla presenza di comunità ebraiche relativamente forti, ma soprattutto particolarmente rappresentative nel settore della vita professionale ed economica, con caratteri essenzialmente urbani. Perfettamente integrati nella società ungherese già anteriormente alla prima guerra mondiale, gli ebrei tornarono a rappresentare un problema in Ungheria soprattutto

dopo l'esperienza della repubblica sovietica di Bela Kun; l'offensiva controrivoluzionaria trovò nel binomio bolscevismo-giudaismo uno dei bersagli più capaci di aggregare consenso. Il peso della presenza economica degli ebrei mobilità contro di essi soprattutto i ceti medi delle città. L'Ungheria fu il primo paese in Europa che fin dal 1920 stabilì una normativa ufficiale di discriminazione degli ebrei, adottando il sistema del *numerus clausus*, come limite all'eccesso della loro presenza nell'ambito professionale e produttivo.

Al di là di ogni altro connotato del regime ungherese, la componente antisemita fu una delle costanti del sistema uscito dalla controrivoluzione che vide a capo come reggente l'ammiraglio Horthy, ufficialmente a partire dal 1° marzo del 1920. Se si volessero tracciare le linee di un sistema istituzionale di tipo fascista, l'Ungheria si sottrarrebbe a questa tipologia. Essa infatti conservò la parvenza di un sistema parlamentare, ruotante intorno a un blocco di governo, a un blocco politico sostanzialmente conservatore, cui facevano riscontro un blocco di potere e un blocco sociale rappresentati dalla convergenza di aristocrazia terriera, quadri militari e Chiesa cattolica. Ogni altro raggruppamento politico risultava minoritario o marginalizzato. I tratti del regime erano indubbiamente autoritari, ma come sarebbe accaduto anche in Romania, i ceti al potere difesero le loro prerogative e le loro posizioni anche contro l'insorgere di un movimento più propriamente fascista. Nel corso della seconda metà degli anni venti il governo del generale Gömbös, in un momento di particolare avvicinamento all'Italia fascista che si presentava come garante del revisionismo degli stati minori, coltivò la tendenza a rinsaldare i legami con l'Italia appoggiando anche lo sviluppo della *Heimwehr* in Austria. L'Ungheria voleva rinsaldare la sua autonomia ma si sentiva spiritualmente e politicamente nell'area del fascismo. Il governo Imrédy accentuò questo atteggiamento inasprendo anche il momento antisemita. Nel 1938 la legislazione antisemita ungherese, ispirandosi alle leggi di Norimberga, era la legislazione più rigorosa in fatto di espulsione degli ebrei dalla vita sociale.

Tuttavia, quando in occasione delle elezioni del maggio del 1939 il Partito della volontà nazionale, che aveva per simbolo le Croci frecciate, che divennero il sinonimo del fascismo ungherese, emerse come la seconda forza politica del paese dopo il blocco governativo, il governo intervenne per cercare di porre argine all'espansione di una aggregazione che rischiava di diventare un vero e proprio partito di massa. Il Partito della volontà nazionale era sorto per la volontà di Ferenc Szálasi nel 1935, come aggregazione di una pluralità di gruppi filofascisti e filonazisti, reclutati essenzialmente fra i ceti medi impiegatizi,

nell'amministrazione, tra i militari, tra la piccola nobiltà e i ceti intellettuali. Nel corso di pochi anni divenne un partito di massa: nel 1939 gli si attribuiscono 250 000 membri. Alle elezioni del 1939 raccolse il 18% dei suffragi e 49 seggi in parlamento; ma nel suburbio di Budapest raccolse più del 40% dei voti, il che significa che stava raccogliendo consensi anche presso il proletariato industriale e il sottoproletariato della metropoli.

Il fatto perciò che le Croci frecciate siano pervenute al potere soltanto nell'autunno del 1944, dopo l'occupazione diretta dell'Ungheria da parte dei nazisti, non può collocare il fascismo magiaro al rango unicamente di sottoprodotto dell'espansione tedesca. Szálasi, che era stato arrestato nella repressione del 1939, tornò in circolazione per le pressioni tedesche; il suo arresto era stato uno degli episodi più clamorosi della lotta all'interno dei gruppi dirigenti ungheresi, del conflitto tra moderati e radicali filofascisti che coesistette fino al 1944. Dopo il marzo del 1944 la situazione si modificò: le Croci frecciate divennero una vera e propria forza collaborazionista; la deportazione degli ebrei ungheresi destinati allo sterminio non poteva essere realizzata senza la loro cooperazione e la loro iniziativa anche promozionale; Szálasi divenne capo del governo solo nell'ottobre del 1944 e per breve tempo, sin quando l'Ungheria fu occupata dalle armate sovietiche. Ma la catastrofe della comunità ebraica non conobbe limiti, Eichmann avendo ormai solidi appoggi nell'amministrazione e nella polizia ungherese. Il regime ungherese non era fascista in senso strettamente formale, ma l'Ungheria ebbe un suo autoctono partito fascista come partito di massa, e in conseguenza dell'espansione della Germania nazista l'Ungheria fu alla fine soggetta a un processo di nazificazione, la cui espressione non solo esterna più evidente fu rappresentata dalla distruzione fisica della componente ebraica della popolazione.

La Romania non subì un processo di nazificazione altrettanto pronunciato, ma conobbe anch'essa lo sviluppo autonomo di un forte movimento di tipo fascista. La componente antisemita fu certo una componente importante di una aggregazione fascista ma con caratteri diversi dall'antisemitismo ungherese. Già al congresso di Berlino del 1878 la diplomazia delle potenze si era dovuta occupare della questione ebraica in Romania. La Romania non uscì sconfitta dalla prima guerra mondiale, tutt'altro come abbiamo visto, entrò in crisi non per una vittoria mutilata, ma per la difficoltà di amalgamare in una unica piattaforma molteplici gruppi nazionali e molteplici spinte centrifughe. In questo contesto gli ebrei romeni non si identificavano solo come comunità etnica, ma anche come fattore sociale: in un paese fondamentalmente agrario, di scarsa industrializzazione, rappresentavano un ceto urbano e commerciale, un mo-

mento di rottura di una comunità rurale tradizionalista. Il nazionalismo romeno, venato di razzismo, nella misura in cui si identificava con la stessa comunità agraria tradizionale considerava l'ebraismo il nemico da espellere. La tradizione mistico-religiosa della Chiesa ortodossa, che era entrata a fare parte del retaggio nazionale, contribuì alla formazione precoce di un fascismo romeno, che i più qualificati interpreti (tra di essi E. Weber e Z. Barbu) tendono a rappresentare in assoluto come uno dei primi e autoctoni movimenti fascisti.

Cresciuto nella crisi sociale e nazionale di una società in cerca di identità, il fascismo romeno non va identificato in primo luogo con una origine di classe, come sottolineano in pratica tutti gli studiosi di questo settore del fascismo internazionale, ma con un complesso di motivazioni culturali e psicologiche. Esso crebbe nel contesto di un regime costituzionale troppo spesso rappresentato come un modello di regime parlamentare, più correttamente definibile «pseudoparlamentarismo» (Wippermann). L'antisemitismo fu una prassi politica, un metodo d'azione e di intimidazione, a differenza che in Ungheria divenne legale solo nel 1937. Analogamente che in Ungheria il movimento fascista si sviluppò come movimento di massa e come in Ungheria fu messo fuori legge da un governo moderato e dall'autorità del re. Ma, sia pure per breve tempo, arrivò al potere da solo e quando fu imposto dai nazisti era ormai l'epigono di se stesso, non aveva più alcun significato reale.

Noto come «Guardia di ferro», in realtà il movimento fascista romeno ebbe ascendenze più lontane rispetto alla data della fondazione della Guardia di ferro (che risaliva al 1931). La sua figura più rappresentativa fu Corneliu Zelia Codreanu, figlio della Moldavia, studente universitario a Jassy, che pose al centro della sua iniziativa per aggregare la gioventù studentesca l'antisemitismo, l'anticomunismo di una regione limitrofa alla Russia della rivoluzione bolscevica, l'azionismo come caratteristica del metodo di lotta violenta. In associazione con il leader nazionalista e antisemita Cuza, nel 1923 Codreanu fondò come prima aggregazione politica la Lega della Difesa nazionale cristiana, che alle elezioni del 1926 entrò in parlamento con 6 seggi. Nel 1927, sotto la suggestione di una visione dell'arcangelo Michele, figura chiave della tradizione ortodossa, Codreanu fondò la Confraternita della Croce, come nucleo di un partito, quasi una setta di carattere religioso e cospiratorio insieme, il cui carattere è stato bene definito come «corpo mistico della Guardia di ferro, cui potevano accedere soltanto pochi eletti» (Barbu). Nel 1927 il posto della Lega fu preso appunto dalla Legione dell'Arcangelo Michele, come nucleo scelto della futura Guardia di ferro.

Già questi pochi segni stanno a significare alcuni caratteri indelebili della Guardia di ferro: la compenetrazione di motivazioni politiche e di motivazioni religiose. Alla sfera politica appartenevano il volontarismo, l'organizzazione militare, l'obiettivo di creare una società compatta, che ripetesse la rigida gerarchia e la subordinazione al capo dell'organizzazione cospirativa, considerata *in nuce* come comunità totalitaria. Alla sfera religiosa apparteneva il senso della missione, l'esaltazione mistico-religiosa, la dedizione alla causa sino alla convinzione della giustezza di eliminare fisicamente gli avversari politici e anche i membri della propria parte che si riteneva avessero tradito. L'obbedienza assoluta al capo, quasi fosse la sintesi politico-religiosa dei due momenti, era la legge ferrea del gruppo. Del resto, l'attività terroristica che fu una delle caratteristiche di questo gruppo poteva fondarsi soltanto sulla rete di complicità costruita sulla base di questi fondamenti. La Legione dell'Arcangelo Michele non era un'associazione di beneficenza, voleva assomigliare piuttosto ai cavalieri dell'Apocalisse. Clero ortodosso e ufficiali dell'esercito vi videro riflessi l'intransigenza della fede e l'abnegazione del soldato. Il governo di re Carol vi vide solo un'aggregazione terroristica; la polizia la trattò come tale e centinaia di legionari entrarono a far parte di una tradizione di martilologio che accresceva l'enfasi mistico-religiosa del movimento, che si trasmise anche al fascismo fuori di Romania e allo stesso neofascismo europeo dopo il 1945: altrimenti non si capirebbe la fama postuma che tra tutti i capi fascisti continua a conservare Codreanu.

Sciolta nel 1932, dopo aver conquistato 5 seggi in parlamento, ed entrata in clandestinità, la Legione si presentò alle elezioni del 1937 con la copertura del nome simbolico e programmatico «Tutto per la Patria»: ottenne ancora 60 seggi e con più del 16% dei voti si collocava come la seconda forza politica del paese, dietro il Partito nazionale dei contadini, con un processo poco diverso da quello che stava avvenendo in Ungheria. Il 30 marzo del 1938 re Carol proclamava di fatto la dittatura regia, la monarchia assoluta, e faceva sciogliere il nuovo movimento, facendo arrestare oltre un migliaio di legionari, molti dei quali furono uccisi con metodi non molto diversi da quelli che essi stessi avevano divulgato e praticato. Lo stesso Codreanu fu ucciso il 30 novembre del 1938, dando luogo a un vero e proprio ritualistico culto della sua memoria d'eroe. Gli successe a capo della Legione Horia Sima, che nel nuovo contesto politico internazionale in cui la Romania gravitava ormai nell'orbita tedesca, simpatizzava dalla parte dei nazisti. Dopo l'arbitrato di Vienna dell'agosto del 1940, che privò la Romania della Transilvania, re Carol fu costretto ad abdicare. Il nuovo re, nella persona del

figlio Michele, dovette fronteggiare la dittatura militare instaurata dal generale Antonescu (che si proclamò *conducator* alla maniera dei capi fascisti) con la collaborazione dei Legionari e di Horia Sima. Tuttavia, il tentativo di convivenza tra le due forze non resse; all'inizio del 1941 la Guardia di ferro tentò il colpo di mano per avocare interamente a sé il potere, ma fu schiacciata dai militari. Horia Sima fu salvato dai tedeschi; sentimentalmente più vicini ai legionari che a Antonescu, i nazisti, per scelta dello stesso Hitler, optarono per appoggiare Antonescu e i militari, dei quali si sarebbero serviti nell'aggressione all'Unione Sovietica. Questo spiega perché molti legionari finirono in campo di concentramento, principalmente a Buchenwald, paradossalmente per sottrarli alla vendetta dei militari. Horia Sima fu liberato dall'internamento e ricomparve alla testa di un governo romeno in esilio dopo la defenestrazione di Antonescu, alla fine di aprile del 1944, ma ormai l'approssimarsi dell'Armata rossa e il volgere della guerra verso la sconfitta avevano reso inutile la riesumazione dei vecchi legionari.

Anche nella vicenda della Guardia di ferro bisogna distinguere dunque due fasi molto nette: quella del cammino autonomo e autoctono percorso dalla Legione nella sua crescita all'interno e contro lo spurio regime parlamentare di re Carol, che tuttavia già nel 1937 doveva dare una prima formalizzazione legislativa all'antisemitismo dilagante. Più tardi lo stesso re Carol nel corso del 1940 favorì l'introduzione di una più severa legislazione antiebraica nella speranza di frenare il fascismo interno e le pressioni naziste. Ma neppure questo lo salvò. E la seconda fase, quella del graduale inserimento nell'orbita della Germania nazista, che deformò le caratteristiche originarie del movimento romeno e lo piegò e lo strumentalizzò in funzione della politica nazista. Anche qui, l'atto finale della tragedia degli ebrei romeni fu firmato congiuntamente dai tedeschi e dai fascisti romeni, quando dopo l'aggressione all'Unione Sovietica con la partecipazione delle forze armate romene ogni inibizione propagandistica e pratica alla lotta contro gli ebrei era venuta meno, anzi la ripresa in grande stile della persecuzione si presentava come comodo alibi e forma di copertura ideologica del rilancio nazionalista e annessionista della Grande Romania che aveva bisogno di galvanizzare le sue forze anche contro un nemico, che era a un tempo il nemico esterno e il simbolo del complotto giudaico-bolscevico contro la civiltà cristiana.

V

Conclusioni

Come dovrebbe risultare chiaro dai precedenti capitoli lo sforzo del nostro lavoro si è rivolto ad individuare nell'esperienza storica e politica dell'Europa tra le due guerre mondiali e durante il secondo conflitto l'esistenza di una idea guida e di tendenze nello sviluppo delle idee e delle istituzioni politiche assimilabili intorno al concetto del fascismo, come forza dirompente capace di modificare equilibri politici e sociali, capace anche di mobilitare stati e potenze in direzione della destabilizzazione dell'ordinamento esistente e con l'ambizione di proporre e di imporre un nuovo ordine all'Europa. Abbiamo voluto cioè ripercorrere analiticamente, attraverso soprattutto lo sviluppo del dibattito storiografico e fornendo una serie di elementi di fatto e informativi soprattutto laddove si devono supporre meno scontate anche talune conoscenze di carattere generale, una serie di esperienze le quali, messe a confronto, ci consentono di recepire con sufficiente approssimazione la categoria del fascismo come punto di riferimento unificante di un modo di essere di movimenti e regimi politici e come categoria interpretativa.

Non possiamo evidentemente condividere la soddisfazione con la quale altri, facendosi forte della decomposizione e della negazione di un concetto di fascismo (diversa cosa è la critica alla sua inadeguatezza) sviluppata in un noto articolo dallo Alldryce, ne ha dedotto che quindi il fascismo, posto che sia mai esistito anche soltanto in Italia, in assoluto non è mai esistito e non ha mai avuto la capacità di ispirare alcuna esperienza di rilievo. Tra le altre cose si rischia di scambiare il fallimento di una stessa Internazionale fascista cui tra le sue molte contraddizioni aspirava il fascismo italiano con l'inesistenza di un progetto del genere, come se dal fallimento del Nuovo Ordine Europeo di impronta nazista dovessimo dedurre che un progetto di Nuovo Ordine non è mai esistito. Questo per lo storico è viceversa un prezioso momento di verifica, perché anche le ragioni del fallimento di un certo progetto gettano luce sulle caratteristiche e sulle qualità del progetto stesso. Soltanto una storiografia banalmente empirica, che rifiutasse ogni processo di astra-

zione e ogni processo di ricostruzione non solo fattuale ma dei nessi e delle relazioni che intercorrono nel tempo e nello spazio tra i fatti, l'unica procedura di metodo che consente di ricostruire quelli che sono appunto gli sviluppi storici, potrebbe negare di prendere atto di un siffatto modo di procedere.

Abbiamo cercato di sottolineare la varietà delle esperienze che si sono richiamate o si sono riconosciute nell'orientamento additato dal fascismo, senza soffermarci su tutti i movimenti e possibili gruppuscoli che anche all'infuori dei casi da noi citati rientrerebbero in un censimento completo di quest'area, proprio perché non riteniamo che l'idea del fascismo come fenomeno che ha caratterizzato una fase importante della storia del Novecento, certamente la proposta di riorganizzazione dello stato e delle società più rilevante accanto alle suggestioni della rivoluzione bolscevica rispetto alla crisi dello stato liberale e delle società democratiche, sia riducibile a un modello unico e monolitico. Proprio dai lineamenti comuni a tutti i movimenti e ai regimi dei quali abbiamo parlato abbiamo tratto la conferma dell'esistenza di un humus culturale e di una contingenza storica che ha consentito la realizzazione di esperienze non isolate, né frammentarie, ma rapportabili a un'unica idea-forza, quali che ne fossero poi le diverse traduzioni nei contesti politici e sociali specifici. Abbiamo anche cercato di sottolineare come l'elemento di comunanza di queste esperienze non si possa individuare unicamente in negativo, nei bersagli contro i quali i diversi movimenti e regimi si ponevano in posizione di rifiuto o di attacco, anche se la lotta contro la democrazia e le forme della democrazia rappresentativa, contro il parlamentarismo, anche se la lotta contro ideologie egualitarie e collettiviste, contro il socialismo e il bolscevismo, e contro le forze politiche e sociali che di esse sono rappresentanza, contro il movimento operaio, sono già di per sé sufficientemente indicative di un modo di essere non solo in negativo. La lotta contro l'egualitarismo democratico è di per sé una scelta a favore dell'elitismo e contro il concetto della rappresentanza politica generale; unita alla lotta contro il pluralismo politico e sociale, implicito nel rifiuto del socialismo e del movimento operaio, questa scelta porta all'opzione in favore dell'istanza corporativa, non come tentativo di regolamentazione del conflitto, ma come momento di soppressione del conflitto con la sostituzione di un potere statale e burocratico, dotato di forza coercitiva.

La lotta contro il socialismo e contro il pluralismo politico e sociale assume dappertutto la duplice valenza di totalitarismo all'interno – l'unicità del partito di stato, la funzione carismatica del capo come simbolo anche della gerarchizzazione vertica-

le, l'esclusione di ogni «altro», di ogni diversità; e del totalitarismo verso l'esterno. Ossia della pretesa di superiorità, del primato di potenza e di civiltà nei confronti degli altri, dell'estremismo nazionalista e dell'imperialismo. Il razzismo sempre implicito in ogni nazionalismo è una delle espressioni più radicali del totalitarismo come volontà di annientamento anche fisico del diverso; nella sua espressione esteriore più evidente questa manifestazione fu rappresentata nell'epoca del fascismo dall'antisemitismo, che se fu coltivato prioritariamente e con scientifica e distruttiva metodicità dal nazionalsocialismo non fu estraneo, come si sarà ben visto, a nessuno degli altri movimenti e regimi che gravitarono nell'orbita del fascismo. Dunque, non può essere neppure il razzismo, neppure nella forma dell'antisemitismo, un elemento di differenziazione tra il nazionalsocialismo e le altre forme di regimi e di movimenti che tendevano a realizzare una analoga volontà totalitaria.

La diversità non è rappresentata dal razzismo di per sé ma dalla gradualità, dalle sfumature nei livelli della sua attuazione. L'antisemitismo diffuso nell'area egemonizzata dalle potenze dell'Asse non fu solo un'imposizione dall'esterno – e ciò vale anche per l'Italia fascista – ma una necessità interna alla natura stessa di movimenti e regimi che per identificare se stessi dovevano identificare anche un comune nemico, dovevano cioè operare un processo di omogeneizzazione interno senza residui. Trasferita la volontà di dominazione sul piano internazionale, la dinamica di riproduzione di una aggregazione quanto più possibile omogenea operava con gli stessi meccanismi e con gli stessi strumenti della gerarchia razziale: la catastrofe degli ebrei d'Europa, e l'amputazione che di sé l'Europa ha fatto di una componente così feconda della sua cultura, è derivata da questa pretesa di totalità del fascismo. Per l'indagine storica è importante appurare che il fascismo non è riuscito a realizzare i suoi obiettivi, ma è altrettanto importante identificarne le componenti e i progetti, perché il fallimento dei regimi e la sconfitta dei movimenti fascisti è sicuramente un dato dal punto di vista istituzionale irreversibile, ma non lo è altrettanto dal punto di vista della possibile reviviscenza di idee e di progetti legati all'esperienza del fascismo.

Nel sottolineare la diversità delle esperienze che si richiamano al fascismo abbiamo voluto sottolineare anche la non casualità di queste molteplici varianti. Riteniamo che importi meno la fedeltà pedissequa delle diverse esperienze a un modello unico della diffusività che un nucleo centrale di idee e di programmi politici ha avuto nel compenetrare stati e società nazionali apparentemente così lontane geograficamente e diverse sociologicamente, oltre che culturalmente. A suo modo il fascismo

tendeva a operare verso l'unificazione di ambiti e di esperienze diverse, di fatto la sua politica di attacco frontale si convertì in un ulteriore fattore di frammentazione dell'Europa. In questa operazione si incrociarono esigenze, interessi e iniziative di potenza e spinte e motivazioni di carattere politico ed ideologico in parte endogene, in parte esogene. Il fatto che dappertutto la crisi economica, politica e sociale del primo dopoguerra e le conseguenze della grande depressione a cavallo tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta abbiano rappresentato un terreno di coltura per movimenti e ispirazioni di tipo fascista non autorizza conclusioni schematiche né categoriche sotto il profilo di una interpretazione economicistica del fascismo né sotto il profilo della adozione della categoria della «modernizzazione» ai fini della caratterizzazione del fascismo, come momento necessariamente positivo dello sviluppo complessivo delle società che ne sono state investite.

Al di là di ogni possibile discussione del concetto di «modernizzazione» il nostro punto di vista è esattamente il contrario; dal punto di vista dello sviluppo politico e civile il fascismo ha rappresentato un momento di regressione non di sviluppo, di oppressione non di emancipazione. Nell'analisi del fascismo le motivazioni sociali e psicologiche non sono meno importanti di quelle economiche, come in tutti i processi in cui vengono messe in crisi gerarchie di valori e di status di ceti e di individui. Inoltre, senza riconoscere il carattere intimamente oppressivo del fascismo come fattore costitutivo e non solo degenerativo, nei confronti di ceti, classi, idee, individui determinati è impossibile capire fino in fondo il suo preteso totalitarismo, che non si può leggere soltanto nella descrizione formale delle istituzioni ma che si deve leggere anche, se non principalmente, nella prassi concreta della loro operatività. Nella sua estrema radicalità la tendenza alla distruzione fisica degli avversari politici è certamente uno dei fattori che consente di individuare il totalitarismo dei regimi di ispirazione fascista.

L'individuazione dell'area di diffusione del fascismo convalida l'ipotesi di lavorare su un doppio versante: quello della dilatazione internazionale della forza di espansione delle potenze fasciste, dei loro apparati non solo diplomatici ma anche militari; e quello della crescita autoctona ma non avulsa dalla circolazione di un pensiero diffuso che nel fascismo e nei suoi postulati fondamentali si riconoscevano. Sul piano istituzionale la rottura fondamentale è determinata dalla demolizione della tradizione giuridica liberale scaturita dalla Rivoluzione francese e dal costituzionalismo del 1848 prima e dell'immediato primo dopoguerra (soprattutto con riferimento alle Costituzioni di Weimar e della Repubblica austriaca, le prime Costituzioni del-

lo stato dei partiti e non più del parlamentarismo puro e in qualche misura anche le prime Costituzioni dello «stato sociale») e della creazione di una nuova teoria giuridica e di una dottrina dello stato come dottrina dello stato totale o assoluto.

Senza la combinazione dei due fattori anzidetti il processo di fascistizzazione dell'Europa, come generalmente lo si definisce, sarebbe una immagine arbitraria. Non si può accettare assolutamente nessuna ipotesi che neghi l'esistenza di un processo del genere, né alcuna ipotesi che voglia interpretare un simile processo come fondato unicamente sull'affermazione di una forza brutta. Dal punto di vista storiografico, ciò significherebbe tra l'altro una profonda regressione sia delle nostre conoscenze, sia del livello di sistematizzazione dei fenomeni che la storiografia ha bene o male raggiunto. Significherebbe inoltre tornare ancora una volta a demonizzare i regimi fascisti, a relegarli nel ruolo della loro irrazionalità e quindi della impossibilità di interpretarli razionalmente, come se essi non facessero parte di una esperienza che per decenni e per una moltitudine di decine e decine di milioni di individui ha rappresentato non solo un ideale politico e un regime di fatto ma anche un modo di essere della vita quotidiana. Scendere dall'astrazione del potere, che nell'immaginario collettivo è sempre qualcosa di utopico o di misterioso ma comunque di impenetrabile, all'espressione quotidiana del suo esercizio e della sua influenza sulla vita delle popolazioni dovrebbe essere una delle strade della ricerca storica non per costruire microstorie esemplari ma per darci quello spaccato di una società sotto il fascismo che la storiografia tedesco-occidentale ha incominciato così fecondamente a costruire.

Rinunciare a questi livelli e a questi strumenti di comprensione e di interpretazione significherebbe anche precludersi la possibilità di capire dove storicamente il principio della democrazia si è dimostrato insufficiente nello scontro politico con i regimi e i movimenti di tipo fascista, significa eludere la risposta alla domanda, per esempio, perché il richiamo del razzismo è stato più forte del richiamo ad ogni principio di tolleranza e soprattutto di eguaglianza; perché l'esigenza del pluralismo politico e sociale si è trovata perdente di fronte alla rivendicazione di un principio d'ordine e di autorità che insieme alla deresponsabilizzazione politica di individui e soggetti politici e sociali implicava anche l'autospoliazione dei diritti fondamentali, una profonda crisi di sfiducia e la delega totale di ogni livello della volontà e della decisione politica. Anche per queste ragioni, il richiamo al rapporto tra periodi di crisi e possibilità di insorgenza di regimi fascisti, di fronte alla incapacità di risposta del regime democratico, ci pare mantenga intatta la sua validità come problema storico e la sua attualità come problema politico.

Terza parte
Nota bibliografico-storiografica

La presente rassegna non intende fornire una bibliografia minimamente completa sul problema del fascismo nei suoi aspetti anche internazionali. Essa si limita a segnalare i punti di riferimento essenziali per lo studio del dibattito attualmente in corso, con speciale riguardo agli studi dei principali interlocutori. Data la struttura del libro, nel quale il testo dei capitoli che precedono va integrato strettamente con la parte bibliografica, quest'ultima si presenta più come una rassegna di carattere storiografico che come una pura e semplice bibliografia. Per comodità del lettore lo schema di questa parte ripete lo schema generale del libro. Un'ultima avvertenza: delle opere tradotte in italiano si è cercato di indicare l'edizione italiana, riferendo tra parentesi l'anno della pubblicazione nella lingua originale.

Nota bibliografica alla Prima parte

Per una definizione generale del fascismo

I. Sulle interpretazioni generali del fascismo

Per quanto al fascismo italiano si faccia riferimento nel paragrafo successivo di queste note, è opportuno citare sin da ora almeno una parte dei lavori del De Felice, che attraverso i suoi studi sul fascismo italiano tende anche, di volta in volta, a fornire o a negare una interpretazione generale del fascismo. Sotto questo profilo i testi essenziali cui fare ricorso sono: R. De Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, Bari 1969; *Il fascismo. Le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Laterza, Bari 1970; *Intervista sul fascismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Bari 1975. Non ci è possibile fare riferimento anche a molti altri scritti «minori», come le numerose prefazioni e le interviste dettate dal De Felice, che sarebbe necessario tenere presenti come tessere di un lungo e non sempre lineare percorso interpretativo; almeno un richiamo è tuttavia necessario, per il carattere programmatico che assume nell'ambito della fase più recente del suo lavoro, e precisamente alla introduzione

dell'autore all'ultima edizione (la quarta «riveduta e ampliata») della sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988. Per quanto riguarda il dibattito storiografico sollevato dall'opera del De Felice (ivi compresa la biografia di Mussolini che sarà citata al paragrafo successivo) ci limitiamo intanto a citare il volume a cura di N. Tranfaglia, *Fascismo e capitalismo*, Feltrinelli, Milano 1976, con contributi di P. Alatri, G. Carocci, V. Castronovo, E. Collotti, G. Quazza, G. Rochat, N. Tranfaglia; e, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, il volume *Storiografia e fascismo*, F. Angeli, Milano 1985, con contributi di G. Quazza, E. Collotti, M. Legnani, M. Palla, G. Santomassimo (apparsi in edizione francese anche nei fascicoli 139, luglio 1985, e 143, luglio 1986, della «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale et des conflits contemporains», con una presuntuosa nota critica di M. Ostenc). Al citato volume *Storiografia e fascismo* si rinvia anche per una prima sommaria bibliografia sul fascismo italiano divisa per grandi temi.

In questo stesso ambito merita attenzione particolare, per la qualità e il tipo dell'argomentazione, l'opera di K. D. Bracher, della quale oltre a *La dittatura tedesca* (v. paragrafo successivo), si citano almeno: *Zeitgeschichtliche Kontroversen. Um Faschismus, Totalitarismus, Demokratie*, Piper, München 1976; *Il Novecento secolo delle ideologie*, Laterza, Bari 1984 (ed. or. 1972); *Il nazionalsocialismo in Germania*, in *La Storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. IX, Utet, Torino 1986, pp. 463-488; *Die totalitäre Erfahrung*, Piper, München 1987.

Abbiamo fatto più volte riferimento nel testo a G. A. Allardyce, *What fascism is not: Thoughts on the Deflation of a Concept*, «American Historical Review», n. 2, 1979, pp. 367-388.

Assumono una valenza generale per l'interpretazione del fascismo i lavori storico-culturali e antropologici di G. L. Mosse dei quali qui si citano in particolare: *Le origini culturali del Terzo Reich*, Il Saggiatore, Milano 1968; *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimento di massa in Germania (1812-1933)*, Il Mulino, Bologna 1974; *Intervista sul nazismo*, a cura di M. A. Ledeen, Laterza, Bari 1977; *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari 1982.

Di F. Neumann, oltre a *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, intr. di E. Collotti, Feltrinelli, Milano 1977 (ed. or. 1942), è bene ricordare altre due raccolte di saggi tradotte in Italia: *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, intr. di N. Matteucci, Il Mulino, Bologna 1973; e *Il diritto del lavoro fra democrazia e dittatura*, a cura di G. Vardaro, Il Mulino, Bologna 1983.

L'opera di A. Tasca richiamata nel testo è: *Nascita e avvento*

del fascismo. *L'Italia dal 1918 al 1922*, La Nuova Italia, Firenze 1950 (ristampe posteriori presso l'Universale Laterza; ed. or. a Parigi nel 1938).

L'esposizione complessiva problematica più esauriente, nella sua sinteticità, delle interpretazioni del totalitarismo è offerta da D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze 1987; un classico in materia: H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano 1967 (ed. or. 1951). Un confronto fra punti di vista diversi (fra gli altri K. D. Bracher, E. Nolte, M. Broszat, W. Schieder) nel «colloquio» a cura dell'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera, *Totalitarismus und Faschismus. Eine wissenschaftliche und politische Kontroverse*, Oldenbourg, München 1980.

Sul rapporto fra fascismo e capitalismo è d'obbligo anzitutto il richiamo, al di là dei testi della Terza Internazionale richiamati nella letteratura del movimento operaio, ad uno dei testi che per primi impostarono il problema in chiave classista: D. Guérin, *Fascismo e gran capitale*, Schwarz, Milano 1956 (ed. or. 1936). Inoltre: O. Bauer - H. Marcuse - A. Rosenberg e altri, *Faschismus und Kapitalismus*, a cura di W. Abendroth, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt a. M. 1967; C. Pozzoli (a cura), *Faschismus und Kapitalismus*, Fischer Taschenbuch-Verlag, Frankfurt a. M. 1976; P. Mattick-K. Korsch-H. Langerhans, *Capitalismo e fascismo verso la guerra. Antologia dai «New Essays»*, a cura di G. M. Bonacchi e C. Pozzoli, La Nuova Italia, Firenze 1976. Nega ogni rapporto organico H. A. Turner, *Faschismus und Kapitalismus in Deutschland*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1972.

Sul problema della «modernizzazione» una puntuale messa a punto nel saggio di T. Mason, *Moderno, modernità, modernizzazione: un montaggio*, «Movimento operaio e socialista», n. 1-2, 1987, pp. 45-61.

Per l'interpretazione del fascismo nell'ottica del movimento operaio internazionale sono d'obbligo in primo luogo i seguenti lavori: T. Pirker, *Komintern und Faschismus 1920-1940. Dokumente zur Geschichte und Theorie des Faschismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1965 (con antologia documentaria); N. Poulantzas, *Fascisme et dictature. La Troisième internationale face au fascisme*, Maspero, Paris 1970; E. Lewerenz, *Die Analyse des Faschismus durch die Kommunistische Internationale*, Dietz Verlag, Berlin 1975; K. E. Lönne, *Faschismus als Herausforderung. Die Auseinandersetzung der «Roten Fahne» und des «Vorwärts» mit dem italienischen Faschismus*, Böhlau, Köln-Wien 1981; i contributi sul tema *Arbeiterbewegung und Faschismus* nel vol. *Internationale Tagung der Historiker der Arbeiterbewegung*, X. Linzer Konferenz 1974, Europa-Verlag, Wien 1976;

J. Deutsch (a cura), *Le fascisme en Europe*, Bruxelles 1929; M. Hajek, *Il fascismo nell'analisi dell'Internazionale Operaia e Socialista*, in E. Collotti (a cura), *L'Internazionale operaia e socialista fra le due guerre*, Feltrinelli, Milano 1985 («Annali Feltrinelli», vol. XXIII), pp. 389-430; O. Bauer, *Tra due guerre mondiali?*, intr. di E. Collotti, Einaudi, Torino 1979. Per una verifica sulla realtà italiana si veda il lavoro di C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo 1919-1923*, Editori Riuniti, Roma 1982. Inoltre: L. Rapone, *Trotskij e il fascismo*, Laterza, Bari 1978.

Sulle interpretazioni sociologiche del fascismo l'introduzione più idonea si trova nell'antologia critica di E. Saccomani, *Le interpretazioni sociologiche del fascismo*, Loescher, Torino 1977 (con bibliografia). Tra i principali studi: T. Parsons, *Società e dittatura*, Il Mulino, Bologna 1956; G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna 1975; L. Cavalli (a cura), *Il fascismo nell'analisi sociologica*, Il Mulino, Bologna 1975 (contributi di autori vari su interpreti del fascismo nell'ambito sociologico). Il testo più rilevante dal punto di vista socio-psicologico rimane: W. Reich, *Psicologia di massa del fascismo*, Sugar, Milano 1971 (ed. or. 1933).

Per quanto riguarda il problema del fascismo nell'Europa centro-orientale, rinviando per una bibliografia più dettagliata al paragrafo IV, pag. 199, per un approccio generale sono da vedere i seguenti lavori: J. W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Bari 1981; M. Hájek, *Le caratteristiche del fascismo in Cecoslovacchia*, «Rivista storica del socialismo», n. 24, gennaio-aprile 1965, pp. 105-120; M. Lackó, *Ostmitteleuropäischer Faschismus. Ein Beitrag zur allgemeiner Faschismus-Definition*, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», a. 21, n. 1, 1973, pp. 39-51; G. Ránki, *Orientamenti per una valutazione del fascismo in Ungheria e nei paesi dell'Europa orientale*, «Rivista storica del socialismo», n. 21, gennaio-aprile 1964, pp. 143-162.

Le raccolte antologiche di testi dei diversi movimenti fascisti e di interpretazione del fascismo da punti di vista diversi non sono molte, a prescindere da alcune raccolte documentarie del periodo fascista che si trovano citate nelle opere storiografiche: insufficiente appare oggi la rapida antologia di P. Milza, *Fascismes et ideologies réactionnaires en Europe (1919-1945)*, A. Colin, Paris 1969; le raccolte più cospicue di testi storiografici, al di là dell'antologia sopra citata del De Felice, rimangono: E. Nolte, *Theorien über den Faschismus*, Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin 1970; R. Kühnl, *Texte zur Faschismuskussion I, Positionen und Kontroversen*, Rowohlt, Reinbek 1974; R. Kühnl, *Faschismustheorien. Texte zur Faschismuskussion 2, Ein Leit-faden*, Rowohlt, Reinbek 1979.

Utile per l'interpretazione del fascismo il punto di vista dell'antifascismo, il quale, ove non emergesse già dalle opere citate, si può rintracciare in S. Colarizi, *L'Italia antifascista dal 1922 al 1940*, Laterza, Bari 1976; E. Collotti, *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939*, Loescher, Torino 1978; J. Droz, *Histoire de l'antifascisme en Europe, 1923-1939*, la Découverte, Paris 1985.

Numerose sono invece le opere di analisi comparata dei diversi regimi e movimenti fascisti. Tra di esse segnaliamo le più importanti: F. L. Carsten, *The Rise of Fascism*, B. T. Batsford, London 1967; Ch. F. Delzell, *Mediterranean Fascism 1919-1945*, Walter & Co., New York 1970; *Fascism and Europe*. An international Symposium, Institute of History-Czechoslovak Academy of Sciences, August 1969, Prague 1970, 2 voll. (oltre a una introduzione generale su analogie e differenze dei diversi fascismi di F. L. Carsten, i volumi contengono molti contributi sulle diverse situazioni nazionali con particolare riferimento all'area centro e sud-orientale dell'Europa); D. Eichholtz-K. Gossweiler, *Faschismusforschung. Positionen, Probleme, Polemik*, Dietz, Berlin 1980 (stato della ricerca nella DDR, con spunti sul nazionalsocialismo riferibili all'interpretazione generale del fascismo); A. J. Gregor, *Il fascismo. Interpretazioni e giudizi*, Volpe, Roma 1976 (ed. or. 1974) (usa il concetto di fascismo in senso molto lato con riferimento anche a situazioni posteriori alla seconda guerra mondiale in contesti non europei); P. Hayes, *Fascism*, Free Press, New York 1972; H. Heller, *L'Europa e il fascismo*, a cura di C. Amirante, Giuffrè, Milano 1987 (ed. or. 1931) (analisi prevalentemente giuridico-istituzionale delle trasformazioni dello stato fascista in Italia con l'attenzione rivolta alla crisi dello stato liberale nel contesto europeo); R. Kühnl, *Due forme di dominio borghese: liberalismo e fascismo*, intr. di E. Collotti, Feltrinelli, Milano 1973 (ed. or. 1971); A. Kuhn, *Il sistema di potere fascista*, pref. di G. Galli, Mondadori, Milano 1965 (ed. or. 1963); C. Landauer-H. Honegger (a cura), *Internationaler Faschismus. Beiträge über Wesen und Stand der faschistischen Bewegung und über den Ursprung ihrer leitenden Ideen und Triebkräfte*, Verlag G. Braun, Karlsruhe 1928 (una delle prime opere in assoluto di informazione comparata dei movimenti fascisti, dall'Italia alla Spagna di Primo de Rivera); W. Laqueur (a cura), *Fascism. A Reader's Guide. Analysis, Interpretations, Bibliography*, Wildwood House, London 1976 (preceduto da una lunga introduzione storico-sociologica di J. J. Linz, il volume raccoglie contributi di alcuni tra i più noti studiosi - tra di essi Bracher, Carsten, Lyttelton, Milward, H. Mommsen, Payne - ad esclusione dell'area culturale definibile marxista o neomarxista); S. U. Larsen - B. Hagtvet - J. P. Myklebust, *Who were the Fa-*

scists? *Social Roots of European Fascism*, Universitetsforlaget, Bergen-Oslo-Tromsø 1980 (si tratta, con la partecipazione di molti dei più qualificati esponenti della ricerca internazionale sul fascismo, di uno dei contributi più rilevanti sin qui prodotti dal punto di vista dell'indagine sociale sulla origine e la composizione dei diversi movimenti fascisti, con ampio riferimento alla pluralità delle interpretazioni, degli approcci e della bibliografia sul fascismo; si può considerare tuttora il punto sullo stato delle ricerche sul fascismo non dal punto di vista ideologico ma sotto il profilo dell'indagine empirica); H. Michel, *Les Fascismes*, Presses Universitaires de France, Paris 1977; P. Milza, *Les Fascismes*, Imprimerie Nationale, Paris 1985 (lavorando sull'ipotesi di un concetto sufficientemente comprensivo del fascismo in coincidenza dell'era dell'imperialismo e della crisi dello stato liberale cerca di enucleare la specificità del fascismo nei diversi contesti, prolungando l'analisi ai fenomeni di neofascismo e al rapporto tra fascismo e sottosviluppo nel terzo mondo dopo la seconda guerra mondiale); B. Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969 (ed. or. 1966) («Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno» è il sottotitolo del lavoro, che sviluppa una suggestiva analisi comparativa tra la formazione della «democrazia capitalista» in Europa e negli Stati Uniti d'America e «tre vie verso l'industrializzazione e il mondo moderno in Asia», con attenzione al Giappone come forma di «fascismo asiatico» ed implicazioni interpretative generali sul fascismo come forma di «rivoluzione dall'alto». Un'opera comunque che andrebbe letta anche in rapporto alle altre indagini dell'autore sulle forme e i movimenti di protesta nel mondo contemporaneo); E. Nolte, *Der Faschismus in seiner Epoche. Die Action française-Der italienische Faschismus-Der Nationalsozialismus*, R. Piper, München 1963 (citiamo l'originale tradotto in italiano, come diciamo nel testo, con il titolo *I tre volti del fascismo*, Oscar Mondadori, Milano); E. Nolte, *La crisi dei regimi liberali e i movimenti fascisti*, intr. di R. De Felice, Il Mulino, Bologna 1970 (ed. or. 1968); S. G. Payne, *Fascism: Comparison and Definition*, Wisconsin University Press, Madison 1980 (l'autore, studioso soprattutto della Spagna contemporanea, del falangismo e del franchismo, è il più convinto sostenitore del concetto del «fascismo generico», ossia della possibilità di usare la categoria concettuale del fascismo sulla base di un minimo di fattori comuni che unificano le diverse esperienze che al fascismo si richiamano); Ph. Rees, *Fascism and Pre-Fascism in Europe 1890-1945. A bibliography of the Extreme Right*, The Harvester Press, Sussex 1984; H. U. Thamer-W. Wippermann, *Faschistische und neofaschistische Bewegungen. Probleme empirischer Faschismusforschung*, Wis-

senschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1977; *Theories of Fascism*, «Journal of contemporary History», vol. 11, n. 4, ottobre 1976 (numero speciale presentato dai direttori della rivista W. Laqueur e G. L. Mosse con particolare riferimento alle componenti culturali del nazionalsocialismo e all'ipotesi, fra l'altro, del bonapartismo e della modernizzazione); E. Weber, *Varieties of Fascism. Doctrines of Revolution in the 20th Century*, Van Nostrand, New York 1964 (il sottotitolo è sufficientemente orientativo sulla collocazione dell'autore nel quadro delle interpretazioni del fascismo inteso entro uno spettro europeo molto ampio); J. Weiss, *Nazis and Fascists in Europe, 1918-1945*, Quadrangle Books, Chicago 1969 (il fascismo nella sua dimensione internazionale visto con gli occhi dei contemporanei: così si potrebbe definire questa raccolta di contributi già apparsi negli anni trenta nel «New York Times Magazine»); W. Wippermann, *Faschismustheorien. Zum Stand der Gegenwärtigen Diskussion*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1980; W. Wippermann, *Europäischer Faschismus im Vergleich 1922-1982*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1983 (la sintesi più recente della storia dei regimi e dei movimenti fascisti come messa a punto per affermare la validità della categoria interpretativa del fascismo); S. J. Woolf (a cura), *Il fascismo in Europa*, Laterza, Bari 1968 (rassegna ad opera di diversi studiosi dei regimi fascisti e dei movimenti e dei regimi autoritari che in qualche misura gravitarono nella loro orbita); S. J. Woolf (a cura), *The Nature of Fascism*, Weidenfeld and Nicholson, London 1968 (contributi di carattere comparato raccolti in occasione di un colloquio presso la Reading University); S. Woolf, *L'epoca della reazione: fascismo e nazismo*, Le Monnier, Firenze 1978; S. Woolf, *Movimenti e regimi di tipo fascista in Europa*, in N. Tranfaglia-M. Firpo, *La Storia*, vol. IX, *L'età contemporanea*, Utet, Torino 1986, pp. 301-327. Infine: M. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Bari 1973; K. P. Hoepke, *La destra tedesca e il fascismo italiano*, Il Mulino, Bologna 1972 (ed. or. 1968); A. Roveri, *Le cause del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1985.

Segnalazione a parte meritano: F. Gatti, *Il fascismo giapponese*, F. Angeli, Milano 1983; S. Bellieni, *Imperialismo e fascismo in Giappone*, in N. Tranfaglia-M. Firpo, *La Storia*, vol. IX cit., pp. 489-512, ai quali si rinvia per la discussione sui caratteri del fascismo in Giappone e per la relativa letteratura in primo luogo giapponese; da aggiungere al riguardo: B. Martin, *Zur Tauglichkeit eines übergreifenden Faschismus-Begriffs. Ein Vergleich zwischen Japan, Italien und Deutschland*, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», a. 29, n. 1, 1981, pp. 48-73.

A conclusione di questa parte è opportuno ricordare almeno le principali riviste che seguono con attenzione la discussione

sul fascismo a livello internazionale. Dal punto di vista bibliografico principalmente la «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale et des conflits contemporaines» e la «Neue Politische Literatur» (quest'ultima pubblica periodicamente rassegne sulla più recente letteratura soprattutto in lingua tedesca). Dal punto di vista degli studi da segnalare: per l'Italia la rivista «Storia contemporanea», per la Repubblica federale tedesca «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte».

Per la documentazione sullo *Historikerstreit*, cui si è fatto inevitabilmente riferimento nel testo, ci limitiamo a segnalare intanto la raccolta dei contributi nel volume «*Historikerstreit. Die Dokumentation der Kontroverse um die Einzigartigkeit der nationalsozialistischen Judenvernichtung*», R. Piper, München 1987 e la parziale traduzione italiana a cura di G. E. Rusconi, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987.

Nota bibliografica alla Seconda parte

Le vie nazionali al fascismo

I. Il fascismo al potere

1. Il fascismo in Italia

Anche in questo paragrafo lo scopo non è quello di fornire una bibliografia completa sul fascismo, ma di richiamare le opere e i contributi che hanno stimolato i termini attuali del dibattito storiografico, muovendo dal recupero di alcune opere prodotte nell'emigrazione antifascista e ingiustamente trascurate negli anni più recenti. Sotto quest'ultimo profilo sono da ricordare anzitutto di G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, Feltrinelli, Milano 1963 sgg., 3 voll., il primo e il terzo a cura di P. Vivarelli, il secondo a cura di N. Valeri e A. Merola. Di F. L. Ferrari, *Le Régime fasciste Italien*, Spes, Paris 1928 (tr. it. 1983); infine di S. Trentin, *Dieci anni di fascismo totalitario in Italia. Dall'istituzione del Tribunale Speciale alla proclamazione dell'impero*, pref. di E. Santarelli, Editori Riuniti, Roma 1975 (tr. dell'originale francese del 1937). È soprattutto nel senso adottato dal Trentin che usiamo nel testo l'espressione totalitario a proposito di regimi o movimenti fascisti. Sull'argomento è comunque da tenere presente il contributo di J. Petersen, *La nascita del concetto di «Stato totalitario» in Italia*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1, 1975, pp. 143-168.

Per i termini attuali della discussione sui caratteri dello stato e del regime fascista facciamo riferimento ai contributi già citati raccolti nel precedente paragrafo a cura di N. Tranfaglia, G.

Quazza e dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; l'opera del De Felice che ha riaperto la discussione sul fascismo e alla quale si fa costante riferimento per la complessità dei risvolti che implica è la biografia di *Mussolini*, della quale sono finora usciti i seguenti volumi. *Il rivoluzionario 1883-1920* (1965), *Il fascista, 1-II (1921-1929)* (1966-68), *Il duce, 1-II (1929-1940)* (1974-1981), Einaudi, Torino 1965 sgg. Il lavoro del De Felice non è riuscito ad essere una vera biografia di Mussolini, né una vera e propria storia del regime fascista, tende piuttosto a sommare aspetti di tutte queste possibili ipotesi nell'ulteriore ipotesi di una storia dell'Italia nel periodo del fascismo. Essa comunque non copre la storia della società italiana che in termini molto parziali e non si presta a fornire una compiuta sintesi di storia del fascismo. Non copre perciò la lacuna lasciata aperta da opere generali quali quella di L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1956, ancora utile sotto il profilo strettamente informativo ma storiograficamente invecchiata, e di E. Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista*, Editori Riuniti, Roma 1967, che al momento in cui uscì presentava caratteri di originalità (nella prospettiva delle origini) e di organicità, oggi tuttavia largamente superate. Del Salvatorelli va sempre ricordato il testo *Nazionalfascismo*, che, uscito in origine nel 1923 tra le primissime interpretazioni del fascismo come espressione della piccola borghesia, è stato ristampato in anni più recenti, Einaudi, Torino 1977, pref. di G. Amendola. Tra le non molte storie generali sono da ricordare ancora: D. Veneruso, *L'Italia fascista (1922-1945)*, Il Mulino, Bologna 1981; *La dittatura fascista*, in *Storia della società italiana*, vol. 22, Teti, Milano 1983 (contributi di AA.VV.); G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IX, *Il fascismo e le sue guerre* e vol. X, *La seconda guerra mondiale, il crollo del fascismo, la Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1981 e 1984. L'agile profilo di G. Carocci, *Storia del fascismo*, Garzanti, Milano 1972 non ha avuto l'ampliamento che si sarebbe potuto auspicare e solo in parte si ritrova in G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1975. Tra le storie generali da ricordare ancora i relativi capitoli di E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, Einaudi, Torino 1976. Inoltre le diverse voci sul fascismo comprese in N. Tranfaglia (a cura), *Il Mondo contemporaneo, Storia d'Italia*, t. I-III, La Nuova Italia, Firenze 1978.

In assenza di opere che coprano tutto il periodo del fascismo una delle ricognizioni più solide sulla formazione dello stato totalitario è offerta da A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Bari 1974. P. Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, pref. di E. Ragionieri, Editori Riuniti, Roma

1970, un testo del 1935 pubblicato a distanza di 35 anni, ha ispirato l'interpretazione del fascismo come «regime reazionario di massa». Sempre validi appaiono per i molti spunti che offrono i contributi raccolti da AA.VV., *Fascismo e antifascismo (1918-1948). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, 2 voll.; sempre utile infine la più recente edizione di C. Casucci, *Il fascismo. Antologia di scritti critici*, Il Mulino, Bologna 1982. Affrontano ancora problemi di interpretazione della natura del fascismo, tra i molti saggi dello stesso autore, M. Palla, *Nascita e avvento del fascismo in Italia*, in N. Tranfaglia - M. Firpo, *La storia*, vol. IX, pp. 179-200 e *Sul regime fascista italiano. Precisioni terminologiche e interpretative*, «Italia contemporanea», n. 169, 1987, pp. 17-35; C. Pavone, *Il regime fascista*, in N. Tranfaglia - M. Firpo, *La storia*, vol. IX cit., pp. 201-221. Importante per la discussione sulla «continuità dello stato» dello stesso C. Pavone, *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, in AA.VV., *Italia 1945-48. Le origini della repubblica*, Giappichelli, Torino 1974. Affronta problemi generali al di là della stessa indicazione fornita dal titolo il libro di G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, che risale in realtà a questioni di continuità sul più lungo periodo.

A queste si riferiscono anche tutti gli studi relativi alla trasformazione dello stato liberale e alla crisi dell'Italia prefascista; N. Tranfaglia, *Dallo stato liberale al regime fascista*, Feltrinelli, Milano 1973; R. Vivarelli, *Il dopoguerra in Italia e l'avvento del fascismo (1918-1922)*, Istituto italiano per gli studi storici, Napoli 1967; R. Vivarelli, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1981; I. Zanni Rosiello (a cura), *Gli apparati statali dall'unità al fascismo*, Il Mulino, Bologna 1976 (in particolare i contributi di L. Paladin, G. Mori, Giuliano Procacci e G. Amato); Giovanna Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, nel volume a cura di G. Procacci, *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, F. Angeli, Milano 1983, pp. 41-59, importante per la discussione sul travaso nella stretta autoritaria del fascismo della restrizione dei diritti civili e politici realizzata durante la guerra mondiale. Infine, il volumetto recentissimo a cura di J. Jacobelli, *Il fascismo e gli storici oggi*, Laterza, Bari 1988, offre solo parzialmente, se non altro per la rapidità degli interventi, lo stato del dibattito interpretativo nella sua fase attuale.

Ideologia e interpretazione sono indissolubilmente legate in tutte le opere dedicate all'ideologia del fascismo, quali quelle di E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Laterza, Bari 1975 e *Il mito dello stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Laterza, Bari 1982; su un versante diverso si muove P. L. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori*

nella stabilizzazione del regime, Il Mulino, Bologna 1985, che affronta piuttosto le premesse sulle quali hanno operato i meccanismi di formazione del consenso.

Una tematica che è al centro anche di tutti gli studi sul sistema corporativo è quella del consenso e dell'organizzazione delle masse; insuperata sul piano istituzionale rimane tra le opere dell'ultimo dopoguerra la ricostruzione di A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965; tra le organizzazioni di massa lo studio migliore rimane quello di V. De Grazia, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista. L'organizzazione del Dopolavoro*, Laterza, Bari 1981; un approccio nuovo al problema corporativo è offerto, accanto ai suoi studi su *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Editori Riuniti, Roma 1980, da D. Preti, *La modernizzazione corporativa (1922-1940). Economia, salute pubblica, istituzioni e professioni sanitarie*, F. Angeli, Milano 1987. Un richiamo comparato alle tematiche qui ricordate è offerto dall'ampio e discusso lavoro dello storico statunitense Ch. S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato, Bari 1979 (ed. or. 1975).

Abbiamo già detto che relativamente arretrato è lo stadio degli studi sul partito fascista; dalle prime approssimazioni di A. Gambino, *Storia del PNF*, Sugar, Milano 1962 si passa a R. Lazzeri, *Il partito nazionale fascista*, Rizzoli, Milano 1985, utile per le notizie, ma senza un'adeguata sistemazione critica e un approfondimento adeguato delle fonti; l'impegnativo lavoro di P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla formazione del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1984 ha un'impostazione politologica piuttosto che storica e prescinde da una analisi di che cosa il PNF realmente fosse e volesse essere: ricostruisce cioè la natura e la collocazione del PNF nel regime fascista, muovendo largamente dalla pubblicistica fascista ma manca un momento di verifica empirica. Anche gli studi locali sul fascismo si imbattono in una analoga difficoltà di fonti: un primo ausilio per lo studio non solo del partito fascista ma soprattutto del suo ruolo nella società è offerto dal repertorio, peraltro non del tutto ineccepibile, di M. Missori, *Gerarchie e statuti del PNF Gran Consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Bonacci, Roma 1986. Opere di questa natura rappresentano uno strumento di lavoro prezioso per gli studiosi che ne volessero sviluppare la ricerca. Tuttavia, al momento attuale, per quanto riguarda la composizione sociale del fascismo lo studio migliore e più attendibile rimane ancora quello di J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti*, in «Studi Storici», n. 3, 1975, pp. 627-669.

Fascismo e classi sociali, fascismo e cultura sono gli altri

settori tematici fondamentali per lo studio della problematica del consenso. Ben scarsi sono gli studi specifici su fascismo e ceti medi, se non nell'ambito di lavori più generali; esistono viceversa alcuni buoni studi sulla classe operaia sotto il fascismo; tra di essi citiamo: G. Sapelli, *Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino 1929-1935*, Feltrinelli, Milano 1975; G. Sapelli (a cura), *La classe operaia durante il fascismo*, «Annali Feltrinelli», vol. XX, Feltrinelli, Milano 1981; G. C. Jockey, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926-1934*, Feltrinelli, Milano 1978 (contributo alla storia istituzionale e insieme alla storia sociale del regime fascista); L. Passerini, *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*, Laterza, Bari 1984 (opera pionieristica e di grande maturità in un campo metodologicamente tanto complesso quanto controverso).

Per l'organizzazione della cultura nel periodo del fascismo indichiamo almeno tre diversi modelli di studio: Ph. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e mass media*, pref. di R. De Felice, Laterza, Bari 1975 (sulle istituzioni della propaganda fascista); M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Einaudi, Torino 1979 (sul ruolo degli intellettuali e sui contenuti della propaganda); G. Turi, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Il Mulino, Bologna 1980 (editoria ed istituzioni culturali). Inoltre: G. Luti, *Cronache letterarie tra le due guerre 1920-1940*, Laterza, Bari 1966; L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Laterza, Bari 1974. Tra le opere più recenti AA.VV., *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordani, Milano 1987 affronta l'intreccio tra ideologia, organizzazione politica, ruolo degli intellettuali e attività professionali, offrendo spunti e sul problema del consenso e su quello del rapporto con i ceti medi.

Sull'immagine e il ruolo della donna, in assenza ancora di studi soddisfacenti alcune prime indicazioni: S. Bartoloni, *Il fascismo femminile e la sua stampa*, la «Rassegna Femminile italiana» (1925-1930), in Nuova «DWF», n. 21, 1982, pp. 143-169; D. Detragiache, *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, in «Storia contemporanea», aprile 1983; M. Fraddosio, *Le donne e il fascismo. Ricerche e problemi di interpretazione*, in «Storia contemporanea», febbraio 1986; E. Mondello, *La Nuova Italiana. La donna nella stampa e nella cultura del ventennio*, Editori Riuniti, Roma 1987.

Sul rapporto tra lo stato e la chiesa: F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione*, Laterza, Bari 1966; F. Margiotta Broglio (a cura), *La chiesa del Concordato. Anatomia di una diocesi. Firenze 1929-1943*, Il Mulino, Bologna, 1977; G. Miccoli, *La chiesa e il fascismo*, in G. Quazza

(a cura), *Fascismo e società italiana*, Einaudi, Torino 1973; P. Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Laterza, Bari 1973.

Tra le opere più recenti sulla campagna e sulla legislazione antiebraica in Italia, oltre alla ristampa già citata della *Storia degli ebrei* del De Felice, ricordiamo almeno: il ricco fascicolo de «La rassegna mensile di Israel» dedicata a 1938. *Le leggi contro gli ebrei* (n. 1-2, 1988), con ampia documentazione, studi, bibliografia; S. Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, pref. di F. Colombo, Mondadori, Milano 1987; F. Coen, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Marietti, Genova 1988.

Per l'Italia nella seconda guerra mondiale, senza la cui sconfitta non è pensabile il crollo del fascismo, rinviando ora agli atti del convegno a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, F. Angeli, Milano 1988.

Per la storia della Repubblica Sociale Italiana, oltre ai repertori di V. Paolucci, *La stampa periodica della Repubblica sociale*, Argalia, Urbino 1982 e *I quotidiani della Repubblica sociale italiana*, Argalia, Urbino 1987, la raccolta più significativa di materiali dal punto di vista delle fonti e delle conoscenze è fornita dal volume a cura di P. P. Poggio, *La Repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del convegno*, «Annali della fondazione L. Micheletti», vol. II, Brescia 1986.

Tra gli studi sul neofascismo citiamo soltanto, per il suo rapporto con la problematica generale da noi affrontata, i saggi di E. Santarelli, *Fascismo e neofascismo. Studi e problemi di ricerca*, Editori Riuniti, Roma 1974.

Prescindendo da ogni altra indicazione, non possiamo non segnalare una produzione recente che risponde non solo a una sensibilità visiva e di visualizzazione della storia tipica del nostro tempo ma anche a una rivisitazione di carattere storiografico spesso non immune da un approccio «revisionistico» vero e proprio. Alludiamo ai materiali pubblicati in occasione di alcune grandi mostre storiche, tra i quali si citano almeno i seguenti saggi-cataloghi: Comune di Milano, *Anni trenta. Arte e cultura in Italia*, Mazzotta, Milano 1982; Comune di Roma-IPSOA, *L'economia italiana tra le due guerre 1919-1939*, IPSOA, Milano 1984; in particolare le prime due compiono il tentativo di far scomparire il fascismo come momento periodizzante della storia d'Italia dietro l'anonimità degli anni trenta; non priva di ambivalenze in questo senso è stata anche la mostra dedicata a cura dell'Archivio centrale dello stato e del Comune di Roma alla *E 42. Utopia e scenario del regime*, Marsilio, Padova 1987, 2 voll.; una diversa e meno trionfalistica lettura della manifestazione, che ancor oggi rischia di sedurre o adulare il «genio degli italiani»,

si trova nel lavoro di R. Mariani, *E 42 un progetto per l'«Ordine Nuovo»*, Edizioni di Comunità, Milano 1987.

Non da ultimo, per il contesto politico-culturale nel quale si colloca l'attuale discussione sul fascismo in Italia è utile ricorrere ai contributi raccolti nel fascicolo monografico *Fascismo e antifascismo negli anni della repubblica della rivista «Problemi del socialismo»*, nuova serie, n. 7, gennaio-aprile 1986 (scritti di M. Argentieri, A. Baldassare, G. Crainz, M. Flores, N. Gallerano, L. Ganapini, M. Isnenghi, F. Petroni).

2. Il nazionalsocialismo in Germania

La parte relativa al nazionalsocialismo reca evidentemente l'impronta dei molti lavori storici e storiografici che l'autore ha dedicato a questo aspetto della storia della Germania e del nazismo. Citiamo anzitutto E. Collotti, *La Germania nazista*, Einaudi, Torino 1962 (8ª rist. 1988); *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher, Torino 1982 e, tra le rassegne storiografiche: *Interpretazioni del nazionalsocialismo e dibattito politico nella Repubblica federale tedesca*, «Rivista di storia contemporanea», n. 2, 1972, pp. 200-224; «Holocaust», *il privato e la storia*, «Italia contemporanea», n. 4, 1979, pp. 83-95; *Nazionalsocialismo*, in N. Tranfaglia (a cura), *Il mondo contemporaneo*, II, *Storia d'Europa*, 2, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 660-689; *A cinquant'anni dalla Machtergreifung: il nazionalsocial-socialismo tra storiografia e cultura politica*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1984, pp. 1-41; *Ricerca storiografica e recupero di memoria storica*, in F. Cereja - B. Mantelli, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, F. Angeli, Milano 1986, pp. 215-232; *C'era una volta Hitler ...*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1987, pp. 3-11.

Numerose sono soprattutto nel contesto tedesco le rassegne bibliografiche e storiografiche. Tra le prime ricordiamo almeno, anche se ormai rapidamente invecchiato, il lavoro di P. Hüttenberger, *Bibliographie zum Nationalsozialismus*, Vandenhoeck & Ruprecht. Göttingen 1980; tra le seconde, di P. Ayçoberry, *La question nazie. Les interpretations du nationalsocialisme*. Ed. du Seuil, Paris 1979. Non facciamo riferimento qui al gran numero di rassegne e di riviste che nel mondo di lingua tedesca dedicano attenzione a studi e bibliografia sui problemi in discussione, rinviando almeno parzialmente per quanto già segnalato nel paragrafo I della presente bibliografia. Non possiamo tuttavia non citare tra le discussioni di carattere storiografico il bel libro di I. Kershaw, *Der NS-Staat. Geschichtsinterpretationen und Kontroversen im Ueberblick*, Rowohlt, Reinbek

1988, che qui segnaliamo nell'edizione tedesca recentissima a preferenza dell'edizione inglese (*The Nazi Dictatorship*, 1985), perché si tratta di una versione aggiornata che tiene conto del dibattito degli ultimissimi anni.

Per quanto riguarda le opere generali sul nazionalsocialismo, oltre al già citato studio del Neumann, la progressione cronologica delle opere apparse nella Repubblica federale tedesca indica già di per sé gli sviluppi di questa parte della storiografia tedesca, dalle prime di impronta conservatrice: H. Buchheim, *Das Dritte Reich. Grundlagen und politische Entwicklung*, Kösel-Verlag, München 1958; W. Hofer, *Die Diktatur Hitlers bis zum Beginn des Zweiten Weltkrieges*, Akademische Verlagsgesellschaft, Konstanz 1959; H. Mau - H. Krausnick, *Deutsche Geschichte der jüngsten Vergangenheit 1933-45*, Rainer Wunderlich, Tübingen 1956. Hanno innovato la storiografia da prospettive diverse K. D. Bracher, *La dittatura tedesca*, Il Mulino, Bologna 1973 (ed. or. 1969) e M. Broszat, *Der Staat Hitlers. Grundlegung und Entwicklung seiner inneren Verfassung*, Deutscher Taschenbuchverlag, München 1969; tra le opere più recenti: K. Hildebrand, *Il Terzo Reich*, Laterza, Bari 1983 (ed. or. 1979) torna ad avvicinarsi alla teoria del totalitarismo; M. Broszat e altri (a cura), *Deutschlands Weg in die Diktatur*, Siedler Verlag, Berlin 1983 riproduce gli atti della conferenza internazionale di Berlino del 1983 per i cinquant'anni dalla *Machtergreifung*, riflettendo un ampio orizzonte di punti di vista; H. U. Thamer, *Verführung und Gewalt, Deutschland 1933-1945*, Siedler Verlag, Berlin 1983. Lo stato della ricerca più recente nei volumetti in corso di pubblicazione a cura di vari autori (Broszat, Frei, Graml, Wendt e altri) della *Deutsche Geschichte der neuesten Zeit* presso il Deutscher Taschenbuch-Verlag. In italiano: R. Saage, *Interpretazioni del nazismo*, Liguori, Napoli 1979 (ed. or. 1976).

Per le opere generali prodotte nella Repubblica democratica tedesca rimangono rappresentative (e pressoché uniche): E. Paterna-W. Fischer-K. Gossweiler-G. Markus-K. Pätzold, *Deutschland von 1933 bis 1939* e W. Bleyer-K. Drechsler-G. Förster-G. Hass, *Deutschland von 1939 bis 1945*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin 1969 (volumi 11 e 12 del *Lehrbuch der deutschen Geschichte*).

Forte è in tutte le correnti storiografiche l'attenzione al rapporto tra nazismo e storia tedesca; due opere derivanti in modo diverso dallo storicismo classico hanno dominato la discussione dei primi anni del dopoguerra: F. Meinecke, *La catastrofe della Germania*, La Nuova Italia, Firenze 1948 (ed. or. 1946) e G. Ritter, *Das Deutsche Problem*, Oldenbourg, München 1962. Nel 1967 la difficoltà di stabilire un rapporto corretto con il

passato venne analizzata in un libro ormai celebre di due illustri studiosi di psicologia sociale Alexander e Margarete Mitscherlich, *Germania senza lutto*, Sansoni, Firenze 1967. La polemica, già riemmersa ripetutamente, segnò un nuovo risveglio nel 1983, in occasione dei cinquant'anni dalla *Machtergreifung*, allorché si levarono voci a giustificazione del silenzio sul passato come mezzo per integrare le più vecchie generazioni nella nuova democrazia bundesrepubblicana: in questo senso si pronunciò H. Lübke, il cui contributo è ora riprodotto nel volume citato a cura di M. Broszat e altri, *Deutschlands Weg in die Diktatur*.

Tutti i problemi del rapporto con il passato, sotto il profilo etico e storiografico, sono stati riaperti dallo *Historikerstreit* del quale si è già fatto cenno. Senza potere pretendere un aggiornamento completo della bibliografia in proposito, vanno citati almeno i seguenti contributi: M. Broszat, *Nach Hitler. Der schwierige Umgang mit unserer Geschichte*, Oldenbourg, München 1987; D. Diner (a cura), *Ist der Nationalsozialismus Geschichte? Zur Historisierung und Historikerstreit*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt a. M. 1987; J. Habermas, *Eine Art Schadensabwicklung. Kleine politische Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1987; Ch. Meier, *40 Jahre nach Auschwitz. Deutsche Geschichtserinnerung heute*, Deutscher Kunstverlag, München 1987; Erler-Müller-Rose-Schnabel-Ueberschär-Wette, *Geschichtswende? Entsorgungsversuche zur deutschen Geschichte*, Dreisam-Verlag, Freiburg i. B. 1987; J. Petersen, *I tedeschi dopo Hitler: il difficile rapporto con il proprio passato*, «Storia contemporanea», n. 5, 1987, pp. 1009-1034; H. U. Wehler, *Entsorgung der deutschen Vergangenheit? Ein polemischer Essay zum «Historikerstreit»*, C. H. Beck, München 1988.

Cercando di selezionare le molte migliaia di titoli che ormai compongono la letteratura sul nazionalsocialismo, concentremo un primo gruppo di titoli sui tempi e sui modi della creazione della struttura della dittatura. La proposta di una periodizzazione che consenta di leggere nell'erosione delle istituzioni weimariane anche le prime fondamenta dello stato totalitario è formulata nel modo più esplicito da G. Jasper, *Die gescheiterte Zähmung. Wege zur Machtergreifung Hitlers 1930-1934*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1986. Molti spunti erano già presenti nell'opera di un giurista riformatore degli anni di Weimar: O. Kirchheimer, *Von der Weimarer Republik zum Faschismus. Die Auflösung der demokratischen Rechtsordnung*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1976. Un passaggio obbligato nella costruzione dello stato totalitario è rappresentato dalle conseguenze dell'incendio del *Reichstag*, sulla cui controversa interpretazione si veda di U. Backes-K. H. Janssen-E. Jesse-H. Köhler-H. Mommsen-F. Tobias, *Reichstagsbrand. Aufklärung einer historischen Legende*,

Piper, München 1986. Sulla condizione degli ebrei, di per sé oggetto di una ricchissima letteratura, una summa degli studi è ora nel volume a cura di W. Benz, *Die Juden in Deutschland 1933-1945. Leben unter nationalsozialistischer Herrschaft*, C. H. Beck, München 1988. Sul sistema normativo nel suo complesso si può considerare già un classico lo studio di E. Fraenkel, *Il doppio Stato. Contributo alla teoria della dittatura*, Einaudi, Torino 1983, edito in origine nel 1941 nell'emigrazione statunitense. In questo nutrito settore di studi, in cui sistema normativo e amministrazione della giustizia a sfondo fortemente razzistico si confondono, sono da segnalare almeno: L. Gruchmann, *Justiz im Dritten Reich 1933-1940. Anpassung und Unterwerfung in der Ära Gürtner*, Oldenbourg, München 1988; M. Hirsch-D. Majer-J. Meinck, *Recht, Verwaltung und Justiz im Nationalsozialismus*, Bund-Verlag, Köln 1984; H. J. Koch, «Volksgerechtshof». *Politische Justiz im Dritten Reich*, Universitas, München 1987; «Kritische Justiz» (a cura), *Der Unrechts-Staat*, Nomos Verlagsgesellschaft, Baden-Baden 1984, 2 voll.; D. Majer, *Grundlagen des nationalsozialistischen Rechtssystems. Führerprinzip, Sonderrecht, Einheitspartei*, W. Kohlhammer, Stuttgart 1987; I. Maus, *Bürgerliche Rechtstheorie und Faschismus. Zur sozialen Funktion und aktuellen Wirkung der Theorie Carl Schmitts*, W. Fink Verlag, München 1980; I. Müller, *Furchtbare Juristen. Die unbewältigte Vergangenheit unserer Justiz*, Kindler Verlag, München 1987; U. Reifner, *Das Recht des Unrechtsstaates. Institutionen des faschistischen Rechtssystems in Deutschland*, Campus Verlag, Frankfurt-New York 1981; B. Rüthers, *Entartetes Recht. Rechtslehren und Kronjuristen im Dritten Reich*, C.H. Beck, München 1988; J. H. Schoeps-H. Hillerman (a cura), *Justiz und Nationalsozialismus*, Burg Verlag, Stuttgart-Bonn 1987; D. Güstrow, *Tödlicher Alltag. Strafverteidiger im Dritten Reich*, Severin und Siedler, Berlin 1981; B. Diestelkamp-M. Stolleis (a cura), *Justizalltag im Dritten Reich*, Fischer Taschenbuch-Verlag 1988; W. Wagner, *Der Volksgerechtshof im nationalsozialistischen Staat*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1974.

Sul rapporto burocrazia-continuità fondamentale rimane sempre lo studio di H. Mommsen, *Beamtentum im Dritten Reich*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1966. Sulla distruzione delle autonomie locali e sulla penetrazione del nazional-socialismo in un'area territoriale determinata, come richiamato nel testo, si veda la ricerca pilota promossa dall'Institut für Zeitgeschichte di Monaco di Baviera *Bayern in der NS-Zeit*, Oldenbourg München 1977-1985, 6 voll. Minori contributi nel volume a cura di T. Schnabel, *Lokalmodelle nationalsozialistischer Machtergreifung*, C. F. Müller, Heidelberg, 1983.

In generale, sul sistema terroristico e gli strumenti della «so-

luzione finale» la migliore introduzione rimane M. Broszat-H. A. Jacobsen-H. Krausnick-H. Buchheim, *Anatomie des SS-Staates*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1972, 2 voll.

Per la discussione dei rapporti di potere nel Terzo Reich una importante messa a punto si trova nel saggio di P. Hüttenberger, *Nationalsozialistische Polykratie*, «Geschichte und Gesellschaft», a. 2, 1976, pp. 417-442.

Per la natura del consenso nel regime nazista ricco materiale offrono le ricerche sul partito nazionalsocialista, importanti anche per lo studio delle strutture di potere, e sulla composizione sociale dell'elettorato prima e del personale dirigente della NSDAP dopo. Sulla struttura della NSDAP: W. Schäfer, *NSDAP. Entwicklung und Struktur der Staatspartei des Dritten Reiches*, Norddeutsche Verlagsanstalt O. Goedel, Hannover 1957; R. Mann, *Die Nationalsozialisten: Analysen faschistischer Bewegungen*, Klett-Cotta, Stuttgart 1980; K. Gossweiler, *Kapital, Reichswehr und NSDAP 1919-1924*, Akademie-Verlag, Berlin 1982 (interpretazione marxista ortodossa); R. H. Hamilton, *Who voted for Hitler?*, Princeton University Press, Princeton 1982; T. Childers, *The Nazi Voter: the Social Foundations of Fascism in Germany 1919-1933*, University of North Carolina, Chapel Hill 1983; M.H. Kater, *The Nazi Party. A Social Profile of Members and Leaders 1919-1945*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1983; P. Manstein, *Die Mitglieder und Wähler der NSDAP 1919-1933*, Verlag Peter Lang, Frankfurt a. M. 1988. Importanti per il comportamento dei ceti medi nei confronti del nazismo: J. Kocka, *Angestellte zwischen Faschismus und Demokratie*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1977 e H. A. Winkler, *Mittelstand Demokratie und Nationalsozialismus. Die politische Entwicklung von Handwerk und Kleinhandel in der Weimarer Republik*, Kiepenheuer & Witsch, Köln 1972.

Il partito nello stato e le gerarchie nel partito: P. Diehl-Thiele, *Partei und Staat im Dritten Reich. Untersuchungen zum Verhältnis von NSDAP und allgemeiner innerer Staatsverwaltung 1933-1945*, C. H. Beck, München 1969; P. Hüttenberger, *Die Gauleiter. Studien zum Wandel des Machtgefüges in der NSDAP*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1969; R. Bollmus, *Das Amt Rosenberg und seine Gegner. Studien zum Machtkampf im nationalsozialistischen Herrschaftssystem*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1970; G. Hirschfeld-L. Kettenacker (a cura), *Der Führerstaat: Mythos und Realität. Studien zur Struktur und Politik des Dritten Reiches*, Klett-Cotta, Stuttgart 1981.

Sul sistema economico indichiamo solo i principali tra gli studi più recenti: D. Eichholtz, *Geschichte der deutschen Kriegswirtschaft 1939-1945*, Akademie-Verlag, Berlin 1969-1984, usciti i primi 2 volumi (opera standard della DDR); L. Herbst, *Der tota-*

le Krieg und die Ordnung der Wirtschaft im Spannungsfeld von Politik, Ideologien und Propaganda 1939-1945, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1982; A. Barkai, *Das Wirtschaftssystem des Nationalsozialismus*, Fischer Taschenbuch, Frankfurt a. M. 1988; sulla spoliazione dei beni ebraici: A. Barkai, *Vom Boykott zur «Entjudung». Der wirtschaftliche Existenzkampf der Juden im Dritten Reich 1933-1943*, Fischer Taschenbuch, Frankfurt a. M. 1988.

A cavallo tra sistema economico e stratificazione sociale: E. Hennig, *Thesen zur deutschen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte 1933 bis 1938*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1973; affronta stratificazione sociale e ideologia della *Volksgemeinschaft* D. Peukert, *Volksgenossen und Gemeinschaftsfremde. Anpassung, Ausmerze und Aufbegehren unter dem Nationalsozialismus*, Bund-Verlag, Köln 1982. Sulla condizione generale dei lavoratori, ancorché datato, offre un primo approccio: J. Kuczynski, *Darstellung der Lage der Arbeiter in Deutschland von 1933 bis 1945*, Akademie-Verlag, Berlin 1964. L'analisi della *Sozialpolitik* come strumento di integrazione nella società nazista è opera principalmente di T. Mason, *La politica sociale del Terzo Reich*, De Donato, Bari 1980 (ed. or. 1977); da vedere dello stesso T. Mason, *Arbeiterklasse und Volksgemeinschaft. Dokumente und Materialien zur deutschen Arbeiterpolitik 1936-1939*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1975, opera documentaria monumentale. Politica sociale e regime, compresi gli aspetti razzistici, si intrecciano in tutte le opere sulla «politica sociale» e la «vita quotidiana»; tra di esse si citano solo le più recenti: D. Peukert-J. Reulecke (a cura), *Die Reihen fast geschlossen. Beiträge zur Geschichte des Alltags unterm Nationalsozialismus*, Peter Hammer, Wuppertal 1982; L. Niethammer (a cura), *«Die Jahre weiss man nicht, wo man die heute hinsetzen soll». Faschismuserfahrungen im Ruhrgebiet. Lebensgeschichte und Sozialkultur im Ruhrgebiet 1930 bis 1960*, J. H. W. Dietz, Bonn 1983, vol. 1; K. Wisotzky, *Der Ruhrbergbau im Dritten Reich. Studien zur Sozialpolitik im Ruhrbergbau und zum sozialen Verhalten der Bergleute in den Jahren 1933-1939*, Schwann, Düsseldorf 1983; K. J. Siegfried, *Rüstungsproduktion und Zwangsarbeit im Volkswagenwerk 1939-1945. Eine Dokumentation*, Campus Verlag, Frankfurt a. M., New York 1986; M. L. Recker, *Nationalsozialistische Sozialpolitik im Zweiten Weltkrieg*, Oldenbourg, München 1986; V. Kratzenberg, *Arbeiter auf dem Weg zu Hitler? Die nationalsozialistische Betriebszellen-Organisation 1927-1934*, Verlag Peter Lang, Frankfurt a. M. 1987; H. Vorländer, *Die NSV. Darstellung und Dokumentation einer nationalsozialistischen Organisation*, Harald Boldt, Boppard 1988 (sull'organizzazione assistenziale del regime nazista); C. Sachse-T. Siegel-H. Spode-W. Spohn,

Angst, Belohnung, Zucht und Ordnung. Herrschaftsmechanismen im Nationalsozialismus, Westdeutscher Verlag, Opladen 1982; R. Smelser, *Robert Ley. Hitler's Labor Front Leader*, Berg Verlag, Oxford-New York 1988.

Sul problema dei lavoratori stranieri in Germania rinviando all'opera generale più recente e alla bibliografia in essa contenuta: U. Herbert, *Fremdarbeiter. Politik und Praxis des «Ausländer-Einsatzes» in der Kriegswirtschaft des Dritten Reiches*, J. H. W. Dietz, Bonn 1985.

Un altro aspetto della selezione razziale strettamente associato all'idea della *Volksgemeinschaft* e alle pratiche eugeniche è illustrato da numerosi studi, tra i quali citiamo soltanto E. Klee, *«Euthanasie» im NS-Staat. Die «Vernichtung lebensunwerten Lebens»*, S. Fischer, Frankfurt a. M. 1983 e S. Bock, *Zwangssterilisation im Nationalsozialismus. Untersuchungen zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1985.

Non è possibile affrontare in quest'ambito la letteratura sulla propaganda e sulla politica culturale, se non per citare l'unica opera generale reperibile in traduzione italiana: H. Brenner, *La politica culturale del nazionalsocialismo*, Laterza, Bari 1965 (ed. or. 1963).

Del pari, per quanto riguarda il problema della Resistenza in Germania, che rappresenta un momento di verifica importante per il comportamento dei diversi ceti sociali e di importanti istituzioni statali (forze armate, burocrazia, ecc.), religiose e morali (le Chiese), possiamo limitarci a citare soltanto un'opera che riproduce l'ampio ventaglio di problemi e di approcci storiografici oggi dibattuti: J. Schmädke-P. Steinbach, *Der Widerstand gegen den Nationalsozialismus. Die deutsche Gesellschaft und der Widerstand gegen Hitler*, Piper, München 1985. Al riguardo, il lettore italiano avrà a disposizione il ciclo di lezioni tenute nel corso del 1987 in collaborazione tra il Goethe-Institut e il Dipartimento di Storia dell'Università La Sapienza di Roma, in corso di pubblicazione presso l'editore F. Angeli di Milano a cura di C. Natoli.

Concludiamo questa parte della bibliografia con un'ultima indicazione dedicata al problema della comparazione fascismo-nazionalsocialismo che – come sottolineato ripetutamente da più di uno studioso – attende ancora una adeguata trattazione. Oltre ai due volumi, rispettivamente a cura di W. Schieder, *Faschismus als soziale Bewegung. Deutschland und Italien im Vergleich*, Hoffmann und Campe, Hamburg 1976 e di K. D. Bracher e L. Valiani, *Fascismo e nazionalsocialismo*, Il Mulino, Bologna 1986 («Annali dell'Istituto storico italo-germanico», Q. 21), segnaliamo tra i contributi apparsi in riviste il fascicolo maggio-

giugno 1988 (a. 43, n. 3) delle «Annales» (*Fascisme, Nazisme*) ed ivi fra l'altro il contributo di Ph. Burrin, *Politique et société: les structures du pouvoir dans l'Italie fasciste et l'Allemagne nazie* («A l'évidence, les régimes fasciste et nazi ne sont pas identiques; mais la question pertinente est celle de leur parenté, et non de leur identité...»). Inoltre i saggi di S. Breuer, *Faschismus in Italien und Deutschland: Gesichtspunkte zum Vergleich*, «Zeitgeschichte», a. 10, n. 9-10, giugno-luglio 1983, pp. 341-369 e W. Schieder, *La Germania di Hitler e l'Italia di Mussolini. Il problema della formazione dei regimi fascisti*, «Passato e Presente», n. 9, settembre-dicembre 1985, pp. 39-65 (ed ivi bibliografia). Da ultimo: E. Collotti, *Fascismo e nazionalsocialismo*, in N. Tranfaglia (a cura), *Fascismo e capitalismo* cit., pp. 137-158.

Citeremo le opere essenziali sull'espansionismo nazista in testa al paragrafo IV di pag. 199.

II. L'«austrofascismo» tra fascismo e nazionalsocialismo

Muovendo dalle opere generali, come quadro complessivo insuperata è rimasta l'opera di Ch. A. Gulick, *Austria. From Habsburg to Hitler*, University of California Press, Berkeley 1948, 2 voll. Delle opere generali sulla prima repubblica che interessano l'intreccio tra cattolicesimo politico e tendenze fascistizzanti ci limitiamo a segnalare ancora: H. Benedikt (a cura), *Geschichte der Republik Österreich*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1954 e E. Weinzierl-K. Skalnik (a cura), *Österreich 1918-1938. Geschichte der Ersten Republik*, Styria-Verlag, Graz-Wien-Köln 1983.

Esistono gli atti di numerosi convegni scientifici su momenti della prima repubblica in cui si affronta il problema dei rapporti tra i cristiano-sociali e le *Heimwehren*: così per esempio si veda il contributo di A. Staudinger nel volume *Die Ereignisse des 15. Juli 1927*, Protokoll des Symposiums in Wien am 15. Juni 1977, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1979. In generale, sugli orientamenti del cattolicesimo politico, oltre al lavoro dello storico americano A. Diamant, *Austrian Catholics and First Republic-Democracy, Capitalism and the Social Order 1918-1934*, Princeton University Press, Princeton 1960, va visto il più recente lavoro di A. Pelinka, *Stand oder Klasse? Die Christliche Arbeiterbewegung Österreichs 1933-38*, Europa Verlag, Wien 1972. Sull'atmosfera culturale della Vienna anni venti importanti contributi nel volume a cura di N. Leser, *Das geistige Leben Wiens in der Zwischenkriegszeit*, Österreichischer Bundesverlag, Wien 1981 (ivi fra l'altro sull'influenza antidemocratica di O. Spann).

Sul protonazismo austriaco: A. G. Whiteside, *Austrian National Socialism before 1918*, M. Nijhoff, The Hague 1962; sulla *Heimwehr* in generale, al di là delle memorie del principe Starhemberg, *Between Hitler and Mussolini*, Hodder and Stoughton, London 1942, sono da vedere i più recenti studi di L. Jedlicka, *Die österreichische Heimwehr*, in AA.VV., *Internationaler Faschismus 1920-1945*, Nymphenburger Verlagshandlung, München 1966, pp. 177-200; L. Kerekes, *Akten zu den geheimen Verbindungen zwischen der Bethlen Regierung und der österreichischen Heimwehrbewegung*, «Acta Historica Hungarica», XI, 1965, pp. 299-339; L. Kerekes, *Abenddämmerung einer Demokratie. Mussolini, Gömbös und die Heimwehr*, Europa-Verlag, Wien 1966; C. Earl Edmondson, *The Heimwehr and Austrian Politics 1918-1936*, Athens 1972; W. Wiltsegg, *Die Heimwehr. Eine unwiderstehliche Volksbewegung?*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1985; sull'influenza del fascismo italiano si veda anche E. Collotti, *Fascismo e Heimwehren: la lotta antisocialista nella crisi della prima repubblica austriaca*, «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1983, pp. 301-337.

Sulla crisi parlamentare e l'inasprimento della svolta autoritaria lo standard della ricerca si può cogliere attraverso i materiali del simposio tenuto a Vienna per i cinquant'anni dalla chiusura del parlamento ad opera di Dollfuss: E. Fröschl-H. Zötl (a cura), *Der 4. März 1933. Vom Verfassungsbruch zur Diktatur*, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, Wien 1984. La fisionomia del regime austro-fascista è oggetto di una ricca letteratura, a cominciare dall'opera più generale di F. L. Carsten, *Faschismus in Österreich. Von Schönerer zu Hitler*, W. Fink Verlag, München 1977, che tratta tutti i filoni del fascismo in Austria, compreso quello nazionalsocialista; lo stesso Carsten ha in altra sede richiamato la pluralità di tendenze filofasciste che ora si scontrarono ora tesero a convergere: *Zwei oder drei faschistische Bewegungen in Österreich*, nel volume a cura di E. Fröschl-H. Zötl, *Der 12. Februar 1934. Ursachen Fakten Folgen*, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, Wien 1984 (atti del simposio viennese dello stesso anno). In proposito si veda anche E. Collotti, *Considerazioni sull'«austrofascismo»*, «Studi Storici», n. 4, 1963, pp. 703-728.

Sul processo di instaurazione della dittatura in Austria sempre importante è il volume uscito nell'emigrazione a firma Perlinax, *Österreich 1934*, Europa-Verlag, Zürich 1935 che è anche una forte testimonianza dell'autocritica socialdemocratica, riedito in anni più recenti e con qualche modifica dell'autore, già esponente della sinistra socialdemocratica e tra i leaders del movimento degli illegali: O. Leichter, *Glanz und Elend der Ersten Republik*, Europa-Verlag, Wien 1964. Tra gli studi di carat-

tere generale, importante G. Botz, *Soziale «Basis» und Typologie der österreichischen Faschismen im inner österreichischen und europäischen Vergleich*, «Jahrbuch für Zeitgeschichte», 1980-81, pp. 15-55 (fascicolo dedicato a *Faschismus in Österreich und international*); affronta il tema della base sociale anche B. F. Pauley, *Nazis and Heimwehr Fascists: The Struggle for Supremacy in Austria 1918-1938*, in U. Larsen e altri *Who were the Fascists* cit., pp. 226-238. Anche: F. Fellner, *The Background of Austrian Fascism*, in P. F. Sugar (a cura), *Native Fascism in the successor States 1918-1945*, Clio Press, Santa Barbara 1971.

Del carteggio Dollfuss-Mussolini esiste una traduzione italiana in appendice a J. Braunthal, *La tragedia dell'Austria*, La Nuova Italia, Firenze 1955 (ed. or. 1948).

Caratteristiche e strutture del regime austro-fascista sono variamente analizzate nella letteratura storiografica. L'opera oggi più completa nel senso che affronta non solo il regime politico, ma anche la politica economica, la politica estera, la politica culturale, la politica sociale e gli aspetti di una specifica «ideologia austriaca» (A. Staudinger) è quella edita a cura di E. Talos - W. Neugebauer, «*Austrofaschismus*», *Beiträge über Politik, Ökonomie und Kultur 1934-1938*, Verlag für Gesellschaftskritik, Wien 1985. Da vedere inoltre: U. Kluge, *Der österreichische Ständestaat 1934-1938. Entstehung und Scheitern*, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1984 (ed. ivi bibliografia); H. Mommsen, *Theorie und Praxis des österreichischen Ständestaats 1934 bis 1938*, in N. Leser, *Das geistige Leben in Wien* cit., pp. 174-192; J. Rath-C. W. Schum, *The Dollfuss-Schuschnigg Regime: Fascist or Authoritarian*, in S. U. Larsen, *Who were the Fascist* cit., pp. 249-257.

In italiano si può vedere la raccolta di saggi sull'Austria dalla crisi della prima repubblica all'austro-fascismo, all'*Anschluss* nel volume a cura di R. Cazzola e G. E. Rusconi, *Il «caso Austria». Dall'Anschluss all'era Waldheim*, Einaudi, Torino 1988 (con contributi di G. Botz, A. Pelinka, J. Bunzl, S. Mattl, K. Stuhlpfarrer, O. Rathkolb, W. Schmidt-Dengler).

Tra gli studi sulle istituzioni e l'ideologia del regime instaurato da Dollfuss vanno citati almeno: H. Busshoff, *Das Dollfuss-Regime in Österreich in geistesgeschichtlicher Perspektive unter besonderer Berücksichtigung der «Schöneren Zukunft» und «Reichspost»*, Duncker & Humbolt, Berlin 1968; I. Bärnthaler, *Die Vaterländische Front. Geschichte und Organisation*, Europa-Verlag, Wien 1971. Una rassegna della storiografia fornisce W. I. Holzer, *Neues vom Ständestaat. Aktuelle Literatur zu Wesen und Gestaltwandel des österreichischen Diktaturregimes 1933-34/38*, «Zeitgeschichte», n. 12, 1983-84, pp. 75-99. Più in generale si può fare riferimento a P. Malina-G. Spann, *Bibliographie*

zur österreichischen Zeitgeschichte 1918-1985. Eine Auswahl, Verlag für Geschichte und Politik, Wien 1985.

La repressione contro il movimento operaio è la pagina più nota ed anche quella che meglio caratterizza il regime di Dollfuss. Sulla giornata del 12 febbraio del 1934 esiste una assai ampia bibliografia di testimoni, di protagonisti e di studiosi; in questa sede dovrebbe essere sufficiente fare riferimento al volume di atti già citati, *Der 12. Februar 1934*, con l'aggiunta del catalogo della mostra viennese del 1984 a cura di H. Maimann e S. Mattl., *Die Kälte des Februar. Österreich 1933-1938*, Junius Verlag/Wiener Volksbuchhandlung, Wien 1984.

È inevitabile anche qui almeno un riferimento alla vicenda dell'*Anschluss* del 1938: dal punto di vista diplomatico l'opera migliore rimane ancora U. Eichstädt, *Von Dollfuss zu Hitler. Geschichte des Anschlusses Österreichs 1933-1938*, F. Steiner Verlag, Wiesbaden 1955. Come spaccato di storia politico-sociale si raccomanda l'opera di G. Botz, *Wien vom «Anschluss» zum Krieg*, Jugend und Volk, Wien-München 1978.

È sottinteso che non bisogna trascurare in tutte le vicende qui richiamate il problema dell'antisemitismo, su cui si veda ora I. Oxaal-M. Pollak-G. Botz, *Jews, Antisemitism and Culture in Vienna*, Routledge, London 1987; in italiano: E. Collotti, *Antisemitismo e legislazione antiebraica in Austria*, «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1989 (ed ivi bibliografia).

III. Il fascismo nella penisola iberica

1. Falangismo, franchismo, fascismo

La questione del fascismo in Spagna è più complessa di quanto non dica il semplice riferimento al falangismo e al franchismo. Il problema si pose già al primo insorgere della dittatura di Miguel Primo de Rivera: cfr. M. Legendre, *Die Diktatur in Spanien*, in C. Landauer-H. Honegger (a cura), *Internationaler Faschismus* cit., pp. 79-93; lo standard della ricerca attuale in S. Ben-Ami, *La dictadura de Primo de Rivera 1923-1930*, Planeta, Barcelona 1984.

Per la storia generale del periodo è bene rinviare anzitutto a M. Tuñón de Lara, *La II Repubblica*, Siglo XXI de España Editores, Madrid 1976, 2 voll., M. Tuñón de Lara (direttore), *Historia de España*, Editorial Labor, 198-84, vol. IX (1923-1939) e X (1939-1975); M. Tuñón de Lara, *Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna*, Editori Riuniti, Roma 1973; R. Tamames, *La República. La Era de Franco*, Alianza Editorial, Madrid 1973.

Sulle origini del falangismo e delle correnti fasciste: E. Morodo, *Los orígenes ideológicos del franquismo: Acción Española*, Alianza Editorial, Madrid 1985; M. Plana, *Alle origini del fascismo spagnolo: Giménez Caballero e l'esempio italiano*, «Il movimento di liberazione in Italia», n. 111, 1973, pp. 65-88; sulla storia della Falange: S. G. Payne, *Falange: A history of Spanish Fascism*, Stanford University Press, Stanford 1961; B. Nellesen, *La rivoluzione proibita. Ascesa e tramonto della Falange*, G. Volpe, Roma 1965 (con ampia raccolta di documenti) (ed. or. 1963); S. Ellwood, *Prietas las filas. Historia de Falange española, 1933-1983*, Editorial Critica, Barcelona 1984 (l'opera storiograficamente più aggiornata sotto il profilo politico); spunti diversi anche nel senso che qui ci interessa nei saggi raccolti a cura di J. Fontana, *España bajo el franquismo*, Critica, Barcelona 1986; G. Rovida, *Il falangismo*, in R. Romano (a cura), *Storia delle rivoluzioni, II, Nazionalismi e fascismi*, Fabbri, Milano 1973, pp. 97-144. Sulla composizione sociale della Falange: S. G. Payne, *Social Composition and Regional Strenght of the Spanish Falange*, in S. U. Larsen e altri, *Who were the Fascists* cit., pp. 423-434; M. T. Gallego Méndez, *Mujer, Falange y Franquismo*, Taurus, Madrid 1983.

Sul pensiero politico e la programmatica della Falange delle origini, fondamentali sono gli scritti e i discorsi di J. A. Primo de Rivera raccolti nelle *Obras completas*, Editora Nacional, Madrid 1939-41, 4 voll.; tra gli studi su Primo de Rivera alquanto arbitraria appare la lettura di G. Loi Puddu, *Contributo per un'antologia del pensiero politico di José Antonio Primo de Rivera*, Giuffré, Milano 1983; da vedere ancora: H. Thomas, *Spagna*, in S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa* cit., pp. 321-344; H. Thomas, *Der Held im leeren Raum. José Antonio und der spanische Faschismus*, in *Internationaler Faschismus* cit., pp. 240-252. Oltre alle memorie di esponenti falangisti (Serrano Suñer, Ridrujeo in primo luogo) sono da vedere ancora gli scritti e i discorsi di Franco, tra cui l'importante raccolta in italiano *Parole del Caudillo. Discorsi, allocuzioni e proclami, messaggi, dichiarazioni alla stampa del Generalissimo Franco dall'aprile 1937 al settembre 1939*, Le Monnier, Firenze 1940. Le biografie di Franco rappresenterebbero un capitolo bibliografico a sé stante: tra quelle agiografiche si veda in italiano J. Arrarás, *Il generalissimo Franco*, Bompiani, Milano 1937; L. Ramirez, *Vie de Francisco Franco régent du royaume d'Espagne par la grâce de Dieu*, Maspéro, Paris 1965 esprime sin dal titolo la polemica dell'emigrazione spagnola; P. Fusi, *Franco. Autoritarismo y poder personal*, Ediciones El Pais, Madrid 1985, è il prodotto anche troppo compassato del postfranchismo.

Tutti gli studi sottolineano le forti componenti ideologiche

implicite nel franchismo; il saggio di A. Elorza, *Le radici ideologiche del franchismo* è in corso di stampa negli Atti del convegno sul franchismo e il fascismo comparato di Bologna del novembre 1987 presso l'editore Cappelli.

Indissociabile dall'ideologia della Falange e dal franchismo è la considerazione della sua componente cattolica; tra le opere generali sul cattolicesimo spagnolo dalla seconda repubblica al franchismo citiamo almeno: J. R. Montero, *La CEDA. El catolicismo social y político en la II Republica*, Ministerio de Trabajo, Madrid 1977; J. Tusell, *Franco y los católicos, La política interior española entre 1945 y 1957*, Alianza Editorial, Madrid 1984, parte I. Spunti importanti nel saggio di A. Alvarez Bolado, *Factores de posibilidad y periodización del nacional-catolicismo*, in G. Di Febo (a cura), *Cultura, ideologia e società nella Spagna franchista*, Liguori, Napoli 1986 (ed ivi anche i contributi di M. Subiratas, G. Di Febo, R. Valls Montes); importante esempio del rituale nazionalcattolico: G. Di Febo, *Teresa d'Avila: un culto barocco nella Spagna franchista*, Liguori, Napoli 1988. Indispensabile repertorio: J. Rodríguez Puertolas, *Literatura fascista española*, Ediciones Akal, Madrid 1986, 2 voll. (il primo contiene i lineamenti storici, il secondo un'ampia antologia di testi). Un testo polemico-bibliografico nella critica del franchismo rimane quello dello storico americano H. R. Southworth, *El mito de la cruzada de Franco*, Plaza & Janes editores, Barcelona 1986 (uscito a Parigi nel 1963, è stato uno dei cavalli di battaglia dell'emigrazione antifranchista). Un bilancio dei guasti della dittatura nella vita culturale si trova nei saggi di AA.VV., *La cultura bajo el franquismo*, Ediciones de bolsillo, Barcelona 1977.

Falange, franchismo, guerra civile sono realtà e fenomeni indissolubili, se non altro perché il regime franchista fu nella guerra civile che pose le sue fondamenta. Un'ampia rassegna della problematica storiografica che si pone al riguardo nel saggio di G. Ranzato, *La guerra civile spagnola e il franchismo*, in N. Tranfaglia-M. Firpo, *La storia cit.*, vol. IX, pp. 437-461; in precedenza dello stesso G. Ranzato, *Rivoluzione e guerra civile in Spagna 1931-1939*, Loescher, Torino 1975 (antologia di documenti). Sull'intervento italiano in Spagna (al di là della bibliografia di N. Torcellan che citeremo tra poco) si veda J. F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Laterza, Bari 1977.

Non è questo il luogo per dare una bibliografia sulla guerra civile spagnola, al di là della menzione dei testi ormai insostituibili di H. Thomas e E. Témime-P. Broué, ancorché entrambi invecchiati.

Le principali opere sulla guerra di Spagna sono tradotte in italiano; insieme alla memorialistica e agli studi prodotti in

Italia esse sono segnalate nel lavoro di N. Torcellan, *Gli italiani in Spagna. Bibliografia della guerra civile spagnola*, intr. di E. Collotti, F. Angeli, Milano 1988. Segnaliamo viceversa due opere apparse a cinquant'anni dalla guerra civile che rappresentano un momento importante di riflessione storica non solo sui caratteri della guerra ma anche su quelli del regime franchista: M. Tuñón de Lara-J. Aróstegui-A. Viñas-G. Cardona-J. M. Bricall, *La guerra civil española 50 años después*, Editorial Labor, Barcelona 1985; R. Tamames e altri, *La guerra civil española. Una reflexión moral 50 años después*, Planeta, Barcelona 1986.

Sul regime franchista e sulla sua collocazione nella fenomenologia del fascismo esiste un'ampia letteratura, con notevoli differenziazioni e non solo accentuazioni interpretative. M. Plana, *La Spagna franchista*, Guaraldi, Firenze 1977 contiene una buona bibliografia sino alla morte di Franco; carattere storiografico ha ugualmente il contributo di G. Rovià, *Franchismo*, in N. Tranfaglia (a cura), *Il Mondo contemporaneo*, vol. II, t. 1, La Nuova Italia, Firenze 1980, pp. 348-373. Esplicita sin dal titolo appare l'interpretazione del sociologo ispano-statunitense J. J. Linz, *An authoritarian regime: Spain*, in E. Allart-J. Littunen (a cura), *Cleavages, Ideologies and Party Systems*, Transaction of the Westermarck Society, Helsinki 1964; questa interpretazione del Linz ricorre del resto in tutti i suoi lavori, tra i quali è da citare ancora il cap. VII, *Dalle grandi speranze alla guerra civile: il crollo della democrazia in Spagna*, in J. J. Linz-P. Farneti-M. R. Lepsius, *La caduta dei regimi democratici*, Il Mulino, Bologna 1981, pp. 321-435 (ed. or. 1978). Riprende e chiarisce il problema della «modernizzazione» nei regimi fascisti con specifico riferimento alla Spagna G. Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali* cit., cap. VI. Si preoccupa meno di una sistemazione teorica e più dei lineamenti empirici del regime M. Gallo, *Storia della Spagna franchista*, Laterza, Bari 1972. In questo senso da vedere anche: J. Georgel, *Le franquisme. Histoire et bilan (1939-1969)*, Ed. du Seuil, Paris 1970; N. Tranfaglia, *Italia e Spagna: i modelli autoritari e la via democratica*, nel volume *Labirinto italiano*, Celid, Torino 1984, pp. 27-41; discute limiti e caratteristiche del fascismo spagnolo H. S. Southworth, *The Falange: An Analysis of Spain's Fascist Heritage*, in P. Preston (a cura), *Spain in crisis. The Evolution and Decline of the Franco Regime*, Hassocks, 1976, pp. 1-22. Infine, la più accurata disamina del franchismo come fascismo è nel saggio di W. L. Bernecker, *Spaniens «verspäteter» Faschismus und der autoritäre «Neue Staat» Francos*, «Geschichte und Gesellschaft», n. 12, 1986, pp. 183-211.

Segnaliamo da ultimo due opere sulla transizione dal fran-

chismo alla democrazia perché proprio la fase di fuoruscita della dittatura contribuisce a meglio illuminare i caratteri stessi della dittatura: R. Carr-J. P. Fusi, *La Spagna da Franco a oggi*, Laterza, Bari 1981 (ed. or. 1979); Fondazione Basso (a cura), *Democrazia e sviluppo nella Spagna postfranchista*, F. Angeli, Milano 1988 (con la collaborazione di studiosi spagnoli e italiani).

2. Il Portogallo di Salazar e lo «stato nuovo»

Come premessa storica generale si possono vedere: A. De Figueiredo, *Portugal. Fifty Years of Dictatorship*, Penguin Books, Harmondsworth 1975; R. A. H. Robinson, *Contemporary Portugal: a history*, G. Allen & Unwin, London 1979; A. Albonico, *Breve storia del Portogallo contemporaneo 1890-1976*, Morano, Napoli 1977; P. Giannotti-S. Pivato, *Il Portogallo dalla Prima alla Seconda Repubblica (1910-1975)*, Argalia, Urbino 1978; originale ed efficace sintesi in H. Martins, *Portogallo*, in S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa* cit., pp. 345-382.

I documenti fondamentali della «rivoluzione portoghese», oltre agli scritti e discorsi di O. Salazar e M. Caetano, di cui esistono diverse edizioni, si possono leggere nella raccolta di A. Bizzarri, *Origine e caratteri dello «stato nuovo» portoghese*, premessa di G. Volpe, I.S.P.I., Milano 1941; e a cura di M. Fancelli, *La Costituzione della Repubblica portoghese*, Sansoni, Firenze 1946. In italiano ancora: A. Ferro, *Salazar, il Portogallo e il suo capo*, Roma 1934; *Il Portogallo d'oggi negli scritti e nei discorsi di Oliveira Salazar*, Le Monnier, Firenze, 1939.

Un bilancio di carattere storiografico fornisce N. Cocco, *Salazarismo*, in N. Tranfaglia (a cura), *Il Mondo contemporaneo*. La Nuova Italia, Firenze 1980, vol. II, t. 3, pp. 1028-1044. Una cronaca della fine della dittatura: A. Rodrigues-C. Borga-M. Cardoso, *Portogallo 25 aprile. 229 giorni per abbattere il fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1975; una testimonianza particolarmente acuta degli ultimi anni del regime è quella di C. Meyer-Clason, *Portugiesische Tagebücher (1969-1976)*, Athenäum Verlag, Königstein 1979 (note di diario di uno scrittore tedesco, all'epoca direttore del Goethe-Institut di Lisbona).

Studi pubblicati in Portogallo dopo la fine della dittatura: A. F. Nogueira, *Salazar*, Atlantida Editora, 1967; disponibili sono gli atti dei due primi convegni di studio internazionale sull'esperienza portoghese: *O fascismo em Portugal*, A Regra do Jogo, Lisboa 1980; *O Estado Novo. Dos Origens ao fim da autarcia 1926-1959*, Fragmentos, Lisboa 1988, 2 voll.; M. Braga Da Cruz, *O Partido e o Estado no Salazarismo*, Editorial Presença, Lisboa 1988.

Tra gli studi più recenti riveste particolare interesse, nel contesto comparativo: Ph. C. Schmitter, *The Social Origins, Economic Bases and Political Imperatives of the Authoritarian Rule in Portugal*, in S. U. Larsen e altri, *Who were the Fascists?* cit., pp. 435-466.

Tra i nuovi studi sviluppati nell'ultimo decennio in Portogallo da segnalare l'attenzione all'organizzazione della gioventù e ai problemi dell'educazione sotto la dittatura: L. Arriaga, *Mocidade portuguesa. Breve historia de uma organização salazarista*, Terra Livre, Lisboa 1976; M. F. Mónica, *Educação e sociedade no Portugal de Salazar (a escola primária salazarista 1926-1936)*, Presença, Lisboa 1978.

Da vedere infine: H. J. Wiarda, *Corporatism and development. The portuguese experience*, The University of Massachusetts Press, Amherst 1977. Sui problemi della transizione: L. Morlino, *Dall'autoritarismo alla democrazia: Portogallo, Spagna, Grecia*, in N. Tranfaglia-M. Firpo (a cura), *La storia*, Utet, Torino 1986, vol. IX, pp. 761-788 (ed ivi bibliografia).

IV. La seconda guerra mondiale e l'espansione del fascismo **Opere generali sull'espansionismo delle potenze fasciste e sul Nuovo Ordine Europeo**

In assenza tutt'ora di un'opera organica sulla politica estera del fascismo e sulla politica d'occupazione dell'Italia nella seconda guerra mondiale, al di là del riferimento ad opere generali sulla seconda guerra mondiale, quali il Liddell Hart, il Michel, lo Hillgruber, il Milward e altri ancora, per quanto riguarda l'Italia e le aree di influenza italiana ci limitiamo a segnalare: AA.VV., *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, F. Angeli, Milano 1988 (atti del convegno promosso nel 1985 dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia); R. De Felice (a cura), *L'Italia tra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna 1973; E. Collotti-T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1974; E. Collotti, *L'alleanza italo-tedesca 1941-1943*, in AA.VV., *Storia della società italiana*, vol. XXII, *La dittatura fascista*, Teti, Milano 1983, pp. 449-508; G. Vaccarino, *La Grecia tra Resistenza e guerra civile 1940-1949*, F. Angeli, Milano 1988.

Per quanto riguarda l'espansionismo tedesco e la politica d'occupazione tedesca in Europa si può dire che soprattutto quest'ultima costituisca ormai un capitolo consolidato all'interno della storia della seconda guerra mondiale con un'ampia letteratura specialistica. In primo luogo sono da citare due am-

pie opere collettive, che rappresentano di fatto il bilancio degli studi in argomento nella storiografia dei due stati tedeschi: per quanto riguarda la Repubblica democratica tedesca ci riferiamo a W. Schumann-G. Hass, *Deutschland im Zweiten Weltkrieg*, Akademie-Verlag, Berlin 1974-1985, 6 voll. Per quanto riguarda la Repubblica federale tedesca ci riferiamo all'opera a cura del Militärgeschichtliches Forschungsamt *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1978 sgg., 10 voll. Importante anche per ragioni di metodo il lavoro in collaborazione prevalentemente tra storici tedesco-occidentali e storici polacchi a cura di W. Długoborski, *Zweiter Weltkrieg und sozialer Wandel. Achsenmächte und besetzte Länder*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1981.

Sulla specifica programmazione della dominazione dell'Europa (oltre alle opere generali segnalate al paragrafo 2, pag. 184) si veda ancora E. Jäckel, *La concezione del mondo in Hitler. Progetto di un dominio assoluto*, Longanesi, Milano 1972 (ed. or. 1969); J. Freymond, *Le III^e Reich et la réorganisation économique de l'Europe 1940-1942. Origines et projets*, Sijthoff, Leiden 1974; E. Collotti (a cura), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1964; AA.VV., *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987.

Sulla «soluzione finale» e la distruzione delle comunità ebraiche, al di là dei testi ben noti e accessibili anche in italiano del Poliakov e del Reitlinger, sono da citare almeno gli atti del colloquio parigino del 1982 *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, Gallimard-Seuil, Paris 1985, la nuova edizione dell'opera largamente rifatta di R. Hilberg, *Die Vernichtung der europäischen Juden. Die Gesamtgeschichte des Holocaust*, Olle & Walter, Berlin 1982; inoltre M. Gilbert, *Atlas of the Holocaust*, Michael Joseph, London 1982.

L'opera dello storico polacco C. Madajczyk, *Die Okkupationspolitik Nazideutschlands in Polen 1939-1945*, Akademie-Verlag, Berlin 1987 (versione tedesca pubblicata nella DDR dall'originale polacco) viene qui citata, pur non avendo affrontato noi la situazione della Polonia, in quanto si tratta di una delle opere in assoluto più importanti sul Nuovo Ordine Europeo, con valenza quindi ben al di là del caso polacco in senso stretto.

1. La Francia di Vichy: collaborazionismo, autoritarismo, fascismo?

Per l'inquadramento delle vicende richiamate nel testo si fa riferimento in primo luogo alla *Nouvelle histoire de la France contemporaine* e in particolare ai volumi di H. Dubief, *Le Déclin*

de la Troisième République (1929-1938), e J. P. Azéma, *De Munich à la Libération (1938-1944)*, Paris, Ed. du Seuil, rispettivamente 1976 e 1979; inoltre: AA.VV., *Etudes sur la France de 1939 à nos jours*, Ed. du Seuil, Paris 1985 (raccolta di saggi già apparsi nella rivista «L'Histoire»).

La riconsiderazione complessiva del problema di un fascismo francese alla luce degli orientamenti storiografici più recenti è offerta dal libro di P. Milza, *Fascisme français. Passé et Présent*, Flammarion, Paris 1987. Il richiamo all'«impregnazione fascista» del nazionalismo francese ricorre in uno dei primi saggi che hanno riaperto il dibattito sul fascismo in Francia: R. Girardet, *Notes sur l'esprit d'un fascisme français 1934-1939*, «Revue française de sciences politiques», vol. 5, n. 3, 1955, pp. 529-546. Dello stesso R. Girardet, *Le Nationalisme français 1871-1914*, Colin-Le Seuil, Paris 1984; sulla tradizione nazionalista in Francia ancora la parte sull'*Action française* nel volume più volte citato di E. Nolte, *I tre volti del fascismo*; E. Weber, *L'Action française*, Stock, Paris 1964; R. Remond, *Les Droites en France*, Aubier, Paris 1982. In questa letteratura si inserisce la trilogia dello storico israeliano Z. Sternhell, *Maurice Barrès et le nationalisme français*, Colin, Paris 1972; *La Droite révolutionnaire. Les origines françaises du fascisme 1885-1914*, Ed. du Seuil, Paris 1978; *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Ed. du Seuil, Paris 1983. Il libro citato di P. Milza contiene ampia citazione della risonanza suscitata soprattutto dal terzo dei libri dello Sternhell; per questo ci limitiamo qui a segnalare solo nella discussione italiana la nota critica di L. Rapone, *Fascismo: né destra né sinistra?*, «Studi storici», a. 25, n. 3, 1984, pp. 799-820.

Sulla problematica aperta dagli anni venti e trenta si soffermano J. Plumyène-R. Lasier, *Les fascismes français 1923-63*, Ed. du Seuil, Paris 1963; in particolare sulla valutazione delle «leghe» si veda almeno: Ph. Machefer, *Ligues et fascismes en France 1919-1939*, Puf, Paris 1974; S. Berstein, *Le 6 février 1934*, Gallimard, Paris 1975. Tra le correnti più studiate vi sono certamente i fascistizzanti di derivazione neosocialista e comunista; si veda in proposito: Ph. Burrin, *La dérive fasciste. Doriot, Déat, Bergery 1933-1945*, Ed. du Seuil, Paris 1986; D. Wolf, *Die Doriot-Bewegung. Ein Beitrag zur Geschichte des französischen Faschismus*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1967 (ed. francese 1969); J. P. Brunet, *Jacques Doriot*, Balland, Paris 1986. In qualche misura in questo contesto rientra l'ampio materiale raccolto a cura di D. Pechanski, *Vichy 1940-1944*, quaderni e documenti inediti di Angelo Tasca, «Annali Feltrinelli», vol. XXIV (1985), Editions du CNRS Paris, Feltrinelli, Milano 1986, nella cui introduzione François Bédarida chiarisce bene l'ambiguità,

le delusioni e il travaglio che portarono uomini del vecchio mondo comunista e socialista nelle file di Vichy, senza farne, e giustamente, eroi del doppio gioco o addirittura, come capita ad altri collaboratori del volume, dei cripto-resistenti.

Sulla crisi del 1939-40 e la sconfitta una testimonianza d'eccezione rimane quella di M. Bloch, *La strana disfatta*, Guida, Napoli 1970 (ed. or. 1957). Sulla situazione della Francia occupata: AA.VV., *La France sous l'occupation*, Puf, Paris 1959; sul ruolo attribuito da Hitler alla Francia sconfitta e satellizzata: E. Jäckel, *Frankreich in Hitlers Europa. Die deutsche Frankreichpolitik im Zweiten Weltkrieg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1966.

Un eccellente contributo alla storia del regime di Vichy hanno dato due storici americani: S. Hoffmann di cui si veda in particolare *Collaborationism in Vichy France*, «Journal of modern history», a. 40, n. 3, 1968; R. O. Paxton, *La France de Vichy 1940-1944*, Ed. du Seuil, Paris 1973 (ed. or. 1972), forse la migliore sintesi della «rivoluzione nazionale» e degli uomini di Vichy tra reazione e collaborazione. Ricchissimo è naturalmente il contributo storico-documentario della storiografia francese, a cominciare dal capofila degli studi su Vichy: R. Aron, *Histoire de Vichy 1940-1944*, Fayard, Paris 1963 (ed. it. 1975). Sul piano generale ancora: H. Michel, *Vichy année 1940*, Laffont, Paris 1966; J. Defrasne, *L'occupation allemande en France*, Puf, Paris 1985; J. de Launay, *Le dossier de Vichy*, Julliard, Paris 1967; Y. Durand, *Vichy 1940-1944*, Bordas, Paris 1972; sugli uomini di Vichy: H. Michel, *Pétain et le régime de Vichy*, Puf, Paris 1978; M. Ferro, *Pétain*, Fayard, Paris 1987; F. Kupfermann, *Laval*, Balland, Paris 1987.

Più specificamente sotto il profilo della collaborazione è possibile approfondire lo sguardo su Vichy. Si può partire dal libro dalle intenzioni giustificazioniste di un prolifico scrittore che tende a presentare un consenso pressoché totale intorno al Pétain della prima ora, nella visione improbabile di una Francia sospesa tra autodifesa e tentazione di farsi coinvolgere nelle avventure belliche del Terzo Reich (leggi: aggressione all'Urss), quasi volesse dire se Pétain fosse rimasto immobile (ciò che non è nella realtà delle cose, perché non dipendeva solo da lui) tutti i francesi sarebbero stati con lui, come risulta dallo stesso titolo di H. Amouroux, *Quarante millions de pétainistes. Juin 1940 - Juin 1941*, Laffont, Paris 1988. J. Defrasne, *Histoire de la collaboration*, Puf, Paris 1982 prospetta tutta la storia di Vichy in questa chiave, attenuando il senso della cesura del novembre 1942 accentuata da altri interpreti. M. Cotta, *La collaboration 1940-1944*, Colin, Paris 1964, è la prima raccolta antologica della stampa collaborazionista, indispensabile per ricostruire la

mappa della collaborazione. I testi e gli uomini della collaborazione sono al centro dei lavori di P. Ory, oggi certo il migliore conoscitore di questo aspetto della Francia di Vichy e dei suoi legami con le matrici filofasciste e filonaziste degli anni trenta: P. Ory, *Les collaborateurs 1940-1945*, Ed. du Seuil, Paris 1976; *La France allemande. Paroles du collaborationnisme français (1933-1945)*, Juillard-Gallimard, Paris 1977; *Le Petit Nazi illustré. Une pédagogie hitlérienne en culture française: «Le Temeraire» (1943-1944)*, Ed. Albatros, Paris 1979. Uno studio particolare solo apparentemente marginale del ritorno all'ordine di Vichy: L. Bertrand Dorleac, *Histoire de l'art. Paris 1940-1944. Ordre national. Traditions et modernités*, Publications de la Sorbonne, Paris 1986. Sulla politica economica tra sfruttamento e collaborazione fondamentale rimane lo studio di A. S. Milward, *The New Order and the French Economy*, Oxford University Press, New York 1970.

Più che la storia di Vichy riguarda la ricezione della sua esperienza nella Francia dopo la liberazione il libro di H. Rousso, *Le syndrome de Vichy, 1944-198...*, Ed. du Seuil, Paris 1987 che, collocato come è sul rapporto tra storia e memoria, riguarda la consapevolezza e la cultura politica dei francesi oggi, nella Francia del processo Barbie e dei conti non ancora chiusi con il collaborazionismo.

Un problema che investe direttamente anche la questione dello sterminio degli ebrei francesi e dell'antisemitismo della «soluzione finale», a proposito del quale alle opere generali già citate al riguardo è necessario aggiungere almeno *La France et la question juive 1940-1944*, Ed. S. Messinger, Paris 1981 (atti del colloquio promosso nel 1979 dal Centre de documentation juive contemporaine) e S. Klarsfeld, *Vichy-Auschwitz. Le rôle de Vichy dans la solution finale de la question juive en France-1942*, Fayard, Paris 1983.

2. Anton Adrian Mussert e il nazionalsocialismo olandese

Sulla situazione dell'Olanda sotto l'occupazione nazista esiste anzitutto la fondamentale storia documentaria in più volumi a cura di L. De Jong, *Het Koninkrijk der Nederlanden in de tweede Wereldoorlog*, M. Nijhoff, 'S-Gravenhage 1969 sgg. (promossa dall'Istituto reale di documentazione sulla guerra); W. Warmbrunn, *The Dutch under German Occupation 1940-1945*, Stanford University Press, Stanford 1963, è l'opera complessiva più accessibile in lingua inglese; tutti gli studi prodotti in Germania dedicano larga parte al collaborazionismo: tra di essi citiamo almeno: K. Kwiet, *Reichskommissariat Niederlande. Ver-*

such und Scheitern nationalsozialistischer Neuordnung, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1968; G. Hoffmann, *NS-Propaganda in den Niederlanden. Organisation und Lenkung der Publizistik unter deutscher Besatzung 1940-1945*, Verlag Dokumentation, München-Pullach-Berlin 1972; G. Hirschfeld, *Fremdherrschaft und Kollaboration. Die Niederlande unter deutscher Besatzung 1940-1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1984.

Specificamente sulla NSB il saggio di H. v. d. Wusten-E. Smit, *Dynamics of the Dutch National Socialist Movement (the NSB): 1931-1935*, in S. U. Larsen e altri, *Who were the Fascists?* cit., pp. 524-541 (ed ivi bibliografia); A. A. de Jong, *Het nationaalsocialism in Nederland. Voorgeschiedenis, ontstaan, ontwikkeling*, Den Haag 1968.

Fonti tedesche del periodo dell'occupazione: Reichsminister Seyss-Inquart, *Vier Jahre in den Niederlanden, Gesammelte Reden, Volk und Reich Verlag*, Amsterdam 1944; Max Freiherr du Prel-W. Janke (a cura), *Die Niederlande im Umbruch der Zeiten. Alte und neue Beziehungen zum Reich*, K. Triltsch Verlag, Würzburg 1941.

3. Norvegia: Quisling o il sinonimo del collaborazionismo

Sulla Norvegia dagli anni trenta alla seconda guerra mondiale si può vedere di T. K. Derry, *Breve storia della Norvegia*, Sansoni, Firenze 1959 (ed. or. 1957) ed ivi bibliografia.

In particolare sull'occupazione nazista: F. Petrick, *Das Okkupations-regime des faschistischen deutschen Imperialismus in Norwegen 1940 bis 1945*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», a. 31, n. 5, 1983, pp. 397-413; A. S. Milward, *The fascist Economy in Norway*, Oxford at Clarendon Press, London 1972.

Sui precedenti e la storia della «Nasjonal Samling» molti contributi si trovano nel volume a cura di S. U. Larsen, *Who were the fascist?* cit.: S. U. Larsen, *The Social Foundation of Norwegian Fascism 1933-1945. An Analysis of Membership Data*, pp. 595-620; J. P. Myklebust-B. Hagvet, *Regional Contrasts in the Membership Base of the Nasjonal Samling. A Study of the Political Ecology of Norwegian Fascism 1933-1945*, pp. 621-650; H. Hendriksen, *Agrarian Fascism in Eastern and Western Norway: A Comparison*, pp. 651-656; S. Nilson, *Who voted for Quisling?*, pp. 657-666; H. D. Loock, *Support for Nasjonal Samling in the Thirties*, pp. 667-677. Una brillante sintesi in T. K. Derry, *Norvegia*, in S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa* cit., pp. 249-266.

L'opera tuttora più completa sui precedenti dei rapporti tra Quisling e gli esponenti nazionalsocialisti è il libro di H. D.

Loock, Quisling, Rosenberg und Terboven. *Zur Vorgeschichte und Geschichte der nationalsozialistischen Revolution in Norwegen*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1970; tra gli scritti di Quisling: V. Quisling, *Russland und wir*, Blix Forlag, Oslo 1942 (ed. or. 1930); *Nationaler Verfall und nationale Wiedererhebung*, Nasjonal Samlings Rikstrykkeri, s.l., s.a. (ma 1941); *Ein Buch über Vidkun Quisling*, Blix Forlag, Oslo 1941 (apologetica dei filonazisti norvegesi).

Tra i molti saggi bibliografici e critici su Quisling citiamo: O. K. Hidal, *Vidkun Quisling's Decline as a Political Figure in Prewar Norway 1933-1937*, «Journal of Modern History», a. 43, n. 3, 1971, pp. 440-467; P. M. Hayes, *Quislings politische Ideen*, in AA.VV., *Internationaler Faschismus* cit., pp. 201-217; P. M. Hayes, *Quisling: The Career and Political Ideas of Vidkun Quisling 1887-1945*, David & Charles, London 1971 (il lavoro più completo, con esauriente indicazione anche degli scritti di Q.); R. Hewins, *Quisling Verräter oder Patriot? Porträt eines Norwegers*, Druffel Verlag, Leoni am Starnberger See 1972 (apologetica neonazista).

4. Nazionalismo, agrarismo, cattolicesimo: Slovacchia e Croazia

Al di là dei richiami più generali alla discussione sul fascismo nell'Europa centro-orientale già compresi nella prima parte di questa bibliografia, segnaliamo ancora per tutta l'area danubiano-balcanica: M. Broszat, *Faschismus und Kollaboration in Ostmitteleuropa zwischen den Weltkriegen*, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 3, 1966, pp. 225-251.

In particolare, per quanto riguarda lo sfondo generale degli sviluppi della Cecoslovacchia tra le due guerre si può fare riferimento, oltre che alle memorie di E. Beneš, al libro di J. Hoensch, *Geschichte der Tschechoslowakischen Republik 1918 bis 1965*, Kohlhammer, Stuttgart 1978. Più specificamente sul fascismo ceco i seguenti contributi negli atti del simposio di Praga del 1969: A. Gajanova, *Der tschechische Faschismus in den Zwanziger Jahren*, in *Fascism and Europe*, Prague 1969, vol. I, pp. 67-91; T. Pasák, *Der tschechische Faschismus*, ivi, pp. 92-112; V. Olivova, *Faschismus in der Tschechoslowakei*, ivi, vol. II (1970), pp. 248-267. Sul contesto dello smembramento nel quadro delle conseguenze del patto di Monaco e della seconda guerra mondiale rinvio per brevità a E. Friš, *Forme e metodi dell'occupazione nazista in Cecoslovacchia*, in E. Collotti (a cura), *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1964, pp. 53-93.

Sulla Slovacchia: in generale J. Lettrich, *History of Modern Slovakia*, Praeger, New York 1955; sulla formazione dello stato, tendenzioso e filofascista: M. S. Ďurica, *La Slovacchia e le sue relazioni politiche con la Germania 1938-1945*, Marsilio, Padova 1964, vol. I (l'unico uscito); M. Vietor, *Aperçu de l'évolution de l'Etat slovaque*, «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», n. 52, ottobre 1963, pp. 39-60; J. K. Hoensch, *Die Slowakei und Hitlers Ostpolitik. Hlinkas Slowakische Volkspartei zwischen Autonomie und Separation 1938-1939*, Böhlau Verlag, Köln-Graz 1965; Y. Jelinek, *Hlinka's Slovak People's Party 1933-45*, Indiana University Press, Bloomington 1966; H. Dress, *Slowakei und faschistische Neuordnung Europas 1939-1941*, Akademie-Verlag, Berlin (DDR) 1972.

Affronta il problema del coinvolgimento della Chiesa cattolica e del clero come personale politico con riferimento a Slovacchia e Croazia lo stesso Y. Jelinek, *Clergy and Fascism: The Hlinka Party in Slovakia and the Croatian Ustasha Movement*, in S. U. Larsen e altri, *Who were the Fascists* cit., pp. 367-378.

Infine, sull'opera di disgregazione dell'elemento tedesco: L. Liptak, *Role of the German minority in Slovakia in the Years of the Second World War*, «Studia Historica Slovaca», 1963, I, pp. 150-178.

Sullo sfondo della crisi dello stato jugoslavo in linea generale: J. B. Hoptner, *Yugoslavia in Crisis 1934-1941*, Columbia University Press, New York 1962; sulla disgregazione ad opera delle potenze fasciste rinviando a E. Collotti-T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia* cit.; promette più di quanto non dia a proposito delle premesse: H. J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979; importante T. Sala, *Le basi italiane del separatismo croato (1929-1941)* in AA.VV., *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, Argalia, Urbino 1981 (Atti del convegno italo-jugoslavo di Ancona dell'ottobre del 1977), pp. 283-350 (e nello stesso volume altri contributi sull'occupazione italiana in Jugoslavia). Da vedere anche per l'uso di Pavelić da parte dell'Italia il libro di A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978. Un quadro della Jugoslavia occupata in AA.VV., *Les systèmes d'occupation en Yougoslavie 1941-1945*, Institut pour l'étude du Mouvement ouvrier, Belgrade 1963; inoltre: J. Vujosevic, *L'occupation italienne*, in «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», n. 87, luglio 1972, pp. 33-52 (numero *Sur la Yougoslavie*).

Specificamente sulla Croazia: K. Meneghello-Dinčić, *L'État «oustache» de Croatie (1941-1945)*, «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», n. 74, 1969, pp. 43-65; M. Zöller, *Der «Unabhängige Staat Kroatien» als Instrument der faschistischen*

deutschen Okkupation in Jugoslawien, «Bulletin des Arbeitskreises Zweiter Weltkrieg», n. 3-4, 1977, pp. 4-29; L. Hory-M. Broszat, *Der Kroatische Ustascha-Staat 1941 bis 1945*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1964 (la prima sistemazione storica dell'intera vicenda, non soddisfacente ma comunque preliminare); G. Fricke, *Kroatien 1941-1944, Der «Unabhängige Staat» in der Sicht des Deutschen Bevollmächtigten Generals in Agram, Glaise von Horstenau*, Rombach, Freiburg 1972; H. Sundhausen, *Wirtschaftsgeschichte Kroatiens im nationalsozialistischen Grossraum 1941-1945. Das Scheitern einer Ausbeutungsstrategie*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1983. Il libro di G. Scotti, «Ustascia» tra il fascio e la svastica. Storia e crimini del movimento «ustascia», Editoriale Incontri, Udine 1976 contiene spunti interessanti privi di sistemazione scientifica; M. Ambri, *La Jugoslavia e gli Ustaša*, nel volume dello stesso autore *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980, pp. 129-197 (intr. di R. De Felice) tende a spogliare il movimento degli ustaša di ogni connotato ideologico.

Riguardano essenzialmente lo scontro razziale e religioso: E. Paris, *Genocide in Satellite Croatia 1941-1945. A Record of Racial and Religious Persecutions and Massacres*, The American Institute for Balkan Affairs, Chicago 1962; C. Falconi, *Il silenzio di Pio XII*, Sugar, Milano 1965 (la parte III riguarda specificamente *Il caso della Croazia*).

5. Tra crisi d'identità nazionale e antisemitismo: Ungheria e Romania

Non è possibile affrontare qui l'intera problematica dell'espansionismo e dell'influenza delle potenze dell'Asse nell'area danubiana e sud-orientale dell'Europa anche nei reciproci scontri di interesse; agli studi già citati occorre aggiungere almeno: G. Ránki, *Il patto tripartito di Roma e la politica estera della Germania (1934)*, «Studi storici», a. 3, n. 2, 1962, pp. 343-375; M. Broszat, *Deutschland-Ungarn-Rumänien. Entwicklung und Grundfaktoren nationalsozialistischer Hegemonial- und Bündnispolitik 1938-1941*, «Historische Zeitschrift», n. 206, febbraio 1968, pp. 45-96; M. Broszat, *Faschismus und Kollaboration in Ostmitteleuropa zwischen den Weltkriegen*, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 3, 1966, pp. 225-251; M. Lackó, *Zur Frage der Besonderheiten des südosteuropäischen Faschismus*, in *Fascism and Europe*, Prague 1970, cit., II, pp. 1-22.

Affrontano contemporaneamente i due paesi: N. M. Nagy-Talavera, *The Green Shirts and the Others. A History of Fascism in Hungary and Romania*, The Hoover Institute, Stanford 1970;

P. Sugar (a cura), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945*, Clio Press, Santa Barbara (California) 1971 (include anche Jugoslavia, Cecoslovacchia e Polonia).

In generale per la storia dell'Ungheria tra le due guerre l'opera più informata rimane: C. A. Maccartney, *A History of Modern Hungary (1929-1945)*, Edinburgh 1956-57, 2 voll. Sul regime Horthy, oltre alle memorie del reggente, importanti *The Confidential Papers of Admiral Horthy*, a cura di M. Szinai e L. Szücs, Corvina, Budapest 1965. Una lucida sintesi: I. Takacs, *Scheinparlamentarismus im Horthy-Ungarn*, in E. Fröschl-H. Zoitl, *Der 4. März 1933*, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, Wien 1984, pp. 137-148.

Per quanto riguarda la politica estera dell'Ungheria e la collocazione tra Italia e Germania: L. Kerekes (a cura), *Allianz Hitler-Horthy-Mussolini. Dokumente zur ungarischen Aussenpolitik (1933-1944)*, Akadémiai Kiadó 1966; M. D. Fenyo, *Hitler, Horthy and Hungary. German-Hungarian Relations, 1941-1944*; il n. 62, 1966 della «Revue d'Histoire de la deuxième guerre mondiale», che reca i seguenti saggi: T. Schreiber, *La Hongrie et la deuxième guerre mondiale*, pp. 1-6; L. Zsigmond, *La politique extérieure de la Hongrie de 1933 à 1939*, pp. 7-17; G. Juhász, *La politique extérieure de la Hongrie de 1939 à 1943*, pp. 19-36. Sull'occupazione tedesca: G. Ránki, *Unternehmen Margarethe. Die deutsche Besetzung Ungarns*, Böhlau Verlag, Köln-Wien 1984.

Specificamente sui movimenti fascisti: A. Kis-G. Erdödy, *Der ungarische Faschismus. Auseinandersetzungen und Forschungen über den Charakter und die Natur des ungarischen Faschismus*, «Jahrbuch für Zeitgeschichte», 1980-81 (Wien), pp. 139-150 (con bibliografia); J. Eros, *Ungheria*, in S. J. Woolf, *Il fascismo in Europa* cit., pp. 131-168; G. Ránki, *The Problem of Fascism in Hungary*, in P. Sugar (a cura), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945* cit., pp. 65-72; M. Lackó, *Arrow-Cross men, National Socialists 1935-1944*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1969; M. Lackó, *The Social Roots of Hungarian Fascism: The Arrow Cross*, in S. U. Larsen (a cura), *Who were the Fascists* cit., pp. 395-400; G. Ránki, *The Fascist Vote in Budapest in 1939*, in S. U. Larsen, cit., pp. 401-417.

Per la storia generale della Romania H. L. Roberts, *Romania. Political problems of an agrarian State*, Yale University Press, New Haven 1951 (in particolare pp. 223-241 *The fascist Period 1940-44*); per la fine dell'influenza occidentale e la penetrazione tedesca: W. A. Hoisington jr., *The Struggle for Economic Influence in Southeastern Europe: The French Failure in Romania, 1940*, «Journal of Modern History», a. 43, n. 3, 1971, pp. 468-482; A. Hillgruber, *Hitler, König Carol and Marschall Antonescu. Die deutsch-rumänischen Beziehungen 1938-1944*, F.

Steiner Verlag, Wiesbaden 1954; E. Campus, *Die hitlerfaschistische Infiltration Rumäniens 1939-40*, «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft», n. 2, 1957, pp. 213; M. Hegemann, *Einige Dokumente zur «Deutschen Heeresmission in Rumänien» (1940-1941)*, «Jahrbuch für Geschichte der UdSSR und der volksdemokratischen Länder Europas», vol. 5, 1961, pp. 314-346; T. Udrea, *La politique extérieure de la dictature légionnaire antonescienne (septembre 1940-janvier 1941)*, «Revue Roumaine d'histoire», X, n. 6, 1971, pp. 971-990; *Sur la Roumanie en guerre*, «Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale», n. 70, aprile 1968 (numero speciale, contributi di G. Zaharia, T. Georgeescu, P. Constantinescu-Iasi, Cl. I. Cupsa, V. Ionescu); I. Popescu-Puturi-G. Zaharia-N. Goldberger-N. N. Costantinescu-N. Copoiou, *La Roumanie pendant la deuxième guerre mondiale*, Editions de l'Academie de la République Populaire Roumaine, Bucarest 1964.

Specificamente sui movimenti fascisti: E. Weber, *Varieties of fascism* cit.; E. Weber, *Die Männer des Erzengels*, in AA.VV., *Internationaler Faschismus* cit., pp. 143-176; Z. Barbu, *Romania*, in S. J. Woolf (a cura), *Il fascismo in Europa* cit., pp. 169-190; F. Nedelcu, *Etude concernant le rôle de l'Allemagne hitlérienne dans l'évolution des organisations fascistes de Roumanie dans la période 1933-1937*, «Revue Roumaine d'histoire», X, n. 6, 1971, pp. 991-1012; E. Turczynski, *The Background of Romanian Fascism*, in P. Sugar (a cura), *Native Fascism in the Successor States 1918-1945* cit., pp. 99-111; St. Fischer-Galati, *Fascism in Romania*, in P. Sugar (a cura) cit., pp. 112-121; Z. Barbu, *Psycho-Historical and Sociological Perspectives on the Iron Guard, the Fascist Movement of Romania*, in S. U. Larsen (a cura), *Who were the Fascists* cit., pp. 379-394.

Sul problema dell'antisemitismo e della «soluzione finale» nell'area centro e sudorientale dell'Europa, con particolare riferimento a Ungheria e Romania, oltre al già citato volume di R. Hilberg, si veda E. Mendelsohn, *The Jews of East Central Europe between the World Wars*, Indiana University Press, Bloomington 1983; E. Mendelsohn, *Relations entre Juifs et non Juifs en Europe orientale dans l'entre-deux-guerres*, in AA.VV., *L'Allemagne nazie et le génocide juif* cit., pp. 159-172; B. Vago, *Les réactions à la politique antijuive des nazis en Europe centre-orientale et dans les Balkans*, ivi, pp. 316-355.

Indice dei nomi

- Abendroth, W., 173
Abetz, O., 129
Adenauer, K., 67
Alatri, P., 38, 172
Albonico, A., 198
Alessandro re, 151, 152
Allardyce, G.A., 11, 163, 172
Allart, E., 197
Amato, G., 180
Ambri, M., 207
Amendola, G., 179
Amirante, C., 175
Amoroux, H., 138, 202
Antonescu I., 16, 161
Aquarone, A., 181
Arendt, H., 27, 65, 173
Argentieri, M., 184
Aron, R., 126, 127, 202
Aróstegui, J., 197
Arrarás, J., 195
Arriaga, L., 199
Ayçoberry, P., 184
Azéma, J.P., 201
- Backes, U., 186
Balbo, I., 55
Baldassarre, A., 184
Barbu, Z., 159, 209
Barkai, A., 189
Bärnthaler, I., 193
Barrès, M., 130
Barthou, L., 152
Bartoloni, S., 182
Batsford, B.T., 175
Bauer, O., 3, 94, 173, 174
Bédarida, F., 201
Bellieni, S., 177
Ben-Ami, S., 194
- Benedikt, H., 191
Beneš, E., 14, 205
Benz, W., 187
Bernecker, W.L., 106, 197
Berstein, S., 201
Bizzarri, A., 198
Bleyer, W., 185
Bloch, M., 21, 202
Blum, L., 57
Bock, S., 190
Bolado, A.A., 196
Bollmus, R., 188
Bonacchi, G.M., 173
Borejsza, J.W., 7, 18, 174
Borga, C., 198
Bottai, G., 55, 58
Botz, G., 193, 194
Bracher, K.D., 7, 10, 12, 28,
29, 30, 31, 32, 65, 70, 71,
72, 172, 173, 175, 185,
190
Braga Da Cruz, M., 198
Braunthal, J., 193
Breccia, A., 206
Brenner, H., 190
Brever, S., 191
Bricall, J.M., 197
Broszat, M., 71, 73, 74, 75,
173, 185, 186, 188, 205, 207
Broué, P., 196
Brunet, J.P., 201
Brüning, H., 70
Bucard, M., 129, 131
Buchheim, H., 185, 188
Bunzl, J., 193
Burgwyn, H.J., 206
Burrin, P.H., 132, 191, 201
Busshoff, H., 193

- Caetano, M., 198
 Campus, E., 209
 Candeloro, G., 39, 179
 Cannistraro, Ph.V., 182
 Cardona, G., 197
 Cardoso, M., 198
 Carmona, 118, 119
 Carol re, 160, 161
 Carocci, G., 172, 179
 Carr, R., 198
 Carsten, F.L., 93, 175, 192
 Castronovo, V., 172
 Casucci, C., 180
 Cavalli, L., 174
 Cazzola, R., 193
 Cereja, F., 184
 Childers, T., 188
 Chueca, R.L., 110
 Churchill, W., 59
 Ciano, G., 55
 Cocco, N., 198
 Codreanu, C.Z., 159, 160
 Colarizi, S., 175
 Collotti, E., 172, 174, 175, 184,
 191, 192, 194, 197, 199,
 200, 205, 206
 Colombo, F., 183
 Constantinescu-Iasi, P., 209
 Copoioiu, N., 209
 Cotta, M., 202
 Coverdale, J.F., 196
 Crainz, G., 184
 Croce, B., 38
 Cupsa, I., 209
 Cuza, A., 159

 Darlan, F., 138
 Darnand, J., 138
 Déat, M., 131, 137, 141
 De Felice, R., 4, 10, 11, 12, 26,
 27, 43, 50, 133, 171, 172,
 174, 176, 179, 182, 183,
 199, 207
 De Figueiredo, A., 198
 Defrasne, J., 202
 De Grazia V., 181

 De Jong, A.A., 204
 De Jong, L., 203
 De Launay, J., 202
 Delzell, Ch.F., 22, 175
 De Rivera, J.P.A., 105, 107,
 108, 109, 110, 111, 112,
 118, 123, 175, 195
 De Rivera, M.P., 105, 194
 Derry, T.K., 204
 Detragiache, D., 182
 Deutsch, J., 174
 Diamant, A., 191
 Diel-Thiele, P., 188
 Diestelkamp, B., 187
 Di Febo, G., 196
 Diner, D., 186
 Dlgoborski, W., 200
 Dollfuss, E., 19, 91, 93, 96, 97,
 98, 99, 100, 101, 102, 103,
 111, 116, 149, 192, 193, 194
 Doriot, J., 128, 129, 131, 141
 Dorleac, B.L., 203
 Drechsler, K., 185
 Dress, H., 206
 Droz, J., 175
 Dubief, H., 200
 Du Prel, M. Freiherr, 204
 Dürica, M.S., 206

 Earl Edmondson, C., 192
 Eichholtz, D., 175, 188
 Eichmann, A., 149, 158
 Eichstädt, U., 194
 Ellwood, S., 107, 110, 195
 Elorza, A., 106, 196
 Erdödy, G., 208
 Erler, G., 186
 Eros, J., 208

 Falcone, C., 155, 207
 Fancelli, M., 120, 198
 Farneti, P. 197
 Fellner, F., 193
 Fenyo, M.D., 208
 Ferrari, F.L., 178
 Ferro, A., 198

- Ferro, M., 202
Fest, J., 71
Fey, E., 100
Firpo, M., 172, 177, 180, 196, 199
Fischer, W., 72, 185
Fischer-Galati, St., 209
Fisichella, D., 173
Flandin, P.E., 138
Flores, M., 184
Fontana, J., 195
Förster, G., 185
Fraddosio, M., 182
Fraenkel, E., 74, 187
Franco, F., 105, 106, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 123, 135, 195, 197
Frei, N., 185
Freymond, J., 200
Fricke, G., 207
Friš, E., 205
Fröschl, E., 192, 208
Fusi, J.P., 195, 198

Gaeta, F., 38
Gajanova, A., 205
Gajda, R., 148
Gallego Méndez, M.T., 195
Gallerano, N., 184
Galli, G., 175
Gallo, M., 197
Gambino, A., 181
Ganapini, L., 184
Gatti, F., 177
Gentile, E., 180
Gentile, G., 130
Georgel, J., 197
Georgescu, T., 209
Germani, G., 15, 174, 197
Giannotti, P., 198
Gilbert, M., 200
Gimenez Caballero, E., 106
Giolitti, G., 38
Girardet, R., 201
Goebbels, J., 64
Goerdeler, C., 68
Goldberger, N., 209
Gömbös, G., 157
Gorbaciov, M., 31
Göring, H., 64, 73, 77
Gossweiler, K., 175, 185, 188
Graml, H., 185
Grandi, D., 55
Gregor, A.J., 175
Gruchmann, L., 187
Guariglia, R., 110
Guerin, D., 173
Gulick, Ch.A., 92, 191
Güstrow, D., 187

Habermas, J., 186
Haffner, S., 71
Hagtvet, B., 175, 204
Hajek, M., 6, 174
Hamilton, R.H., 188
Hass, G., 185, 200
Hayes, P.M., 175, 205
Hegemann, M., 209
Heller, H., 24, 42, 175
Hendriksen, H., 204
Hennig, E., 189
Herbert, U., 190
Herbst, L., 188
Hewins, R., 205
Hidal, O.K., 205
Hilberg, R., 200, 209
Hildebrand, K., 185
Hillerman, H., 187
Hillgruber, A., 71, 199, 208
Hindenburg, P., 70, 80
Hirsch, M., 187
Hirschfeld, G., 188, 204
Hitler, A., 64, 65, 68, 70, 71, 72, 78, 80, 116, 136, 144, 147, 149, 150, 161, 202
Hlinka, A., 149
Hoensch, J.K., 205, 206
Hoepke, K.P., 177
Hofer, W., 185
Hoffmann, G., 204
Hoffmann, S., 202
Hoisington, W.A. jr., 208

- Holzer, W.I., 193
 Honegger, H., 175, 194
 Hoptner, J.B., 206
 Horthy, 16, 22, 25, 157
 Hory, L., 207
 Hugenberg, A., 77
 Hüttenberger, P., 64, 75, 118, 184

 Imrédy, B., 157
 Ionescu, V., 209
 Isnenghi, M., 182, 184

 Jäckel, E., 200, 202
 Jacobelli, J., 180
 Jacobsen, H.A., 188
 Janke, W., 204
 Janssen, K.H., 186
 Jasper, G., 186
 Jedlicka, L., 192
 Jelinek, Y., 206
 Jesse, E., 186
 Jocteau, G.C., 182
 Juhász, G., 208

 Kater, M.H., 64, 188
 Kelsen, H., 91
 Kerekes, L., 95, 192, 208
 Kershaw, I., 184
 Kettenacker, L., 188
 Kirchheimer, O., 80, 186
 Kis, A., 208
 Klarsfeld, S., 203
 Klee, E., 190
 Kluge, U., 93, 193
 Koch, H.J., 187
 Kocka, J., 64, 76, 188
 Köhler, H., 186
 Korsch, K., 173
 Kratzenberg, V., 189
 Krausnick, H., 185, 188
 Kuczynski, J., 189
 Kuhn, A., 175
 Kühnl, R., 9, 10, 174, 175
 Kun, B., 25, 157
 Kupfermann, F., 202

 Kvaternik, E., 152, 154
 Kwiet, K., 203

 Lackó, M., 174, 207, 208
 Landauer, C., 3, 175, 194
 Langerhans, H., 173
 Laqueur, W., 175, 177
 Larsen, S.U., 175, 193, 195, 199, 204, 206, 208, 209
 Lasier, R., 128, 129, 201
 Laval, P., 136, 138, 140
 Lazzero, R., 181
 Ledeen, M.A., 171, 172, 177
 Ledesma Ramos, R., 107, 108, 111
 Legendre, M., 194
 Legnani, M., 172
 Leichter, O., 192
 Lepsius, M.R., 197
 Leser, N., 191, 193
 Lettrich, J., 206
 Lewerenz, E., 173
 Liddell Hart, B.H., 199
 Linz, J.J., 106, 175, 197
 Liptak, L., 206
 Littunen, J., 197
 Loi Puddu, G., 195
 Lönne, K.E., 173
 Loock, H.D., 205
 Lübke, H., 67
 Luti, G., 182
 Lyttelton, A., 49, 50, 175, 179

 Maccartney, C.A., 208
 Macék, V., 151
 Mach, Š., 149
 Machhefer, Ph., 201
 Madajczyk, C., 200
 Madrid, J.A., 108
 Maier, C., 28, 181
 Maimann, H., 194
 Majer, D., 187
 Malaparte, C., 107
 Malina, P., 193
 Mangoni, L., 182
 Mann, R., 188

- Manstein, P., 64, 188
 Mantelli, B., 184
 Marcuse, H., 173
 Margiotta Broglio, F., 182
 Mariani, R., 184
 Markus, G., 185
 Martin, B., 177
 Martins, H., 122, 198
 Mason, T., 18, 82, 173, 189
 Matteotti, G., 40, 42, 55
 Matteucci, N., 172
 Mattick, P., 173
 Mattl, S., 193, 194
 Mau, H., 185
 Maus, I., 187
 Meier, Ch., 186
 Meinck, J., 187
 Meinecke, F., 67, 68, 185
 Mendelsohn, E., 209
 Meneghello-Dinčić, K., 206
 Merola, A., 178
 Meyer-Clason, C., 198
 Miccoli, G., 182
 Michel, H., 127, 176, 202
 Millan, Astray, J., 116
 Milward, A.S., 145, 175, 199, 203, 204
 Milza, P., 131, 132, 133, 135, 174, 176, 201
 Mira, G., 179
 Missori, M., 181
 Mitscherlich, M. e A., 67, 186
 Mommsen, H., 76, 93, 175, 186, 187, 193
 Mondello, E., 182
 Mónica, M.F., 199
 Montero, J.R., 196
 Moore, B. jr., 6, 176
 Mori, G., 180
 Morlino, L., 199
 Morodo, E., 195
 Mosse, G.L., 14, 172, 177
 Müller, I., 187
 Müller, R.D., 186
 Mussert, A.A., 141, 142, 143, 144
 Mussolini, B., 10, 11, 18, 19, 42, 43, 49, 55, 59, 65, 92, 93, 96, 98, 99, 100, 107, 111, 116, 136, 172, 179, 193
 Myklebust, J.P., 175, 204
 Nagy-Talavera, N.M., 207
 Natoli, C., 174, 190
 Naumann, F., 68
 Nedelcu, F., 209
 Nellesen, B., 195
 Neugebauer, W., 193
 Neumann, F., 9, 29, 63, 64, 65, 73, 87, 172, 185
 Neurath, C. v., 27
 Niethammer, L., 189
 Nilson, S., 204
 Nogueira, F., 198
 Nolte, E., 4, 8, 9, 118, 131, 173, 174, 176, 201
 Olivova, V., 205
 Ory, P., 129, 203
 Ostenc, M., 172
 Oxaal, I., 194
 Paladin, L., 51, 180
 Palla, M., 172, 180
 Paolucci, V., 183
 Papen, F. v., 77
 Paris, E., 207
 Parri, F., 38
 Parsons, T., 174
 Pasák, T., 205
 Passerini, L., 182
 Paterna, E., 185
 Pätzold, K., 185
 Pauley, B.F., 193
 Pavelić, A., 22, 151, 152, 155, 206
 Pavone, C., 39, 180
 Paxton, R.O., 129, 202
 Payne, S.G., 3, 106, 110, 118, 175, 176, 195
 Pechanski, D., 201
 Pedroncini, G., 139

- Pelinka, A., 191, 193
 Pertinax v. Leichter, Otto
 Pétain, Ph., 16, 135, 136, 137, 138, 141, 153, 154, 202
 Petersen, J., 178, 181, 186
 Petrick, F., 204
 Petroni, F., 184
 Peukert, D., 189
 Pilsudsky, J., 16
 Pinochet, 6
 Pio XI, 48, 91
 Pio XII, 155
 Pirker, T., 173
 Pivato, S., 198
 Plana, M., 195, 197
 Plumyène, J., 128, 129, 201
 Poggio, P.P., 183
 Poliakov, L., 200
 Pollak, M., 194
 Pombeni, P., 181
 Popesco-Puturi, I., 209
 Poulantzas, N., 173
 Pozzoli, C., 173
 Preti, D., 59, 181
 Preston, P., 197
 Preziosi, G., 57
 Procacci, G. e G., 180
 Puertolas, R.J., 196

 Quazza, G., 38, 39, 172, 179, 180, 182
 Quisling, V., 142, 144, 145, 146, 147, 148, 205

 Radić, S., 151
 Raeder, E., 147
 Ragionieri, E., 50, 179
 Ramirez, L., 195
 Ránki, G., 7, 174, 207, 208
 Ranzato, G., 196
 Rapone, L., 174
 Rath, J., 193
 Rathkolb, O., 193
 Recker, M.L., 189
 Redondo Ortega, O., 107, 108

 Rees, Ph., 176
 Reich, W., 174
 Reifner, U., 187
 Reitlinger, G., 200
 Rémond, R., 201
 Renner, K., 97
 Reulecke, J., 189
 Ridrujeo, D., 195
 Ritter, G., 67, 68, 185
 Roberts, H.L., 208
 Robinson, R.A.M., 198
 Robles, G., 111
 Rochat, G., 172
 Rodrigues, A., 198
 Röhm, E., 80, 116
 Romano, R., 195
 Rose, U., 186
 Rosenberg, A., 147, 173
 Rousso, H., 203
 Roveri, A., 177
 Rovida, G., 195, 197
 Rusconi, G.E., 178, 193
 Rütters, B., 187

 Saage, R., 185
 Saccomani, E., 174
 Sachse, C., 189
 Sala, T., 199, 206
 Salazar, O., 105, 117, 119, 120, 121, 122, 135
 Salvatorelli, L., 179
 Salvemini, G., 38, 178
 Santarelli, E., 178, 179, 183
 Santomassimo, G., 172
 Sapelli, G., 182
 Schacht, H., 123
 Schäfer, W., 188
 Schieder, W., 5, 65, 173, 190, 191
 Schleicher, K., 70
 Schmäddecke, J., 190
 Schmidt-Dengler, W., 193
 Schmitter, Ph.C., 199
 Schnabel, T., 186, 187
 Schoeps, J.H., 187
 Schreiber, T., 208

- Schum, C.W., 193
Schumann, W., 200
Schuschnigg, K., 91, 93, 102
Scoppola, P., 183
Scotti, G., 207
Seipel, I., 92
Seyss-Inquart, A., 143
Siegelt, T., 189
Siegfrid, K.J., 189
Sima, H., 160, 161
Skalnik, K., 191
Smelser, R., 190
Smit, E., 204
Sorel, G., 130
Southworth, H.R., 106, 196, 197
Spann, G., 98, 108, 193
Spann, O., 91, 191
Spengler, O., 108
Spode, H., 189
Spohn, W., 189
Staudinger, A., 191, 193
Steinbach, P., 190
Sternhell, Z., 130, 131, 132, 201
Stolleis, M., 187
Stuhlpfarrer, K., 193
Subiratas, M., 196
Sugar, P.F., 193, 208, 209
Sundhausen, H., 207
Suñer, S., 110, 111, 112, 113, 195
Suvich, F., 100
Szálasi, F., 157, 158
Színai, M., 208
Szűcs, L., 208

Takacs, I., 208
Taloš, E., 92
Tamames, R., 194, 197
Tasca, A., 4, 5, 9, 13, 172, 201
Témine, E., 196
Terboven, J., 147
Thamer, H.U., 176, 185
Thomas, H., 108, 195, 196
Tiso, J., 16, 22, 149, 150

Tobias, F., 186
Togliatti, P., 179
Tomislao II, 153
Torcellan, N., 196, 197
Tranfaglia, N., 172, 177, 178, 179, 180, 184, 191, 196, 197, 198, 199
Trentin, S., 42, 178
Tuka, V., 149
Tuñón De Lara, M., 194, 197
Turczynski, E., 209
Turi, G., 182
Turner, H.A., 64, 173
Tusell, J., 196

Udrea, T., 209
Ueberschär, G.R., 186

Vaccarino, G., 199
Vago, B., 209
Valeri, N., 38, 178
Valiani, L., 190
Valls Montes R., 196
Van Der Lubbe, M., 78
Vandervelde, E., 14
Van Geelkerken, C., 142
Vardaro, G., 172
Vaugoin, C., 99
Veneruso, D., 179
Vermeil, E., 69
Viereck, P., 69
Viotor, M., 206
Vinás, A., 197
Vivarelli, R., 178, 180
Volpe, G., 117
Vorländer, H., 189
Vujosevic, J., 206

Wagner, W., 187
Warmbrunn, W., 203
Weber, M., 68, 74
Weber, E., 177, 201, 209
Wehler, H.U., 186
Weinzierl, E., 191
Weiss, J., 177
Wendt, B.J., 185

- Wette, W., 186
Whiteside, A.G., 94, 192
Wiarda, H.J., 199
Wiltschegg, W., 192
Winkler, H., 64, 76, 188
Wippermann, W., 118, 159,
176, 177
Wisliceny, D., 149
Wisotzky, K., 189
Wolf, D., 201
Woolf, S.J., 13, 177, 195, 198,
204, 208, 209
Wusten, H., 204
Zaharia, G., 209
Zanni Rosiello, I., 180
Zetkin, C., 3
Zoitl, H., 192, 208
Zöller, M., 206
Zsigmond, L., 208
Zuccotti, S., 183
Zunino, P.L., 180

Indice

Introduzione	p. VII
--------------	--------

PRIMA PARTE

Per una definizione generale del fascismo

I. Sulle interpretazioni generali del fascismo	3
--	---

SECONDA PARTE

Le vie nazionali al fascismo

I. Il fascismo al potere	37
--------------------------	----

- | | |
|---|----|
| 1. <i>Il fascismo in Italia</i> | 37 |
| 2. <i>Il nazionalsocialismo in Germania</i> | 63 |

II. L'«austrofascismo» tra fascismo e nazionalsocialismo	91
--	----

III. Il fascismo nella penisola iberica	105
---	-----

- | | |
|---|-----|
| 1. <i>Falangismo, franchismo, fascismo</i> | 105 |
| 2. <i>Il Portogallo di Salazar e lo «stato nuovo»</i> | 117 |

IV. La seconda guerra mondiale e l'espansione del fascismo	123
--	-----

- | | |
|--|-----|
| 1. <i>La Francia di Vichy: collaborazionismo, autoritarismo, fascismo?</i> | 126 |
| 2. <i>Anton Adrian Mussert e il nazionalsocialismo olandese</i> | 141 |
| 3. <i>Norvegia: Quisling o il sinonimo del collaborazionismo</i> | 144 |
| 4. <i>Nazionalismo, agrarismo, cattolicesimo: Slovacchia e Croazia</i> | 148 |
| 5. <i>Tra crisi d'identità nazionale e antisemitismo: Ungheria e Romania</i> | 155 |

V. Conclusioni	163
----------------	-----

TERZA PARTE

Nota bibliografico-storiografica

Nota bibliografica alla Prima parte	
Per una definizione generale del fascismo	171
Nota bibliografica alla Seconda parte	
Le vie nazionali al fascismo	178
Indice dei nomi	211

Biblioteca Universale Sansoni

- 1 Armando Balduino *Manuale di filologia italiana*
- 2 Max Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*
- 3 Johan Huizinga *Autunno del Medioevo*
- 4 Jacques Solé *Storia critica della Rivoluzione francese*
- 5 Piergiuseppe Scardigli *Manuale di filologia germanica*
- 6 Enzo Collotti *Fascismo, fascismi*



*Stampato nel mese di luglio 1989
dalla Tipolitografia Stiev S.r.l. - Firenze
per conto di RCS Sansoni Editore S.p.A. - Firenze*

Il fascismo ebbe una dimensione internazionale: questa la tesi sostenuta da Collotti, di fronte alla recente tendenza che, accentuandone i caratteri nazionali, giunge addirittura a negare il suo carattere periodizzante nella storia di questo secolo.

Muovendo invece dalla premessa che il fascismo sia stato una proposta di ristrutturazione radicale dell'Europa attraverso la seconda guerra mondiale, Collotti traccia il quadro complessivo della sua area di influenza, e ne caratterizza sia la vocazione espansionistica sia la pretesa di porsi come il nuovo modello di organizzazione sociale di fronte alla crisi dello stato liberale. I problemi trattati in questo volume sono ancora oggi all'attenzione della storiografia italiana e internazionale.

Ciò è dimostrato dall'intreccio stabilito tra la parte storiografica e la parte più tipicamente bibliografica del libro, che non va considerata una semplice appendice ma che, per la sua ricchezza e per il suo carattere di discussione delle opere considerate, va intesa come parte integrante del volume.

Enzo Collotti è ordinario di Storia contemporanea all'Università di Firenze e autore di opere fondamentali su fascismo, nazismo e cultura tedesca: tra le altre ricordiamo *Storia delle due Germanie* (Einaudi 1971²), *La Germania nazista* (Einaudi 1972⁴), *Esempio Germania* (Feltrinelli 1977²), *Nazismo e società tedesca* (Loescher 1982).

